BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE
GRECHE E LATINE
TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

vol. 38

TERENZIO

VOLUME PRIMO



LE SEI COMMEDIE DI TERENZIO

RECATE

IN VOLGAR FIORENTINO

DA

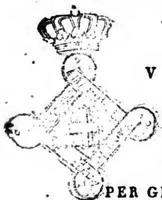
ANTONIO CESARI

CON NOTE

POSTOCI INNANZI UN RAGIONAMENTO

CIOÈ

DIFESA DELLO STIL COMICO FIORENTINO



VOLUME PRIMO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXIII.

AL CHIARISS. E GENTILISS. CAV.

IL SIG. CONTE

GIOVANNI DANESE BURI

ANTONIO CESARI *

D. O.

Egli è buon tempo passato, gentilissimo signor Conte, che voi mi concedeste l'onore di dedicarvi le sei Commedie di Terenzio, che io divisava di recare in

* *Dedica premessa alla prima edizione fatta dal P. Cesari in Verona, l'anno 1816, due volumi in 8.°*

volgar fiorentino; *e nell'anno medesimo stampate vi presentai la* Donna d'Andro *e'l* Punitore di sè stesso. *Rimanevano da tradurre le altre quattro; ma sì la difficoltà dell'opera, e sì le troppe altre faccende che mi sopravvennero, mi fecero procedere così lentamente al lavoro, che mi fu di bisogno soprastar fino ad ora ad averle tutte e sei traslatate. Questa scusa concedetemi che mi vaglia a purgarmi dalla taccia di negligente a rendervi le cose vostre; e ben voglio sperare che la gentilezza vostra vorrà benignamente ricevere, comechè tardo, questo atto della fede mia e devozione.*

Nella edizion prima delle due, io non posi mente a tradurre altresì il prologo di ciascheduna; ed anche riandandole trovai qua e là, come avviene, dove credetti poter migliorare; e da ultimo mi occorsero eziandio alcune osservazioni, che utilissime mi parevano da farsi, in maniera di note: io dunque posi mano a farvi tutti questi miglioramenti, che

forse mi daranno meglio fornito l'ufizio della obbligazion mia. Ciò portava una nuova edizione delle due già stampate; le quali ora colle altre quattro a voi presento, in forma e carattere che forse sarà meglio gradito. Ma un' altra cosa ho io al presente, che più mi fa confidare del gradimento vostro. In questo tempo di mezzo il signor Conte Girolamo, figliuol vostro, è venuto crescendo negli anni; e (la mercè del signor Don Cesare Bresciani, maestro suo) negli studi delle belle lettere è proceduto cotanto innanzi, che appena è da credere che tanto voi medesimo ne speraste. Egli è dunque venuto a tal termine, che questa traduzion mia di tale Scrittore, che egli dee aver sempre alle mani, gli dee poter essere non poco utile, e però tornargli assai cara; e ciò fa che troppo più cara altresì debba essere a Voi, che ogni bene di cosiffatto figliuolo vostro avete carissimo. Or questo vantaggio, che portò il tempo di mezzo, non avrei

avuto io, presentandovi questa mia Operetta essendo egli ne' sette anni, o in quel torno; quando questa consolazione non potevamo avere nè Voi, nè egli, nè io: così non accade male nel mondo che qualche bene non ne provenga.

Desidero che questi miei augurj abbiano l' effetto loro; e pregandovi di ricevere colla usata benignità vostra questo mio presente, alla vostra buona grazia mi raccomando.

A' DISCRETI LETTORI

Credo far non piccola utilità agli studiosi delle due lingue, pubblicando queste Commedie di tanto maestro. Questo studio delle belle lettere non è così piccola e vana cosa come la dicono alcuni; e senza voler qui provarlo, assai cel mostra la costante opinione e stima che ne fu sempre tra le colte persone; chè nelle pubbliche scuole, con gli studi più gravi, eziandio di queste ordinarono professori che a' giovani le insegnassero. Ma ne abbiam testimonio più autorevole e reverendo, il sacro Concilio di Trento; il quale per sola la ragion della latina lingua bellissima, concede da leggere gli scrittori del secol d'Augusto, comechè tutti non sieno nè Terenzio, nè Virgilio Marone. Or essendo Terenzio nelle sue Commedie per tutto onesto (salvo qualche piccolo cenno, al che ho io trovato riparo), voltandolo io nel volgar fiorentino, avrò per la mia parte ajutato il nobile proponimento di que' sapientissimi Padri del Concilio; ciò che, siccome i giovani hanno in questo aureo scrittore uno specchio di latina eleganza, così abbiano altresì nella traduzion mia un qualche sentore delle grazie e bellezze del fiorentino linguaggio, le quali ne' comici del cinquecento non possono gustare senza pericolo. Ma e parmi altresì che il leggere al vivo espresse le voglie, le passioni e i lor movimenti, debba altrui essere di scuola

assai utile; sì veramente che i vizi non sieno dipinti per forma che debbano solleticare, e la virtù tenga sempre la signoria; come è in queste di Terenzio; nelle quali se talora il giovane scapestrato la dà per mezzo, v'è però il padre, o lo zio, talora anche il servo che il morde e'l condanna, e studiasi di ravviarlo a bene dalla mala pratica: sicchè la virtù e la ragione la vincono. Cotesta utilità fu veduta altresì da un dottissimo e santissimo vescovo della Francia, Benigno Bossuet, il quale al Delfino, di cui era educatore e maestro, spiegava Terenzio, e queste cose appunto, che io dissi come utilissime, gli facea accuratamente notare. Voglio portar qui un brano di quella sua lettera *De institutione Delphini*, dove questo medesimo racconta a papa Innocenzo XI: « In Terenzio non si « può altresì dire con quanto diletto ed utilità « sua si ricreasse, occorrendogli quelle vive « immagini dell'umana vita. Ben vedea le lu« singhe ingannevoli del piacere e delle male « femmine; vedea i ciechi furori de' giovani, « per le truffe, o sollicitazioni d'un tristo servo, « a rompicollo sospinti giù per gli sdruccioli, « ovvero dall'ardore della passione tirati a non « veder più via, nè partito; i quali non sareb« bono più tornati alla pace di prima, se non « se riconducendosi al loro dovere. Adunque « il Principe sottilmente notava come quell'ec« cellente maestro, rappresentando i costumi « di ciascuna età, e la diversa indole degli af« fetti, così aggiustatamente disegnava co' propri « lineamenti ciascun personaggio, che tuttavia « conservava la proprietà ne' concetti, la con« venienza delle cose, e quella avvenentezza

« che a così fatti scritti è peculiarmente ri-
« chiesta. Nè già per tutto ciò io avea rispetto
« in nessun luogo a quell'elegante poeta, sicchè
« io non ripigliassi altresì que' luoghi dove egli
« mostrava qualche po' di licenza; confessando
« tuttavia di maravigliarmi che ne' più de' co-
« mici nostri fosse una libertà e procacità troppo
« maggiore; detestandogli quel disonesto modo
« di scrivere, come peste sicurissima de' co-
« stumi. » Certo io non farò il ragguaglio dei nostri comici con Terenzio; solamente scriverò quel che Cicerone dice di que' buoni commedianti de' tempi suoi, che l'onestà e 'l pudore aveano imparato da' vecchi, e servato: *Scenicorum quidem mos tantam habet, veteri disciplina, verecundiam; ut scenam sine subligaculo prodeat nemo: verentur enim, ne si quo casu evenerit, ut corporis partes quaedam aperiantur, aspiciantur non decore.* De Off., l. 1, c. 36. Il ragguaglio non ha bisogno di troppo comentò.

Or io sarei tentato di affermare che coloro a' quali tanto dilettano le commedie rappresentate in teatro, dove se non sempre l' oscenità vi tiene il primo luogo, certo il pudore vi tiene l'ultimo le più volte; e certamente la forte lusinga dell'azione animata sì dagli attori, sì dalle attrici, ogni cosa spesso corrompe; sarebbono da condurre a leggere queste di Terenzio, le quali (senza la lingua e l'eleganza maravigliosa) libere da quel fascino, rappresentano moderatamente le passioni all'anima, che tutta riposata le vede, colla ragion libera di sè e colla mente serena; e però delle cose l'uom prende la conoscenza diritta e sincera, e riceve il natio giudizio del peccato e della virtù. Questo pare

il solo caso che la commedia si possa dire maestra della vita; perchè il vizio, mostratoci qual è laido e vituperoso, non è imbellettato dalle grazie dell'azione, ma ritien sua natura; e la virtù per contrario, dove nelle odierne commedie, signoreggiando il piacere de' sensi dalle circostanze dileticato, l' uomo frantende le cose, e ride così del vizio come della virtù: ed è ben altro vedere l'amore in essere, colle parole vive, con gli atteggiamenti, con le smanie, e gli occhi lampeggianti delle persone che fanno esso atto della passione; ed altro è leggerlo freddamente scritto sopra una carta, siccome cosa lontana. So ben io che il poeta può descrivere ogni passione con colori ed atti sì vivi, che per poco ne torni il medesimo come a vederla; ma, senza che Terenzio è sempre onestissimo, e le cose anche non affatto oneste mette in parole pudiche; se in qualche poca cosa egli talor trasanda, io protesto fino ad ora che io ho coperto sempre la cosa, o al tutto levata via, senza offender punto l' interezza della sua favola.

Desidero che il bene che io ho veduto e propostomi in questa mia fatica abbia veramente l' effetto. E perocchè una censura fatta già alla prima di queste Commedie da me pubblicata mi diede cagione di difendere lo stil comico fiorentino; il che a' giovani qualche utilità potrebbe portare; ho voluto questa mia Difesa ristampar qui; chè certo miglior luogo e più proprio non potrebbe aver quella mia scrittura, che mettendola innanzi alla traduzion delle stesse Commedie, la quale diede materia alla suddetta censura.

RAGIONAMENTO

OVVERO

DIFESA

DELLO STIL COMICO FIORENTINO

SCRITTA L'ANNO MDCCCVII

Non è poi vero che la critica, anche irragionevole o ingiusta, sia sempre la mala cosa che pare; anzi se ne può trarre de' beni assai, perocchè a cagione di vendicare la verità, ella vi è ripescata più diligentemente; e più sottilmente trattata, acquista poi vie maggior lume e bellezza. Ciò m' è intervenuto, non son troppi anni, per una cotal mia Inscrizione fatta alla Vergine Assunta; che avendo io scritto *Virgini in caelum receptae*, e non parendo ad un cotale ben detto, mi convenne rifarmi sopra queste parole; e più tritamente e distesamente cercatane la ragione, le salvai dalla taccia di poco latine, e disusate; in guisa che il fatto rimase chiarito, e il mio avversario non mal soddisfatto. Ora a somigliante briga mi veggo condotto dai Signori che scrivono in Padova il Giornale della Italiana Letteratura, nel quale è censurata la *Donna d'Andro* di Terenzio, da me recata in volgar fiorentino, l'anno 1805. Io, che non soglio legger giornali, non riseppi la cosa mai, se non che, dopo alcun tempo, un amico tenero dell'onor mio mi portò esso Giornale; e fattolmi leggere, al tutto mi confortò che dovessi rispondere;

se non per risguardo di me, almeno per onore della buona lingua toscana, a cui screditare in fine in fine tiravano tutti que' colpi: la qual ragione parendomi troppo forte, per essa singolarmente a scrivere mi sono condotto. E nondimeno io lasciai (qual che ne fusse la cagione) dormire la mia scrittura non picciol tempo, nè di metterla in luce io m' avea pure un pensiero; ma la inaspettata ventura del vedermi coronata dall' Accademia italiana di Livorno la mia Dissertazione sopra lo Stato della Lingua Italiana, me n' ha desto il pensiere, e non poco anche la voglia; trovando questa mia Difesa aver colla Dissertazione un soggetto medesimo, e mirare ad un medesimo fine; e però poter meritare dall' Accademia la medesima approvazione. Io dunque la metto in luce con molta fidanza, veggendomi sostenuto da tanta autorità, e dal giudizio di sì dotte persone; al qual (pare a me) non potrebbe senza vergogna da nessuno essere contraddetto.

I. Io porterò, la prima cosa, il sunto di quella censura. Si dice che io, non pure ho scritto fiorentino, come avea promesso, ma che i personaggi di quella Commedia *hanno in lor soli raccolto tutto il Fiorentinismo addosso;* tanto io l'avea caricata di quelle maniere. In secondo luogo, io ho errato a scegliere quel volgare, voltando Terenzio: questo aver usato una lingua dignitosa e grave; ed essere il mio stile *troppo discosto dalla accennata maestà; pieno di allusioni, di modi, di proverbi troppo speziali, e propri della plebe. Che io fo parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi della Commedia . . . fino ad alterarne il senso;* e se ne recano per esempio alcuni luoghi, senza gli *altri mille*, i quali si lasciano: donde raccolgono essermi io proposto *uno scopo fallace.* Oltre a ciò si notano per errori alcuni anacronismi da me usati per servire alla lingua; e sono confortato a scriver *in buono Italiano,* e non nel *volgar Fiorentino.* Or eccomi a rendere

di me ragione colla maggior brevità e chiarezza che io sappia.

II. Innanzi tratto parmi da diffinire l'ufizio del traduttore. Io credo adunque dover, chi volta d'una lingua in un'altra, rendere e conservare intera la sentenza, e quasi l'atteggiamento dell'autor suo in tutto, dalla lingua in fuori, nella qual lo trasporta: questa egli si serba tutta per sè, con pieno diritto d'usare le proprietà e maniere di lei, dicendo le cose medesime con altre parole, e con tutti i fornimenti del suo linguaggio. Così voltava Cicerone dal greco: *Nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et eorum formis tanquam figuris; verbis ad nostram consuetudinem aptis* (*De opt. gen. Oratorum*). E san Girolamo, grandissimo letterato, a cui eziandio non mancavano i suoi censori: « *Ego enim, dice, non solum fateor, sed libera voce profiteor, me in interpretatione Graecorum, etc.; non verbum verbo, sed sensum exprimere de sensu: habeoque hujus rei magistrum, Tullium; qui Protagoram Platonis, et Oeconomiam Xenophontis, Aeschinis ac Demosthenis duas inter se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est hujus sermonis dicere, etc. Sed et Horatius, vir acutus et doctus, hoc idem in Arte Poetica erudito interpreti praecipit:* Nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres: » quantunque Orazio per avventura volesse dir altro. Ciascheduna lingua ha sue proprietà e bellezze; e con tradurre le altrui scritture si mette l'una in gara con l'altra, e si arricchisce la propria delle ricchezze straniere; per modo che i chiari scrittori, che con piacere leggevansi in un linguaggio, i medesimi si leggano con non minore nel nostro. *Plauto, Cecilio, Terenzio* (dice il cavalier Vannetti, *Osserv. sopra Orazio, tom.* 1, *facc.* 7) *allorchè traslatavano le commedie de' Greci, oltre al sollazzo ed ammaestramento del popolo, non*

attendevano egli forse alla emulazione dell' attica piacevolezza, ed alla gloria della romana favella? E di vero, que' letterati, che anche amavan la patria, non leggevano men volentieri queste versioni che gli originali. Iidem Andriam et Synephebos (scrive Tullio: *De opt. gen. Oratorum* c. VI), nec minus Terentium et Caecilium, quam Menandrum legunt. *A questo fine mirò Cicerone medesimo nel traslatare le Orazioni dette di sopra, di mostrare agli eruditi, col più perfetto ragguaglio de' parlari e delle figure che per lui si potesse, la diritta forma della eloquenza attica nel linguaggio di Roma.*

III. Appresso a questo è da considerare che la commedia (secondo Cicerone, Orazio, Jason Denores, l' Einsio, l'Albergati, ed ogn' altro che ne trattò), essendo una rappresentazione di notabili faccende tra mezzane e private persone, ed anche volgari, porta di sua natura un parlar mezzano ed umile, adatto a' personaggi e alle cose; cioè in sustanza il linguaggio del popolo. Io ne recherò un testimonio che i miei avversarj non potranno non avere in altissima reverenza; questi è il gran Forcellini, nel suo aureo Vocabolario, alla V. *Commoedia. Poema dramaticum, civium et vulgi actiones stilo populari imitans, non sine salibus et jocis. Ejus finis est, vitae privatae exemplum proponere, ut inde mores suos quisque corrigat.* E conciossiachè nella commedia siano introdotti a parlare padroni, servi, figliuoli, cortigiane, ruffiani, ed altri di simil taglia, fra loro; e non come a cosa pensata, ma secondo che vien loro alla lingua; i loro ragionari debbono di necessità essere familiari e pedestri; posciachè parlando alla dimestica con chicchessia, anche non affatto del volgo, sottosopra si parla sempre umilmente, senza raffinatura, nè squisitezza. E di vero, Terenzio (anche con tutto quel grave di che, forse per esserci forestiera, a noi sente la lingua latina) tiene anch' egli questo linguaggio. Io vo' toccar qui parecchi de' modi

popolareschi, senza uscire della sua Andrese: *Dictum puta = Expecto quid velis = Quin uno verbo dic, quid me velis = Heus puer! dic, sodes = O factum bene! beasti = Hem! quid est? = Quam timeo quorsum evadas! = Quid ais? = Quid? cedo = Credo manibus pedibusque obnixe omnia facturum = Inceptio est amentium, non amantium = Fabulae! = Pereo funditus = Aliquid monstri alunt = Id mihi visus est dicere, Abi cito, suspende te = Audin? verbum unum cave de nuptiis; ne ad morbum hoc etiam = Teneo = Qui homo est qui me ..? O, Pamphile = Obtundis, tametsi intelligo = Rogo; negat vidisse = Non cohaerent = Non recte accipis = Ridiculum caput! = Tu fac apud te ut sies = Hem! serva = Probe! = Sum verus? Nihil ne? hem = Potis es mihi verum dicere? = In portu navigo = Quid agam habeo = Dari tibi verba censes = Iubeo Chremetem = Te ipsum quaerebam = Atque eccum = Hem! numnam periimus? Optume inquam factum = Hem astutias! = O! tibi ego ut credam? furcifer;* e cent'altri. Donde apparisce aver Terenzio usato il linguaggio a commedia più conveniente, cioè quello del popolo; chi non vuol dire che egli troppo goffamente mancasse alla ragione, e alla legge dello stil comico; e benchè la lingua latina comunemente vada in cappa, come avvezza allo splendore della repubblica, sotto la qual fiorì, certamente Terenzio dee aver parlato, e parlò il più umil linguaggio che gli desse la propria lingua. Or quantunque Plauto sia di lui più libero, motteggevole, e forse anche dissoluto; ciò è vero, rispetto a' concetti ridicoli ed agli accozzamenti bizzarri, non quanto a voci ed a lingua; e saria da leggere il paragone che di questi due comici infra di loro fa il Vannetti, alla faccia 160 del secondo tomo delle sue Osservazioni sopra Orazio. Ora dopo le dette cose, non mi sembra rimaner più dubbio alcuno qual maniera di stile a me convenisse di scegliere a far che

Terenzio parli toscano: certamente lo stil popolare della mia lingua, come egli l'usò della sua. E posciachè il volgar fiorentino ha cotali grazie che punto non cedono alla lingua di Roma; e (quello che è più) avendo noi molti autori eccellenti che questo solo volgare, schiusine tutti gli altri, recarono nelle pulite scritture, e ne scrisser commedie; e queste essendo sommamente a' nobili ed a' letterati piaciute, e di comune consentimento di tutta Italia ricevute nel corpo della lingua, e prese ad imitar da coloro che nella posterità voleano viver con fama; poteva io, o doveva a questo solo linguaggio non appigliarmi? e domando anche: se, vivendo Terenzio, e volendo darci nella nostra lingua le sue commedie, avrebbe ragionevolmente dovuto in altra recarle che nel volgar fiorentino?

IV. E or non serve per avventura questo volgare a rendere tutta intera la sentenza, e serbarle tutto suo atto e valore? anzi dovendo lo stil comico sentir del vivace, dello spiritoso, del beffardo, del risentito, secondo le passioni a cui serve; qual altra lingua vi si affà meglio della fiorentina, colle sue caprestcrie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare? *Hoccine agis?* dice Simone a Davo, che ascoltava sbadigliando; e in fiorentino, *Se' tu costì?* come a dire, *Se' tu dove sei? o altrove?* Se già con l'*Hoccine agis*, non volea tastarlo se favorisse il figliuolo nel suo amorazzo; nel qual caso direbbesi, *Gli tien' tu il sacco?* E or chi non sente la vivezza di questa metafora? e *Nihil me fallis: Ti conosco mal'erba:* ovvero: *Tu m'hai insegnare a conoscere i polli miei;* e l'altro: *Mihi quidem non fit verisimile: La cosa non m'ha aria di verità. Tu si hic sis, aliter sentias: Stu fossi ne' miei piedi, diresti altro. Obtundis: Mi togli il capo. Non recte accipis: Tu non mi pigli la cosa (o il panno) pel verso. Non cohaerent: Queste cose non si tengono. Tum illae turbae*

fient: Allora ne sarà il diavolo. Hic reddes omnia, quae nunc sunt certa ei consilia, incerta ut sient: Con questo voi gli sventate il disegno. Fac apud te ut sis: Statemi in cervello. Quasi de improviso, respice ad eum: voltatevi a lui; fatevi nuovo. Obmutuit: Egli è di sasso. Omnes sibi malle melius esse quam alteri: Stringe più la camicia che la gonnella. Hoc male habet virum: All' amico ciò non va a sangue. Profecto sic est: La cosa è qui, in fede mia. Hac non successit? alia aggrediemur via: Non questa? un' altra. Hoc jam inventum dabo: Io ci troverò qualche stiva. Quin jam habeo (consilium): Vi dico che tengo buono in mano. Ma che più? Il Davanzati colle sole maniere del volgar suo forte, risentito e preciso, ci diede toscana la grave storia di Tacito: e se nella brevità il superò, nella forza, valore e nerbo, mettendo in conto ogni cosa, il pareggiò: io rimetto i lettori alle sue tre lettere poste innanzi all' opera, due a Baccio Valori, e la terza agli Accademici Alterati, ed alle postille che egli seminò ne' primi sei libri degli Annali, dove ritocca spesso la eccellenza di quel suo volgare ad esprimere vivamente le fattezze dell'autor suo: io starò contento a soli due luoghi. *Ann. l.* 1, *c.* 65. *Simul haec; et cum delectis scindit agmen, equisque maxime vulnera ingerit. Illi sanguine suo, et lubrico paludum lapsantes, excussis vectoribus, disijcere obvios, proterere jacentes; plurimus circa Aquilas labor, etc. Così detto, col fior de' suoi sdrucì nei nostri, ferendo massimamente i cavalli, i quali in quel terreno, di sangue loro e di loto molliccio, davano stramazzate, o sprangavano calci, scavalcavano l' uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti; intorno alle Aquile fu il travaglio, ecc.* E l. 3, c. 1. *Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Corcyram applicuit: Navigò di verno, a golfo lanciato, a Corfù.* Ma io sarei infinito, ed ho altro che più mi stringe, ed è il forte della critica del Giornale.

V. Il volgar fiorentino, si dice, *è basso e triviale; manieracce grossolane, troppo discoste dalla maestà di Terenzio.* Prima di tutto ho già dimostrato umile e popolare dover essere il linguaggio della commedia; e se Terenzio non sembra popolar tanto quanto que' Signori vorrebbono, egli ne è però quanto quella lingua gliel comportava. La fiorentina ha essa pure il suo stile usato dal popolo, già ridotto a regolato costrutto, e ricevuto nelle colte scritture: e questo doveva io prendere, avendo ogni lingua suoi propri modi e proprietà peculiari, che rimangono inviolabili al diritto del traduttore; per la qual cosa, sia più o meno bassa la lingua toscana, ella è l'usata del popolo; e basta. Ma onde, e perchè è egli così vile e plebeo il volgar fiorentino? e chi l'ha detto a que' discreti Signori? I proverbi, i motti, le allusioni, che fanno la più leggiadra parte di quel volgare, non son egli tratti da cose comuni, dalle naturali qualità, e da tutto quello che a qualunque onesto e nobile uomo accade di dire, o di fare ne' piccioli usi della vita privata? nè però alcuno si crede così parlando essere villano, plebeo, taverniere. Anzi il ridicolo, che suole e dee aver la commedia, non fa grandissimo luogo ed acconcio a que' tragetti e partiti di motteggevole ragionare? *La botte non dà altro vino che la si abbia = Non c'è uovo che non guazzi = Me la caricavano netta come un bacin da barbiere = Oggi voglio cavarne le mani = Egli non è ancora all'insalata = Io posso andar a cercar del prete = Del senno di poi sono piene le fosse = Vendere il sol di luglio = Non è ancora ito a letto chi ha avere la mala notte*, e cento altre maniere di cotal fatta che allo stil comico suggellano sì per punto, e vi riducono con tanto garbo: dov'è la sconcezza, la viltà e laidezza in queste maniere? E laddove cotali bellezze e grazie di nativa singolar leggiadria furono già da' primi uomini e più gentili riconosciute e gustate nelle fiorentine commedie, e pote-

rono intrattener con diletto degno di principe gli animi de' granduchi de' Medici, grandissimi conoscitori d'ogni bello e d'ogni eleganza; ora sono rigettate, e come ciarpe e bruttura, volute sequestrare e sbandire dalle scritture? Questo è il guadagno che hanno fatto le lettere: che per la tristizia e miseria di questo secolo miterino, ci bisogni mostrare che le gemme non son pantano. Ma io vo' dir per opposito, che Terenzio medesimo dovrebbe, in questo fatto, alla lingua ed a' comici fiorentini portar invidia: chè a far parlar il popolo con sale, vivacità, leggiadria, cotesta lingua vale ed opera sì, che a gran pezza la latina medesima non ci arriva; di che il Bonciario, grande scrittor d'oltramonti (di colà ci vengono i conoscitori di tanta bellezza), citato dall'Albergati (*della Commedia, facc.* 9. *Trivigi*, 1772) non dubitò di affermare: *Le commedie toscane vincer di lunga mano le greche e le latine che a noi son rimase.* Anche il Salvini ne reca il testimonio di Quintiliano, il quale diceva che la commedia romana non asseguiva *illam, solis concessam Atticis, venerem;* e in questo la fiorentina lingua ha tutto il sapore dell'attica. Ma entri qui per me il Davanzati colla sua postilla al cap. 36 del lib. 1 de' suoi Annali. Essendo egli a quel luogo del suo Tacito nel quale Germanico, per errore del veder da' soldati tentar la sua fede contra del principe, avea il proprio pugnale voltatosi al petto per volersi ferire, ed alcuni vel confortavano: *feriret hortabantur:* ed egli avendo voltato così: *Diceano: Ficca, ficca*, ci fa questa nota un po' riscaldato. Se io uscirò di mia natura di non riprendere mai alcuno, siami qui perdonato. Quel Muzio, che venne di Capo d' Istria in Firenze a parlare e scrivere di questa patria villanamente, e insegnarci favellare, con la sferza in mano di quelle sue pedantesche Battaglie, farebbe ceffo a questa fiorentinaria (che così le proprietà nostre appella, con barbarismo goffo, e suo), censurerebbe così: *Confortavanlo*



che si ferisse. Sapavamcelo; ma quel porre innanzi agli occhi, è gran virtù di parlare; per la quale Dante, altro che *Lucerna del mondo*, nel suo Poema non pur grave, ma sacro, usò con ragione. E lascia dire chi quindi, tra le tante bellezze eterne, lo dice indegno. Chenti sono, e quali le bassezze d' Omero! Il dire a Giunone, *Occhi di bue*, a Minerva, *di civetta*, è niente. Il nostro Tacito sì severo si lasciò ire, per dipingere l'imprudenza di Cotta Messalino, a quel *Tiberiolus meus.* Ad altri non è paruto indegnità della storia contare che Domiziano imperadore infilzava le mosche negli spilletti; che Commodo tracannava vino nel teatro, e 'l popolo gridava, *Prò, prò:* ed ei lo frecciava, quasi Ercole gli Stinfalidi; e tenea un capo di struzzolo alzato nella sinistra, e la spada sanguinosa nella destra; e scotendo la testa feroce, volea che ognuno spiritasse: onde alcuni. che non potea tener le risa, mangiaron foglie della loro grillanda dello alloro, per vomitare, e parer di ridere del vomito: che l'esercito di Severo in Arabia non potea nella bocca riarsa spiccare altra parola che *Acqua, acqua;* che Geta s' avventò al collo a Giulia, gridando, *Mamma, mamma.* Se adunque i sì fatti, per forte rappresentare, scendono a bassezze sì fatte, ben posso io errar con loro, e qui dire, *Ficca, ficca:* che risponde a quel *ficcarsi il pugnale nel petto*, detto poco di sopra. » In un'altra postilla, alle parole da sè usate, *Ci si snoccioli in contanti*, dice: « Sì fatte voci e maniere proverbiose, in bocca di persone basse alterate, molto convengono, e più esprimono; mettono innanzi agli occhi, e fanno la cosa presente. » A questo altro modo da lui usato, *Due nipotini col guscio in capo*, per lo latino, *Rudem adhuc nepotem*, dice: « Le metafore nel favellare sono stelle che scintillano; il nostro volgare ne è pieno, e felice, ecc. Con questa metafora il parlare è più affettuoso, breve e chiaro; e non so che la metafora faccia bassezza; anzi mostra destrezza

d'ingegno nel trovare il simile nel dissimile. » Alla voce *Spulezzare* (per *Dileguarsi della gente*) nota: « Volar via come pula: e non volete che sì bella metafora popolare entri nelle scritture? » Altrove: « Credo che dall'empio, e'l disonesto, e'l sordido in fuori, quanto i nobili dicono, si possa anche scrivere nobilmente, a suo luogo e tempo, da persona giudiziosa. ». Sul fine del lib. 6 degli Annali: « La lingua nostra ne è (di questi sali e grazie) vaga e piena. Sono cosa gentile, e fanno nell'uditore più effetti buoni: impara senza fatica quello che non avrebbe trovato egli; maravigliasi, rallegrasi, e pargli esser amato; perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro. » Ma nella sua terza lettera agli Accademici Alterati vie meglio: La fiorentina (lingua) propria, che si favella, è ricca di partiti, voci e modi spiritosi d'abbreviare, che quasi tragetti di strade, o scorci di pittura, esprimono accennando, de' quali ce ne troverete di molti, ecc. A me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vivere alcune di esse proprietà, che si perdono per non essere chi le ardisca scrivere per paura della bassezza. Intorno alla quale m' occorre dire che ogni città si piglia le proprietà sue, or una or l'altra, secondo che vengon dette dagli ingegnosi: la plebe subito le raccoglie; e se la nobiltà le riceve, passano in uso, e non son più plebee, ma proprie di quella città, e degne d'entrare nella reggia delle scritture nobili; come nelle camere de' gran signori i gran ministri, benchè nati vili, perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi. » Ora, vedendo noi questo volgar fiorentino aver preso sì grande stato nelle scritture di tanti eccellenti comici fiorentini; esser piaciuto, e piacer tanto alle sagge e dotte persone, ed anche a' dì nostri da non pochi con molta lode imitato; non so intendere come dopo le ragioni da me sopra recate, e l'approvazione di sì autorevoli uomini, egli debba essere così schiuso anche dallo stil più umile che abbian le lettere, come è quello

della commedia; nè come quē' Signori possano affermare *che il romano teatro se ne avrebbe* (cioè *sarebbe*) *offeso; nè Terenzio usò questa indiscrezione*: che dicono mai? Terenzio parlò colla lingua del popol di Roma, come dovea in una commedia, ed io con quella di Firenze: chi si dee offendere perchè il popolo parli la propria lingua? Se ne offendeano forse i duchi di Toscana a sentir quello del Cecchi e del Lasca? *Fabulae!* Il perchè essendo io certo che, almeno per questo rispetto, la mia *Donna d'Andro* sarebbe approvata dal Davanzati, dal Lasca e dal Cecchi, e da quei valentuomini; io non mi vergogno di tenermi col loro giudizio, lasciando altrui pensare e dire quello che vogliono. Quanto poi a quello che mi si oppone: aver io *fatto parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi*: ho detto già che lo stile della commedia è popolare; sicchè è sempre il popolo che parla. Il padrone, verbigrazia, avrà concetti e sentenze più ragionevoli della fante o del servo: e questa è parte e debito dell'autore; e Terenzio gli ha fatti parlare secondo lor grado: ma la lingua è quella medesima e le stesse maniere; che parlando alla domestica, come lor viene in bocca, parlano padroni e servi ad un modo. Nulla di vile e sordido; il resto vivace, faceto, ridicolo, tratto da cose comuni e alla mano, come tutti ragionano.

VI. Ma io ho commesso però de' goffi anacronismi: *Sarò qui fra due Credi.* O, si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli (o chi che altro sia stato) non l'aveano anche scritto; ma ciò poco monta. Quando a Roma sentivano le commedie di Menandro, da Terenzio voltate in latino, come non dicean eglino: Cotesto è un grosso anacronismo? in Atene niun parlava latino. L'udienza, che ben sapeva quella essere una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua nella quale le erano porte; anzi le gustava vie meglio, descritte

nel patrio loro linguaggio. I *due Credi* in toscano non vogliono nè il Simbolo, nè il Paternostro, sì bene, *In un attimo, in due minuti*. Egli è un dir proverbiale, che pigliasi a senso, non a parole; e chiunque sa quella lingua, così l'intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess' io anche detto *In due minuti*, o simile; egli era tuttavia un anacronismo medesimo, a far che Terenzio comechessia parlasse toscano: e così a dire *In due Credi*, come *In due minuti*, convien saltare dal secolo di Terenzio fino al mille cinquecento. Certo non mi mancavano modi da dir quel medesimo; ma egli fu una mia bizzarria; la qual però non feci già di mio capo, ma dietro l'esempio del Davanzati: il quale avendo, in luogo di *Strage*, o *Macello*, usato *Un vespro Siciliano* nel Tacito, se ne scusa così (*Ann. l.* 1, *c.* 48): « Concedasi alla somiglianza del fatto l'anacronismo; come ai pittori i santi di vari secoli insieme ragionare, e la Vergine adorare. Quel fatto è passato a noi in proverbio; e come proverbio è qui usato, non come storia. Mitridate fece a tutti i Romani un simil giuoco; ma non è a noi passato in proverbio. Oltre a ciò, ben posso io usare tale anacronismo, poichè Tito Livio l'usò, facendo nel secondo libro lamentarsi uno, tenuto per debito in certa dura sorte di prigione chiamata *Ergastuli*, usati al tempo di Livio, ma non di quel prigione. Vedi il Lipsio, negli Eletti, *l.* 2, *c.* 15. » Parmi essere ben giustificatomi, almeno con l'esempio ed autorità d'un tant'uomo, quantunque i Signori del Giornale, per non passarla a me, ne appuntino esso Davanzati, il che non è poi una ciancia.

VII. Se non che, que' Signori ci scuoprono verso il fine assai chiaramente quello che gli ha condotti a così carminare la mia traduzione; ed è la vaghezza e la speranza che mostrano di abbassare e tor credito alla buona lingua, ed agli autori del miglior secolo. Essi dicono aperto che in fin delle fini quegli scrittori e le loro fiorentinerie non sono

più in uso; anzi son tanto oscuri e ad intendere malagevolí, quanto esso Terenzio: il che è uno sconfortare e scoraggiare i giovani da quello studio, e allettarli al libero e dissoluto scrivere che ha preso forma a' dì nostri. Ma la prima cosa, io dico che lo screditare la lingua di quel tempo è un' ingiuria che propriamente non è fatta a me; anzi a' più famosi e dotti uomini de' tempi andati, facendoli passare per tanti storditi, che diedero tanto credito e lode di bellezza, brio, forza e colore ad una lingua che non meritava un centesimo di quelle lodi; è un' ingiuria fatta a quegli altri grand' uomini, che rifacendosi finó alla sorgente, sopra le opere di quegli antichi scrittori, riformarono la barbarie del quattrocento; de' quali primo fu il Bembo, poi il Salviati, il Mambelli, il Bartoli, il Buommattei, e più altri; è un'ingiuria agli Accademici della Crusca, che con infinito travaglio (come io medesimo posso, per avventura meglio che nessun altro, testificare) esposero il frutto di lunghissimi studi nel loro Vocabolario, che compilarono per bene dell' Italia e del mondo; è finalmente un'ingiuria fatta agl' Italiani tutti, e a' letterati dell'universo, i quali approvarono e ricevettero quegli autori per maestri del bello scrivere; e s'accordarono a scegliere per lo. migliore, anzi solo elegante e leggiadro, il parlar fiorentino, da esser solo adoperato nelle dotte scritture, ogn'altro dialetto italico rifiutando.

VIII. Or dopo un sì generale consentimento, chi mai ardirebbe di voler abbattere tanta mole d' autorità e di ragione? e per lo studio d' una lingua sì bella, metter ne' giovani la vaghezza di un'altra lingua, che non riconosce autorità, nè legge di sorte alcuna; ma tutta dimora nel poter dire ciascuno quello che vuole, e ridere a chi gli cita contro regole e autori, e gli domanda esempi di ciò che ha detto. Di questo passo si verrà a tôrre affatto la lingua, o imbastardirla per forma che infra pochi anni nessuno la debba poter intendere;

anzi a dividerla e smembrarla in tante lingue incerte e vaganti, quanti saranno i capricci di chiunque vorrà formar voci e maniere di suo cervello; a che si è messo man troppo bene. E se que' Signori dicessero che e' non intendono a questo, egli potrebbe esser vero: ma ciò che monta? quando da que' loro principj la conseguenza e l'effetto ne vien da sè. Che certo (o essi l'intendano, o no) disvezzati i giovani, anzi stornati dallo studio di que' maestri, che loro sono messi in ischerno, come riceveran nella mente le forme natíe, e le maniere legittime della lingua? e, d'altra parte, impregnata loro la mente di que' nuovi mostri di parole, costrutti e maniere barbare, che ogni dì peggio si cacciano nelle scritture; e lusingati dalla velenosa dolcezza di libertà, che li assolve dalla fatica dello studiare; e innuzzoliti dal plauso, che è loro mandato dietro, di belli e vaghi scrittori; come non dovranno essi tener sodo nel preso partito, e come non ne dovrà essere in breve corrotto affatto l'italiano linguaggio? Egli è un bel dire che essi vogliono la libertà, non il *libertinaggio;* il che non è poi altro che vender parole a chi non vede più in là. Dicesi nel Giornale che la lingua fiorentina è disusata ed oscura; e che il Lippi e 'l Buonarroti e quegli altri non sono troppo gustati nè letti fuor di Toscana: or come non dee esser così? da che la lingua per poco non istudiasi da nessuno. Ma se, per non volere studiar le lingue, riescono oscure, e se per esser oscure son da lasciare; dunque è da lasciar eziandio lo studio della lingua latina, di Terenzio, e degli altri; perchè in fatto il Giornale confessa che sono oscuri altrettanto: *E sarà sempre vero che il dialetto fiorentino del cinquecento ha quasi lo stesso bisogno di traduzione e d'annotazioni che l'antico linguaggio di Terenzio*. Qui prego i lettori di por mente a quell' aggiunto d' *Antico*, dato a Terenzio; il che par messovi per rilegarlo con Ennio e Pacuvio; dov' egli è tutto molle e gentile. In oltre: chi

avrebbe creduto che di Padova si dovesse sentire Terenzio avere bisogno di traduzione? da quella Padova che ci diede i Morgagni, i Facciolati, i Forcellini, i Poleni, i Pontedera, i Sibiliati; e che tuttavia ci conserva il Costa, sì celebre per la perizia della greca lingua e latina; da quella Padova infine, nella quale troppo meglio che in altre città d'Italia, fiorì ab antico lo studio e la scienza dell' aurea latinità. Il vero è che lo studio delle lingue è cosa di molta pena e di lungo travaglio, e pochi vogliono quella briga: e la via più corta di cessar quella noja e la vergogna del non sapere la nostra, si è lo schernire e abbattere quello studio; ed a quella appigliarsi che nulla costa, imparandosi da' giornali, e da ogn'altro libro che si dia loro fra mano. Del resto, se alcuni amano questa lingua (e in Verona ce n'ha più d'uno e di due; e il confessano que' medesimi che più ce ne debbono portar invidia), e ci hanno fatto di lunghi studi e profondi, e ricevutone nell'animo il sapore ed il sugo; scrivendo poi essi secondo quell'indole, e sugli esempi di que' maestri, hanno diritto di dire a chi non gl' intende: *Cercate, studiate, e intenderete*. E questo diritto avrà certo quel signor Negri, e quel signor abate Colombo, de' quali ho veduto novelle fiorentinamente scritte, che possono andare con quelle del Lasca; e questo secondo ha saputo anche assai ben contraffare tutto esso lo stile del Novellino: questo diritto lo ebbe certo il Vannetti, dalla cui morte troppo immatura ha preso la presente baldanza il partito della barbarie; le cui opere immortali possono a molti de' nostri insegnare a scriver toscano, e debbono far tacere tutti coloro che non possono bene imitarlo. Ma frattanto, siccome per non essere intesa da molti, non si vuole però sbandire la bella lingua latina, nè mandar fra le ciarpe Cicerone e Terenzio; così nè anche la lingua e gli scrittor fiorentini. Sicchè il Giornale non potea meglio difendere, in quel medesimo che la combatte, la causa

del fiorentino linguaggio, siccome fece pareggiandolo col latino, e facendone sapere quello che non sapevamo, esser loro altrettanto oscuri i Fioretti di S. Francesco, come Terenzio. Quel Ser cotal poi che ha messo i comici fiorentini in un fascio col Magagnò e col Ruzzante, potea dir questo e peggio a sua posta, che non è alcuno il quale non rida di tali suoi scerpelloni; e la fama di quei grand' uomini è sicura abbastanza, nè teme il costoro ringhiare: *Ma ella s'è beata, e ciò non ode.*

IX. Il Magagnò e 'l Ruzzante non possono accusare persona del mondo, se (da' lor Padovani e Veneziani in fuori, nel cui dialetto hanno scritto) nessuno gl'intende; perchè non c'è al mondo legge, nè debito d'imparar que' dialetti, che sono rimasi sempre in quel peculiar popolo, e come rozzi e barbari furono sbanditi dalle nobili e dotte scritture: sì, può il Cecchi, il Buonarroti ed il Lasca accusare di negligenza, o d' ignoranza tutti coloro che, essendosi messi, e volendo essere fra i letterati, non intendono il fiorentino loro linguaggio; perchè essendo quel bellissimo volgare, per consentimento de' dotti, ricevuto nel corpo dell' altra lingua toscana; e questa essendo il comune linguaggio, nel quale i puliti scrittori s' accordarono che fosse da scrivere per esser intesi da tutti, ne seguita che chi nol sa e non l' intende, dee accusar sè medesimo, e non addossar alla lingua la colpa, che tutta è sua. Questa universalità di lingua comune fra i dotti, fu riconosciuta per necessaria anche dall'abate Bettinelli, il quale, volendo far luogo nella lingua anche a tutti i dialetti d' Italia, avea proposto che ciascuna città dovesse comporre un suo Vocabolario delle voci e modi del popolo; e che poi per opera di sagge e discrete persone, sostenute in ciò ed ajutate dal principe, sceveratone da quella massa e raccolto il buono, e'l più atto per natural simiglianza ad entrar nella lingua, se ne componesse un Tesoro universal di linguaggio italiano. Questa veramente sarebbe stata

la bella pensata; quantunque il signor Napione, che ce l'ha fatto sapere, non ci faccia però grande assegnamento sopra, nè molto ne speri. Riman dunque fermo che questa lingua comune per gli scrittori ci vuol essere al tutto; e che chiunque siasi che in essa scriva, ha ragione d'esigere d'esser inteso da tutti: ora perciocchè nella massa della lingua dotta d'Italia ha gran luogo anche il volgar fiorentino; e molti scrittori ne abbiamo leggiadri e gentili, dal Vocabolario e da tutta Italia per maestri riconosciuti, nè il partito dal Bettinelli proposto non ebbe effetto; riman la lingua toscana col fiorentino dialetto nell'antica sua possessione.

X. Raccogliendo ora le cose dette fin qui: Da che io volea voltar la *Donna d'Andro* in toscano, io dovea usare della mia lingua, modi e maniere; ed essendo lo stile della commedia, per natura e per legge, pedestre ed umile, sì nella latina, come in ogni altra lingua; io dovea scegliere il volgar fiorentino, che è popolare, e l'usato da tutti i comici toscani che han buona voce: anzi, essendo questo pieno di grazie, vezzi e bizzarrie, serve meglio che nessun altro al ridicolo della commedia; e se Terenzio per l'indole della sua lingua non può così berteggiare come un Toscano, gran mercè di questo alla lingua fiorentina. Le maniere volgari fiorentine non sono vili e plebee, ma leggiadre, vive, pungenti: onde non v'era forse altra lingua più acconcia a voltar Terenzio di questa; il perchè io non debbo aver preso cattivo partito appigliandomi a questo volgare. E se non ho imitato l'*Andria* del Machiavello, come il Giornale mi ci conforta, egli è stato che il Cecchi a gran pezza l'avanza di gentilezza, brio, garbo, colore: nè anche quella versione non è da porre con le altre Commedie di lui. Nè di ciò alcuno stiasi a mio detto; anzi la legga, e ne sarà chiaro. Ma posciachè io sono mandato imparare dal Machiavello, hanno però letto que' Signori la *Mandragola*

e la *Clizia* di questo autore? E se lettala, qual differenza ci hanno trovata dallo stile degli altri comici da me imitati? io vorrei bene che mel dicessero. Ma che appello io pur Fiorentini? L'Ariosto è ben Ferrarese; ed è tal poeta che io non dubito che anche a que' Signori debba piacere: or in quale stile scrisse egli le sue Commedie; la *Cassaria* in prosa ed in verso, i *Suppositi* pure in prosa ed in verso, la *Lena*, il *Negromante*, la *Scolastica*? Non certo nello stil del suo *Orlando*, non delle *Satire*, non delle *Rime*; ma sì in quello del volgar fiorentino, il quale egli avea molto bene apparato nella sua dimora in Firenze, e troppo meglio, credo io, negli scrittor fiorentini. Or che resta dunque da più accusarmi? dappoichè autori da' miei avversari approvati sono meco del medesimo sentimento. Di quali *lascivie del parlar toscano* s' intendesse dire il Lasca, i cui versi sono portati contro di me, io nol so dire; questo so che egli non potea intendere delle usate da me, perchè sono appunto le sue; quelle cioè che io presi dalla sua *Gelosia*, dalla *Spiritata*, da' *Parentadi*, dalla *Strega*, dalla *Sibilla*, dalla *Pinzochera*, dall'*Arzigogolo*: e però il Lasca non m' era da citar contro, chi l'ha letto ed inteso.

XI. Che poi io abbia troppo caricato l' orza, e rovesciato addosso a' personaggi della commedia tutto il Fiorentinismo, egli potrebbe troppo esser vero; e di questo io mi sto al giudizio de' dotti ed esperti in questo linguaggio: e mi sia perdonato se, con la debita riverenza, io dico che i Signori del Giornale non possono a ragione esigere ch'io mi stia al loro. Essi mi vorranno concedere che altri non potrebbe di checchessia dar diritta sentenza, dov'egli non fosse in quella tal arte o scienza molto profondo; e però quel calzolajo ne ebbe dirittamente quella puntura: *Ne sutor ultra crepidas*. Ora io non posso credere che eglino abbiano troppo studiato in una lingua della quale mostrano di far sì poco capitale, anzi la screditano

ed avviliscono; onde come io non ardirei dar giudizio della lingua da loro usata nella censura contro di me, in cui confesso di non aver mai fatto nessuno studio; e così essi non debbono poter giudicare della mia. Ma grazie a Dio, che finalmente un'autorità al tutto insuperabile ha posto il suggello ad ogni quistione: io parlo del Decreto della Maestà del Re nostro, de' 13 gennajo di questo anno 1816; nel quale, mostrando aperto il real suo favore alla nostra lingua, invita, e con premio degno di lui provoca gl' Italiani a dar opera di guardare co' loro scritti la *purezza della lingua italiana:* e così sarà finito il dire, e l'inutile battagliare.

LETTERA

AL CHIARISS. E GENTILISS. SIG. CONTE

GIOVANNI DANESE BURI

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

ANTONIO CESARI

D. O.

In questi tempi ne' quali, come Voi, gentilissimo Signor Conte, avrete potuto sentire, m' è bandita la croce addosso da alcuni, a' quali duol troppo che io mi mostri sì tenero del bello scriver toscano, al tutto m'è bisogno provvedermi di buona difesa, se mai io fo pensiero

di mettere in luce qualche cosa del mio: or vedete, io sono nel caso. Egli mi s'è a questi dì tocca la fantasia di provarmi se per ventura io sapessi scrivere in quello stile, o dialetto che usarono i comici fiorentini; il quale, a dir vero, m'è ito a sangue oltre modo: tanto egli m'è paruto vago, aggraziato, e condito di sì care salse e sì ghiotte, che in bocca me ne venía l'acquolina. E veramente quel de' toscani comici è un genere di linguaggio tutto lor proprio, che sta affatto da sè; ed ha cotali suoi modi, vezzi, capresterie, che per niente non s'avverrebbono ad altro genere di scrittura. Nel che (siami lecito il dirlo) la lingua toscana ha vantaggio dalla latina; la quale per natural genio o indole va sempre in cappa, nè par che degni di mai recarsi in farsetto; il che noi leggermente possiam vedere in Terenzio, nel quale, comechè il concetto sia ridicolo e comico (e in Plauto tuttavia più), nondimeno il material della lingua v'è sottosopra grave, e sostenuto così, che ottimamente s'acconcerebbe ad una orazione: il che non è del toscano.

Per venir dunque a capo di quella fantasia, ho tolto a tradurre in volgar fiorentino, e in su lo stile del Cecchi, la Donna d'Andro *di Terenzio; e sembrandomi che mi fosse venuto fatto non pessimamente, avvisai anche che a' giovani studiosi dell'una e dell'altra lingua potesse per avventura tornare in qualche utilità; e però al tutto deliberai di stamparla. Ma parendomi esser certo che a tutti nè il mio pensier, nè lo stile sarebbe piaciuto, credetti, come da prima accennai, dover provvedermi di tal protettore al quale io dovessi ragionevolmente credere che questa cosa mia non fosse per dispiacere, ed il cui credito ed autorità potesse la buona causa e 'l mio scritto difendere e sostenere: e Voi foste appunto, gentilissimo Signor mio. Se non fosse anche che tutti sanno quanto io sia per natura alieno dall'adulare, Voi medesimo, e la fama delle vostre virtù leggermente mi libererebbono da tal sospetto. L'altezza del vostro ingegno, l'acutezza di vostra mente, lo studio ed amore alle lettere, la delicata tempera*

del vostro spirito, fatto alla gentilezza ed alla eleganza, sono cose notissime a tutti coloro a' quali voi siete noto: il perchè tutti s' accorderanno a credere e dire che in un tempo medesimo ho fatto ragione a voi, ed a me benissimo provveduto. Adunque io vi presento per ora questa prima Commedia di Terenzio, come un saggio delle altre sue sorelle, che la potrebbono seguitare, qualora io vedessi a questa primogenita far quelle buone accoglienze che la approvazione e protezion vostra mi fa sperare: e già tutte fin da quest'ora a Voi, come cosa vostra, le dedico e raccomando. Nessuno m'accusi che io abbia ad uomo, in troppo maggiori cose occupato offerta una ciancia per passatempo. Io credo anzi che a nessun altro meglio convenga, o più bisogni sollazzo che a quelli che il più ed il meglio della lor vita consumano in gravi studj, ed utili esercizj per la lor patria.

Ricevete colla usata benignità vostra questo picciol presente; e abbiatemivi per caldamente raccomandato.

LA

DONNA D' ANDRO

COMMEDIA

PRIMA

ARGOMENTO

Pamfilo, figliuolo di Simone, ama Glicerio giovane, creduta sorella di una Criside Andrese, e le promette di sposarla. Suo padre avea proposto di dargli Filumena, figliuola di Creme, al quale n'avea fatta promessa; ma avendo Creme sentito di quell'amore, nega di dargliela più. Simone, per tastar il figliuolo, finge le nozze di Filumena. Pamfilo, per li conforti di Davo servo, finge d'essere acconcio di prenderla. Simone induce Creme a riconcedergliela; ma questi, veduto un figliuolo nato di Pamfilo, spicca affatto. Finalmente, trovato che questa Glicerio era sua figliuola, la dà a Pamfilo; e Filumena ad un Carino, giovane che la amava.

PROLOGUS

Poeta quum primum animum ad scribendum appulit,
Id sibi negoti credidit solum dari,
Populo ut placerent, quas fecisset fabulas.
Verum aliter evenire multo intelligit:
Nam in prologis scribundis operam abutitur,
Non qui argumentum narret, sed qui malevoli
Veteris Poetae maledictis respondeat.
Nunc, quam rem vitio dent, quaeso, animum advortite.
Menander fecit Andriam, et Perinthiam:
Qui utramvis recte norit, ambas noverit:
Non ita sunt dissimili argumento, sed tamen
Dissimili oratione sunt factae, ac stylo.
Quae convenere, in Andriam ex Perinthia
Fatetur transtulisse, atque usum pro suis,
Isti id vituperant factum, atque in eo disputant,
Contaminari non decere fabulas.
Faciunt nae intelligendo ut nihil intelligant;
Qui quum hunc accusant, Naevium, Plautum, Ennium
Accusant, quos hic noster auctores habet: [2]
Quorum aemulari exoptat negligentiam
Potius, quam istorum obscuram diligentiam.
Dehinc ut quiescant porro moneo, et desinant
Maledicere, malefacta ne noscant sua.
Favete, adeste aequo animo, et rem cognoscite,
Ut pernoscatis, ecquid spei sit reliquum;
Posthac quas faciet de integro comoedias,
Spectandae, an exigendae sint vobis prius.

PROLOGO

Come prima il Poeta fermò l' animo a scrivere, si credette, di ciò senza più bisognargli darsi pensiero; cioè come le sue commedie piacessero al popolo; ma egli se ne truova ora tutt' altro, conciossiachè egli dee gittar l' opera de' suoi prologhi, non a contar l'argomento della commedia, sì a ribattere le calunnie d' un vecchio poeta [1]: ma ponete mente quello che gli è posto a vizio. Menandro scrisse la Donna d' Andro e la Perinzia: chi ha ben inteso qual s' è l' una di queste, le ha ambedue: l' argomento non è troppo diverso; sì l' elocuzione e lo stile. Il Poeta confessa d' aver trasportate quelle cose dalla Perinzia che si avvenivano alla sua Donna d' Andro, e fattone come di cosa sua. Di ciò lo vituperano; e sopra di questo contendono, non esser così da guastare le altrui commedie. Affè sì: per voler esser saputi ed e' sanno nulla; conciossiachè accusando Terenzio, altresì accusano Nevio, Plauto, Ennio, da' quali egli fece ritratto [2]: la cui trascuratezza egli ama meglio di seguitare che la costoro ignobile accuratezza. Del resto io gli ammonisco che per innanzi si dieno pace, e restino di mordere, se non vogliono vedersi spiattellare i loro svarioni. Voi siatemi favorevoli, ed ascoltate benignamente, per conoscere ben la cosa; e da questa fare argomento, se a lui resti nulla a sperare delle commedie che egli tuttavia farà per innanzi; cioè se voi abbiate ascoltarle o rimandarle colle fischiate.

---

1. Era un certo Lusco Lavinio, suo emulo e malvogliente, di cui spesso parla ne' prologhi delle seguenti Commedie.

2. *Auctores habet*: potrebbe altresì voltarsi: *col cui esempio si sostiene.*

PERSONAGGI

SIMONE, vecchio.
PAMFILO, suo figliuolo.
SOSIA, liberto.
CREME, vecchio.
GLICERIO, creduta sorella di Criside.
CARINO, giovane.
BIRRIA, suo servo.
DAVO, servo di Simone.
MISIDE, fante di Glicerio.
CRITO, forestiere.
DROMO, staffilatore.
LESBIA, levatrice.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Simone, Sosia.

Sim. Voi altri portate dentro coteste cose: sgombrate. Sosia, sta pur costì; t'ho a dir due parole.

Sos. Fate conto d'avermele dette: che queste cose sieno governate bene, eh?

Sim. Anzi altro.

Sos. Di che altro più vi potrebbe servir l'abilità mia?

Sim. Non mi bisogna, a quel che ho in capo, questa tua abilità; sì quell'altre che in te ho sempre trovate: Fede, e Tener in te.

Sos. Dite pur su.

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

Simo, Sosia.

Sim. *Vos isthaec intro auferte: abite. Sosia,*
Adesdum; paucis te volo. Sos. *dictum puta:*
Nempe, ut curentur recte haec. Sim. *imo aliud.*
Sos. *quid est,*
Quod tibi mea [1] *ars efficere hoc possit amplius?*
Sim. *Nihil istac opus est arte, ad hanc rem, quam paro:*
Sed iis, quas semper in te intellexi sitas,
Fide, et Taciturnitate. Sos. *expecto quid velis.*

Sim. Dachè io ti comperai fanciullo, tu m' hai trovato sempre, come ben sai, dolce e ragionevol padrone; di servo t' ho fatto mio liberto, perocchè servistimi con amorevolezza. T' ho pagato del meglio ch' io avessi.

Sos. Me ne ricordava.

Sim. Non mi rimuto dal fatto.

Sos. Ho piacere se niente ho fatto, o fo, che vi piaccia; e vi sono obbligato che l' abbiate gradito. Una cosa mi duole; che a ricordarmelo ora, par che vogliate rimproverarmi che io me ne sia dimentico. Ma che non dite ormai in una parola [3], a quello che vogliate servirvi de' fatti miei ?

Sim. Tanto farò. E innanzi tratto ti fo sapere chè queste nozze non son daddovero come tu credi.

Sos. Perchè dunque ne date vista ?

Sim. Intenderai tutto da capo ; e così saprai la vita del mio figliuolo, il disegno che ci ho fatto, e quello che in questa faccenda io voglio da te.

Sim. [a] *Ego postquam te emi a parvulo, ut semper tibi*
Apud me justa, et clemens fuerit servitus,
Scis : feci e servo ut esses libertus mihi,
Propterea quod serviebas liberaliter :
Quod habui summum pretium, persolvi tibi.
Sos. *In memoria habeo.* Sim. *haud muto factum.*
Sos. *gaudeo* ,
Si tibi quid feci, aut facio quod placet, Simo: et
Id gratum fuisse adversum te, habeo gratiam.
Sed mihi hoc molestum est: nam isthaec commemoratio ,
Quasi exprobatio est immemoris beneficî.
Quin tu uno verbo dic, quid est quod me velis.
Sim. *Ita faciam. Hoc primum in re hac praedico tibi;*
Quas credis esse has, non sunt verae nuptiae.
Sos. *Cur simulas igitur?* Sim. *rem omnem a principio audies :*
Eo pacto et gnati vitam, et consilium meum
Cognosces, et quid facere in hac re te velim.

Come egli uscì di fanciullo, ebbe modo di prendersi libertà; senza questo, come poter conoscere nè indovinare l' indole sua, mentre l' età, il timore, il maestro il tenevano indietro?

Sos. È vero.

Sim. Di quelle cose che i più giovanetti sogliono fare, di applicarsi a qualche esercizio, come mantener cavalli, cani da caccia, andar a' filosofi; egli a nessuna di queste poneva troppo più amore che ad un' altra: usarle tutte mezzanamente. Io ne godea.

Sos. Nè a torto; imperocchè io credo, nulla esser nella vita più utile che il non dar mai nel troppo.

Sim. Queste erano le sue maniere: tutti sofferire e tollerar leggermente; con chicch'egli si fosse, accomodarsi ad ognuno; andar loro a' versi; ritroso a nessuno, nè loro mettersi innanzi. Così agevolmente senza invidia s' acquista lode, e si fanno gli amici.

Nam is postquam excessit ex ephebis, Sosia,
Liberius vivendi fuit potestas: nam antea
Qui scire posses, aut ingenium noscere,
Dum aetas, metus, magister prohibebant? Sos.
Ita est.
Sim. *Quod plerique omnes faciunt adolescentuli,*
Ut animum ad aliquod studium adjungant; aut equos
Alere, aut canes ad venandum, aut ad philosophos;
Horum ille nihil 4 *egregie praeter caetera*
Studebat; et tamen omnia haec mediocriter.
Gaudebam. Sos. *non injuria: nam id arbitror*
Adprime in vita esse utile, ut Ne quid nimis.
Sim. *Sic vita erat: facile omnes perferre, ac pati;*
Cum quibus erat cumque una, iis sese dedere:
Eorum obsequi studiis; adversus nemini:
Nunquam praeponens se illis: ita facillime
Sine invidia laudem invenias, et amicos pares.

Sos. Egli si governò saviamente; perocchè a' dì nostri la cortigianeria amici, la verità accatta odio.

Sim. In questo mezzo una certa femmina, sarà tre anni, si tramutò di Andro qua presso, costrettavi da povertà, e disamore de' suoi: bella presenza di donna, nel fior dell'età.

Sos. Ahimè! non vorrei che questa Andrese fosse il corvo dalle male nuove.

Sim. Costei sulle prime faceva onesta vita, in fatiche e sottili spese, guadagnando la vita a filare ed a tessere. Ma oggi un amante, dimani un altro; ugnerle le mani: ella (come son fatti gli uomini che dalla fatica al bel tempo sdrucciolan senza spinta) tenne l' invito, e fece bottega. Quei che l' amavano, per caso, come interviene, ci menarono in brigata il mio figliuolo. Io tosto fra me: Egli ha dato nel laccio; è ferito. La mattina io appostava i loro valletti che venivano e tornavano: Ehi! ragazzo, di grazia,

Sos. *Sapienter vitam instituit: namque hoc tempore*
Obsequium amicos, Veritas odium parit.
Sim. *Interea mulier quaedam, abhinc triennium*
Ex Andro commigravit huc viciniae,
Inopia, et cognatorum negligentia
Coacta; egregia forma, atque aetate integra.
Sos. *Hei! vereor, ne quid Andria apportet mali.*
Sim. *Primum haec pudice vitam, parce ac duriter*
Agebat, lana ac tela victum quaeritans:
Sed postquam amans accessit, pretium pollicens,
Unus, et item alter (ita ut ingenium est omnium
Hominum, a labore proclive ad libidinem)
Accepit conditionem; dein quaestum occipit.
Qui tum illam amabant, forte (ita ut fit) filium
Perduxere illuc secum, ut una esset, meum.
Egomet continuo mecum: Certe captus est:
Habet. [5] *Observabam mane illorum servulos*
Venientes, aut abeuntes; rogitabam; Heus! puer,

chi fu jeri con Criside ? che così ha nome quella Andrese.

Sos. Buono.

Sim. Rispondevano : Fedro , Clinia o Nicerato : perchè tutti e tre costoro l'amavano. Orsù , e Pamfilo ? Che? rispondevano : pagò lo scotto , cenò. E' me ne godeva l'animo. Il medesimo io faceva l'altro dì ; e trovava sempre che Pamfilo non ci aveva che fare. E veramente mi parea aver di lui tanto in mano, da crederlo un grande esempio di continenza [6] : perchè rimescolarsi con siffatte persone, e non appiccarsegliene , credi pure che egli si vuole aver bene fermo il chiodo. Nè questa cosa piaceva a me solamente ; ma tutti a una voce darmi mille benedizioni, e congratularsi della mia sorte, che avessi un figliuolo di tal natura. Vuo'tu altro ? Creme, sospinto da questa fama, viene egli primo a me, profferendo al mio figliuolo per moglie l' unica figliuola sua , con bonissima dote. Mi piacque ;

Dic sodes , quis heri Chrysidem habuit ? nam
  Andriae
Illi id erat nomen. Sos. *teneo.* Sim. *Phaedrum ,*
  aut Cliniam
Dicebant, aut Niceratum: nam hi tres tum simul
Amabant. Eho , quid Pamphilus ? Quid ? sym-
  bolam
Dedit ; coenavit. Gaudebam. Item alio die
Quaerebam ; comperiebam, nihil ad Pamphilum
Quicquam attinere. Enimvero spectatum satis
Putabam, et magnum exemplum continentiae.
Nam qui cum ingeniis conflictatur ejusmodi ,
Neque commovetur animus in ea re tamen ,
Scias posse habere jam ipsum suae vitae modum.
Cum id mihi placebat, tum uno ore omnes omnia
Bona dicere , et laudare fortunas meas ,
Qui gnatum haberem tali ingenio praeditum.
Quid verbis opus est? Hac fama impulsus Chremes,
Ultro ad me venit , unicam gnatam suam

gli diedi la mano , e s' è posto questo giorno alle nozze.

Sos. Che difficoltà dunque c' è , ch' elle non sien daddovero ?

Sim. Lo saprai. Pochi giorni dopo fatte le dette cose, muor questa Criside nostra vicina.

Sos. Pur beato ! m' avete riavuto [7] : la mi faceva temere.

Sim. Il figliuolo tornava quivi spesso con que' che l' amavano ; ordinava anch' egli il mortorio, malinconioso , e talora piangeva : di che me ne parve bene. Io diceva meco : Egli per un po' di dimestichezza avuta seco , tanto dolor porta della costei morte: che farebbe , avendola amata ? e che farà di me , suo padre ? Vedi bella natura ! cuor dolce ! Che più ? Io medesimo per amore di lui vo al funerale , non avendoci anche sospetto alcuno di male.

Sos. Ohimè ! che è stato ?

Sim. Attendi pure. Si leva il morto; noi ci mo-

Cum dote summa filio uxorem ut daret.
Placuit ; despondi; hic nuptiis dictus est dies.
Sos. *Quid obstat, cur non vere fiant ?* Sim. *audies.*
Fere in diebus paucis , quibus haec acta sunt ,
Chrysis vicina haec moritur. Sos. *O factum bene!*
Beasti : metui a Chryside. Sim. *ibi tum filius*
Cum illis , qui amabant Chrysidem , una aderat frequens ,
Curabat una funus : tristis interim ,
Nonnunquam conlacrumabat : placuit tum id mihi :
Sic cogitabam: Hic parvae consuetudinis
Causa , mortem hujus tam fert familiariter :
Quid, si ipse amasset? quid mihi hic faciet patri?
Haec ego putabam esse omnia humani ingeni ,
Mansuetique animi officia ; quid multis moror?
Egomet quoque ejus causa in funus prodeo ,
Nihil suspicans etiam mali. Sos. [8] *hem! quid est ?* Sim. *scies.*

viamo. Intanto fra le donne che v' erano, mi vien veduta una giovinozza di presenza...

Sos. Bella eh?

Sim. E d' un viso così modesto e gentile che nulla più. E tra perchè questa m' era paruta dolersi più, e perchè la m' avea un' aria più nobile e grave delle altre, mi fo all' orecchio delle serventi: Chi è colei? Sorella di Criside, mi rispondono. Me ne sentii rimescolar tutto. Ah! ah! (dico) ecco donde quelle lagrime, e quella pietà.

Sos. Come mi batte il cuore, che la cosa non finisca bene!

Sim. Intanto il funerale andava, noi dietro. Vegnamo al sepolcro: si mette sul fuoco; si fa il piagnisteo. Intanto questa sua sorella improvvedutamente s' accosta alla fiamma che quasi... Allora Pamfilo, cadutogli il cuore, manifestò

Effertur: imus. Interea inter mulieres,
Quae ibi aderant, forte unam aspicio adolescentulam,
Forma... Sos. *Bona fortasse?* Sim. *Et vultu, Sosia,*
Adeo modesto, adeo venusto, ut nihil supra.
Quia tum mihi lamentari praeter caeteras
Visa est; et quia erat forma praeter caeteras
Honesta et liberali, accedo ad pedisequas;
Quae sit rogo: sororem esse ajunt Chrysidis.
Percussit illico animum: at at: hoc illud est,
Hinc illae lacrymae; haec illa est misericordia.
Sos. *Quam timeo quorsum evadas!* Sim. *Funus interim*
Procedit: sequimur: ad sepulcrum venimus:
In ignem posita est: fletur, interea haec soror
Quam dixi, ad flammam accessit imprudentius,
Satis cum periclo, ibi tum exanimatus Pamphilus
Bene dissimulatum amorem, et celatum indicat.

l'amor suo, così bene dissimulato e coperto. Accorre; la piglia a traverso, e: Che fai, dice, o mia Glicerio? come ti vai tu a perdere? Ed ella (per forma, che ben si pareva un amore molto bene avviato) con gran dimestichezza, gli si lascia cader in collo piangendo.

Sos. Domin, che odo!

Sim. Torno di là sdegnato e trafitto, ma non mi pareva aver bastevol ragione di rimproverargliele. M' avria potuto rispondere: Che ho fatto io, o padre, o commesso di male? Io ho ritenuta e salvata chi volea gittarsi nel fuoco: la risposta è ragionevole.

Sos. Voi dite bene: perchè se voi gridate chi salvò ad uno la vita, che fareste, avendo rubato o battuto altrui?

Sim. L' altro dì, vien da me Creme, facendomi mille tragedie: sè aver trovato di Panfilo la maggior ribalderia; che egli avea questa forestiera per moglie. Io rinnegar il cielo che non

Adcurrit, mediam mulierem complectitur:
Mea Glycerium, inquit, quid agis? cur te is perditum?
Tum illa (ut consuetum facile amorem cerneres)
Rejecit se in eum flens, quam familiariter.

Sos. *Quid ais!* Sim. *Redeo inde iratus, atque aegre ferens.*
Nec satis ad objurgandum causae. Diceret,
Quid feci? quid commerui, aut peccavi, pater?
Quae sese voluit in ignem injicere, prohibui.
Servavi: honesta oratio est. Sos. *recte putas:*
Nam si illum objurges, vitae qui auxilium tulit;
Quid facias illi, qui dederit damnum, aut malum?

Sim. *Venit Chremes postridie ad me, elamitans,*
Indignum facinus comperisse; Pamphilum
Pro uxore habere hanc peregrinam. Ego illud sedulo
Negare factum, ille instat factum; denique

è vero: egli: Anzi sì. Nell'ultimo e' si spicca da me colla conclusione che della figliuola io ne poteva far fuori.

Sos. A cotesto, non faceste voi al figliuolo il dovere?

Sim. Non me ne parve aver anche ragion forte abbastanza.

Sos. O, come così?

Sim. Egli avria detto: Voi stesso, o padre, m'avete già recato all'ultimo di queste cose; io sono alla vigilia di dover vivere a modo altrui; lasciatemi questo po' di resto vivere al mio.

Sos. Quando vorrete dunque fargliene sentir mai più?

Sim. Se egli per costei amore non voglia tor moglie, quello fia il primo peccato da gastigarnelo. Ed ora appunto io fo ordine d'avere per queste finte nozze vera cagion di sgridarlo; e nel medesimo tempo, se quell' impiccato di Davo sta ordinando qualche tranello, ne cavi pure le mani, quando dalle sue girandole io non temo

Ita tum discedo ab illo, ut qui se filiam
Neget daturum. Sos. *Non tu ibi gnatum..?* Sim. *ne haec quidem*
Satis vehemens causa ad objurgandum. Sos. *Qui? cedo.*
Sim. *Tute ipse his rebus finem praescripsti, pater:*
Prope adest, cum alieno more vivendum est mihi;
Sine nunc meo me vivere interea modo.
Sos. *Quis igitur relictus est objurgandi locus?*
Sim. *Si propter amorem uxorem nolit ducere,*
Ea primum ab illo animadvertenda injuria est.
Et nunc id operam do, ut per falsas nuptias
Vera objurgandi causa sit, si deneget.
Simul sceleratus Davus si quid consili
Habet, ut consumat nunc, cum nihil obsint doli.
Quem ego credo manibus pedibusque obnixe omnia

nulla. Il quale io credo ci si metterà tutto, a piè e a cavallo; e più per dar noja a me, che per far servigio al mio figliuolo.

Sos. Perchè cotesto?

Sim. Dimandi? La botte non può dar altro vino che la si abbia; ma se io m'accorgo di nulla... Ma lasciam ire. Se la cosa succeda come voglio io, che Pamfilo non ci metta difficoltà, mi rimane da pregar Creme; e spero la cosa riuscirà a capello. Ora è tuo dovere di ajutar la mostra di queste nozze, atterrir Davo, e aver ben l'occhio al figliuolo, che cosa si faccia, e che partito prendano insieme.

Sos. Ho inteso: tanto farò. Oggimai entriamo.

Sim. Va innanzi: io ti verrò dietro.

Facturum: magis id adeo, mihi ut incommodet,
Quam ut obsequatur gnato. Sos. *Quapropter?*
Sim. *Rogas?*
Mala mens, malus animus; *quem quidem ego, si sensero...*
Sed quid opus est verbis? sin eveniat quod volo,
In Pamphilo ut nihil sit morae; restat Chremes,
Qui mihi exorandus est, et spero confore.
Nunc tuum est officium, has bene ut adsimules nuptias,
Perterrefacias Davum, observes filium,
Quid agat, quid cum illo consilī captet. Sos. *Sat est:*
Curabo: eamus jam nunc intro. Sim. *I prae; sequar.*

ANNOTAZIONI

1. *Ars.* Questo è nome contratto dal greco *Aretes*, che vale Virtù; or qui sta meglio inteso per *Abilità* (che sottosopra è virtù) che per *Arte*, come avea scritto nella prima edizione; chi ben riguarda alla risposta di Simone: *Non mi biso-*

gna... questa tua abilità; sì quelle altre... Fede, e Tener in te; le quali non sono propriamente Arti, ma Abilità. E non sarebbe anche mal detto *Qualità*.

2. *Ego postquam*, ecc. Questo ricordar i servigi e le amorevolezze di Sosia, e l'amor del padrone a lui, e la libertà conceduta gli, è qui posto per mostrar ragionevole il conferirgli che fa i più gelosi secreti di casa sua, essendo questo servo in casa di Simone quel medesimo che era Tirone con M. Tullio.

3. *A quello che vogliate*, ecc. Nota questo modo, in vece di dire *A che vogliate*, che è a' comici usitatissimo, ed agli altri di quel buon secolo. Cecch. Dissim. 2. 2. *Tu non m'hai detto a quello che tu ti voglia servire del fatto mio*. Bocc. g. 6, n. 7. *Domandò... quello che a lei domandasse*: quid quaereret.

4. *Egregie*. Come a dire, *In ispezieltà*: come cosa cavata dal gregge, e separata per sua nobiltà. Nello stesso senso usasi *Eximie*. Hecyr. 1. 1. *Utin' eximium neminem habeam?* dal Verbo *Eximere*: *Cavar fuori*, *Carpire*.

5. *Habet*. Verbo proprio de' gladiatori quando sono feriti.

6. *Perchè rimescolarsi*, ecc. Ha ragione il vecchio di farne le maraviglie, da che sel credeva così; ma e' non era in fatti, perchè non poteva essere.

7. *La mi faceva temere*. Questo *La* per *Ella* è da questo stil comico, non punto altro.

8. *Hem!* Questo *Hem!* è fatto da' Latini servire a diversi affetti, e convien intenderlo per discrezione. I Toscani ne hanno più dovizia, come potrà vedersi in queste Commedie.

9. *Ibi*. Cioè, *A questo termine*. *A cotesto*, risponde a capello, ed è più comico.

10. *Sono alla vigilia*. Quanto ha più del comico questo modo che 'l *Prope adest!*

SCENA II.

Simone, Davo.

Sim. Io non ho un dubbio al mondo che'l figliuolo dice di no. Così ho sentito che anche Davo temeva, poichè ebbe inteso che si facean queste nozze. Ma eccolo che esce di casa.

Dav. (*parla fra sè*) Guardava ben io che la cosa s' andasse così netta; questa bontà del padrone mi diede sempre sospetto che non dovesse poi finir bene. Egli sente che al figliuolo non si vuol dargli più moglie; e non ce ne fa un motto, nè mostra che ciò gli dolga.

Sim. (*fra sè*) Ma il farà adesso; e per forma che ti scotterà, come penso, non poco.

Dav. Egli l'ha fatto perchè noi, levata via così la paura e il sospetto, ci lasciassimo menare a falsa

SCENA II.

Simo, Davus.

Sim. *Non dubium est quin uxorem nolit filius:*
Ita Davum modo timere sensi, ubi nuptias
Futuras esse audivit: sed ipse exit foras.

Dav. *Mirabar, hoc si sic abiret; et heri semper lenitas*
Verebar quorsum evaderet:
Qui postquam audierat, non datum iri filio uxorem suo,
Nunquam cuiquam nostrum verbum fecit, neque id aegre tulit.

Sim. *At nunc faciet: neque, ut opinor, sine tuo magno malo.*

Dav. *Id voluit; nos sic nec opinantes duci falso gaudio,*

galloria; ed egli intanto carpirci, mentre ce la pigliam consolata, tagliandoci il tempo da pensar al come sconciar queste nozze. Vedi astuzia!

Sim. Che dice questo manigoldo?

Dav. Egli è il padrone: non m'era avvisato.

Sim. Davo.

Dav. Oh! che volete?

Sim. Orsù, vien qua.

Dav. Che vuol costui?

Sim. Che di' tu?

Dav. Di che?

Sim. Dimandi? Si bucina che il mio figliuolo sia innamorato.

Dav. (*fra sè*) Appunto: la gente si dà di questi fastidj.

Sim. Se' tu costì? o dove?

Dav. Costì, e qui, come volete.

Sim. Ma io sarei padre irragionevole a cercar ora di queste cose. Abbiasi fatto fino ad ora che volle: facc'egli: mentre il tempo gliele comportava, l'ho lasciato così soddisfarsi. Il dì d'oggi

Sperantes jam amoto metu, interea oscitantes opprimi,
Ut ne esset spatium cogitandi ad disturbandas nuptias:
Astute! Sim. *carnifex quae loquitur?* Dav. *herus est, neque provideram.*
Sim. *Dave.* Dav. *hem, quid est?* Sim. *ehodum, ad me.* Dav. *quid hic vult?* Sim. *quid ais?* Dav. *qua de re?* Sim. *rogas?*
Meum gnatum rumor est amare. Dav. *id populus curat scilicet!*
Sim. *Hoccine agis, an non?* Dav. *ego vero istuc.* Sim. *sed, nunc ea me exquirere.*
Iniqui patris est. Nam, quod antehac fecit, nihil ad me attinet:
Dum tempus ad eam rem tulit, sivi animum ut expleret suum;

porta altri costumi , e vuole altra vita. D' ora innanzi io dimando , anzi (se va bene il dirlo) ti prego , o Davo, che egli oggimai rimettasi in via.

Dav. Che volete inferire ?

Sim. Gl' innamorati non vogliono sentir parlare di moglie.

Dav. Così dicono.

Sim. Se poi s'aggiusti loro per ajuto qualche dabben maestro , le più delle volte , essendo infermicci , la danno per la peggiore.

Dav. Affè io non v' intendo.

Sim. Non m' intendi , eh ?

Dav. Vi dico di no ; io son Davo, non Edipo.

Sim. Sicchè tu vuoi che il resto tel dica chiaro.

Dav. Appunto cotesto.

Sim. Fa che oggi io m' accorga che tu dai punto di spalla a stornar queste nozze , o che vuoi in ciò far mostra della tua furberia; se dopo una satolla di frustate , non ti caccio a girar la ma-

Nunc hic dies aliam vitam adfert , alios mores postulat.

Dehinc postulo, sive aequum est , te oro Dave , ut redeat jam in viam.

Dav. *Hoc quid sit ?* Sim. *omnes qui amant graviter sibi dari uxorem ferunt.*

Dav. *Ita ajunt.* Sim. *Tum si quis magistrum cepit ad eam rem improbum ,*

Ipsum animum aegrotum ad deteriorem partem plerumque applicat.

Dav. *Non hercle intelligo.* Sim. *non ? hem !* Dav. *non :* DAVUS SUM NON OEDIPUS.

Sim. *Nempe ergo aperte vis, quae restant me loqui.* Dav. *sane quidem.*

Sim. *Si sensero hodie quidquam in his te nuptiis*
Fallaciae conari , quo fiant minus ,
Aut velle in ea re ostendi, quam sis callidus ;
Verberibus caesum te in pistrinum , Dave , dedam usque ad necem ;

cina, finchè tu muoja: e vedi, con questo patto ed auspicio, che se io te ne cavo più, ci sia messo io per te. Ha'mi tu inteso non ancor bene affatto?

Dav Anzi non mai meglio: tanto avete questa volta parlato chiaro, senza prender punto la volta.

Sim. In ogn' altra cosa, ve', più leggermente io torrei d' esser uccellato che in questa.

Dav. Piano, di grazia, a' ma' passi.

Sim. Tu vuoi il giambo eh? ti conosco mal'erba. Ma ti avviso, che tu guardi bene a quello che fai; che poi non avessi a dire: Egli non mi fu detto innanzi. Prenditi guardia.

Ea lege atque [1] *omine, ut, si te inde exemerim, ego pro te molam.*
Quid? hoc intellextin'? an nondum etiam ne hoc quidem? Dav. *imo callide:*
Ita aperte ipsam rem modo locutus, nihil circuitione usus es.
Sim. *Ubivis facilius passus sim, quam in hac re, me deludier.*
Dav. *Bona verba, quaeso.* Sim. *Irrides? nihil me fallis. Sed dico tibi,*
Ne temere facias: neque tu haud dicas, tibi non praedictum. Cave.

ANNOTAZIONE

1. *Omine.* Ci mette anche l'augurio, per dar più fermezza al patto. Gli antichi riconoscevano nell' augurio il consentir degli Dei; e però era rato, e quasi sacro, ogni cosa fatta con augurio; il che dicevano *Auspicato aliquid facere.*



SCENA III.

Davo.

Ti so dire, o Davo, che qui non ha luogo tener le mani alla cintola e dormire al fuoco, per quello che ho inteso testè dal vecchio, a conto di queste nozze; le quali, se io non so ben cansarle con qualche astuzia, o me, o il padrone rovinano: ed io non so quello ch' i' m' abbia a fare; se ajutar il padrone, o cedere al vecchio. Se quello abbandono, mi sembra ammazzarlo: se gli dò di collo, so quello che mi ho ad aspettare. Aggirare il vecchio e difficile: e già egli ha sentito di questo amore. Egli mi ha animo addosso, e mi apposta che non gli rompa il filo di queste nozze. Se egli se ne addà, io son morto. Ma che? se egli vuole, mancano scuse!

SCENA III.

Davus.

Enimvero, Dave, [1] nihil loci est segnitiae, neque socordiae,
Quantum intellexi modo senis sententiam de nuptiis:
[2] Quae si non astu providentur, me, aut herum pessumdabunt.
Nec, quid agam certum est; Pamphilum ne adjutem, an auscultem seni.
Si illum relinquo, ejus vitae timeo; sin opitulor, hujus minas,
Cui verba dare difficile est. Primum jam de amore hoc comperit:
Me infensus servat, ne quam faciam in nuptiis fallaciam:
Si senserit, perii. Aut, si libitum fuerit, causam ceperit,

o per dritto o per torto egli mi getta a capitombolo nel mulino. A tutti questi mali s' aggiunge, che questa Andrese, sia amica o moglie di Pamfilo, è grossa di lui: ed è in vero pregio dell'opera il sentire le loro valenterie : castelli in aria, di matti, non d' amanti! Checchè ella partorisca, hanno risoluto di allevarlo; e compongono fra di loro una certa girandola: Che questa donna è Ateniese; un certo vecchio mercante ruppe già all' isola d'Andro; ivi morì; e che questa piccolina, senza padre, gittata sulla via, il padre di Criside la si raccolse. Ciance! Questa cosa non m' ha aria di verità: pure la favola a loro piace. Ma ecco Miside; esce di casa la donna. Io vo'-andar in piazza per trovar Pamfilo; che il padre non lo carpisse prima ch' io l' abbia informato di questo affare.

Quo jure quaque injuria, praecipitem me in pistrinum [3] *dabit.*
Ad haec mala hoc mihi accedit etiam: haec Andria,
Sive ista uxor sive amica est, gravida e Pamphilo est:
Audireque eorum est opere pretium audaciam;
Nam inceptio est amentium, haud amantium:
Quidquid peperisset, decreverunt tollere.
Et fingunt quandam inter se nunc fallaciam;
Civem Atticam esse hanc. Fuit olim quidam senex,
Mercator: navem is fregit apud Andrum insulam:
Is obiit mortem: ibi tum hanc ejectam Chrysidis
Patrem recepisse, orbam, parvam. Fabulae!
Mihi quidem hercle non fit verisimile:
Atqui ipsis commentum placet.
Sed Mysis [4] *ab ea egreditur. At ego hinc me ad forum, ut*
Conveniam Pamphilum, ne de hac re pater imprudentem opprimat.

ANNOTAZIONI

1. *Nihil loci est.* Questa è frase latina passata in Toscana: *Aver luogo*, *Far luogo*; per *Esser bisogno*, *Volersi adoperare*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

2. *Quae si non astu*, ecc. Questo medesimo verso è nel Formione, A. 1, Sc. 4, dove io l' ho voltato per altro modo che non feci qua.

3. *Dabit in pistrinum*. Modo toscano:

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,

ha Dante, Inf. 23, per *Si calò*, *Si gittò giù*; ma usasi neutro passivo.

4. *Ab ea egreditur.* E questo altresì è modo divenuto toscano: *Uscire da uno*; per *Di casa il tale*. Vit. SS. Pad. 2. 251. *Una mattina uscendo egli da una di quelle*, ecc. Ne abbiamo anche esempio nel Vangelo di S. Marco V. 35. *Veniunt ab archisynagogo*, cioè *Di casa il principe della sinagoga*; come ha eziandio il testo greco.

SCENA IV.

Miside

(uscendo parla ad Archilli, che è in casa).

Sì si, Archilli, ho inteso già quello che vuoi: che ti meni qua Lesbia. Ma diavolo! quella briacona sfacciatella? a colei affidar una donna di primo parto? Pur la merrò. Guata improntitudine di quella vecchiaccia! perchè trincano insieme. O Dei, fate che quella poverina abbia forza di partorire; e che colei possa fallare in altre donne piuttosto. Ma io veggo Panfilo rimescolato: che sarà mai? Soprasterò per sentire che diavol porti questo corruccio.

SCENA IV.

Mysis.

Audivi, Archillis; jam dudum: Lesbiam adduci jubes.
Sane pol illa temulenta est mulier et temeraria;
Nec satis digna, cui committas primo partu mulierem:
Tamen eam adducam. Importunitatem spectate aniculae;
Quia compotrix ejus est. Dii, date facultatem, obsecro,
Huic pariundi; atque illi in aliis potius peccandi locum.
Sed quidnam Pamphilum exanimatum video? vereor quid siet.
Opperiar, ut sciam, num quidnam haec turba tristitiae adferat.

SCENA V.

Pamfilo, Miside.

Pamf. Era egli cosa cotesta da farla, nè da pensarla pure un uomo? questo è un dovere di padre?

Mis. Che sarà ciò?

Pamf. Può far Dio e'l mondo! se questa non è villania, qual sarà? Egli era deliberato di darmi moglie oggi: non dovea farlomi intender prima? non comunicarmelo?

Mis. Lassa me! che sento!

Pamf. E Creme? avea pur detto di non volermi più dar la figliuola: ora egli s'è mutato perchè vede che io non mi son rimutato io. Così dunque s'è incapato di volermi pur, lasso! strappare dalla mia Glicerio? il che se succede io sono

SCENA V.

Pamphilus, Mysis.

Pam. *Hoccine est humanum factum, aut inceptum? hoccine officium patris?*

Mys. *Quid illud est?*

Pam. *Proh Deum, atque hominum fidem! quid est, si non haec contumelia est?*
Uxorem decrerat dare se mihi hodie; nonne oportuit
Praescisse me ante? nonne prius communicatum oportuit?

Mys. *Miseram me! quod verbum audio!* Pam. *quid? Chremes, qui denegarat*
Se commissurum mihi gnatam suam uxorem; id mutavit,
Quoniam me immutatum videt.
Itane obstinate operam dat, ut me a Glycerio miserum abstrahat?

morto sotterrato. Vogliam noi dire che ci sia uomo al mondo più sfortunato e tristo di me? Poffar Dio e 'l mondo! Non troverò io dunque via da cessare questo parentado di Creme? In quante forme sono io malmenato e schernito? Già s'è fra loro fatto e conchiuso ogni cosa: ecco, ripudiato, sono ricerco. Come così? se già non è quel che temo: qualche diavoleria ci dee esser sotto: non potendo ficcarla ad altri, fanno capo da me.

Mis. Ahimè! queste parole m'hanno fatto cader il cuore della paura.

Pamf. Perchè poi, che cosa dirò io del padre? Doh! una cosa di tanto rilievo, era da farla così per ciancia? Passando egli, ch' i' era in piazza testè, Pamfilo, mi dice: Oggi tu dei menar moglie: torna a casa, metti a ordine. Io mel credetti dirmi: Vatti impicca subito. Restai di

Quod si fit, pereo funditus.
Adeon' hominem invenustum esse, aut infelicem quemquam, ut ego sum?
Proh Deum atque hominum fidem! nullon' ego Chremetis pacto affinitatem effugere potero? Quot modis
Contemptus, spretus! facta, transacta omnia: hem!
Repudiatus repetor; quamobrem? nisi si id est quod suspicor:
Aliquid monstri alunt; ea quoniam nemini obstrudi potest,
Itur ad me. Mys. *oratio haec me miseram exanimavit metu.*

Pam. *Nam quid ego dicam de patre? ah!*
Tantam ne rem tam negligenter agere? Praeteriens modo,
Mihi, apud forum, Uxor tibi ducenda est, Pamphile hodie, inquit: para:
Abi domum; id mihi visus est dicere: Abi cito, et suspende te.

ghiaccio; e credi tu che io potessi profferir una sillaba? portar una scusa, nè anche frivola, falsa, cattiva? perdei la favella. Doh! avessilo io saputo prima! Che arestu fatto? direbbe taluno. Qualcosa, per non fare tuttavia questa. Ma ora che farò io innanzi tratto? Tante cure m'assediano, tirandomi da cento parti: amore, misericordia di costei, il sollecitar delle nozze: anche la vergogna che ho del padre, il qual fino ad ora con tanta indulgenza mi lasciò soddisfarmi: che io gli contraddica? ahimè! io non so al tutto che farmi.

Mis. Povera di me! dove riuscirà questo Non so? Al tutto qui si vuol fare che o costui a lei, o io a lui di lei dica qualcosa: mentre egli sta in bilico, con un soffio gli si potria dar il tratto di qua o di là.

Obstupui: censen' ullum me verbum potuisse proloqui?
Aut ullam causam, ineptam saltem, falsam, iniquam? obmutui.
Quod si ego rescissem id prius! quid facerem, si quis nunc me roget;
Aliquid facerem, ut hoc ne facerem. Sed nunc quid primum exequar?
Tot me impediunt curae, quae meum animum diverse trahunt:
Amor, misericordia hujus, nuptiarum sollicitatio:
Tum patris pudor, qui me tam leni passus est animo usque adhuc
Quae meo cumque animo libitum est, facere; eine ego ut adverser? hei mihi!
Incertum est quid agam. Mys. *misera, timeo Incertum hoc quorsum accidat.*
Sed nunc peropus est, aut hunc cum ipsa, aut me aliquid de illa adversum hunc loqui.
Dum in dubio est animus, paullo momento huc illuc impellitur.

Pamf. Chi parla costì? O Miside, buon dì.

Mis. Buon anno, o Pamfilo.

Pamf. Come sta?

Mis. Dimandi? presole le doglie del parto: ed è anche in pena, la poveretta, sapendo che questo giorno già s'era posto alle nozze; or ella ha paura che tu nolla abbandoni.

Pamf. Che? potrei io nè anche pensarlo? Patirei io che per mia cagione fosse ingannata colei che mi diede in mano il cuore e tutta la vita sua? E se io l'ho in luogo della più cara moglie del mondo, lascere' io andar a male, costrettavi da povertà, quella bella indole, educata e allevata tanto pudicamente? nol farei mai.

Mis. Sì, s'egli stesse in te solo: ma io non so come tu saprai star sodo alla forza.

Pamf. M' hai tu per così dappoco, anzi ingrato, disumano, bestia? che nè la dimestichezza, nè

Pam. *Quis hic loquitur? Mysis, salve.* Mys. *o salve, Pamphile.* Pam. *Quid agit?* Mys. *rogas?*

Laborat e dolore: atque ex hoc misera sollicita est, diem

Quia olim in hunc sunt constitutae nuptiae: tum autem hoc timet.

Ne deseras se. Pam. *Hem! Ego ne isthuc conari queam?*

Ego propter me illam decipi miseram sinam,

Quae mihi suum animum, atque omnem vitam credidit?

Quam ego animo egregie charam pro uxore habuerim;

Bene et pudice ejus doctum atque eductum, sinam

Coactum egestate, ingenium immutarier?

Non faciam. Mys. *haud vereor, si in te solo sit situm;*

Sed vim ut queas ferre. Pam. *adeon' me ignavum putas?*

l' amore , nè la vergogna m' abbiano a toccar punto, nè farmele osservar la promessa ?

Mis. Questa sola cosa so io ; che ella meritò già che tu ti ricordassi di lei.

Pamf. Mi ricordassi ? Ah Miside , Miside ! io ho qui tuttavia scritto nel cuore quello che di Glicerio mi disse Criside. Era già in termine di morte: mi chiama; io vo a lei; voi altre in disparte; noi soli: ed ella: O mio Pamfilo, tu ben vedi la costei bellezza ed età ; e non ignori come per l'una e l' altra ne stieno la onestà e 'l fatto suo. Di che, per questa destra, per questa tua indole, per la tua fede, e per la costei orfanezza ti scongiuro non voler rigettarla nè abbandonarla. Se io t'amai per fratello, e se costei sopra tutti te solo ebbe caro, se avestila in ogni

Adeon' porro ingratum , aut inhumanum, aut ferum ,
Ut neque me consuetudo, nec amor, nec pudor
Commoveat , neque commoneat ; ut servem fidem?

Mys. *Unum hoc scio; hanc meritam esse , ut memor esses sui.*

Pam. *Memor essem? O Mysis, Mysis! etiam nunc mihi*
Scripta illa dicta sunt in animo Chrysidis
De Glicerio. Jam ferme moriens, me vocat:
Accessi : vos semotae : nos soli : incipit ;
Mi Pamphile , hujus formam atque aetatem vides :
Nec clam te est, quam illi utraeque res inutiles
Et ad pudicitiam , et ad tutandam rem sient.
Quod ego te , per hanc dexteram oro , et ingenium tuum ,
Per tuam fidem, perque hujus solitudinem ,
Te obtestor , ne abs te hanc segreges, neu deseras :
Si te in germani fratris dilexi loco ,
Sive haec te solum semper fecit maximi ,

cosa a te compiacente, io ti do a lei per marito, amico, tutore e padre; in te deposito questi nostri beni, e raccomandola alla tua fede. Qui me la consegna in mano, e muor di presente. Io l' ho ricevuta, e la mi guarderò.

Mis. Così spero io di certo.

Pamf. Ma tu come vien' da lei?

Mis. Vo per la levatrice.

Pamf. Corri; ed, odi tu? delle nozze nè una parola, ve': che tu non le dessi più dolor che la si abbia.

Mis. Tanto farò.

Seu tibi morigera fuit in rebus omnibus:
Te isti virum do, amicum, tutorem, patrem:
Bona nostra haec tibi committo, et tuae mando fidei.
Hunc mihi in manum dat; mors continuo ipsam occupat.
Accepi: acceptam servabo. Mys. *ita spero quidem.*
Pam. *Sed cur tu abis ab illa?* Mys. *obstetricem accerso.* Pam. *propera:*
Atque audin'? verbum unum cave de nuptiis;
Ne ad morbum hoc etiam. Mys. *teneo.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Carino , Birria , Pamfilo.

Car. Che di' tu , Birria? Colei si dà oggi moglie a Pamfilo, eh?
Bir. Appunto.
Car. Come lo sai?
Bir. Testè in piazza da Davo.
Car. Ahimè lasso! Io sono stato fino ad ora [1] tenuto sulla fune , o dal timore o dalla speranza: ora che questa m' è tolta , io sono scorato così del dolore che non mi sento.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

Charinus, Byrrhia, Pamphilus.

Ch. *Quid ais , Byrrhia ?*
Datur illa Pamphilo hodie nuptum ? Byr. *sic est.* Ch. *qui scis , Byrrhia ?*
Byr. *Apud forum modo de Davo audivi.* Ch. *vae misero mihi !*
Ut animus in spe atque in timore usque antehac attentus fuit ;
Ita postquam adempta spes est , lassus , cura confectus stupet.

Bir. Deh! per Giove, o Carino; posciachè non può essere quello che volete, fate di voler quello che può.

Car. Io non voglio altro che Filumena, io.

Bir. Deh! quanto fareste meglio a dar opera di cavarvi dell'animo questo farnetico, piuttostochè così soffiar voi medesimo in questo fuoco, senza costrutto!

Car. [2] A chi è sano costa poco il dare de' buoni conforti al malato: se tu fossi ne' miei piedi diresti altro.

Bir. Bembè, come volete.

Car. Ma ecco là Pamfilo; io sono fermo di tentar tutte le prove prima di morire.

Bir. (*fra sè*) Che vorrà far poi?

Car. Lo pregherò, lo scongiurerò, gli aprirò il mio amore. lo otterrò, spero, che almeno egli differisca le nozze per qualche giorno; in questo mezzo qualcosa sarà, spero io.

Bir. Questo Qualcosa sarà un bel niente.

Byr. *Quaeso aedepol, Charine; quoniam id fieri quod bis non potest,*
Velis id quod possit. Ch. *nihil aliud, nisi Philumenam, volo.*

Byr. *Ah! quanto satius est, te id dare operam,*
Qui istum amorem ex animo amoveas, quam id loqui,
Quo magis libido frustra incendatur tua.

Ch. *Facile omnes, cum valemus, recta consilia aegrotis damus:*
Tu si hic sis, aliter sentias. Byr. *age, age, ut lubet.* Ch. *sed Pamphilum*
Video. Omnia experiri certum est, prius quam pereo. Byr. *quid hic agit?*

Ch. *Ipsum hunc orabo: huic supplicabo: amorem huic narrabo meum:*
Credo, impetrabo, ut aliquot saltem nuptiis prodat dies.
Interea fiet aliquid, spero. Byr. *Id Aliquid, nihil est.* Ch. *Byrrhia,*

Car. Che di' tu, Birria, l' investo io?

Bir. Perchè no? se niente otteneste, egli saprà d' aver il drudo bello ed acconcio, prendendola egli.

Car. Mal che Dio ti dia, con questo tuo sospetto, ribaldo!

Pamf. O, vedi là Carino. Dio ti dia bene.

Car. E tu sii il ben venuto, o Pamfilo. Io vengo a te per ajuto, consiglio, speranza e salute.

Pamf. Affè, nè sono io in grado di darti consiglio, nè il caso d'ajutarti; ma pur che è questo?

Car. Oggi tu meni moglie, eh?

Pamf. Così dicono.

Car. Se tu fai cotesto, o Pamfilo, questa è l' ultima volta che tu mi vedi.

Pamf. Come così?

Car. Eimè! io mi vergogno di dirlo: digliele tu, Birria.

Bir. Vel dirò io.

Pamf. Di' su, escine.

Quid tibi videtur? adeon' ad eum? Byr. *quid ni? Si nihil impetres,*
Ut te arbitretur sibi paratum moechum, si illam duxerit.
Ch. *Abi hinc in malam rem cum suspicione isthac, scelus!*
Pam. *Charinum video: salve.* Ch. *o salve, Pamphile.*
Ad te advenio, spem, salutem, auxilium, consilium expetens.
Pam. *Neque pol! consilii locum habeo; neque auxilii copiam.*
Sed isthuc quidnam est? Ch. *hodie uxorem ducis?* Pam. *ajunt.* Ch. *Pamphile,*
Si id facis, hodie postremum me vides. Pam. *quod ita?* Ch. *hei mihi!*
Vereor dicere: huic dic quaeso, Byrrhia. Byr. *ego dicam.* Pam. *quid est?*

Bir. Questi ama la sposa vostra.

Pamf. Io ti so dire che noi siamo accordati. Olà dimmi: avestu mai a fare con lei, o Carino?

Car. Ah! Pamfilo, niente.

Pamf. Quanto avrei pagato!

Car. Dunque per l'amicizia e per l'amor nostro, ti prego la prima cosa che nolla prenda.

Pamf. Ci farò opera.

Car. Ma se tu nol puoi fare, o se queste nozze ti sono a cuore...

Pamf. A cuore?

Car. Almeno soprastà qualche giorno, tanto che io me ne vada ovechessia per non vedere...

Pamf. Senti oggimai. Io non credo essere d'uomo onesto [3] esigere che altri gli sappia grado di tal servigio che e' non gli ha fatto. Io procaccio più di cessar queste nozze che non tu d'arrivarvi.

Car. Tu m'hai risuscitato.

Pamf. Dunque se o tu, o cotesto Birria potete

Byr. *Sponsam hic tuam amat.* Pam. *nae, iste haud mecum sentit; ehodum dic mihi;*
Numquidnam amplius tibi cum illa fuit, Charine? Ch. *ah Pamphile,*
Nihil. Pam. *quam vellem!* Ch. *nunc te per amicitiam, et per amorem obsecro,*
Principio, ut ne ducas. Pam. *dabo quidem operam.* Ch. *sed si id non potes,*
Aut tibi si nuptiae hae sunt cordi... Pam. *cordi?* Ch. *saltem aliquot dies*
Profer, dum proficiscor aliquo, ne videam. Pam. *audi nunc jam:*
Ego Charine, neutiquam officium liberi esse hominis puto,
Cum is nihil promereat, postulare id gratiae apponi sibi.
Nuptias effugere ego istas malo, quam tu adipiscier.
Ch. *Reddidisti animum.* Pam. *nunc si quid potes aut tu, aut hic Byrria,*

far opera che ella ti sia data: operate, fingete, ordinate, fate voi; io farò pure che ella non mi sia data a me.

Car. Non occorre altro.

Pamf. Io veggo Davo in buon punto; io mi fondo bene sopra i costui consigli.

Car. (*parla a Birria*) Ma tu non sai dirmi punto altro che quello che non fa per me. Levatimi dinanzi.

Bir. Tanto farò; e della buona voglia.

Facite, fingite, invenite, efficite, qui detur tibi:
Ego id agam, mihi qui ne detur. Ch. *sat habeo.* Pam. *Davum optime*
Video: hujus consilio fretus sum. Ch. *at tu hercle haud quidquam mihi*
Nisi ea, que nihil opus sunt sciri: fugin' hinc?
Byr. *ego vero, ac lubens.*

ANNOTAZIONI

1. *Tenuto sulla fune.* Forse questo è il senso dell'*attentus*, come direbbe *distentus*; da che ora il timore ed or la speranza tiravan costui ad aspettare o fuggire ciò che desiderava o abborriva; e 'l toscano *Tener sulla fune*, è Tener altrui sospeso nell' espettazione di checchessia: ed anche sente della tensione. Potrebbe anche dirsi, *Angosciato fra la speranza e 'l timore.*

2. *A chi è sano*, ecc. *A buon confortatore non dolse mai testa;* è il proverbio toscano.

3. *Esigere che*, ecc. Nelle Vit. SS. Pad. 2, 8, questa sentenza è spressa così: *L'esigere che gli sia imputato grazia di tal servigio, che*, ecc.: il che rasenta meglio il latino.

SCENA II.

Davo, Carino, Pamfilo.

Dav. Poffar del mondo! *(parla da sè)* che novelle ho da dargli! Ma dove potrei trovar Pamfilo per cavarlo di questa paura, e metterlo in cielo?

Car. *(parla a Pamfilo)* Egli è allegro: non so perchè.

Pamf. Ah niente. Egli non ha ancora saputo dove stia il fatto.

Dav. Io non dubito, se egli ha sentito che suo padre gli ha dato donna, che ora . . .

Car. Odi tu?

Dav. Mi cerca trangosciato per tutta Atene; ma dove ne cercherò io? o per qual via mi metterò prima?

Car. Che non te gli scopri?

SCENA II.

Davus, Charinus, Pamphilus.

Dav. *Di boni! boni quid porto! sed ubi inveniam Pamphilum?*
Ut metum, in quo nunc est, adimam, atque expleam animum gaudio.

Ch. *Laetus est, nescio quid.* Pam. *nihil est: nondum haec rescivit mala.*

Dav. *Quem ego nunc credo, si jam audierit sibi paratas nuptias . . .*

Ch. *Audin' tu illum?* Dav. *toto me oppido exanimatum quaerere.*
Sed ubi quaeram? aut quo nunc primum intendam? Ch. *cessas alloqui?*

Dav. Io vo . . .

Pamf. Davo, vien qua, fermati.

Dav. Chi è che mi . . ? O Pamfilo! io cercava appunto di voi. O buono! Carino; ambedue a tempo: andava per voi.

Pamf. O Davo, sono spacciato.

Dav. No Dio: ascoltatemi.

Car. Son morto.

Dav. So io, so di che avete paura.

Pamf. Io certo sono al lumicino.

Dav. E so anche di che voi.

Pamf. Le nozze mi . . .

Dav. Anche questo io sapeva.

Pamf. Oggi . . .

Dav. M'avete stracco; io so ogni cosa. Voi temete di torla, e voi di non averla.

Car. Tu hai la cosa.

Pamf. Appunto.

Dav. E questo Appunto non vale una man di noccioli; state a mia fidanza.

Pamf. Deh! il più tosto che puoi, cavami questa spina, che io non trovo luogo.

Dav. *Abeo*. Pam. *Dave, ades; resiste*. Dav. *quis homo est, qui me . . . o Pamphile,*
Te ipsum quaero; euge, o Charine: ambo opportune: vos volo.
Ch. *Dave, perii*. Dav. *quin tu hoc audi*. Ch. *interii*. Dav. *quid timeas scio*.
Pam. *Mea quidem hercle in dubio vita est*. Dav. *et quid tu, scio*.
Pam. *Nuptiae mihi . . .* Dav. *et id scio*. Pam. *hodie . . .* Dav. *obtundis, tametsi intelligo:*
Id paves, ne ducas tu illam; tu autem, ut ducas. Ch. *rem tenes*.
Pam. *Isthuc ipsum*. Dav. *atqui Isthuc ipsum, nil pericli est: me vide*.
Pam. *Obsecro te, quamprimum hoc me libera miserum metu*. Dav. *hem,*

Dav. Eccomivi; ve la cavo. Creme non vi dà altramenti la sua figliuola.

Pamf. Come lo sai?

Dav. Io il so. Vostro padre mi prende, e mi dice che oggi vuol darvi moglie; e cotali altre cose che qui non han luogo. Issofatto io volando corro per voi in piazza per contarvi il fatto. Non avendovi trovato, monto quivi sur un rialto: guardo attorno; non vi veggo nè qui, nè quivi. Per caso mi dà innanzi il costui Birria. Gli dimando: Nol vidi. Fui per bestemmiare il cielo. Penso a trovare qualche stiva: e nel tornare, il fatto medesimo m'ha messo in sospetto. O bello! un po' di cenetta: egli malinconoso: Nozze alla rotta; queste cose non [1] tengono.

Pamf. A che proposito questo?

Dav. Corro tosto da Creme; giunto là, non veggo anima davanti alla porta: buono!

Libero: uxorem tibi jam non dat Chremes. Pam. *Qui scis?* Dav. *scio.*
Tuus pater modo me prehendit: ait, tibi uxorem dare sese
Hodie; item alia multa, quae nunc non est narrandi locus.
Continuo ad te properans, percurro ad forum, ut dicam tibi haec.
Ubi te non invenio, ibi ascendo in quendam excelsum locum:
Circumspicio: nusquam; forte ibi hujus video Byrriam.
Rogo: negat vidisse; mihi molestum: quid agam cogito.
Redeunti interea, ex ipsa re mihi incidit suspicio; hem!
Paullulum obsonii: ipsus tristis: de improviso nuptiae:
Non cohaerent. Pam. *quorsumnam istuc?* Dav. *ego me continuo ad Chremem.*
Cum illuc advenio, solitudo ante ostium; jam id gaudeo.

Pamf. Tu di' bene. Tira innanzi.
Dav. Mi fermo quivi: in questo mezzo niun entra, niun esce; niuna matrona; nelle stanze nessun parato, non un zitto. Sì mi son fatto presso, e guardato dentro.
Pamf. Intendo; buon segno.
Dav. Parvi che queste cose dicano nozze?
Pamf. Mi par di no.
Dav. Mi pare, voi dite? Voi siete cattivo loico: egli è certo. Anche, partendo di là, m'acconto col ragazzo di Creme: un' insalatuzza, e alcuni pescetti minuti per da cena al vecchio.
Car. Oggimai tu mi cavasti da questo fondo, o Davo.
Dav. Nulla affatto.
Car. Come no? non dicesti che al tutto egli non gliele dà?
Dav. Alloccaccio! come se, per non darla egli a costui, voi la dovreste aver voi. Se non fate

Pam. *Recte dicis; perge.* Dav. *maneo: interea introire neminem*
Video, exire neminem; matronam nullam; in aedibus
Nihil ornati, nihil tumulti: accessi, introspexi. Pam. *scio:*
Magnum signum. Dav. *num videntur convenire haec nuptiis?*
Pam. *Non opinor, Dave.* Dav. *opinor, narras?* *non recte accipis:*
Certa res est; etiam puerum, inde abiens, conveni Chremis;
Olera, et pisciculos minutos ferre obolo, in coenam seni.
Ch. *Liberatus sum, Dave, hodie tua opera.* Dav. *at nullus quidem.*
Ch. *Quid ita? nempe, huic prorsus illam non dat.* Dav. *ridiculum caput!*
Quasi necesse sit, si huic non dat, te illam uxorem ducere.

opera, se non pregate gli amici del vecchio, non brogliate ...

Car. Tu hai ragione. Tanto farò: benchè veramente più volte sono tornato colle trombe nel sacco. Addio.

Nisi vides, nisi senis amicos oras, ambis ... Ch. *bene mones.*

Ibo: etsi hercle saepe jam me spes haec frustrata est. Vale.

ANNOTAZIONE

1. *Non tengono.* È tratto dalla pania, o altra materia tenace: onde fu fatto il proverbio, *La pania non tenne*, per dire: La beffa non ebbe effetto. E saria stato detto anche meglio: *Non si tengono*; ovvero: *Non si tengono insieme*, che spiegava meglio il *cohaerent*, tolto dallo star collegate le parti d' una cosa. V. il Vocabolario alla voce Tenere, § XIII.

SCENA III.

PAMFILO, DAVO.

Pamf. CHE disegno ci fa dunque mio padre? perchè ne fa egli questa dimostrazione?

Dav. Vel dirò io. Se egli vi garrisse ora, per avergli Creme negata la figliuola, prima d' aver saputo come voi siate acconcio a coteste nozze; egli dee veder di per sè che farebbe troppo gran villania. Ma se voi gli dite di non volerla, ed egli ve ne rovescerà in capo la colpa: ed allora ' ne saranno i gridori.

Pamf. Vorrestu ch' io mi v' acconciassi?

Dav. Pamfilo, egli è vostro padre: la cosa è pericolosa . . . Poi la donna non ha persona che per lei sia: detto fatto: gli mancherebbono scuse per cacciarla della città?

SCENA III.

PAMPHILUS, DAVUS.

Pam. *QUID igitur sibi vult pater? cur simulat?* Dav. *ego dicam tibi.*
Si id succenseat nunc, quia non dat tibi uxorem Chremes,
Ipse sibi esse injurius videatur; neque id injuria;
Prius quam tuum animum, ut sese habeat ad nuptias, perspexerit.
Sed si tu negaris ducere, ibi culpam in te transferet:
Tum illae turbae fient. Pam. *quid? vis patiar?* Dav. *pater est*, Pamphile:
Difficile est; tum haec sola est mulier: dictum ac factum, invenerit
Aliquam causam, quamobrem ejiciat oppido.

Pamf. Cacciarla?
Dav. E subito.
Pamf. Di' su dunque: che pensi ch' io faccia?
Dav. Dite di prenderla.
Pamf. Frate, sì!
Dav. Che è?
Pamf. Io di prenderla?
Dav. Perchè no?
Pamf. Nol farò mai.
Dav. Deh, non siate così prováno.
Pamf. Deh, non mi persuadere.
Dav. Pensate a quello che ne seguirà.
Pamf. Che io sia spiccato di là, e inchiodato qua.
Dav. Non è vero. Perchè io fo pensiero che il padre vi dica: Voglio che tu oggi meni moglie; e voi rispondetegli: Io la menerò. Dimandovi, di che potrebbe egli garrirvi? In cotesta maniera voi fate sventare i suoi disegni, senza un pericolo al mondo. Imperocchè non c'è pericolo alcuno che Creme sia mai per darvi la figliuola: nè per ritenerlo nel suo proponimento,

Pam. *ejiciat?* Dav. *cito.*
Pam. *Cedo igitur, quid faciam, Dave?* Dav. *dic te ducturum.* Pam. *hem!* Dav. *quid est?*
Pam. *Egone dicam?* Dav. *cur non?* Pam. *nunquam faciam.* Dav. *ne nega.*
Pam. *Suadere noli.* Dav. *ex ea re quid fiat vide.*
Pam. *Ut ab illa excludar, huc concludar.* Dav. *non ita est.*
Nempe hoc sic esse opinor dicturum patrem:
Ducas volo hodie uxorem; tu, Ducam inquies:
Cedo, quid jurgabit tecum? sic reddes omnia,
Quae nunc sunt certa ei consilia, incerta ut sient,
Sine omni periculo: nam hoc haud dubium est, quin Chremes
Tibi non det gnatam: nec tu ea causa minueris
Haec quae facis, ne is mutet suam sententiam.

non fia bisogno che voi vi leviate dalla vostra pratica. Dite dunque al padre di volerla: così gli togliete cagione di potersi ragionevolmente crucciare con voi. Imperocchè, quanto alla vostra speranza di dire: Nessuno darebbe moglie a un mio pari: io ve la getto a terra in un soffio; vostro padre ve ne troverebbe una senza dote, piuttosto che lasciarvi andar a male così. Ma intanto se egli vi trova acconcio alla sua volontà, voi così il farete sbadato; e per agio andrà cercando d'un'altra: in questo mezzo avverrà qualcosa di bene.

Pamf. Il credi tu?

Dav. Più certo ch' io non son qui.

Pamf. Guarda bene dove mi metti.

Dav. Quando sarà fornito il dire?

Pamf. [3] Io andrò co' tuoi piedi. Ma vedi bene che egli non sappia ch'io ho un figliuolo di lei; perocchè io le ho promesso di allevarlo.

Dav. Vah! temeraria impresa!

Pamf. Ella m' ha scongiurato che le dessi questa parola per caparra che non l' abbandonerei.

Patri dic velle; ut, cum velit tibi jure irasci, non queat.

[2] *Nam quod tu speras, propulsabo facile; Uxorem his moribus*

Dabit nemo: inopem inveniet potius, quam te corrumpi sinat.

Sed si aequo animo ferre accipiat, negligentem feceris;

Aliam otiosus quaeret; interea aliquid acciderit boni,

Pam. *Itan' credis?* Dav. *haud dubium id quidem est.* Pam. *vide, quo me inducas.* Dav. *quin taces?*

Pam. *Dicam; puerum autem ne resciscat mihi esse ex illa, cautio est:*

Nam pollicitus sum suscepturum. Dav. *o facinus audax!* Pam. *hanc fidem*

Sibi, me obsecravit, qui se sciret non deserturum, ut darem.

Dav. Si farà opera. Ma ecco là vostro padre: fate che non si accorga che voi siate tristo.

Dav. *Curabitur. Sed pater adest: cave, te esse tristem sentiat.*

ANNOTAZIONI

1. *I gridori*. Nella prima edizione avea fatto, *Allora ne sarà il diavolo:* ma ho mutato così per servar la forza del Latino, *tum illae turbae fient*. Quell' *illae* dà enfasi al concetto; come dicesse: Ne sarà quel gridore che Dio vel dica. Ora l' articolo posto a' *Gridori* ha la medesima efficacia per avventura che l'*illae* latino, e dice cosa forte e gagliarda. Dove Tacito, parlando delle aquile dell'esercito de' Romani, che per lo terren molliccio non si poteano piantare e tener ben diritte, dice: *Plurimus circa aquilas labor:* e'l Davanzati traduce così: *Intorno alle aquile fu il travaglio*, che rende il concetto a capello, e vale un dire: Infinito intorno alle aquile fu il travaglio. Queste sono quelle minuzie che formano l' eleganza; chi sa ben collocarle.

2. *Nam quod speras*, ecc. Panfilo si confidava che per li suoi mali costumi nessun padre fosse per dargli figliuola a moglie: così egli sarebbe continuato colla sua Glicerio. Davo gli sventa questa speranza così: E' ci son troppi de' padri che non avendo, o per miseria non volendo dar dote alle figliuole, tolgono di affogarle, dandole con uno starnuto a qualche feccia di birbante. Davo parlava meglio che da servo.

3. *Io andrò co' tuoi piedi*. Cioè, Farò come tu vuoi. Grande efficacia di questi parlari popolareschi: il Latino non ne ha i dieci per cento de' nostri.

SCENA IV.

Simone, Davo, Pamfilo.

Sim. Torno per vedere (*parla da sè*) quel che e' si facciano, o qual partito si prendano.

Dav. Costui si tien sicuro che voi gli dite di no. Egli viene dondechessia a cosa pensata; credo da qualche solitudine: spera d' aver composta una predica [1] da convertirvi. Però fate di starmi in cervello.

Pamf. Fatto sta se io potrò.

Dav. Credetemi, vi dico, Pamfilo; se voi dite di torla, voi non avrete ad entrar seco in due parole oggi.

SCENA IV.

Simo, Davus, Pamphilus.

Sim. *Reviso quid agant, aut quid captent consilî.*

Dav. *Hic nunc non dubitat, quin te ducturum neges.*
Venit meditatus alicunde, ex solo loco:
Orationem sperat invenisse se,
Qua differat te: proin' tu face, apud te ut sies.

Pam. *Modo ut possim, Dave.* Dav. *crede hoc mihi, inquam, Pamphile;*
Numquam hodie tecum [2] commutaturum patrem
Unum esse verbum, si te dices ducere.

ANNOTAZIONI

1. *Da convertirvi.* Questo verbo è più proprio, ed ha più del comico, per l'allusione alla Predica, che il *differat te.*

2. *Commutaturum verbum.* È il nostro Barattar parole.

SCENA V.

Birria, Simone, Davo, Pamfilo.

Bir. Il padrone *(parla fra sè)* vuol che io mi scioperi per avvertire a Pamfilo, e per saper come egli si governi di queste nozze: e però io [2] gli sono venuto dietro fin qui. Ma eccolo alle mani con Davo: a sentire.
Sim. Sono qui ambedue.
Dav. *(parla sempre senza farsi vedere)* Su: attento.
Sim. Pamfilo.
Dav. Voltatevi a lui: fatevi uomo nuovo.
Pamf. O ve'! il padre.
Dav. O, bene!
Sim. Io voglio, come t'ho detto, che oggi tu prenda moglie.
Bir. [3] Sto a veder com'egli risponda, a proposito di casa nostra.

SCENA V.

Byrrhia, Simo, Davus, Pamphilus.

Byr. *Herus me,* [1] *relictis rebus, jussit Pamphilum*
Hodie observare, ut, quid ageret de nuptiis
Scirem: id propterea nunc hunc venientem sequor.
Ipsum adeo praesto video cum Davo: hoc agam.
Sim. *Utrumque adesse video.* Dav. *hem, serva.*
Sim. *Pamphile.*
Dav. *Quasi de improviso, respice ad eum.* Pam. *ehem! pater.*
Dav. *Probe.* Sim. *hodie uxorem ducas, ut dixi, volo.*
Byr. *Nunc nostrae parti timeo, hic quid respondeat.*

Pamf. Mettetemi qua, o là, io non sarò mai per guastare.

Bir. Affogaggine!

Dav. Egli è di sasso.

Bir. Che ha detto mai?

Sim. Tu fai il dovere a concedermi di grazia quel che io domando.

Dav. L'ho detto io?

Bir. A quel che sento, il mio padrone ha avuta la gambata.

Sim. Va dentro ora, acciocchè al bisogno non ti facessi aspettare.

Pamf. Eccomi.

Bir. Non c'è dunque via, nè verso da trovar fede in nessuno? Ma dice ben il proverbio: [4] Stringe più la camicia che la gonnella. Io l'ho veduta quella fanciulla; e mi ricorda, è assai bella: onde se Pamfilo la vuol meglio per sè che per il padrone [5]. non ha tutto il torto. Io vo a rapportargliele [6], per avere qual nuova tal mancia.

Pam. *Neque isthic, neque alibi, tibi usquam erit in me mora*. Byr. *hem!*

Dav. *Obmutuit*. Byr. *quid dixit!* Sim. *facis, ut te decet,*
Cum istuc quod postulo, impetro cum gratia.

Dav. *Sum verus?* Byr. *herus, quantum audio, uxore excidit.*

Sim. *I jam nunc intro; ne in mora, cum opus sit, sies.*

Pam. *Eo*. Byr. *nulla ne in re esse homini cuiquam fidem?*
Verum illud verbum est, vulgo quod dici solet;
Omnes sibi malle melius esse, quam alteri.
Ego illam vidi virginem: forma bona
Memini videre: quo aequior sum Pamphilo,
Si se illam in somnis, quam illum, amplecti maluit.
Renunciabo, ut pro hoc malo mihi det malum.

ANNOTAZIONI

1. *Relictis omnibus. Ch'io mi scioperi:* è modo più appropriato a servo, che sono chiamati Opere, sì nel latino, come nel nostro linguaggio.

2. *Gli sono venuto dietro.* Saria stato bel dire anche questo, *L' ho codiato:* che è il proprio verbo.

3. *Sto a vedere.* È bene usato eziandio per *Sentire.* Bocc. g. 7, n. 2. *Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere, se,* ecc. Quantunque il vero senso qui è di *Sapere, Ritrarre,* o simile.

4. *Strigne più,* ecc. I Toscani con questi proverbi escono di grandi stretti: non credo che i Latini abbiano a pezza di siffatti vantaggi.

5. Il Boccaccio, in *Gisippo,* ha la stessa sentenza in simil maniera: *Qualunque altro l' avesse* (Sofronia)..., *l' avrebbe egli a sè amata più tosto che a te:* che è costrutto latino.

6. *Per avere,* ecc. Qui il toscano parmi vantaggiar il latino. Vada per tante altre che ho peggiorato, diceva messer Bernardo.

SCENA VI.

Davo, Simone.

Dav. Costui crede che io sia restato qui per caricarglіene alcuna.
Sim. Che ci conta il nostro Davo?
Dav. Nè più, nè meno della prima volta.
Sim. Niente eh? da vero?
Dav. Niente affatto.
Sim. Pure io m' aspettava qualcosa.
Dav. La speranza v' ha detto male. (Intendo: ciò non va a sangue all' amico.)
Sim. Si potrebbe saper da te un vero?
Dav. Niente più facile.
Sim. Di': queste nozze gli dispiacciono punto per cagione di questa forestiera?
Dav. Nulla in fede mia; e se anche un due o tre giorni egli se n'è sentito, sapete bene, il dolor

SCENA VI.

Davus, Simo.

Dav. *Hic nunc me credit aliquam sibi fallaciam*
Portare, et ea me hic restitisse gratia.
Sim. *Quid Davus narrat?* Dav. *aeque quidquam nunc quidem.*
Sim. *Nihil ne? hem.* Dav. *nihil prorsus.* Sim. *atqui expectabam quidem.*
Dav. *Praeter spem evenit (sentio: hoc male habet virum).*
Sim. *Potin' es mihi verum dicere?* Dav. *Nihil facilius.*
Sim. *Num illi molestae quidpiam hae sunt nuptiae,*
Propter hospitae hujusce consuetudinem?
Dav. *Nihil, hercle: aut, si adeo bidui est, aut tridui,*

passerà. Egli medesimo ripensando seco, [1] ha preso poi il panno pel verso.

Sim. Ne lo lodo.

Dav. Mentre gli fu conceduto, e gnene comportava l'età, la amò; ed anche di secreto, per buon riguardo al suo onore, come un pro' giovane dee fare; ora ha da tor moglie, ed egli alla moglie s'è vòlto.

Sim. Egli m'è parso malinconichetto.

Dav. Niente affatto per questo; ma egli ha altro da dolersi di voi.

Sim. Che sarà?

Dav. Una fanciullezza.

Sim. E quale?

Dav. O, niente.

Sim. Escine; di', che è?

Dav. Egli dice che la spesa è assai magra. [2]

Sim. Chi? Io?

Dav. Voi. Appena, dic'egli, dieci soldi in un pranzo: fa egli vista di dar donna al figliuolo? Chi in-

Haec sollicitudo; nosti: deinde desinet:
Etenim ipsus eam secum rem recta reputavit via.

Sim. *Laudo.* Dav. *dum licitum est illi, dumque aetas tulit,*
Amavit: tu id clam: cavit, ne unquam infamiae
Ea res sibi esset, ut virum fortem decet.
Nunc uxore opus est: animum ad uxorem appulit.

Sim. *Subtristis visus est esse aliquantulum mihi.*

Dav. *Nihil propter hanc rem: sed est, quod succenseat tibi.*

Sim. *Quidnam est?* Dav. *puerile est.* Sim. *quid est?* Dav. *nihil* Sim. *quin dic, quid est?*

Dav. *Ait, nimium parce facere sumptum.* Sim. *mene?* Dav. *te.*
Vix, inquit, drachmis opsonatus est decem.
Num filio videtur uxorem dare?

vitere' io di que' del mio tempo alla cena, massime in tal giorno? E se ho a dirvela, voi la tirate troppo sottile : non ve ne posso lodare.

Sim. Taci.

Dav. Gli ho tocco il tasto. (*fra sè*)

Sim. [3] Vedrò io bene come la cosa vada a dovere. Ma che domin c'è qui? che mulina questo furfante? Poichè se qui cova nulla, credi pure che egli è capomaestro.

Quem, inquit, vocabo ad coenam meorum aequalium,
Potissimum nunc? Et, quod dicendum hic siet,
Tu quoque perparce nimium: non laudo. Sim. *tace.*

Dav. *Commovi.* Sim. *ego, isthaec recte ut fiant videro.*
Quidnam hoc rei est? quidnam hic vult veterator sibi?
Nam si hic mali est quidquam, hem, illic est huic rei caput.

ANNOTAZIONI

1. *Ha preso il panno pel verso.* Chi non dirà, questi proverbi spiegare la cosa due tanti più vivamente?

2. Nota malizia di servo! Viene a dirgli : Se queste nozze son vere, voi siete ben gretto e taccagno. Se false, e voi non sapete mantener la finzione, ma vi scuoprite.

3. *Vedrò*, ecc. Questo *Vedere* ha senso di *Provvedere*, *Ordinare le cose*, ecc. Lasc. Spirit. I, I. *Voglio vedere se per via di orazioni io me gli posso levar d' addosso* (i diavoli) : che è il *videro* di Terenzio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Miside, *Davo*, *Simone*, *Lesbia*, *Glicerio*.

Mis. Sopra la mia fede, o Lesbia, tu ti se' apposta; un uomo fedele a donna egli è come cercar funghi in Arno.
Sim. Cotesta fante viene da quella Andrese: che di' tu?
Dav. È vero.
Mis. Pur questo Pamfilo . . .
Sim. Che vorrà dire adesso?
Mis. Le ha dato parola.
Sim. Doh!
Dav. Fosse costui sordo, o quella perdesse il fiato!

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

Mysis, Simo, Davus, Lesbia, Glicerium.

Mys. *Ita pol! quidem res est, ut dixti Lesbia: Fidelem haud ferme mulieri invenias virum.*
Sim. *Ab Andria est ancilla haec: quid narras?* Dav. *Ita est.*
Mys. *Sed hic Pamphilus...* Sim. *quid dicit?* Mys. *firmavit fidem.* Sim. *hem!*
Dav. *Utinam aut hic surdus, aut haec muta facta sit!*

Mis. Imperocchè, qual si fosse il parto, ha dato ordine [a] che sia allevato.

Sim. Poffar Giove! che odo io! la cosa è spacciata, se costei dice il vero.

Les. Buona indole di giovane! a quel che tu di'.

Mis. Bonissima; ma vien' su meco, che non ti facessi aspettare.

Les. Eccomi. (*partono*)

Dav. Qual riparo troverò io a questo male?

Sim. Che ho mai sentito! tanto poco cervello?.. d'una forestiera?.. Ah ah! ora intendo: io ho compreso: baccellone che fui!

Dav. Che cosa dice d'aver compreso costui?

Sim. Questa è la prima giarda che costui mi voleva attaccare: e' fingono che costei sia sopra parto, per fare uno spaventacchio a Cremete.

Gli. (*si sente di dentro a guaire*) Giunone Lucina, ajutami: per Dio, salvami.

Sim. Cazzica! così presto? Baje! dachè ella m'ha

Mys. *Nam quod peperisset, jussit tolli.* Sim. *o Juppiter!*
Quid ego audio? actum est, si quidem haec vera praedicat.

Lesb. *Bonum ingenium narras adolescentis.* Mys. *optumum.*
Sed sequere me intro, ne in mora illi sis. Les. *sequor.*

Dav. *Quod remedium nunc huic malo inveniam?* Sim. *quid hoc?*
Adeon' est demens? ex peregrina? Jam scio: ah!
Vix tandem sensi, stolidus. Dav. *quid hic sensisse ait?*

Sim. *Haec primum adfertur jam mihi ab hoc fallacia.*
Hanc simulant parere, quo Chremetem absterreant.

Glyc. *Juno Lucina, fer opem: serva me, obsecro.*

Sim. *Hui! tam cito? ridiculum: postquam ante ostium*

sentito qua alla sua porta, l' ha più fretta che colui che muor di notte. O Davo, tu non hai ben compartite le cose a' suoi tempi.

Dav. Io?

Sim. Che? ti se' forse dimentico del tuo scolaro?

Dav. Io non intendo quello che vogliate inferire.

Sim. (*fra sè*) Se costui, essendo vere le nozze, investivami alla sprovvista, vedi quante me ne caricava! ma or la cosa va a suo rischio: io dormo fra due guanciali.

Me audivit stare, approperat; non sat commode.

Divisa sunt temporibus tibi, Dave, haec. Dav. *mihin'?*

Sim. *Num immemor es discipuli?* Dav. *ego quid narres, nescio.*

Sim. *Hiccine, si me imparatum in veris nuptiis*
Adortus esset, quos mihi ludos redderet?
Nunc hujus periclo fit: ego in portu navigo.

ANNOTAZIONI

1. *Cercar funghi in Arno.* A questo che ad alcuni parve vizio di anacronismo, di postar proverbj toscani in romana commedia, s' è risposto nella Difesa dello stil Comico. La commedia è romana, come la lingua: ma la mia traduzione è toscana. Terenzio i suoi; io uso i miei modi e proverbj.

2. *Che sia allevato.* Tutti sanno la crudeltà usata presso i Gentili, di ammazzare i loro parti che non volessero mantenere. A questi termini si conduce l' uomo senza la Rivelazione: altro che cantarci i panegirici della ragione!

SCENA II.

Lesbia , Simone , Davo.

Les. Infino ad ora (*parla ad Archilli che è dentro*), o Archilli, costei ha tutti i segnali consueti di parto felice. La prima cosa, farai lavar queste robe: poi datele bere quel che v' ho detto, col resto che io ordinai; io sarò qui in due Credi. Capperi! bel bamboccione che la ha fatto a Pamfilo! Io prego Dio che e' campi, perchè egli è un dabben giovane che s' è fatto coscienza di far villania a questa buona giovanotta.

Sim. Chi è che, conoscendoti, non s' accorgesse, anche questa essere tua farina?

Dav. Che vorrà dire?

Sim. Che non ordinare in casa il bisognevole per la

SCENA II.

Lesbia , Simo , Davus.

Lesb. *Aduc , Archillis, quae adsolent, quaeque oportet*
Signa ad salutem esse , omnia huic esse video.
Nunc primum fac, isthaec ut lavet: post deinde,
Quod jussi ei date bibere , et quantum imperavi
Date : mox ego huc revertar.
Per , ecastor , scitus puer natus est Pamphilo !
Deos quaeso , ut sit superstes : quandoquidem ipse est ingenio bono ,
Cumque huic veritus est optimae adolescenti facere injuriam.

Sim. *Vel hoc quis non credat, qui norit te, abs te esse ortum ?* Dav. *quidnam id est ?*

Sim. *Non imperabat coram, quid opus facto esset puerperae ?*

partoriente? Ma come n'è uscita, grida dalla strada a quelle di dentro: Così vuo' tu, o Davo, la baia de' fatti miei? ovvero mi tien' tu tanto bue da uccellarmi così alla scoperta? almeno un po' di discrezione, per dar vista di temermi. Ma se io risappia ... ti prometto ...

Dav. Gnaffe, ed io ti prometto che costui prende un granchio egli, non io.

Sim. Non te l' ho io comandato? non minacciato che tu non ci facessi opera? ebbe egli punto rispetto? giovò egli nulla? Pensi tu ch'io ti creda che costei abbia avuto un figliuolo di Pamfilo?

Dav. (Ora intendo dove egli falla; m'è balzata la palla in mano.)

Sim. Che non parli?

Dav. Come volete voi crederlo? quasi che già non vi sia stato riferito che le cose stanno appunto così.

Sim. Riferito? chi?

Dav. Ah! voi dunque ve l'avete inteso da per voi che questa è una favola?

Sim. Vuoi tu il giambo?

Sed postquam egressa est, illis quae sunt intus clamat de via:
O Dave, itan' contemnor abs te? aut itane tandem idoneus
Tibi videor esse, quem tam aperte fallere incipias dolis?
Saltem accurate, ut metui videar; certe si resciverim...

Dav. *Certe hercle nunc hic se ipsus fallit, haud ego.* Sim. *edixin' tibi?*
Interminatus sum, ne faceres? num veritus? quid retulit?
Credon' tibi hoc nunc, peperisse hanc e Pamphilo?

Dav. (*Teneo, quid erret; quid ego agam, habeo.*) Sim. *quid taces?*

Dav. *Quid credas? quasi non tibi renunciata sint haec sic fore.*

Sim. *Mihin' quisquam?* Dav. *eho! an tute intellexti hoc adsimulari?* Sim. *irrideor.*

Dav. Dunque vi è stato detto; perchè, come vi s' è egli messo questo sospetto?

Sim. Come? perchè io conosco i polli miei.

Dav. Questo è un dire che la beffa l' ho composta io.

Sim. Cotesto: ed io il so.

Dav. Padrone, voi non mi conoscete anche bene chi io mi sia.

Sim. No eh?

Dav. Ma se io mi fo a narrarvi qualcosa, e voi subito credete che io v' inganni.

Sim. Male lingue!

Dav. E però vi prometto che io non ardisco aprir bocca.

Sim. Questa sola cosa so' io, che qui non ha partorito persona.

Dav. Voi dunque l' avete saputa? E nondimeno testè porteranno un bambino qua sulla porta. Padrone, io vel voglio aver detto infino ad ora perchè lo sappiate; sicchè non abbiate poi a

Dav. *Renunciatum est: nam qui isthaec tibi incidit suspicio?*

Sim. *Qui? quia te noram.* Dav. *quasi tu dicas, factum id consilio meo.*

Sim. *Certe enim scio.* Dav. *non satis me pernosti etiam, qualis sim, Simo.*

Sim. *Ego ne te?* Dav. *sed, si quid narrare occepi, continuo dari*

Tibi verba censes. Sim. *falso!* Dav. *itaque hercle nihil jam mutire audeo.*

Sim. *Hoc ego scio unum; neminem peperisse hic.* Dav. *intellextin'?*

Sed nihilo secius mox deferent puerum huc ante ostium.

Id ego jam nunc tibi renuncio, here, futurum, ut sis sciens;

Ne tu hoc mihi posterius dicas, Davi factum consilio, aut dolis.

dirmi: Davo, questo è un tuo tranello. Io voglio al tutto cavarvi di capo questa opinione di me.

Sim. Donde sai tu questo?

Dav. L' ho sentito dire, e ne sono certo: io ho cento ragioni che mi ribadiscono questa opinione. La prima cosa: costei disse d' esser gravida di Pamfilo; e questo s' è trovato falso. In oltre; ora, veduto che a casa si fa apparecchio di nozze, si manda subito a lei una fante, che vada per la levatrice, e che a un tempo porti un bambino. Elle intendono che se non riesce loro che voi veggiate il fanciullo, le nozze staranno ferme.

Sim. Vedi cose che tu mi conti! Ma avendo tu scoperta questa trama, come nol dicestu issofatto a Pamfilo?

Dav. E chi l' ha dunque sviato da Glicerio, se non questo petto? imperocchè noi sapevamo ben noi quanto egli ne fosse fradicio. Ora egli ha

Prorsus a me opinionem hanc tuam esse ego amotam volo.

Sim. *Unde id scis?* Dav. *audivi, et credo: multa concurrunt simul,*

Qui conjecturam hanc nunc facio. Jam primum haec se e Pamphilo

Gravidam dixit esse: inventum est falsum; nunc, postquam videt

Nuptias domi apparari, missa est ancilla illico

Obstetricem accersitum ad eam, et puerum ut adferret simul.

Hoc nisi fit, puerum ut tu videas, nil moventur nuptiae.

Sim. *Quid ais? cum intellexeras id consilii capere, cur non dixti extemplo Pamphilo?*

Dav. *Quis igitur eum ab illa abstraxit, nisi ego? nam omnes nos quidem*

Scimus, quam misere hanc amarit; nunc sibi uxorem expetit.

l' animo a tor moglie. Nell'ultimo , lasciate far me: voi intanto trattenete pur la pratica di queste nozze, come vi veggo fare, e spero che gli Dei daranno lor buona uscita. [1]

Sim. Or va pure in casa : ivi aspettami, e ordina quel che bisogna. (*Davo parte*) [2] Io non so ben risolvermi ancora de' costui fatti, nè so se queste cose sieno però tutte vere: ma ciò poco monta. Quel che io ho caro sopra tutto è che lo stesso Pamfilo me l'ha promesso. [4] Ora a trovar Creme: vedrò d'aver da lui la moglie al figliuolo. Se ciò mi riesce, che voglio io meglio, che cavarne oggi le mani ? Imperocchè se il figliuolo si ritraesse dalla promessa , che dubbio c' è ch' io a ragione nol ci potessi costringere ? Ma ecco Cremete medesimo che mi dà innanzi in buon punto.

Postremo id mihi da negoti : tu tamen has nuptias
Perge facere ita , ut facis : et id spero adjuturos Deos.
Sim. *Imo abi intro : ibi me opperire , et , quod parato opus est , para.*
Non impulit me , haec nunc omnino ut crederem.
Atque haud scio , an quae dixit , sint vera omnia.
Sed parvi pendo: illud [3] *mihi multo maximum est ,*
Quod mihi pollicitus est ipsus gnatus. Nunc Chremem
Conveniam : orabo gnato uxorem, id si impetro,
Quid alias malim , quam hodie has fieri nuptias ?
Nam gnatus quod pollicitus est, haud dubium est mihi ,
Si nolit , quin eum merito possim cogere.
Atque adeo in tempore eccum ipsum obviam Chremem.

ANNOTAZIONI

1. *Uscita.* Vedi artifizio di fine ribaldo: come ha aggirato, e dove condotto il padrone!

2. *Io non so ben risolvermi*, ecc. *Non impulit me, haec nunc omnino ut crederem.* Chi non dirà questi tragetti vantaggiar non poco il latino?

3. *Mihi multo maximum est.* Questo *Magnus* e *Maximus*, in questo senso di *Caro*, *Di pregio*, Che *vale a qualche cosa*, non fu per avventura notato dal Forcellini nel suo gran Vocabolario. Ci mancava anche in senso di *Aver forza, ed efficacia a checchessia* (che ha però affinità col senso di sopra); ed io, con qualche altra voce, il mandai a que' Compilatori di Padova, da esser aggiunto alla seconda edizione del Vocabolario suddetto. Cicer. Ep. ad Fam. 3, lib. 4. *Haec tibi ad levandas molestias magna esse debent.* Ed Oraz. 2 De lege Agrar. contra Rullum, nell'esordio: *Hoc tam insigne beneficium, Quirites, cum ad animi mei fructum, atque laetitiam duco esse permagnum, tum ad curam sollicitudinemque multo magis.*

4. *Or a trovar Creme.* Nota quest'altro tragetto toscano, efficacissimo.

SCENA III.

Simone, *Creme*.

Sim. O Creme, tu sii il ben venuto.
Cre. Oh! appunto te.
Sim. Ed io te.
Cre. Iddio mi ti ha mandato innanzi. Furono da me alcuni che affermavano aver inteso da te che oggi la mia figliuola si sposava al tuo figliuolo. Vengo a vedere se tu o eglino abbiano perduto il cervello.
Sim. Ascoltami un poco, e saprai quello che io voglio da te, e ciò che tu vuoi sapere.
Cre. Al nome d' Iddio, io son qui.
Sim. Per Dio, o Creme, e per la nostra amicizia, [1] la qual da fanciulli è venuta crescendo con gli anni, e per l' unica figliuola tua, e per lo figliuol mio (la cui salute è tutta posta nelle tue

SCENA III.

Simo, Chremes.

Sim. *Jubeo Chremetem . . .* Chre. *oh! te ipsum quaerebam.*
Sim. *Et ego te.* Chre. *optato advenis.*
Aliquot me adiere, ex te auditum qui ajebant; hodie filiam
Meam nubere tuo gnato: id viso, tu ne, an illi insaniant.
Sim. *Ausculta paucis; et quid ego te velim, et tu quod quaeris, scies.*
Chre. *Ausculto: loquere, quid velis.*
Sim. *Per ego te Deos oro, et nostram amicitiam, Chreme,*
Quae incepta a parvis, cum aetate accrevit simul;
Perque unicam gnatam tuam, et gnatum meum,
Cujus tibi potestas summa servandi datur,

mani) ti prego che in questo fatto tu mi dia ajuto; e che queste nozze, come elle eran per essere, così si facciano.

Cre. Ah lascia le preghiere da lato; quasi che preghiere a te bisognassero per aver da me questa cosa, o mi credi tu un altro da quando io gliele dava? Se egli è del bene di noi due che le nozze si facciano, e tu falla chiamare; ma se quindi n' è per tutt' e due più mal che bene, io ti prego che tu provvegga; come ne siamo accomodati ambedue; come se ella fosse tua, ed io padre di Pamfilo.

Sim. Anzi pure per questo voglio io, e ti domando, o Creme, che elle si facciano: e nol ti dimanderei se non ci vedessi il buono.

Cre. E quale?

Sim. Pamfilo è alle rotte con Glicerio.

Cre. Ombè.

Sim. E di sì santa ragione, che io spero che e' se ne possa spiccare.

Cre. Eh! baje!

Ut me adjuves in hac re; atque ita, uti nuptiae
Fuerant faturae, fiant. Chre. *ah, ne me obsecra:*
Quasi hoc te orando a me impetrare oporteat.
Alium esse censes nunc me, atque olim, cum dabam?
Si in rem est utrique ut fiant, accersi jube:
Sed si ex ea re plus mali est, quam commodi
Utrique; id oro te, in commune ut consulas,
Quasi illa tua sit, Pamphilique ego sim pater.
Sim. *Imo ita volo, itaque postulo, ut fiant, Chreme:*
Neque postulem abs te, nisi ipsa res moneat. Chre. *quid est?*
Sim. *Irae sunt inter Glycerium et gnatum.* Chre. *audio.*
Sim. *Ita magnae, ut sperem posse avelli.* Chre. *fabulae!*

Sim. La cosa è qui, in fede mia.

Cre. La cosa in fede mia è, come io la ti dirò; Gli sdegni degli amanti sono riprese dell'amore. [2]

Sim. Bene, ed io ti prego che noi, mentre abbiam tempo, togliamo al male la volta, finchè la passione è assopita da' lor gridori: prima che le costoro malizie, e le simulate lagrime riconducano l'animo di lui infermo a misericordia. [3] diamogli moglie. Io spero, o Creme, che egli preso all'amor legittimo, e alla compagnia della vita, sia per ispiccarsi da questa pania.

Cre. A te par cotesto; ma io credo che nè egli potrà durarla con lei, nè io portarmela in pace.

Sim. Ma questo come puoi tu saperlo, prima di farne la prova?

Cre. Diavolo! son prove queste da farle in una figliuola!

Sim. Vedi, alla fin delle fini, il peggio che ne potesse seguire, si riduce (cessilo Dio) al di-

Sim. *Profecto sic est.* Chre. *sic hercle, ut dicam tibi;*
Amantium irae amoris redintegratio est. [4]
Sim. *Hem! id te oro, ut ante eamus, dum tempus datur,*
Dumque ejus lubido occlusa est contumeliis:
Priusquam harum scelera, et lacrymae confictae dolis
Reducant animum aegrotum ad misericordiam,
Uxorem demus, spero consuetudine, et
Conjugio liberali devinctum, Chreme,
Dehinc facile ex illis emersurum malis.
Chre. *Tibi ita hoc videtur: at ego non posse arbitror*
Neque illum hanc perpetuo habere, neque me perpeti.
Sim. *Qui scis ergo isthuc, nisi periculum feceris?*
Chre. *At isthuc periculum in filia fieri, grave est.*
Sim. *Nempe incommoditas denique huc omnis redit;*
Si eveniat, quod Di prohibeant, discessio.

vorzio. Ma se il figliuolo rinsavisca, vedi beni che ce ne vengono; tu avresti restituito un figliuolo all' amico, a te procurato un genero fedele, alla figliuola un marito.

Cre. Che vogliam dire? Se tu se' così fermo che questo sia il caso; io non intendo che a mia cagione tu abbi meno un briciol di questo bene.

Sim. A ragione, o Creme, io ti ho stimato sempre un dassai.

Cre. Ma che era quello che tu dicevi?

Sim. A qual proposito?

Cre. Sì: come sai tu che egli erano in rotta?

Sim. Davo medesimo me l'ha detto, che è il maruffino de' loro imbrogli: egli stesso mi conforta di sollecitar al possibile queste nozze. Credi tu che egli il facesse se non fosse certo esservi il ripieno dell'animo del figliuolo? Ma aspetta: tu il sentirai dalla bocca proprio di lui. Olà, fate venir qua Davo; se non che, ecco: vedilo che esce fuori.

At si corrigitur, quot commoditates, vide.
Principio amico filium restitueris;
Tibi generum firmum, et filiae invenies virum.
Cher. *Quid isthic? si ita isthuc animum induxit esse utile,*
Nolo tibi ullum commodum in me claudier.
Sim. *Merito te semper maximi feci, Chreme.*
Chre. *Sed quid ais?* Sim. *quid?* Chre. *qui scis eos nunc discordare inter se?*
Sim. *Ipsus mihi Davus, qui intimus est eorum consiliis, dixit:*
Et is mihi suadet, nuptias quantum queam ut maturem.
Num censes faceret, filium nisi sciret eadem haec velle?
Tute adeo jam ejus audies verba. Heus, evocate huc Davum.
Sed eccum, video ipsum foras exire.

ANNOTAZIONI

1. *la qual da fanciulli*, ecc. Gran forza ha da muoverci a far checchessia la memoria della fanciullezza nostra, perchè ci è ricordata cosa carissima, e l'amicizia altresì continuata fin da fanciulli, provando un amor assai forte, dà gran cagione perchè dall' amico ci sia fatto piacere.

2. *sono riprese dell' amore*. Dice vero: perchè rappacificandosi poi gli amanti, l' amore ci par più pregevole e via più dolce quando ci sembra averlo racquistato; ed anche perchè l' amante, ridonando l' amor suo, crede far cosa più nobile e cara all' altro, e meno meritata da lui, e però fra cotali persone gli sdegni sono rappicchi e richiami dell' amore.

3. Detto sentitamente, perchè la misericordia è la usata mezzana dell' amore. Ciò è provato nell' Aminta del Tasso, e l' Amor medesimo promette nel Prologo:

Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gielo che d' intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell' onestate.

4. Bello questo *irae . . . est*, per rispetto al *redintegratio*: in siffatti costrutti potendosi accordar il verbo con qual si vuol meglio de' due numeri. Il medesimo è del Toscano. Dant. Inf. 8. *Le mura mi parea che ferro fosse*. Fior. S. Franc. 33. *I letti loro si era la piana terra*.

SCENA IV.

Davo, *Simone*, *Creme*.

Dav. Io veniva da voi.

Sim. Che è stato?

Dav. Perchè non farla venire oggimai prima che si faccia più notte?

Sim. L'hai tu sentito? O Davo, io testè ebbi sospetto di te così un poco che alla maniera di tutti i servi tu volessi levarmi in barca, vedendo il figliuolo intabaccato.

Dav. Io far coteste cose?

Sim. Io ne sospettava; e però sopra questo dubbio io vi ho tenuto nascosto quello che or ti dirò.

Dav. Or che è?

Sim. Sta pur a udire, poichè io sono quasi per aggiustarti fede.

Dav. Finalmente voi vi siete chiarito chi io mi sia.

SCENA IV.

Davus, Simo, Chremes.

Dav. *Ad te ibam*. Sim. *quidnam est?*

Dav. *Cur non accersitur? jam advesperascit*. Sim. *audin' tu illum?*

Ego dudum nonnihil veritus sum, Dave, abs te; ne faceres idem,

Quod vulgus servorum solet, dolis ut me deluderes,

Propterea quod amat filius. Dav. *egon' istud facerem?* Sim. *credidi:*

Idque adeo metuens, vos celavi quod nunc dicam. Dav. *quid?* Sim. *scies:*

Nam propemodum habeo tibi jam fidem. Dav. *tandem agnosti, qui siem*.

Sim. Queste nozze non dovevano aver effetto.

Dav. Come non dovevano?

Sim. Ma io ne ho fatta dimostrazione per tastarvi.

Dav. Che mai mi contate!

Sim. La cosa è in questi termini.

Dav. Guata mo! io non ci ho veduto mai dentro. Doh! sottil malizia!

Sim. Or odi: come io t'ho mandato in casa, ed ecco quest' uomo opportunamente mi si dà innanzi.

Dav. (*parla fra sè*) Ahi! saremmo noi forse alle ventitrè ore?

Sim. Gli racconto quello che tu dianzi a me.

Dav. Che sento!

Sim. Il prego per la figliuola, e a malo stento la mi concede.

Dav. Sono perduto.

Sim. Ehi là! che hai tu detto?

Dav. Che la cosa non si potea meglio.

Sim. Oggimai da lui più non resta.

Dav. Io me ne vo a casa a far mettere in ordine, e torno a darvene la nuova.

Sim. *Non fuerant nuptiae futurae.* Dav. *quid non?* Sim. *sed ea gratia*
Simulavi, vos ut pertentarem. Dav. *quid ais?* Sim. *Sic res est.* Dav. *vide:*
Nunquam quivi ego isthuc intelligere: vah! consilium callidum!

Sim. *Hoc audi: ut hinc te jussi introire, opportune hic fit mihi obviam.*

Dav. *Hem! numnam periimus?* Sim. *narro huic, quae tu dudum narrasti mihi.*

Dav. *Quidnam audio!* Sim. *gnatam ut det oro, vixque id exoro.* Dav. *occidi.*

Sim. *Hem! quid dixti?* Dav. *optume, inquam, factum.* Sim. *nunc per hunc nulla est mora.*

Dav. *Domum modo ibo; ut adparentur dicam; atque huc renuntio.*

Sim. Ora conciossiachè tu solo, o Davo, m'abbi racconce tu queste nozze, io ti prego...

Dav. Sì certo: io solo.

Sim. Che tu voglia tuttavia studiarti di raddrizzarmi il figliuolo.

Dav. Io vi farò ogni opera, in fede mia.

Sim. Tu 'l potresti far meglio adesso che egli è riversato.

Dav. Datevene pace.

Sim. Altò dunque: dov'è egli ora?

Dav. Miracolo se e' non è in casa.

Sim. Andrò io a lui, e gli dirò quel medesimo che a te (*entra in casa*).

Dav. Io sono disfatto. Che fo io, che non vo per la più pressa al mulino? Non mi è rimaso luogo a preghiere: ho guasto ogni cosa; beffato il padrone; il figliuolo sospinto io in queste nozze; anzi operato io medesimo che si facessero, contro l'espettazione e volontà sua. Togli! belle astuzie! che se io stava, non mi incoglica que-

Sim. *Nunc te oro, Dave, quoniam solus mihi effecisti has nuptias...*

Dav. *Ego vero solus.* Sim. *corrigere mihi gnatum porro enitere.*

Dav. *Faciam hercle sedulo.* Sim. *potes nunc, dum animus irritatus est.*

Dav. *Quiescas.* Sim. *age igitur: ubi nunc est ipsus?* Dav. *mirum, ni domi est.*

Sim. *Ibo ad eum, atque eadem haec, quae tibi dixi, dicam itidem illi.* Dav. *nullus sum.*

Quid causae est, quin hinc in pistrinum recta proficiscar via?

Nihil est preci loci relictum: jam perturbavi omnia:

Herum fefelli; in nuptias conjeci herilem filium;

Feci hodie ut fierent, insperante hoc, atque invito Pamphilo.

Hem astutias! quod si quiessem, nihil evenisset mali.

sto male. Ma vedi là lui medesimo: io non ho scampo. Avessi almen qui donde gittarmi giù a rompicollo!

Sed eccum: ipsum video: occidi.
Utinam mihi esset aliquid hic, quo nunc me praecipitem darem.

ANNOTAZIONE

1. *Io veniva da voi.* Solita lusinga ed arte dei servi per guadagnarsi i padroni: affettar sempre grande studio e sollecitudine de' loro piaceri. Davo pensava a tutt' altro che al padrone: uscendo di casa si scontra in lui, ed egli tosto: *Io veniva da voi.*

SCENA V.

Panfilo, Davo.

Pamf. Dov'è quel capestro che m'ha assassinato?
Dav. Son morto.
Pamf. Ma ciò, confessolo, ben mi sta; che fui sì dappoco, e tanto fuor di cervello: era mai da affidare tutto lo stato mio ad un servo vigliacco? ora ne sono pagato. Ma egli non la coglierà così netta però.
Dav. (*fra sè*) Io so che non avrò a perir più se io scampo di questa.
Pamf. Or che dirò al padre? dirogli di non volerla, che gliel promisi testè? con qual viso potre' io farlo? Io non so che farmi di me.
Dav. (*fra se*) Nè anche io di me, alle guagnele:

SCENA V.

Pamphilus, Davus.

Pam. *Ubi illic scelus est, qui me perdidit?*
Dav. *perii.* Pam. *atque hoc confiteor,*
Iure obtigisse: quandoquidem tam iners, tam nulli consili.
Sum: servon' fortunas meas me commisisse futili?
Ergo pretium ob stultitiam fero; sed inultum id nunquam a me auferet.
Dav. *Posthac incolumem sat scio fore me, nunc si evito hoc malum.*
Pam. *Nam quid ego nunc dicam patri? negabon' velle me, modo*
Qui sum pollicitus ducere? qua fiducia id facere audeam?
Nec, quid me nunc faciam, scio. Dav. *nec de me equidem: atque id ago sedulo.*

pur vi penso di forza. Gli prometterò di trovargli qualche appicco per dare una lungagnola a questo male.

Pamf. Oh!

Dav. Egli m' ha visto.

Pamf. Fatti in qua, uom dabbene. Che di' tu ora? vedi tu in qual ginieprajo, tristo a me! gittaronmi i tuoi consigli?

Dav. Ma io ve ne caverò.

Pamf. Tu me ne caverai, eh?

Dav. Senza fallo, o Pamfilo.

Pamf. Sì, come testè.

Dav. Anzi vie meglio, siccome spero.

Pamf. Doh! che io ti creda, impiccato? tu cavarmi da questo fondo sì disperato? Togli! di chi mi fida' io? che dal più tranquillo stato del mondo, gittastimi in queste nozze. E or nol ti diss' io che la cosa sarebbe succeduta così?

Dav. Dicestelmi.

Pamf. Or che meriterestu?

Dav. Le forche. Ma lasciatemi raccorre il fiato, e ci troverò qualche stiva.

Pamf. Ahimè! perchè non ho io tempo da pagar-

Dicam aliquid jam inventurum, ut huic malo aliquam producam moram. Pam. *oh!*
Dav. *Visus sum.* Pam. *ehodum, bone vir, quid ais? viden' me consiliis tuis*
Miserum impeditum esse? Dav. *at jam expediam.* Pam. *expedies?* Dav. *Certe, Pamphile.*
Pam. *Nempe ut modo.* Dav. *imo melius, spero.* Pam. *oh! tibi ego ut credam, furcifer?*
Tu rem impeditam et perditam restituas? hem, quo fretus siem!
Qui me hodie ex tranquillissima re conjecisti in nuptias.
An non dixi hoc esse futurum? Dav. *dixti.* Pam. *quid meritus es?* Dav. *crucem.*
Sed paullulum sine ad me ut redeam; jam aliquid dispiciam. Pam. *hei mihi!*

tene come vorrei? ma ora, non che da vendicarmi di te, appena ho tempo da pensare ai casi miei.

Cur non habeo spatium, ut de te sumam supplicium, uti volo?
Namque hocce tempus praecavere mihi me, haud te ulcisci sinit.

ANNOTAZIONI

1. *Alle guagnele.* Vedi mala natura de' servi, a cui nulla importa mai di male che abbian fatto, o altri patisca a lor colpa; ma nè gran fatto si tribolano di ciò che temono per sè medesimi; come gente trasaudata e d'animo vile, senza sentimento di gentilezza.

2. *Così.* Pamfilo accusa or sè medesimo d'aver creduto al servo, perchè gli disse male il consiglio di lui; e tuttavia si fiderà a lui, se trovi qualcosa di meglio, e lo loderà e benedirà. Così l'uom giudica delle cose.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Carino, Pamfilo, Davo.

Car. È egli credibile? è egli da dire? che ci possa esser uomo nato in tanta malizia da godere del male altrui, ed all'altrui spese acconciarsi egli? Buona gente, eh? anzi feccia di ribaldi! Egli, che testè si vergognavano di negare un nonnulla; poi, come sia venuto il tempo d'osservar le promesse, stretti dalla necessità, si scuoprono, e temono di..; e tuttavia il bisogno li costringe a fallire. Allora svergognatamente

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

Charinus, Pamphilus, Davus.

Ch. *Hoccine credibile est, aut memorabile?*
Tanta vecordia innata cuiquam ut siet,
Ut malis gaudeat alienis, atque ex incommodis
Alterius sua ut comparet commoda? Ah!
Idne est verum? imo id genus est hominum pessumum.
In denegando modo queis pudor est paullulum;
Post, ubi jam tempus est promissa perfici,
Tum coacti necessario se aperiunt, et timent:
Et tamen res cogit eos denegare. Ibi
Tum impudentissima eorum oratio est:

rispondono: Chi sei tu? che hai tu a far meco? come a te la mia...? Ben vedi; la prima a toccarmi è la pelle. Pure se tu lor domandi: Dov'è la fede? [1] fanno faccia di pallottola. Qui dove era da averne, non ne hanno; dove non facea luogo, ivi sentono i rossori. Ma che farò? l'affronto io? fommi render ragione di questa sua villania? Io gli risciacquerò bene un bucato. Ma dirà alcuno: Tu avresti fatto alla neve [2], anzi assai: almeno io gli arò messo in corpo un cocomero, e cavatomi questa voglia.

Pamf. Carino, senza volerlo (se Dio non ci mette la mano egli) io ho rovinato te e me.

Car. Senza volerlo, eh? finalmente ti venne trovata buona ragione: hai osservata la fede.

Pamf. Come a dire?

Car. E vuoi tuttavia uccellarmi con queste parole?

Pamf. Che hai? di'.

Car. Dappoichè io t'ho detto d'amarla io, la t'è

Quis tu es? quis mihi es? cur meam tibi? heus,
Proximus sum egomet mihi; attamen, Ubi fides est?
Si roges, nihil pudet: hic, ubi opus est,
Non verentur; illic, ubi nihil opus est, ibi verentur.
Sed quid agam? adeamne ad eum? et cum eo injuriam hanc expostulem?
Mala ingeram multa; atque aliquis dicat, Nihil promoveris.
Multum: molestus certe ei fuero, atque animo morem gessero.

Pam. *Charine, et me et te imprudens, nisi quid Di respiciunt, perdidi.*

Ch. *Itane imprudens? tandem inventa est causa; solvisti fidem.*

Pam. *Quid tandem?* Ch. *et etiam nunc me ducere istis dictis postulas?*

Pam. *Quid isthuc est?* Ch. *postquam me amare dixi, complacita est tibi.*

cominciata a piacere a te. Ahi lasso me! che io faceva ragione dell'animo tuo dal mio.

Pamf. Tu t' inganni.

Car. O non t' è egli paruto d'averne un piacere sodo abbastanza, se anche non lusingavi con vana speranza il mio amore, tenendomi sulla fune? Abbilati pure.

Pamf. Ch' io l'abbia? Tu non sai dunque in quali angosce, misero a me! io viva, e quali amarezze m' abbia procurato questo mio manigoldo co' suoi consigli.

Car. Maraviglia! egli ritrae da te.

Pamf. Tu non diresti così se me conoscessi, e 'l mio amore.

Car. Io il conosco troppo; tu fosti a parole testè con tuo padre; ed egli è teco adirato perchè non ti ha potuto recare a prenderla.

Pamf. Egli c' è altro: di che tu non sai tutte le mie disgrazie. Queste nozze non si ordinavano

Heu me miserum! qui tuum animum ex animo spectavi meo.

Pam. *Falsus es.* Ch. *non tibi satis esse hoc visum solidum est gaudium,*
Nisi me lactasses amantem, et falsa spe produceres?
Habeas. Pam. *habeam? ah! nescis quantis in malis verser miser,*
Quantasque hic suis consiliis mihi confecit sollicitudines,
Meus carnifex. Ch. *quid isthuc tam mirum? de te exemplum capit.*

Pam. *Haud isthuc dicas, si cognoris vel me, vel amorem meum.*

Ch. *Scio: cum patre altercasti dudum; et is nunc propterea tibi*
Succenset, nec te quivit hodie cogere, illam ut duceres.

Pam. *Imo etiam; quo tu minus scis aerumnas meas.*

punto per me; nè c' era persona al mondo che la mi volesse dare per moglie.

Car. Il so: ti fu fatta violenza dalla tua volontà.

Pamf. Sta: tu non sai ancora l' intero.

Car. Io so per altro che tu la prendi per donna.

Pamf. Tu m' hai fradicio. Odi. Egli non rifinava di farmi pressa perchè io dicessi al padre di torla, predicarmi, subillarmi; tanto ch' egli mi ci ha tirato.

Car. Chi fu costui?

Pamf. Davo.

Car. Davo?

Pamf. Si, Davo ogni cosa.

Car. A qual fine?

Pamf. Che ne so io? questo so io bene che di tanto mi volle male Iddio che io mi lasciai inzampognare dalle sue parole.

Car. È vero, o Davo?

Dav. Vero.

Car. Doh! che di' ora, ribaldo? che ti possa incogliere il mal che meriti! Vah! dimmi; se

Hae nuptiae non apparabantur mihi,
Nec postulabat nunc quisquam uxorem dare.

Ch. *Scio: coactus tua voluntate es.* Pam. *mane:*
Nondum etiam scis. Ch. *scio equidem illam ducturum esse te.*

Pam. *Cur me enecas? hoc audi: nunquam destitit*
Instare ut dicerem esse ducturum patri,
Suadere, orare, usque adeo, donec perpulit.

Ch. *Quis homo isthuc?* Pam. *Davus.* Ch. *Davus?*
Pam. *Davus omnia.*

Ch. *Quamobrem?* Pam. *nescio: nisi mihi Deos satis*
Scio fuisse iratos, qui auscultaverim.

Ch. *Factum hoc est, Dave?* Dav. *factum est.*
Ch. *hem quid ais, scelus?*
At tibi Di dignum factis exitium duint.
Eho, dic mihi; si omnes hunc conjectum in nuptias

tutti i nemici di Pamfilo avesser voluto cacciarlo in tal parentado, gli aveano egli a dare altro consiglio?

Dav. Mi sono ingannato; ma non son morto.

Car. Lo so io bene.

Dav. Non questa? un' altra; se già non credeste che per [3] averci detto questa non troppo buono, la non potesse poi prendere una piega migliore.

Pamf. Anzi più, e meglio, perchè io credo per fermo che (laddove tu vi facessi di buono) per un mogliazzo m' acconceresti di due.

Dav. Pamfilo, io per la mia condizione ho debito con voi di lavorar di mani e di piedi, e di dì, e di notte mettere a sbaraglio la vita per farvi del bene: a voi sta di perdonarmi se nulla riesce contro la vostra speranza. Quello che io fo non esce a bene? [4] ma io mi spoglio però in farsetto. Se no: e voi trovate altro di meglio, e non fate conto di me.

Pamf. Dio 'l volesse! ma tu ritornami d'onde m' hai cavato.

Inimici vellent, quod, ni hoc consilium darent?

Dav. *Deceptus sum, at non defatigatus.* Ch. *scio.*

Dav. *Hac non successit; alia aggrediemur via:*
Nisi id putas, quia primo processit parum,
Non posse jam ad salutem converti hoc malum.

Pam. *Imo etiam, nam satis credo, si advigilaveris:*
Ex unis geminas mihi conficies nuptias.

Dav. *Ego, Pamphile, hoc tibi pro servitio debeo;*
Conari manibus, pedibus, noctesque et dies
Capitis periculum adire, dum prosim tibi:
Tuum est, si quid praeter spem evenit, mihi ignoscere.
Parum succedit quod ago: at facio sedulo.
Vel melius tu aliud reperi, me missum face.

Pam. *Cupio; restitue in quem me accepisti locum.*

Dav. Lo farò.
Pamf. O, qui ti voglio.
Dav. Oh! state: l'uscio di Glicerio è stato tocco.
Pamf. Che fa questo a te?
Dav. Io vo cercando...
Pamf. Doh! asino! a bell'otta!
Dav. Pure ve la darò bella e trovata.

Dav. *Faciam.* Pam. *at jam hoc opus est.* Dav. *hem! mane: crepuit a Glycerio ostium.*
Pam. *Nihil ad te.* Dav. *quaero.* Pam. *hem! nunccine demum?* Dav. *at jam hoc tibi inventum dabo.*

ANNOTAZIONI

1. *fanno faccia di pallottola.* La pallottola non ha faccia: e *Non aver faccia*, è *Non vergognarsi;* perchè nella faccia sta la vergogna.

2. *alla neve.* Proverbio toscano, tratto dal gittarsi contro la neve l'uno all'altro: e vale *Non far cosa che vaglia*, ovvero, *Non cavarne costrutto.*

3. *per averci detto non troppo buono. Non successit*, è quel desso. Nel Novellino quel cieco, sentendo che, affettando il pane la moglie, uscivano tornesi, le dice: *Or pure affetta, mentre che ti dice buono.*

4. *ma io mi spoglio in farsetto.* Quanto più leggiadro e comico è questo del *facio sedulo!*

SCENA II.

Miside, Panfilo, Carino, Davo.

Mis. Sì sì (*parla a Glicerio, che è dentro*): dovechè egli sia, vedrò di trovarlo, e meco menarti il tuo Pamfilo: ma tu in questo mezzo, anima mia, non ti voler consumare.

Pamf. Miside.

Mis. Chi è? .. O Pamfilo! a tempo mi date innanzi.

Pamf. Che è stato?

Mis. La padrona mi disse di pregarvi, se voi l'amate, di venire tosto da lei: dice che muor di vedervi.

Pamf. Vah! son diserto; la piaga si rincrudisce. Tante angosce ella ed io, infelici per tua ca-

SCENA II.

Mysys, Pamphilus, Charinus, Davus.

Mys. *Jam, ubi ubi erit, inventum tibi curabo, et mecum adductum*
Tuum Pamphilum; tu modo, anime mi, noli te macerare.

Pam. *Mysis.* Mys. *quid est? hem! Pamphile, optume mihi te offers.* Pam. *quid est?*

Mys. *Orare jussit, si se ames, hera, jam ut ad se venias:*
Videre ait te cupere. Pam. *vah! perii: hoc malum integrascit.*
Siccine me, atque illam, opera tua nunc miseros sollicitarier?

gione. Ecco la mi manda chiamare perchè ha sentito delle nozze.

Car. Le quali si sarebbono leggermente [1] cessate, se costui avesse cessato egli.

Dav. Via pure: costui non è riscaldato da sè abbastanza; soffiate nel fuoco.

Mis. Questo è appunto, in fede mia, perchè la poveretta non trova luogo.

Pamf. Miside, [2] io fo'giuro d'assassino, per quanti Dei ci ha, che io non l'abbandonerò: no, se io sapessi di dovermi acquistar l'odio di tutto il mondo. Io l'ho voluta; la m'è tocca; le sue maniere mi si affanno; canchero a quanti ci vogliono [3] dispiccare insieme: nessuno, dalla morte in fuori, me la torrà.

Mis. Sono riavuta.

Pamf. Apolline non ha mai data più vera risposta di questa. Se egli può essere che mio padre creda non essere restato per me che queste

Nam idcirco accersor, nuptias quod mihi apparari sensit...

Ch. *Quibus quidem quam facile poterat quiesci, si hic quiesset!*

Dav. *Age; si hic non insanit satis sua sponte, instiga.* Mys. *atque aedepol*
Ea res est: proptereaque nunc misera in moerore est. Pam. *Mysis,*
Per omnes tibi adjuro Deos, nunquam eam me deserturum;
Non, si capiundos mihi sciam esse inimicos omnes homines.
Hanc mihi expetivi; contigit; conveniunt mores; valeant
Qui inter nos dissidium volunt: hanc nisi mors, mihi adimet nemo.

Mys. *Resipisco.* Pam. *non Apollinis magis verum, atque hoc, responsum est.*
Si poterit fieri, ut ne pater per me stetisse credat,

nozze avessero effetto, bene con Dio; ma se non può, io farò quello che sarà troppo facile, che egli creda pure che egli è restato per me. Qual ti pajo io?

Car. Rovinato come me.

Dav. Io vo cercando partito.

Car. Tu se' un valent' uomo.

Pamf. Io veggo il colpo che tu tenti.

Dav. Ed in questo medesimo io vi riuscirò meglio a pan che a farina. [4]

Pamf. E' si vorrebbe certo.

Dav. Vi dico ch' io tengo buono in mano.

Car. Che cosa è?

Dav. Io l' ho per Pamfilo, non per voi: che già non credeste . . .

Car. Io n' ho d' avanzo.

Pamf. Che vuoi tu fare? di' su.

Dav. Io temo aver oggi carestia di tempo, a quel che ho da fare: pensate se io n' ho da perdere in chiacchiere. Voi ritiratevi di qua che mi guastereste.

Quo minus hae fierent nuptiae, volo: sed si id non poterit;

Id faciam, in proclivi quod est, per me stetisse ut credat.

Quis videor? Ch. *miser aeque atque ego.* Dav. *consilium quaero.* Ch. *fortis es.*

Pam. *Scio, quid conere.* Dav. *hoc ego tibi profecto effectum reddam.*

Pam. *Jam hoc opus est.* Dav. *quin jam habeo.* Ch. *quid est?* Dav. *huic, non tibi habeo, ne erres.*

Ch. *Sat habeo.* Pam. *quid facies? cedo.* Dav. *dies hic mihi ut sit satis, vereor,*

Ad agendum; ne vacuum esse me nunc ad narrandum credas.

Proinde hinc vos amolimini; nam mihi impedimento estis. [5]

Pamf. Io andrò a trovar costei.

Dav. E voi? per dove vi moverete?

Car. Vuo' tu che io dica il vero?

Dav. Che non sù, oggimai? egli m' incomincia una predica.

Car. Che sarà poi di me?

Dav. Improntaccio! non vi basta che quanto io tengo in collo [6] a costui le nozze, tanto io lascio più a voi di questo resticciuolo di giorno?

Car. Davo: ma pure...

Dav. Che volete?

Car. Fa ch' io l' abbia.

Dav. Uccellaccio!

Car. Se nulla ti venisse fatto, t' aspetto qua.

Dav. A che fare? Io non saprei che.

Car. Nondimeno, se qualcosa...

Dav. Orsù, io verrò.

Car. Se mai qualcosa, io sarò in casa.

Dav. Tu, Miside, mentre torno, aspettami qua un poco.

Mis. Perchè?

Dav. Perchè sì.

Mis. Non mi tener a piuolo.

Dav. Son qui in un attimo, dico.

Pam. *Ego hanc visam.* Dav. *quid tu? quo hinc te agis?* Ch. *verum vis dicam?* Dav. *imo etiam.*
Narrationis incipit mihi initium. Ch. *quid me fiet?*

Dav. *Eho tu imprudens! non satis habes, quod tibi dieculam addo,*
Quantum huic promoveo nuptias? Ch. *Dave, attamen...* Dav. *quid ergo?*

Ch. *Ut ducam.* Dav. *ridiculum!* Ch. *huc face ad me ut venias, si quid poteris.*

Dav. *Quid veniam? nihil habeo.* Ch. *attamen si quid.* Dav. *age, veniam.* Ch. *si quid,*
Domi ero. Dav. *Tu Mysis, dum exeo parumper opperire me hic.* Mys. *Quapropter?*

Dav. *Ita facto est opus.* Mys. *matura.* Dav. *jam, inquam, hic adero.*

ANNOTAZIONI

1. *cessate*. S' è renduto il medesimo verbo in doppio senso, come nel latino. *Cessare le nozze* (attivamente) è, *Schivarle*. Altri *cessa* (neutralmente), quando *resta* di fare qualcosa.

2. *fo giuro d'assassino*. *Per omnes tibi, adjuro Deos*, starebbe ottimamente nella più grave orazione; dove questo modo toscano niun userebbe fuori della commedia.

3. *Dispiccare insieme*. *Insieme* per *Uno dall'altro*. Vedine esempio nelle Vit. SS. Pad. 2, 117. *Sentiva* (il diavolo) *gran tormento, perchè egli non gli avea potuti far partire insieme*.

4. *a farina*. Questa maniera di dire, importa, *Farò più e meglio che non isperate*.

5. Vedi natura di servo. Costui che, sentendosi testè in fallo, era tutto raumiliato; ora che un bel partito gli dà innanzi, si ringalluzza, e piglia orgoglio contro il padrone.

6. *in collo*. Parmi bella metafora, a spiegare il *promoveo*; e or non saria stato altrettanto bella e comica, a dire *quanto io allungo* (o *tiro*) *il collo alle costui nozze?* Queste sono queste capresterie fiorentine che a me toccano l' ugola; agli altri, non so.

SCENA III.

Miside.

Che egli non s'abbia mai a poter dire: Io son qui! Iddio m'ajuti! io mi credeva che la mia padrona avesse di questo Pamfilo [1] venticinque soldi per lira, un amico, un amante, un marito, apparecchiato a tutto per lei. Togli ora! che dolor, poverina, ha ella di lui! Affè più è disgrazia questa che quella non è stata ventura. Ma ecco Davo che esce. Di', galantuomo, che fai tu? dove porti tu cotesto fanciullo?

SCENA III.

Mysis.

Mys. *Nihil ne esse proprium cuiquam! Di vestram fidem!*
Summum bonum esse herae putabam hunc Pamphilum,
Amicum, amatorem, virum, in quovis loco
Paratum: verum ex eo nunc, misera, quem capit
Dolorem! facile hic plus mali est, quam illic boni.
Sed Davus exit. Mi homo, quid istud, obsecro, est? quo portas puerum?

ANNOTAZIONE

1. *venticinque soldi per lira.* Ecco qui altro modo popolare, che val tant' oro nelle commedie: il *summum bonum* starebbe altresì ottimamente nel libro, *De natura Deorum*, ovvero, *De finibus bonorum et malorum*, di M. Tullio.

SCENA IV.

Davo con un bambino in mano , Miside.

Dav. Miside , qui mi fa bisogno la tua pronta memoria ed astuzia.
Mis. Che vorrai fare ?
Dav. Te' spacciatamente da me cotesto , e ponlo dinanzi a casa nostra.
Mis. Domin fallo ! in terra ?
Dav. Piglia costì dall'ara delle verbene, e fagliene un lettuccio
Mis. Che nol fai tu ?
Dav. Perchè, se mai dovessi giurar al padrone di non averloci posto io , il possa far in coscienza.
Mis. Ombè ! Vedi , uomo d'anima che tu mi riesci oggi !

SCENA IV.

DAVUS , MYSIS.

Dav. *Mysis , nunc opus est tua*
Mihi ad hanc rem exprompta memoria , atque astutia.
Mys. *Quidnam incepturus ?* Dav. *accipe a me hunc ocius ,*
Atque ante nostram januam appone. Mys. *obsecro, humine ?* Dav. *ex ara hinc sume verbenas tibi ,*
Atque eas substerne. Mys. *quamobrem id tute non facis ?*
Dav. *Quia , si forte opus sit ad herum jurandum mihi ,*
Non apposuisse , ut liquido possim. Mys. *intelligo.*
Nova nunc religio in te isthaec incessit , cedo?

Dav. Muoviti; su tosto: e poi intenderai quello che tu hai da fare ... Poffar Giove!

Mis. Che è?

Dav. Il padre della sposa, che viene a guastarmi. Ripudio il disegno che ci avea fatto prima.

Mis. Io non intendo.

Dav. Farò vista di sboccare di qua a destra; tu sta avvertita di rispondermi a verso, secondo che fia bisogno.

Mis. Io non capisco che cosa tu vuogli fare; ma se in niente ti bisogna l' opera mia, dove tu vegga meglio, io mi starò qui: che io non vo' guastare gli attenti vostri.

Dav. *Move ocius te, ut quid agam porro intelligas.*
Proh Juppiter! Mys. *quid est?* Dav. *sponsae pater intervenit.*
Repudio consilium, quod primum intenderam.
Mys. *Nescio quid narres.* Dav. *ego quoque hinc ab dextera*
Venire me adsimulabo: tu, ut subservias
Orationi, utcumque opus sit, verbis vide.
Mys. *Ego, quid agas nihil intelligo: sed, si quid est,*
Quod mea opera opus sit vobis, aut tu plus vides,
Manebo, ne quid vestrum remorer commodum.

SCENA V.

Creme, Davo, Miside.

Cre. Ritorno [1] da apparecchiare il bisognevole per le nozze della figliuola, per mandar chiamare . . . Ma che è questo ? affè , un fanciullo. O buona donna , ha 'lovi messo tu ?
Mis. Dove diavol si può esser fitto costui ?
Cre. Non mi rispondi ?
Mis. Togli ! io nol veggo nè qui, nè qua. Ah ! misera me ! colui m'ha piantata qui , e datola a gambe.
Dav. (*fingendo non veder Creme*) O Dei , misericordia ! che guazzabugli in piazza ! quanta gente ivi a parole ! anche il vivere costa un occhio. Io non so che altro mi dire.

SCENA V.

Chremes, Mysis, Davus.

Ch. *Reverton , postquam quae opus fuere ad nuptias*
Gnatae , paravi, ut jubeam accersi . . . sed quid hoc ?
Puer hercle est. Mulier , tun' apposuisti hunc ? Mys. *ubi*
Illic est ? Ch. *non mihi respondes?* Mys. *hem ! nusquam est; vae miserae mihi !*
Reliquit me homo, atque abiit. Dav. *Di vestram fidem !*
Quid turbae est apud forum ! quid illic hominum litigant !
Tum annona cara est : quid dicam aliud , nescio.

Mis. Perchè lasciarmi qui sola?

Dav. Oh! che è questa intemerata? Olà, Miside, questo fanciullo cui è? e chi portatolo qua?

Mis. Hai tu perduto il cervello, che me ne dimandi?

Dav. Chi vuo' tu ch' io ne domandi, che qui non è anima nata?

Cre. Or cui puote egli esser mai?

Dav. Ci sarà verso che tu risponda a ciò ch' io dimando?

Mis. Doh!

Dav. Passa qui a man destra.

Mis. Tu farnetichi: non fosti desso tu?

Dav. Se tu mi farai una parola più di quello che ti domando . . . guarda bene.

Mis. Tu fai villania.

Dav. Cui è egli? parla chiaro.

Mis. Di casa vostra.

Dav. Ah! ah! ah! maraviglia! che una donna di mondo ha sì poca vergogna.

Cre. Questa fante, per quanto ne intendo, è di casa l'Andrese.

Mys. *Cur tu, obsecro, hic me solam?* Dav. *hem! quae haec est fabula?*
Eho, Mysis; puer hic unde est? quisve huc attulit?
Mys. *Satin' sanus es, qui me id rogites?* Dav. *quem ego igitur rogem,*
Qui hic neminem alium video? Ch. *miror unde sit.*
Dav. *Dicturan' es quod rogo?* Mys. *au!* Dav. *concede ad dexteram.*
Mys. *Deliras? non tute ipse?* Dav. *verbum si mihi*
Unum, praeterquam quod te rogo, faxis, cave.
Mys. *Maledicis.* Dav. *unde est? dic clare.* Mys. *a vobis.* Dav. *ha, ha, ha!*
Mirum vero, impudenter mulier si facit meretrix!
Chre. *Ab Andria est ancilla haec, quantum intelligo.*

Dav. Tanto vi abbiamo noi aria di zughi, da voler la baja de' fatti nostri?
Cre. Arrivai a tempo.
Dav. Alto oggimai: leva via quel fanciullo da quella porta. (*piano*) Sta: non ti muovere di costì.
Mis. Ti venga il fistolo: che tu mi hai fatta spiritare. Va alle forche.
Dav. Parlo io a te, o no?
Mis. Che vuoi?
Dav. E pur ne dimandi? parla: cui è questo fanciullo che tu hai messo qua? escine.
Mis. Tu nol sai, neh?
Dav. Lascia andar quello che so: rispondi a quel che dimando.
Mis. Del vostro . . .
Dav. Di qual vostro?
Mis. Di Pamfilo.
Dav. Vah! come? di Pamfilo?
Mis. Oh! guarda un poco: forse non è?
Cre. Avea ben io ragione di fuggir queste nozze.
Dav. O ribalderia da forche!
Mis. Che schiamazzi tu?

Dav. *Adeon' videmur vobis esse idonei*,
In quibus sic illudatis? Chre. *veni in tempore.*
Dav. *Propera adeo puerum tollere hinc ab janua.*
Mane: cave quoquam ex isthoc excessis loco.
Ms. *Di te eradicent: ita me miseram territas.*
Dav. *Tibi ego dico, an non?* Mys. *quid vis?* Dav. *at etiam rogas?*
Cedo, cujum puerum hic apposuisti? dic mihi.
Mys. *Tu nescis?* Dav. *mitte id, quod scio; dic quod rogo.*
Mys. *Vestri.* Dav. *cujus vestri?* Mys. *Pamphili.*
Dav. *hem! quid? Pamphili?*
Mys. *Eho! an non est?* Chre. *recte ego semper fugi has nuptias.*
Dav. *O facinus animadvertendum!* Mys. *quid clamitas?*

Dav. Non è egli quello che io vidi jeri portar qua da voi sulla sera?
Mis. Doh! viso di sei!
Dav. Vero; io vidi Cantara con una soffoggiata sotto.
Mis. Ringraziato Dio, che al parto erano presenti delle dabben femmine.
Dav. Ti so dire che ella non sa che uomo sia colui per cui rispetto ha composta questa favola. Se Creme vedesse il fanciullo sulla porta, non gli darà mai la figliuola... Giuro, e' gliele darà tanto meglio.
Cre. (*fra sè*) Non io, alla fè di Giove.
Dav. Ma intanto, perchè tu il sappia, se tu non levi di qua il fanciullo, non so a che mi tengo che io nol getto là in mezzo la strada, e te ivi medesimo non voltolo nella bruttura.
Mis. Io scommetto che tu se' ubriaco.
Dav. Una truffa tira l'altra; sento anche bucinarsi che costei è cittadina d'Atene.

Dav. *Quemne ego heri vidi ad vos adferri vesperi?*
Mys. *O hominem audacem!* Dav. *verum; vidi Cantharam*
Suffarcinatam. Mys. *Diis pol habeo gratias,*
Cum in pariundo aliquot adfuerunt liberae.
Dav. *Nae illa illum haud novit, cujus causa haec incipit.*
Chremes, si positum puerum ante aedes viderit,
Suam gnatam non dabit; tanto hercle magis dabit.
Chre. *Non hercle faciet.* Dav. *nunc adeo, ut tu sis sciens;*
Ni puerum tollis, jam ego hunc mediam in viam
Provolvam, teque ibidem pervolvam in luto.
Mys. *Tu pol, homo, non es sobrius.* Dav. *fallacia*
Alia aliam trudit; jam susurrari audio,

Cre. Odi qua !

Dav. Per la legge sarà costretto a sposarla.

Mis. Eh ! di' un poco; non è ella cittadina , no ?

Cre. Io era per dar , non volendo , in un male scherzo.

Dav. Chi parla qui? O, Creme ! a tempo mi date innanzi. Sentite . . .

Cre. Io ho già sentito ogni cosa.

Dav. Ogni cosa ?

Cre. Tu odi : sentilo tutto da capo.

Dav. Udiste ladroncelleria ? non sarebbe da mandar costei quinci alle Stinche? Questi è quel desso , sai ? (*parla a Miside*) che tu non credessi che Davo volesse il giambo di te.

Mis. Poverina a me! O buon vecchio, io vi giuro, ho detto la verità.

Cre. Io son bene chiarito. Simone è in casa ?

Dav. Egli è dentro. (*Creme va in casa*)

Mis. Doh! tristo ghiotto! tien' le mani a te; se io non fo assapere ogni cosa appunto a Glicerio . . .

Civem Atticam esse hanc. Chre. *hem !* Dav. *coactus legibus*
Eam uxorem ducet. Mys. *eho! obsecro: an non civis est ?*
Chre. *Jocularium in malum insciens pene incidi.*
Dav. *Quis hic loquitur ? O Chreme: per tempus advenis:*
Ausculta. Chre. *audivi jam omnia.* Dav. *anne tu omnia ?*
Chre. *Audivi inquam a principio.* Dav. *audistin',obsecro ? hem*
Scelera ! hanc jam oportet in cruciatum hinc abripi.
Hic ille est; non te credas Davum ludère.
Mys. *Me miseram ! nihil pol falsi dixi, mi senex.*
Chre. *Novi rem omnem; sed est Simo intus?* Dav. *intus est.*
Mys. *Ne me attingas , sceleste : si pol Glycerio non omnia haec . . .*

Dav. Doh! intronatella! non vedi bel colpo che ho fatto?

Mis. Che ne so io?

Dav. Questi è il suocero: non c' era altra via da fargli sapere quello che bisognava.

Mis. Vah! Avessilmi detto. [2]

Dav. Credi tu esser piccola differenza da far le cose a mano, a farle come le dà l' animo e la natura?

Dav. *Eho inepta! nescis quid sit actum?* Mys. *qui sciam?*

Dav. *Hic socer est: alio pacto haud poterat fieri,*
Ut sciret haec, quae volumus. Mys. *hem! praediceres.*

Dav. *Paullum interesse censes, ex animo omnia*
Ut fert natura, facias, an de industria?

ANNOTAZIONI

1. *Da apparecchiare*. Questo *Da* co' verbi Tornare, Venire, ecc., rende appunto il *postquam* de' Latini: così dicesi: *Vengo da udir messa*, *Torno da desinare*, eccetera.

2. *Avessilmi detto*. È tutto il *praediceres*. Simile è nel Pecor. g. 4, n. 1. *Io non ti darò un danajo; avessigli tolti quando io te gli volli far dare*. Che è un dire: *Che non torgliti*, ecc.? ovvero: *Dovevi torgliti*, ecc. Cecch. Dot. 2, 4. *Sai tu, come dicon quelle (mogli), che non possono dire, Io ci arrecai tanto (di dote)? I' non ti venni dietro: tu sapevi quel ch' io avevo: s' io non ti piacevo, non mi avessi tolta*. E così qui Miside vuol dire a Davo: *Che non dirmelo innanzi?*

SCENA VI.

Crito, Miside, Davo.

Cri. In questa piazza mi fu detto che stava Criside; quella che amò meglio far qui masserizia di male acquisto che nella patria viver povera onestamente. Per la costei morte, i suoi beni per legge ' ricascano a me. Ma io veggo a cui domandarne. O voi: Iddio vi faccia bene.

Mis. Domine ajutaci! chi veggo io? È egli Crito, cugino di Criside? Egli è desso.

Cri. O Miside, tu sii la ben veduta.

Mis. E voi il ben trovato, o Crito.

Cri. Così eh?.. Criside... poveretta!

Mis. Vero troppo: e noi poverine ha diserte.

Cri. E voi? come ve la passate qui? in modo da contentarvene?

SCENA VI.

Crito, Mysis, Davus.

Cri. *In hac habitasse platea dictum est Chrysidem,*
Quae se inhoneste optavit parare hic divitias
Potius, quam in patria honeste pauper vivere.
Ejus morte ea ad me lege redierunt bona.
Sed quos perconter, video. Salvete. Mys. *obsecro,*
Quem video? Estne hic Crito, sobrinus Chrysidis?
Is est. Cri. *o Mysis, salve.* Mys. *salvus sis, Crito.*
Cri. *Itan' Chrysis? hem!* Mys. *nos quidem pol miseras perdidit.*
Cri. *Quid vos? quo pacto hic? satisne recte?*

Mis. Noi? come possiamo il meglio, giacchè (come si dice) non possiamo come vorremmo.

Cri. Di Glicerio che n' è? ha ella però trovati li suoi parenti?

Mis. Così fuss' egli!

Cri. Non ancora dunque? Io son capitato qui in mal punto; che se io il sapeva, io non tornava qua, sopra la mia fede, altrimenti. Imperocchè ella fu sempre reputata e chiamata sorella di Criside; e però dee esser venuta in possesso dei beni di lei. Or a me, che son qui forestiero, quanto debba esser facile ed utile l'andar dietro ai piati, mel dicono gli altrui esempi. Anche, io fo ragione che ella abbia alcun amico che sia per lei; imperocchè partì di colà grandicella; mancherà chi mi chiami un paltonier giuntatore, che va uccellando le eredità! poi non mi va all'animo di lasciarla nuda.

Mys. *nosne? sic,*
Ut quimus, ajunt; quando, ut volumus, non licet.
Cri. *Quid Glycerium? jam hic suos parentes reperit?*
Mys. *Utinam.* Cri. *an nondum etiam? Haud auspicato huc me appuli:*
Nam pol, si id scissem, nunquam huc tetulissem pedem:
Semper enim dicta est ejus haec, atque habita est soror:
Quae illius fuerunt, possidet. Nunc me hospitem
Lites sequi, quam hic mihi sit facile atque utile,
Aliorum exempla commonent; simul arbitror,
Jam esse aliquem amicum, et defensorem ei: nam fere
Grandiuscula jam profecta est illinc: clamitent,
Me sycophantam haereditatem persequi
Mendicum: tum ipsam despoliare non libet.

Mis. Ottimo forestiere , per Giove ! O Crito , tu tien' dell' antico.

Cri. Menami a lei , ch' io la vegga , dachè son qui.

Mis. E della buona voglia.

Dav. Io andrò con loro ; che io non voglio che ora il vecchio mi vegga.

Mys. *O , optume hospes pol , Crito ! antiquum obtines.*

Cri. *Duc me ad eam , quando huc veni , ut videam.* Mys. *maxime.*

Dav. *Sequar hos ; nolo me in tempore hoc videat senex.*

ANNOTAZIONE

1. *Ricascano.* Verbo proprio dell'eredità , come anche *Scadere.* Cecch. Dot. 2, 5. *Dite che dopo la morte di una mia zia mi ricaschi beni per dumila , o tremila.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Simone, Creme.

Cre. Abbastanza oggimai, abbastanza t'ho provata, o Simone, la mia amicizia; bastiti il rischio nel quale io era già entrato: resta di più pregarmi; mentre voglio pur farti piacere, io fui per affogar la figliuola.

Sim. Anzi or più che mai ti prego e scongiuro che il benefizio, al quale hai già posto mano colle parole, tu il mi suggelli con l'opera.

Cre. Deh! vedi quanto ti faccia irragionevole cotesta voglia di pur venire al tuo intento; che non pensi nè a quello che tu dimandi, nè fino a qual termine a me si convenga di farti servigio;

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA

Chremes, Simo.

Chre. *Satis jam, satis, Simo, spectata erga te amicitia est mea:*
Satis pericli coepi adire: orandi jam finem face.
Dum studeo obsequi tibi, pene illusi vitam filiae.

Sim. *Imo enim quam maxime abs te postulo atque oro, Chreme,*
Ut beneficium verbis initum dudum, nunc re comprobes.

Chre. *Vide, quam iniquus sis prae studio, dum efficias id quod cupis;*
Neque modum benignitatis, neque quid me ores, cogitas:

che se tu ci pensassi, tu ti rimarresti di darmi questa stracca d' ingiurie.

Sim. Di quali?

Cre. Doh! mel dimandi? Tu mi hai recato a dare ad un giovane innamorato d'un' altra, lontano da voler moglie, la mia figliuola (perch'ella poi si rimanesse o in guerra, o in puntelli), per far bene al tuo figliuolo con danno e dolor della mia: l' hai ottenuto; io v' era entrato, mentre che ci stava il dovere: ora non ci sta più: datti pace. Si dice che ella è cittadina d'Atene: nato un figliuolo; non ci far più disegno.

Sim. Per Dio ti prego che tu non ti lasci così volgere a dar fede a coloro a' quali torna conto che mio figliuolo sia una schiuma di birbone. Tutte queste cose furono composte e ordinate per amor delle nozze: a tor loro la cagione per cui le fanno, si rimarrebbero.

Nam si cogites, remittas me onerare injuriis.
Sim. *Quibus?* Chre. *ah! rogitas? perpulisti me, ut homini adolescentulo*
In alio occupato amore, abhorrenti ab re uxoria,
Filiam darem, in seditionem, atque incertas nuptias;
Ejus labore, atque ejus dolore, gnato ut medicarer tuo.
Impetrasti: incepi, dum res retulit: nunc non fert; feras.
Illam hinc civem esse ajunt: puer est natus; nos missos face.
Sim. *Per ego te Deos oro, ut ne illis animum inducas credere,*
Quibus id maxime utile est, illum esse quam deterrimum.
Nuptiarum gratia haec sunt ficta, atque incepta omnia:
Ubi ea causa, quamobrem haec faciunt, erit adempta his, desinent.

Cre. Tu se' ingannato; io medesimo ho visto Davo alle mani colla fante.

Sim. Lo so.

Cre. Ti dico che e' facevano daddovero; che niun di loro s' era accorto com' io ci fossi.

Sim. Lo credo: e già Davo me n' avea prima avvertito che elle così farebbono; anzi, io non so come, tel volea dire testè, e tu cavastimi di cervello.

Chre. *Erras: cum Davo egomet vidi jurgantem ancillam*. Sim. *scio*. Chre. *at*
Vero vultu; cum ibi me adesse neuter tum praesenserat.
Sim. *Credo: et id facturas, Davus dudum praedixit mihi:*
Et nescio quid, tibi sum oblitus hodie, ac volui dicere.

SCENA II.

Davo, *Creme*, *Simone*, *Dromo*.

Dav. Vi dico (*esce parlando a quelli d' entro*) che oggimai non dovete temer di nulla . . .
Cre. Vedi là Davo.
Sim. Di qual casa vien egli?
Dav. Sì per l' opera mia, e sì di quel forestiere.
Sim. Che diavol vorrà esser questo?
Dav. Non m' è incontro mai di veder uomo che capitasse in miglior punto.
Sim. Tristo! di chi si loda egli?
Dav. Ogni cosa è in sicuro.
Sim. Gli parlo io, o no?
Dav. Quello è il padrone: che farò?
Sim. Bene venga, galantuomo.
Dav. O vedi! Simone . . . O, il nostro Creme! in casa tutto è in ordine.
Cre. Tu ci hai fatto opera molto bene.

SCENA II.

Davus, Chremes, Simo, Dromo.

Dav. *Animo jam nunc otioso esse impero . . .*
Chre. *hem Davum tibi.*
Sim. *Unde egreditur?* Dav. *meo praesidio, atque hospitis.* Sim. *quid illud mali est?*
Dav. *Ego commodiorem hominem, adventum, tempus non vidi.* Sim. *scelus!*
Quemnam hic laudat? Dav. *omnis res est jam in vado.* Sim. *cesso alloqui?*
Dav. *Herus est: quid agam?* Sim. *o salve, bone vir.* Dav. *hem Simo! o noster Chreme!*
Omnia apparata jam sunt intus. Chre. *curasti probe.*

Dav. Quando volete fatela pur venire.

Sim. Buono, buono! non manca altro. Orsù, rispondi: che faccenda hai tu costì?

Dav. Io?

Sim. Chi dunque?

Dav. Io?

Sim. Tu, dico.

Dav. Io c' era entrato testè...

Sim. Come se io ti domandassi quanto tempo sia.

Dav. Insieme col vostro figliuolo. [1]

Sim. Dunque c'è dentro Pamfilo? a rovinarmi. Di' su: non mi avevi tu detto che erano alle rotte fra loro? manigoldo.

Dav. Tant' è.

Sim. Come è egli dunque costì?

Cre. Che pensi tu, che egli..? e' si bisticciano insieme. (*ironicamente*)

Dav. Anzi voi sentirete ora, o Creme, una maschia [2] furfanteria. È venuto testè non so qual vecchio (vedetel colà) prosuntuoso, scaltrito; a vederlo il credereste qualche gran baccalare:

Dav. *Ubi voles, accerse.* Sim. *bene sane: id enimvero hinc nunc abest.*
Etiam tu hoc respondes; quid istic tibi negoti est? Dav. *mihi ne?* Sim. *Ita.*

Dav. *Mihin'?* Sim. *tibi ego.* Dav. *modo introii.*
Sim. *quasi ego, quam dudum, rogem.*

Dav. *Cum tuo gnato una.* Sim. *anne est intus Pamphilus? crucior miser.*
Eho, non tu dixtin' esse inter eos inimicitias, carnifex?

Dav. *Sunt.* Sim. *cur igitur hic est?* Chre. *quid illum censes? cum illa litigat.*

Dav. *Imo vero indignum, Creme, jam facinus faxo ex me audias.*
Nescio quis senex modo venit: ellum: confidens, catus:
Cum faciem videas, videtur esse quantivis pretî:

ha un' aria grave e burbera ; parla con [3] persuasione.
Sim. Or che vorrai dire ?
Dav. Io ? niente , se non quello che l' ho sentito dire.
Sim. Che è poi?
Dav. Dice che egli sa come Glicerio è cittadina d'Atene.
Sim. Dromo , olà , Dromo.
Dav. Che è ?
Sim. Dromo, dico.
Dav. Vien qua, odi.
Sim. Se tu fiati anche . . . o Dromo.
Dav. Senti , ti dico.
Dro. Che volete ?
Sim. Leva costui di peso : su , spacciatamente.
Dro. Chi ?
Sim. Davo.
Dav. Perchè ?
Sim. Perchè così voglio ; levalo oggimai.
Dav. Che ho fatto io ?
Sim. Levalo.
Dav. Se trovate che io abbia detto cosa che non sia , impiccatemi.

Tristis severitas inest in vultu, atque in verbis fides.
Sim. *Quidnam apportas?* Dav. *nil equidem , nisi quod illum audivi dicere.*
Sim. *Quid ait tandem?* Dav. *Glycerium se scire civem esse hanc Atticam.*
Sim. *Hem , Dromo, Dromo.* Dav. *quid est?* Sim. *Dromo.* Dav. *audi.* Sim. *verbum si addideris . . . Dromo.*
Dav. *Audi , obsecro.* Dro. *quid vis?* Sim. *sublimem hunc intro rape , quantum potes.*
Dro. *Quem?* Sim. *Davum.* Dav. *quamobrem?* Sim. *quia lubet : rape , inquam.* Dav. *quid feci?* Sim. *rape.*
Dav. *Si quidquam mentitum invenies , occidito.*

Sim. Tu di' al sordo. Io ti farò uscir di passo io. (*a Dromo*)

Dav. Quand' anche trovaste la cosa vera?

Sim. Quand' anche . . . Abbi cura di guardarlo legato; ed, odi qua, stringilo per forma che stia in quattro gambe; su oggimai, oggi se io campo insegnerò a te qual rischio sia a levar in barca il padrone, ed a colui il padre.

Cre. Deh! non voler essere tanto crudele.

Sim. Bontà del figliuolo eh, Creme? e non senti punto pietà di me? Avere per costui cagione tanto travaglio! Vien pure, o Panfilo; vien fuora, o Panfilo: di che hai tu vergogna?

Sim. *nihil audio.*
Ego jam te commotum reddam. Dav. *tametsi hoc verum est?* Sim. *tamen.*
Cura adservandum vinctum: atque, audin'? quadrupedem constringito.
Age nunc; jam ego pol hodie, si vivo, tibi
Ostendam, herum quid sit pericli fallere, et
Illi patrem. Chre. *ah! ne saevi tantopere.*
Sim. *Chreme,*
Pietatem gnati! nonne te miseret mei?
Tantum laborem capere ob talem filium?
Age, Pamphile: exi, Pamphile: ecquid te pudet?

ANNOTAZIONI

1. *Col vostro figliuolo.* Odi pronta malizia di servo; sentendosi compreso dal padrone, ammantella la colpa sua con quella del figliuolo di lui: quasi dicesse: *Il rispetto al figliuol vostro mi ci ha condotto.*

2. *Furfanteria.* Bella rivolta che fa qui Davo a Creme per tagliare il discorso col padrone, ed anche per far intendergli ciò che vuole, e rimuover da sè l'accusa, caricandola a un altro.

3. *Persuasione.* Vedi mescuglio di buone e ree qualità che costui conta di questo vecchio, per mantener ciò che avea detto della furfanteria, e ad un tempo acquistarsi fede da' vecchi a un bisogno.

SCENA III.

Pamfilo , Simone , Creme.

Pamf. Chi mi chiama ..? son rovinato : è il padre.

Sim. Che di' tu , feccia .. ?

Cre. No diavolo ! digli anzi quello che hai a dire, e nol bestemmiare così.

Sim. Come se a cotesta gioja si potesse oggimai dir troppo. Di' su : dillo ; è ella cittadina Glicerio ?

Pamf. Questa è la voce che corre.

Sim. Voce che corre ? o viso sfrontato ! E sai se egli pensa nè anche a quello che dice ! si pente egli del fatto? ha egli mostro un segno di vergogna nel viso? Diavolo! che egli sia così bestia, che contra il costume de' cittadini, contra le leggi e 'l voler di suo padre, egli pur voglia costei, per essere vituperato !

SCENA III.

Pamphilus , Simo , Chremes.

Pam. *Quis me vult? perii! pater est.* Sim. *quid ais , omnium .. ?* Chre. *ah !*
Rem potius ipsam dic , ac mitte male loqui.

Sim. *Quasi quidquam in hunc jam gravius dici possit.*
Ain' tandem ? civis Glycerium est ? Pam. *ita praedicant.*

Sim. *Ita praedicant? o ingentem confidentiam!*
Num cogitat, quid dicat ? num facti piget ?
Num ejus color pudoris signum usquam indicat?
Adeon' impotenti esse animo, ut praeter civium
Morem , atque legem, et sui voluntatem patris ,
Tamen hanc habere studeat cum summo probro?

Pamf. Ahi misero me!

Sim. Adesso eh finalmente tu 'l senti, o Pamfilo? Allora quando ti sei deliberato di cavarti a ogni patto questa tua voglia, in quel dì appunto si è verificata questa parola di te. Ma che fo io? che mi consumo? che tribolo la mia vecchiaja per la costui mattezza? forse per far io la penitenza del suo peccato? Se l'abbia pure; vada; viva con lei..

Pamf. O mio padre.

Sim. Che, mio padre? come se tu di padre avessi bisogno. Casa, moglie, figliuoli ti se' trovati a dispetto di lui. S'è messo in campo chi dicesse lei esser cittadina; faccia egli.

Pamf. O padre, posso io . . . due parole . . ?

Sim. Che vorrai dire?

Cre. Tuttavia ascoltalo.

Sim. Che io l'ascolti? che debbo ascoltare, o Creme?

Pam. *Me miserum!* Sim. *modone id demum sensti, Pamphile?*
Olim isthuc, olim cum ita animum induxti tuum,
Quod cuperes aliquo pacto efficiendum tibi,
Eodem die istud verbum vere in te accidit.
Sed quid ago? cur me excrucio? cur me macero?
Cur meam senectam hujus sollicito amentia? an
Pro hujus ego ut peccatis supplicium sufferam?
Imo habeat; valeat; vivat cum illa. Pam. *mi pater.*
Sim. *Quid, mi pater? quasi tu hujus indigeas patris.*
Domus, uxor, liberi inventi, invito patre;
Adducti, qui illam civem hinc dicant; viceris.
Pam. *Pater, licetne pauca?* Sim. *quid dices mihi?*
Chre. *at*
Tamen, Simo, audi. Sim. *ego audiam? quid audiam,*

Cre. Lascialo dir però.

Sim. Dica pure; sono contento.

Pamf. Io confesso che amo costei: e se ciò è peccato, anche questo confesso. Io commettomi, o padre, a te: impommi quella penitenza che vuoi. Comanda: vuo' tu che io meni moglie? che io abbandoni costei? mi ci acconcerò al possibile. D' una sola cosa ti prego; che tu non voglia credere che questo vecchio l' abbia fatto venir in iscena io. Lasciamiti scusare, e condurtelo qua davanti.

Sim. Condurmelo?

Pamf. Lascia, o padre.

Cre. Egli domanda cosa ragionevole: concedigliele.

Pamf. Lasciami aver da te questa grazia.

Sim. Me ne contento. Io torrei di patire qualunque cosa, sol che io trovassi che questo mio Pamfilo [1] non m'inganna.

Cre. Per piccola penitenza il padre si passa d'ogni gran [2] peccato.

Chreme? Chre. *attamen dicat sine.* Sim. *age, dicat, sino.*

Pam. *Ego me amare hanc fateor: si id peccare est, fateor id quoque.*

Tibi, pater, me dedo: quidvis oneris impone: impera.

Vis me uxorem ducere? hanc vis amittere? ut potero feram.

Hoc modo te obsecro, ut ne credas a me allegatum hunc senem.

Sine me expurgem, atque illum huc coram adducam. Sim. *adducas?* Pam. *sine, pater.*

Chre. *Aequum postulat: da veniam.* Pam. *sine te hoc exorem.* Sim. *sino.*

Quidvis cupio, dum ne ab hoc me falli comperiar, Chreme.

Chre. *Pro peccato magno paullum supplicii satis est patri.*

ANNOTAZIONI

1. *Non m' inganna.* Sentita e vera sentenza di padre ! Maraviglioso è Terenzio nel mantenere il proprio de' suoi personaggi.

2. *Peccato.* Come ribadisce tuttavia il chiodo con quest' altra sentenza tutta vera d' un padre ! Par che di qua abbia tolta Dante quell' altra bellissima, che da Virgilio fa dire a sè, il quale aveva di poca colpa mostrato grande rossore : *Maggior peccato men vergogna lava;* cioè, Con minor vergogna avresti purgato maggior colpa che non fu questa tua.

SCENA IV.

Crito, Creme, Simone, Pamfilo.

Cri. Non ti stancar a pregarmi (*uscendo, parla a Lesbia, che è in casa*); qualunque s'è l'una di queste ragioni da sè, mel farebbe fare; o per riguardo di te, o perchè egli è la verità, o perchè io voglio questo bene a Glicerio.

Cre. Sarebbe mai quel che io veggo, Crito da Andro? io non traveggo; è desso.

Cri. Dio ti dia bene, o Creme.

Cre. Come tu qui? non se' però uso . . .

Cri. Portò il caso; ma è questi Simone?

Cre. Per appunto.

Sim. Domandavi tu di me? Doh! se' tu colui che dice Glicerio essere cittadina di qui?

Cri. Che? il negate voi?

Sim. Tu se' venuto qua molto ben all' ordine.

Cri. Perchè dite voi cotesto?

Sim. Dimandi? speravi tu di far cotali cose a man

SCENA IV.

Crito, Chremes, Simo, Pamphilus.

Cr. *Mitte orare: una harum quaevis causa, ut faciam me monet;*
Vel tu, vel quod verum est, vel quod ipsi cupio Glycerio.

Chre. *Andrium ego Critonem video? et certe is est.* Cr. *salvus sis, Chreme.*

Chre. *Quid tu Athenas, insolens?* Cr. *evenit: sed hiccine est Simo?*

Chre. *Hic est.* Sim. *mene quaeris? eho, tu Glycerium hinc civem esse ais?*

Cr. *Tu negas?* Sim. *itane huc paratus advenis?* Cr. *quare?* Sim. *rogas?*
Tune impune haec facias? tune hic homines adolescentulos,

salva? Sei tu qui a tirar l' ajuolo a' giovanetti nobilmente educati, non pratichi del mondo? sollicitandoli, e lusingandoli con belle parole?..

Cri. Siete voi in cervello?

Sim. E tirandoli a sposar le donne di mondo?

Pamf. Son rovinato. Io temo che questo forestiere non sia per [1] reggere questa puntaglia.

Cre. Tu non parleresti così se conoscessi quest'uomo, o Simone; [2] egli è un'anima di Messer Domeneddio.

Sim. Questi un'anima di..? uno che prima d'ora non è stato mai qui, viene adesso così in tempo, e per appunto nel conchiudere il parentado? a costui saria da credere, o Creme?

Pamf. Se non che io ho paura di mio padre, io avrei da fargli toccar la cosa con mano.

Sim. Giuntatore!

Cri. Piano, piano.

Cre. Egli è tagliato così, o Crito: lasciati dire.

Cri. Sia che si vuole, se egli seguita a dir quello che gli piace, egli ne avrà da me di quelle che non gli piaceranno. Io guasto i fatti vostri? io

Imperitos rerum, eductos libere, in fraudem illicis?
Sollicitando, et pollicitando eorum animos lactas? Cr. *sanus ne es?*

Sim. *Ac meretricios amores nuptiis conglutinas?*

Pam. *Perii! metuo, ut substet hospes.* Chre. *si, Simo, hunc noris satis,*
Non ita arbitrere; bonus hic est vir. Sim. *hic vir sit bonus?*
Itane attemperate venit hodie in ipsis nuptiis,
Ut veniret antehac numquam? est vero huic credendum, Chreme?

Pam. *Ni metuam patrem, habeo pro illa re, illum quod moneam probe.*

Sim. *Sycophanta!* Cr. *hem!* Chre. *sic, Crito, est hic: mitte.* Cr. *videat, qui siet:*
Si mihi pergit, quae vult, dicere; ea, quae non vult, audiet.

fo pratiche? O non vorrete voi acconciarvi a quel che vi sconcia? imperocchè se le cose che ho dette sien vere o no, voi l'intenderete ora. Un certo cittadino d'Atene un pezzo fa, avendo rotto in mare, fu gittato ad Andro, e con lui questa fanciulla piccolina. Quegli, perduto il suo, di primo colpo s'abboccò nel padre di Criside.

Sim. Odi qua, che carota!

Cre. Lascialo dire.

Cri. A questo modo eh? e' m'ha fradicio.

Cre. Tira innanzi.

Cri. Quegli che lo raccolse era mio parente; ivi io seppi da lui che egli era Ateniese; quivi morì.

Cre. Il suo nome?

Cri. Il nome non ti saprei su due piedi . . . Fania.

Cre. Ohimè! son morto.

Cri. Certo mi par che così avesse nome. Questo so ben di certo che egli dicea d'essere Ramnese.

Cre. Oh Giove!

Ego isthaec moveo, aut curo? non tu tuum malum aequo animo feres?
Nam ego quae dixi, vera, an falsa audieris, jam sciri potest.
Atticus quidam olim, navi fracta, apud Andrum ejectum est,
Et isthaec una parva virgo; tum ille egens forte applicat
Primum ad Chrysidis patrem se. Sim. *fabulam inceptat.* Chre. *sine.*
Cr. *Itane vero? obturbat.* Chre. *perge.* Cr. *tum is mihi cognatus fuit,*
Qui eum recepit: ibi ego audivi ex illo, sese esse Atticum.
Is ibi mortuus est. Chre. *ejus nomen?* Cr. *nomen tam cito tibi?*
Phania. Chre. *hem, perii!* Cr. *verum hercle opinor fuisse Phaniam.*
Hoc certo scio; Rhamnusium se ajebat esse. Chre. *o Juppiter!*

Cri. Queste medesime cose molti altri di Andro allora le intesero.
Cre. Faccia Dio che sia ciò che io spero. Eh, dimmi, Crito; quel cotale dicea però che quella fosse sua figliuola?
Cri. Niente.
Cre. Cui dunque?
Cri. D' un suo fratello.
Cre. Ella è la mia, come io son qui.
Cri. Che di' tu?
Sim. E tu?
Pamf. (Pamfilo sta in orecchi.)
Sim. Come tel credi tu?
Cre. Quel Fania fu mio fratello.
Sim. Io lo sapeva, e lo so.
Cre. Egli per fuggir la guerra, partì di qua per venire a me in Asia; egli non si arrischiò di lasciarla qui: d' allora in qua questa è la prima volta che io ho novelle di lui.
Pamf. Io son fuori del secolo: sentomi rimescolare di paura, speranza, allegrezza per questa sì grande, maravigliosa e repentina ventura.

Cr. *Eadem haec, Chreme, multi alii in Andro tum audivere*. Chre. *utinam*
Id sit, quod spero! eho, dic mihi; quid is eam tum, Crito?
Suamne ajebat esse? Cr. *non*. Chre. *cujam igitur?* Cr. *fratris filiam*.
Chre. *Certe mea est*. Cr. *quid ais?* Sim. *quid tu ais?* Pam. *arrige aures, Pamphile*.
Sim. *Qui credis?* Chre. *Phania ille frater meus fuit*. Sim. *noram, et scio*.
Chre. *Is hinc, bellum fugiens, meque in Asiam persequens, proficiscitur*.
Tum illam hic relinquere est veritus: post illa nunc primum audio
Quid illo sit factum. Pam. *vix sum apud me: ita animus commotus est metu,*
Spe, gaudio, mirando hoc tanto, tam repentino bono.

Sim. Certo io mi congratulo teco che per tante prove ella sia riconosciuta per tua.

Pamf. [3] Vel credo, o padre.

Cre. Mi resta tuttavia uno scrupolo, che mi sconcia.

Pamf. Mal abbia questa vostra sofisticheria! voi cercate il nodo nel giunco.

Cri. Che è cotesto?

Cre. Il nome non quadra.

Cri. Veramente da puttina ne aveva un altro.

Cre. Qual fu, Crito? ve ne ricorda?

Cri. Io ne cercava per appunto.

Pamf. Patirò io che la costui smemorataggine ritardimi questo piacere? potendo io di ciò acconciarmi da me? no certo. Ehi! Creme: quel che voi cercate è Pasibula.

Cri. Appuntino.

Cre. Ella è dessa.

Pamf. Io l'ho sentito da lei così una volta, [4] come mille.

Sim. Creme, io son ben certo che tu sii certissimo d' averci tutti racconsolati.

Cre. Così Dio m' ajuti, come io vel credo.

Pamf. Or che resta, o padre?

Sim. *Nae, istam multimodis tuam inveniri gaudeo*. Pam. *credo, pater*.

Chre. *At mihi unus scrupulus etiam restat, qui me male habet*. Pam. *dignus es*

Cum tua religione odio: nodum in scirpo quaeris. Cr. *quid istud est?*

Chre. *Nomen non convenit*. Cr. *fuit hercle aliud huic parvae*. Chre. *quod, Crito?*

Numquid meministi? Cr. *id quaero*. Pam. *ego ne hujus memoriam patiar meae*

Voluptati obstare, cum egomet possim in hac re medicari mihi?

Non patiar: heus, Chreme: quod quaeris, Pasibula est. Cr. *ipsa est*. Chre. *ea est*.

Pam. *Ex ipsa millies audivi*. Sim. *omnes nos gaudere hoc, Chreme,*

Te credo credere. Chre. *ita me Di ament, credo*. Pam. *quid restat, pater?*

Sim. L'accidente medesimo mi ti ha già ritornato in grazia.

Pamf. [5] O bel padre! Quanto alla moglie, come io l'ho tenuta, Creme [6] nè pon, nè leva.

Cre. La cosa è troppo ragionevole; se già il padre non avesse che apporre...

Pamf. [7] Come a dire?..

Sim. Appunto...

Cre. La dote, o Pamfilo, è dieci talenti.

Pamf. Mi sottoscrivo.

Cre. Io corro dalla figliuola. Olà, Crito, vien meco: perchè io penso che ella non mi conoscerà.

Sim. Che non farla portar qui?

Pamf. Voi dite saviamente. Io darò a Davo questa faccenda.

Sim. Egli non può.

Pamf. Come no?

Sim. Perchè egli ha un'altra faccenda e più grave per sè.

Pamf. Quale?

Sim. Egli è legato.

Pamf. Padre, egli non fu legato [8] a dovere.

Sim. Io non aveva ordinato a questo modo.

Pamf. Deh! fatelo sciorre.

Sim. *Iamdudum res reduxit me ipsa in gratiam.* Pam. *o lepidum patrem!*
De uxore ita, ut possedi, nihil mutat Chremes. Chre. *causa optima est:*
Nisi quid pater aliud ait. Pam. *nempe.* Sim. *scilicet.* Chre. *dos, Pamphile, est,*
Decem talenta. Pam. *accipio.* Chre. *propero ad filiam; eho mecum, Crito:*
Nam illam me haud nosse credo. Sim. *cur non illam huc transferri jubes?*
Pam. *Recte admones: Davo ego isthuc dedam jam negoti.* Sim. *non potest.*
Pam. *Qui?* Sim. *quia habet aliud magis ex sese, et majus.* Pam. *quidnam?* Sim. *vinctus est.*
Pam. *Pater, non recte vinctus est.* Sim. *haud ita jussi.* Pam. *jube solvi, obsecro.*

Sim. Va: sarà fatto.

Pamf. Ma tosto.

Sim. Eccomi, io vo.

Pamf. O lieto giorno e felice!

Sim. *Age, fiat*. Pam. *at matura*. Sim. *eo intro*. Pam. *o faustum, et felicem hunc diem!*

ANNOTAZIONI

1. *Reggere questa puntaglia*. A fatica sarebbesi trovato altro verbo che così appuntino rispondesse al *substet* di Terenzio.

2. *Egli è un'anima*, ecc. *Egli è uomo d'anima*, sarebbe altresì detto bene in istil grave, come l'ha il Passavanti. *Anima di Messer Domeneddio*, è pretto comico.

3. *Vel credo, padre*. Pamfilo non aspetta che Creme risponda, ma il preoccupa per acquistar grazia dal padre, veggendo dove riusciva questo riconoscimento.

4. *Come mille*. È il medesimo come *le mille volte;* ma l' altro ha un'aria tutta comica.

5. *O bel padre!* Questo è l'*O lepidum patrem! Dammi la mano, bel maestro*, dice il Passavanti, che è motto da accattar benevolenza.

6. *Nè pon, nè leva*. Egli è come a dire, *Lascia la cosa com'è*. Dante lo usò in somigliante senso: *Presso, o lontano là nè pon nè leva* (parla del veder Dio in paradiso, dove non fa più l' esser vicino, o lontano), cioè *Non isconcia*.

7. *Come a dire?* Queste parole si vogliono accompagnare co' cenni, ed è un parlar muto. Pamfilo accenna al padre colle dita quanta sarà la dote; e il padre risponde approvando. Di che Creme accortosi, ferma la dote in dieci talenti.

8. *A dovere*. Il padre rappacificato berteggia col figliuolo, coll' equivoco *Recte*, che vuol dire *Con giustizia* (e così l' intendea Pamfilo); ed anche *Bene, Forte, Di santa ragione;* or Simone risponde: *Io non ho ordinato che Davo non fosse legato bene; anzi di santa ragione, come un bufalo*. L'equivoco parmi aver ritenuto coll'*a dovere*.

SCENA V.

Carino, Pamfilo.

Car. Vengo a veder che cosa Pamfilo voglia fare; ma eccolo.

Pamf. Vi sarà forse chi creda che io non creda queste cose per vere; io godo intanto che le sono la vera verità. Io fo pensiero che la vita degli Dei sia immortale per questo, che egli sono sicuri de' lor diletti: or io son divenuto immortale se a questa mia allegrezza non sopravviene dolore. Ma chi vorrei io meglio aver qui per raccontargli questo mio bene?

Car. Che allegrezza è quella?

Pamf. Veggo Davo: non c'e persona del mondo che meglio volessi di lui; perocchè io so che costui godrà di cuore della mia [1] allegrezza.

SCENA V.

Charinus, Pamphilus.

Ch. *Proviso, quid agat Pamphilus; atque eccum.* Pam. *aliquis forsan me putet*
Non hoc putare verum: at mihi nunc sic esse hoc verum lubet.
Ego vitam Deorum propterea sempiternam esse arbitror,
Quod voluptates eorum propriae sunt; nam mihi immortalitas
Parta est, si nulla huic aegritudo gaudio intercesserit.
Sed quem ego potissimum exoptem nunc mihi, cui haec narrem, dari?
Ch. *Quid illud gaudii est?* Pam. *Davum video: nemo est quem mallem omnium:*
Nam hunc scio mea solide solum gavisurum gaudia.

ANNOTAZIONE

1. *Allegrezza*. Deh, come la pensiam noi! mutiamo giudizi e linguaggio sopra le cose medesime, secondo che elle ci piacciono o no, mutate le circostanze. Questo Davo era, a detto di Pamfilo, un manigoldo, la sua ruina, quando per isbaglio gli avea guasto il piacer suo; ora egli è l'amico, il buono, il bello. Ed è pure servato il costume della giovinezza, incostante e leggieri.

SCENA VI.

Davo, Pamfilo, Carino.

Dav. Dove sarà mai questo Pamfilo?
Pamf. Davo.
Dav. Chi mi..?
Pamf. Son io.
Dav. O Pamfilo.
Pamf. Tu non sai accidente che m'è intervenuto.
Dav. No io: so bene quello che è intervenuto a me.
Pamf. Eh! anch'io lo so.
Dav. Cose che intervengono agli uomini: che voi risapeste prima il male che è tocco a me di quello che io il bene che è tocco a voi.

SCENA VI.

Davus, Pamphilus, Charinus.

Dav. *Pamphilus ubinam hic est?* Pam. *Dave.* Dav. *quis homo est?* Pam. *ego sum.* Dav. *o Pamphile.*
Pam. *Nescis, quid mihi obtigerit.* Dav. *certe: sed quid mihi obtigerit, scio.*
Pam. *Et quidem ego.* Dav. *more hominum evenit; ego ut quod sim nactus mali,*
Prius resciscerec tu, quam ego tibi quod evenit boni.

Pamf. La mia Glicerio ha trovato i suoi parenti.
Dav. O questa è bella!
Car. Sto a vedere.
Pamf. Il padre è tutto nostro.
Dav. Chi?
Pamf. Creme.
Dav. Buona novella!
Pamf. Non c'è più difficoltà alcuna che io la tolga per donna.
Car. Sogna forse costui quello che voleva vegliando?
Pamf. Quanto al fanciullo poi, o Davo...
Dav. Non mi dite nulla: ' egli è nato vestito.
Car. Se queste cose son vere, io sono in porto. Gli parlerò.
Pamf. Chi è questi? .. O, Carino, tu giungi a tempo meglio che l'arrosto.
Car. Ho piacere.
Pamf. Ombè! Hai tu sentito?
Car. Ogni cosa. Ora sta a te: dachè sei venuto al tuo intento, pensa anche a me. Creme è tutto cosa tua; io son certo che egli farà per te carte false.

Pam. *Mea Glycerium suos parentes reperit.* Dav. *o factum bene!* Ch. *Hem!*
Pam. *Pater amicus summus nobis.* Dav. *quis?*
Pam. *Chremes.* Dav. *narras probe.*
Pam. *Nec mora ulla est, quin eam uxorem ducam.* Ch. *num ille somniat*
Ea quae vigilans voluit? Pam. *tum de puero, Dave.* Dav. *ah desine:*
Solus est, quem diligunt Di. Ch. *salvus sum, si haec vera sunt.*
Colloquar. Pam. *quis homo est? Charine, in tempore ipso mihi advenis.*
Ch. *Bene factum.* Pam. *hem, audisti?* Ch. *omnia: age; me in tuis secundis respice.*
Tuus est nunc Chremes: facturum, quae voles, scio esse omnia.

Pamf. T' avrò a cuore. Vedi; noi baderemmo troppo ad aspettarlo finchè egli esca. Seguitami dentro da Glicerio per ora. Tu, Davo, va a casa; corri; manda per chi la portino; via di qua: che stai? che badi?

Dav. Io vo. Voi non gli aspettate, finchè eschino fuori; dentro si raffermeranno le nozze, e si conchiuderà se altro resta da fare. Fate segno d' allegrezza.

Pam. *Memini; atque adeo longum est, nos illum expectare, dum exeat.*
Sequere hac me intus ad Glycerium nunc: tu, Dave, abi domum.
Propera: accerse hinc qui auferant eam; quid stas? quid cessas? Dav. *eo.*
Ne expectetis, dum exeant huc: intus despondebitur.
Intus transigetur, si quid est quod restet. Plaudite.

ANNOTAZIONE

1. *Egli è nato vestito.* Chi non faria vezzi a questo bel proverbio, che ti dà così bene in iscorcio tutta la sentenza latina?

IL FINE

DELLA DONNA D'ANDRO.

LO

EAVTONTIMORUMENOS

OVVERO

IL

PUNITORE DI SÈ STESSO

COMMEDIA

SECONDA

ARGOMENTO

Menedemo, padre di Clinia, veduto questo suo figliuolo innamorato di certa giovane Antifila, per soverchia asprezza di riprensioni il reca a fuggire di casa, e mettersi al soldo. Il padre propone di vendicar in sè questa colpa con perpetue fatiche da servo. In questo mezzo Clinia ritorna; e per paura del padre si ripara in casa di Clifitone suo amico, il quale amava una Bacchide cortigiana. Di là Clinia manda per la sua Antifila; ma Siro, per dar modo a Clitifone di aver seco Bacchide, che Creme suo padre non ne sentisse, ordina che Bacchide venga fingendosi l'amica di Clinia, e meni seco Antifila per fanticella. Intanto Siro con suoi ingegni cava da Creme le dieci mine che Clitifone avea promesse alla Cortigiana. Qui Antifila si trova esser figliuola di Creme: si scuoprono le truffe di Siro. Antifila si dà a Clinia, e Clitifone s' induce a tor moglie.

PROLOGUS

Ne cui sit vestrum mirum, cur partes senii
Poeta dederit, quae sunt adolescentium:
Id deinde dicam: primum, quod veni, eloquar.
Ex integra Graeca integram comoediam
Hodie sum acturus Heautontimorumenos:
Duplex quae ex argumento facta est simplici.
Novam esse ostendi, et quae esset; nunc qui scripserit,
Et cuja Graeca sit, ni partem maxumam
Existimarem scire vestrum, id dicerem.
Nunc, quam ob rem has partes didicerim, paucis dabo.
Oratorem voluit esse me, non Prologum:
Vestrum judicium fecit: me actorem dedit.
Sed hic actor tantum poterit a facundia,
Quantum ille potuit cogitare commode,
Qui orationem hanc scripsit, quam dicturu' sum.
Nam quod rumores distulerunt malevoli,
Multas contaminasse Graecas, dum facit
Paucas Latinas; factum hic esse id non negat,
Neque se id pigere, et deinde facturum autumat.
Habet bonorum exemplum, quo exemplo sibi
Licere id facere, quod illi fecerunt, putat.
Tum quod malevolus vetus poeta dictitat,
Repente ad studium hunc se applicasse musicum
Amicûm ingenio fretum, haud natura sua;
Arbitrium vestrum, vestra existimatio
Valebit. Quam ob rem omnes vos oratos volo,
Ne plus iniquûm possit quam aequûm oratio.
Facite, aequi sitis: date crescendi copiam
Sine vitiis: ne ille pro se dictum existimet,
Qui nuper fecit servo currenti in via
Decesse populum: cur insano serviat?

PROLOGO

Nessuno si maravigli perchè il Poeta abbia dato ad un vecchio questa parte, che era da un giovane. La ragione dirò qui sotto: innanzi tratto dirò a che sono venuto qua. Oggi vi reciterò l'Eavtontimorumenos, commedia greca di colpo fatta latina: così d'una che era, ora sono due. Ella non fu mai rappresentata, siccome udiste, e ne sapete il nome. Chi l'abbia composta e scritta in greco direi se a' più di voi nol credessi esser noto. Or in due parole dirò il perchè io abbia tolto a imparar questo dramma. Il Poeta mi volle Oratore, non Prologo [1]: a voi dà la parte di giudici, a me di attore. Ma l'attore colla sua facondia varrà tanto quanto nel ragionevolmente divisar l'opera sarà valuto colui che a me scrisse questa diceria che ho da recitare. Conciossiachè quanto alla voce che dieder fuori alcuni malevoli: Lui aver guaste molte commedie greche, facendone poche latine; egli non nega il fatto, nè se ne pente, anzi pensa di farne tuttavia per innanzi. Egli ha esempio di buoni autori, che gli fa credere di poter fare quel medesimo che essi hanno fatto. Quanto poi all'altra cosa che va dicendo quel suo malvogliente vecchio Poeta [2]: Lui di tratto essersi vôlto a coltivar la poesia comica, ajutato da ingegnosi amici, non dal proprio valore: egli ne la-

---

1. Rende ora ragione perchè un vecchio reciti il Prologo: dovendo far da Oratore, la parte conveniva meglio a lui che ad un giovane.

2. È quel medesimo di cui parlò nel Prologo della *Donna d'Andro*.

De illius peccatis plura dicet, quum dabit
Alias novas, nisi finem maledictis facit.
Adeste aequo animo, date potestatem mihi,
Statariam agere ut liceat per silentium:
Ne semper servus currens, iratus senex,
Edax parasitus, sycophanta autem impudens,
Avarus leno, assidue agendi sint mihi
Clamore summo, cum labore maxumo.
Mea caussa, caussam hanc justam esse, animum inducite,
Ut aliqua pars laboris minuatur mihi.
Nam nunc novas qui scribunt, nihil parcunt seni:
Si qua laboriosa est, ad me curritur:
Sin levis est, ad alium mox defertur gregem.
In hac est pura oratio: experimini,
In utramque partem ingenium quid possit meum.
Si numquam avare pretium statui arti meae,
Et eum esse quaestum in animum induxi maxumum,
Quam maxime servire vestris commodis;
Exemplum statuite in me, ut adolescentuli
Vobis placere studeant potius, quam sibi.

scia a voi il giudizio: la vostra sentenza vincerà il partito. Il perchè io voglio aver pregato tutti voi che non lasciate aver più di peso il dir de' malevoli che de' discreti. Fate d'esser benigni; date modo di venir su a chi ne dà a voi di veder commedie nuove senza scempiezze. Il che non vorrei che prendesse come detto a sè quel cotale che testè fece il popolo cessare ad un servo che correva per la strada (o era egli da incomodarsi per un balordo?). De' costui scerpelloni si parlerà per innanzi quando usciranno nuove commedie, ove egli non finisca di mordere. Siatemi cortesi: datemi agio di condur questa a fine pacificamente, servando silenzio. Or debbo io sempre mettere in iscena un servo che fugge, un vecchio incipriguito, un parassito diluviatore, un calunniator petulante, un avaro pollastriere, gridando a testa e trafelando? Passatemi per buono un riguardo alla mia età, sicchè in parte mi sia scemata fatica; conciossiachè que' che oggi scrivono le nuove commedie, non ne hanno nessuno alla mia vecchiezza; se e' ce n'è alcuna di molta fatica, si fa capo a me; se una di poca, ella è tosto raccomandata ad altro corpo [3] di istrioni. Questa è di puro latino: voi sperimentate quello che nell' uno e nell' altro genere possa il mio ingegno. Se io non ho mai tenuto alto il traffico dell'arte mia; se ho messo in conto del maggior guadagno il servire a' vostri piaceri il più che potessi, datene in me testimonio, acciocchè di qua i giovani piglino eccitamento di procacciar meglio per voi che per sè medesimi.

---

3. Questa voce *Grex* è propria del corpo dei commedianti, che oggi dicesi *Compagnia*. Nel Grutero è questa inscrizione: *Pyladi . pantomimo . ornamentis . decurionalib . ornato . Grex . Romanus . ob merita . ejus.*

PERSONAGGI

MENEDEMO, vecchio.
CLINIA, suo figliuolo.
CREME, vecchio.
SOSTRATA, sua moglie.
CLITIFONE, loro figliuolo.
ANTIFILA, amica di CLINIA.
BACCHIDE, amica di CLITIFONE.
FRIGIA, fanticella di BACCHIDE.
BALLA.
SIRO, servo di CREME.
DROMONE, servo di MENEDEMO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Creme, Menedemo.

Cre. Quantunque cotesta conoscenza nostra sia d'assai piccol tempo davanti, nè d'altro nata che dall'aver tu compro costì vicino un podere, nè fra noi quasi altra faccenda sia stata mai; nondimeno, sia la tua bontà, sia la vicinanza (grandi appicchi, come io credo, dell'amicizia), m'inducono ad ammonirti a sicurtà e alla domestica di una cosa, la qual come pare a me, tu fai, contro a quel che la tua età e la condizione comportano. Imperocchè dimmi, in fè d'Iddio e di galantuomo, che disegno fai tu? ovvero che procacci tu mai? Tu sei ne' sessant'anni, o più là, come si pare all' uscio [2]; non

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

Chremes, Menedemus.

Chr. *Quamquam haec inter nos nupera notitia admodum est,*
Inde adeo quod agrum in proximo hic mercatus es,
Nec rei fere sane amplius quidquam fuit;
Tamen vel virtus tua me, vel vicinatas
(Quod ego in propinqua parte amicitiae puto)
Facit, ut te audacter moneam, et familiariter,
Quod mihi videre praeter aetatem tuam
Facere, et praeter quam [1] res te adhortatur tua.
Nam, pro Deum atque hominum fidem! quid vis tibi? aut
Quid quaeris? Annos sexaginta natus es,

è qui attorno chi abbia miglior podere, o che più vaglia del tuo; servi a bizzeffe; e nondimeno tu ti se' così fitto a far tu medesimo i lor lavori, [3] come stu fossi il podestà di Sinigaglia. Io non esco mai sì a buon'otta, nè sì a notte ritorno a casa, che io non ti trovi qui nel tuo fondo zappare, arare, portar checchessia; infine tu non ti dai un riposo al mondo, nè ti hai punto cura. Io ben so che queste non son però zuccherine. Ma tu dirai: Io mi do pena come i lavori vadano innanzi. Se il travaglio che tu metti a lavorar tu medesimo lo spendessi in sollecitar l'opere, tu n' avresti lavoro più vantaggiato.

Men. Tanto tempo t'avanza, o Creme, delle tue faccende, che n' hai tuttavia da perdere nell'altrui che a te punto non appartengono?

Cre. Io sono uomo; nè so cosa umana che non m'appartenga. Fa tuo conto ch'io t' ammonisca, ovvero ti domandi di questa cosa per farla io,

Aut plus eo, ut conjicio: agrum in his regionibus
Meliorem, neque pretī majoris nemo habet:
Servos complures; proinde quasi nemo siet,
Ita tute attente illorum officia fungere.
Nunquam tam mane egredior, neque tam vesperi
Domum revertor, quin te in fundo conspicer
Fodere, aut arare, aut aliquid ferre; denique
Nullum remittis tempus, neque te respicis.
Haec non voluptati tibi esse satis certo scio:
At enim, me quantum hic operis fiat, [4] poenitet
Quod in opere faciundo operae consumis tuae,
Si sumas in illis exercendis, plus agas.

Men. *Chreme, tantumne ab re tua est otii tibi,*
Aliena ut cures, eaque [5] nihil quae ad te attinent?

Chr. Homo sum: humani nihil a me alienum puto.
Vel me monere hoc, vel percontari puta;
Rectum est, ego ut faciam; non, ut deterream.

se ella sta bene, o per isconfortartene se altramenti.

Men. E' me ne giova così [6]: tu fa quello che ti vien meglio.

Cre. Diavolo! c' è dunque persona cui giovi di ammazzarsi?

Men. Io son quel desso.

Cre. S'egli ti è incolto disgrazia, e' me ne sa male: pur dalla fuori: che è stato? Di', te ne prego; che penitenza è cotesta che tu ti dai?

Men. Hui! hui! hui!

Cre. Non pianger no: anzi, sia che si vuole, fa che io lo sappia. Non mel tacere: parla a sicurtà; credimi, dico; o con buone parole, o con consigli, o con opera ti farò qualcosa di bene.

Men. Dunque tu 'l vuoi sapere?

Cre. Sì; e per la cagion che t' ho detto.

Men. Si dirà.

Cre. Frattanto pon giù cotesti raschielli; non ti dar più travaglio.

Men. Cotesto non farò mai.

Men. *Mihi sic est usus: tibi ut opus est facto, face.*

Chr. *An cuiquam est usus homini, se ut cruciet?*
Men. *mihi est.*

Chr. *Si quid laboris est, nollem: sed istud quid mali est?*
Quaeso, quid de te tantum meruisti? Men. *heu! hui!*

Chr. *Ne lacryma; atque istud, quicquid est,* [7] *fac me ut sciam.*
Ne retice: ne verere: crede, inquam, mihi;
Aut consolando, aut consilio, aut re juvero.

Men. [8] *Scire hoc vis?* Chr. [9] *hac causa equidem, quam dixi tibi.*

Men. *Dicetur.* Chr. *at istos rastros interea tamen*
Depone: ne labora. Men. *minime.* Chr. *quam rem agis?*

Cre. Che fai tu così?

Men. Sostieni che io non mi lasci avere un respiro.

Cre. Nol patirò mai, ti dico.

Men. Ah! tu non fai il dovere.

Cre. Domine! di che peso!

Men. Così ho meritato.

Cre. Oggimai escine: parla.

Men. Io ho un figliuolo unico, sul fior degli anni... Ahimè! che dissi io d'averlo? anzi io l'ebbi, o Creme: ora se io l'abbia o no, non so io medesimo.

Cre. Come così?

Men. Odi pure. È qui una vecchia forestiera di Corinto; della costei figliuola egli s' accese sì fieramente, che quasi la si teneva per moglie; e ciò senza sentirne io punto nulla. Come io riseppi la cosa; ed io trattarnelo senza umanità, nè come si conveniva all' animo infermo del giovanetto; ma con dure maniere, come usati sono i padri. Io gli gridava attorno ogni dì:

Men. *Sine me, vacuum tempus ne quod dem mihi*
Laboris. Chr. *non sinam, inquam.* Men. *Ah*
non aequum facis.
Chr. *Hui! tam graves hos, quaeso?* Men. *sic meritum est meum.*
Chr. *Nunc loquere.* Men. *Filium unicum adolescentulum*
Habeo; ah! quid dixi habere me? imo habui, Chreme:
Nunc habeam, nec ne, incertum est. Chr. *Quid ita isthuc?* Men. *scies.*
Est e Corintho hic advena anus paupercula:
Ejus filiam ille amare coepit perdite,
Prope jam ut pro uxore haberet: haec clam me omnia.
Ubi rem rescivi, coepi [10] *non humaniter,*
Neque ut aegrotum animum decuit adolescentuli,
Tractare: sed vi, et via pervulgata patrum.

« Speri tu forse di poter tuttavia far le cose « che tu fai, avendo io, tuo padre, aperti questi « occhi; di aver un'amica, son per dire, in « luogo di moglie? tu se' errato, o Clinia, se te « lo credi, e non conosci anche bene tuo padre. « Io intendo che tanto tu porti il nome di mio « figliuolo quanto tu viva convenientemente a « un tuo pari; altramenti so io quello che ho a « farmi di te. Ma se tu fai questo, egli è che « tu noti nel lardo. Quando io era di tuo tempo, « io non faceva all'amore; ma per povertà pas- « sai quinci in Asia, ed ivi nella milizia avan- « zatomi bene di gloria e di roba. » Nell'ultimo la cosa riuscì qui: il giovane sdegnato di sentirsi fare ogni dì in capo la stessa tragedia, gittossi per disperato. Egli s'avvisò che io per l'età e per l'amore dovessi sapere e veder meglio il suo bene che non egli da sè. Egli passò in Asia al soldo del re, o Creme.

Quotidie accusabam: Hem! tibine haec diutius
Licere speras facere, me vivo patre;
Amicam ut habens prope jam in uxoris loco?
Erras, si id credis, et me ignoras, Clinia.
Ego te meum esse dici tantisper volo,
Dum, quod te dignum est, facies: sed si id non facis;
Ego, quod me in te sit facere dignum, invenero.
Nulla adeo ex re istuc fit, nisi ex nimio otio.
Ego istuc aetatis non amori operam dabam,
Sed in Asiam hinc abii propter pauperiem, atque ibi
Simul rem et gloriam armis belli repperi.
Postremo adeo res rediit: adolescentulus
Saepe eadem et graviter audiendo, victus est:
Aetate me putavit et benevolentia
Plus scire, et providere, " quam se ipsum sibi.
In Asiam ad regem militatum abiit, Chreme.

Cre. Che sento mai!

Men. Egli fuggì di celato da me fa ora tre mesi.

Cre. Voi n' avete la vostra colpa ambedue; tuttavia in questo fatto egli ha dato segno di rispettoso e non punto vile.

Cre. Come io ebbi la cosa da coloro a'quali egli l' avea conferita, torno a casa tutto dal dolore rimescolato, e mezzo fuor di me per l' affanno. Mi seggo: accorrono i servi per cavarmi le suole: gli altri veggo in faccenda: chi rifà le letta, chi ordina la cena: ciascuno per la sua parte si studia per mitigarmi quell' amarezza. Vedendo ciò, io dicea fra me stesso: Vedi qua, tanta gente sono in travaglio per amor di me solo, per soddisfar a me solo? tante serve per farmi le robe? tante spese in casa pure per me? E l'unico figliuol mio, al quale similmente s'aspettava d'esserne accomodato, o anche più, perchè a quella età più si avvengono queste comodità, poveretto, io l' ho colla bestialità mia cacciato

Chr. *Quid ais?* Men. *clam me profectus, menses tres abest.*

Chr. *Ambo accusandi: etsi illud inceptum tamen*
Animi est pudentis signum, et non instrenui.

Men. *Ubi comperi ex iis, qui ei fuere conscii,*
Domum revertor moestus, atque animo fere
Perturbato, atque incerto prae aegritudine.
Adsido: accurunt servi: soccos detrahunt:
Video alios festinare, lectos sternere,
Coenam apparare: pro se quisque sedulo
Faciebant, quo illam mihi lenirent miseriam.
Ubi video haec, coepi cogitare: Hem! tot mei
Solius solliciti sunt causa, ut me unum expleant?
Ancillae tot me vestiant? sumptus domi
Tantos ego solus faciam? sed gnatum unicum,
Quem pariter uti his decuit, aut etiam amplius;
Quod illa aetas magis ad haec utenda idonea est;
Ego eum hinc ejeci miserum [12] *injustitia mea.*

di casa; io sarei da frustare se il comportassi. Anzi in mentre che egli lontano dalla patria per la mia crudeltà, tapinando farà quella vita, ed io sopra la vita mia ne pagherò a lui la pena, lavorando, risparmiando, e facendo masserizia per lui. Ed al tutto ci ho messo mano; non lasciai in casa cencio di nulla, non un vasello, non una roba: ho spazzato ogni cosa. Serve, servi (da quelli in fuori che, lavorando la terra, con poco si guadagnasser la vita) tutto messo in vendita; posto l'APPIGIONASI a tutte le case: sommi arrecato in contanti fino a forse quindici talenti; e compratone questo podere, dove sto lavorando. Ho fatto ragione; tanto dover io essere meno ingiusto verso il figliuolo, quanto io mi macerassi, o Creme; nè esser dovere di darmi gocciolo di piacere, sì egli ci torni salvo a goderne meco la parte sua.

Cre. Ben veggo io che tu se' tenero de' tuoi fi-

Malo quidem me dignum quovis deputem,
Si id faciam; nam usque dum ille vitam illam colet
Inopem, carens patria ob meas injurias;
Interea usque illi de me supplicium dabo,
Laborans, quaerens, parcens, illi serviens.
Ita facio prorsus: nihil relinquo in aedibus,
Nec vas, nec vestimentum: corrasi omnia.
Ancillas, servos; nisi eos, qui opere rustico
Faciundo facile victum exercerent suum;
Omnes produxi, ac vendidi: inscripsi illico
Aedes; mercedem quasi talenta ad quindecim
Coegi: agrum hunc mercatus sum: hic me exerceo.
Decrevi, tantisper me minus injuriae,
Chreme, meo gnato facere, dum fiam miser:
Nec mihi fas esse ulla me voluptate hic frui,
Nisi ubi ille huc salvus redierit [13] meus particeps.

Chr. *Ingenio te esse in liberos leni puto, et*

gliuoli, e quello di buona pasta, chi bene il pigliasse pel verso. Ma tu nol conoscevi troppo bene, nè egli te; dove ciò avvenga, si tribola. Tu non gli hai mostrato mai quanto l' avessi caro, ed egli non si ardì a conferirti quelle cose che erano da comunicare ad un padre: se ciò fosse stato, non t' incoglieva questo accidente.

Men. Tu di' la cosa: il confesso; troppo gran peccato fu il mio.

Cre. Tuttavia io ne spero ben per innanzi, o Menedemo; e tengo per fermo che non istarà troppo a tornarti a casa in buon essere.

Men. Volesselo Iddio!

Cre. E lo farà. Ora se tu n' hai l'agio, conciossiachè noi qui siamo per carnovale, io ti voglio meco stasera.

Men. Non posso.

Cre. Perchè no? di grazia, abbiti oggimai qualche cura; il tuo figliuolo medesimo di lontano te ne fa calca.

Illum obsequentem; si quis recte aut commode
Tractaret. Verum neque tu illum satis noveras,
Nec te ille; hoc ubi fit, ibi non vere vivitur.
Tu illum nunquam ostendisti quanti penderes,
Nec tibi ille est credere ausus, quae est aequum patri.
Quod si esset factum, haec nunquam evenissent [14] *tibi.*

Men. *Ita res est, fateor: peccatum a me maximum est.*

Chr. *Menedeme, at porro recte spero; et illum tibi*
Salvum affuturum esse hic confido propediem.

Men. *Utinam ita Dii faxint.* Chr. *facient; nunc, si commodum est;*
Dionysia hic sunt; hodie apud me sis, volo.

Men. *Non possum.* Chr. *cur non? quaeso, tandem aliquantulum*
Tibi parce: [15] *idem absens facere te hoc vult filius.*

Men. Non è il dovere che io cessi fatica, da che tanta ne ho data a lui.

Cre. Se' tu fermo a ciò?

Men. Sì, sono.

Cre. Dio ti dia bene.

Men. Altrettanto a te (*parte*).

Cre. E' m' ha cavato le lagrime, e me n' è preso pietà. Ma posciachè è ora da cena, m' è bisogno di far sapere a questo Fania mio vicino che la cena l'aspetta: andrò a veder s' egli è in casa... Ma e' non fu bisogno chi gliel ricordasse: mi dicono che è un pezzo che m' attende di sopra; io mi fo aspettare io a' convitati. Andrò dunque dentro. Ma è stato tocco il mio uscio: chi può venire di casa mia? Mi farò qua in disparte.

Men. *Non convenit, qui illum ad laborem impulerim,*
Nunc me ipsum fugere. Chr. *siccine est sententia?*
Men. *Sic.* Chr. *bene vale.* Men. *et tu.* Chr. *lacrimas excussit mihi,*
Miseretque me ejus. Sed, ut diei tempus est,
Monere oportet me hunc vicinum Phaniam,
Ad coenam ut veniat; ibo, visam si domi est.
Nil opus fuit monitore: jamdudum domi
Praesto apud me esse ajunt: egomet convivas moror:
Ibo adeo hinc intro; sed quid crepuerunt fores?
Hinc a me quisnam egreditur? huc concessero.

ANNOTAZIONI

1. *Res adhortatur.* Questo *res* può intendersi per *Utilità*, *Bene;* onde si dice, *E re agere aliquid; tua re feceris:* per *Ciò che torna conto;* in questo senso dunque direi così: *Contro a quello che la tua età e 'l tuo bene comportano.*

2. *all' uscio*. Creme dovea indovinar gli anni di Menedemo (conoscendolo di poco tempo) dall' aspetto senza più; perchè tradussi comicamente, *Come si pare all' uscio*.

3. *Come tu fossi*, ecc. Questo proverbio (che è anche nostro) ha in sè tutto il concetto latino, ed è però popolare.

4. *Me . . . poenitet*. Qui vale come, *poena tenet me*; che è il *Darsi pena*. In questo senso mi par usato da Cicerone *de Officiis*, nel proemio: *Disces quamdiu voles: tamdiu autem vele debebis, quoad te quantum proficias non poenitebit*: finchè non ti graverà il quanto del profittare.

5. *nihil ad te attinent*. Il dolor assai grande rifiuta il conforto, e manda via il confortatore. *Renuit consolari anima mea*, dice il Salmo; e di Giacobbe, che credea morto Giuseppe suo figliuolo, si legge che *noluit consolationem accipere*. Gen. 137.

6. *E' me ne giova*. *Ed io son un di que' che 'l pianger giova*, disse il Petrarca.

7. *fac me ut sciam*. Ecco qua uno di que' che a stretta ragion di grammatica sono errori; e tuttavia son vezzi di lingua. Ciò sia detto per chiarir la cosa de' modi simili nella lingua toscana; dei quali alcuni ridono chi dice loro che e' sono proprietà di lingua.

8. *Scire hoc vis?* Vedi natura dipinta; l'amorevolezza e le dolci maniere ammolliscono costui dal suo proponimento; e nella fine si apre all' amico.

9. *hac causa*. Non per curiosità, ma per farti del bene: nuovo stimolo a fargli sfogar il dolore.

10. *non humaniter*. Vedi l' amore che accecò questo padre. Egli, che bene dovette aver fatto a correggere il figliuolo, e credevasi avere ben fatto, ora, vinto dalla tenerezza, ha guasto il giudizio; scusa il figliuolo, e condanna pur sè medesimo. Nota bene artifizio di questo luogo oratorio, tutto viva natura: come scema la colpa del figliuolo, e dà carico a sè.

11. *quam se ipsum sibi.* Bella ragione per iscusar il figliuolo, e incolparne sè stesso! Così si vorrebbe far con gli amici, non già il padre coi figliuoli: *vellem in amicitia sic erraremus;* ben dice Orazio.

12. *injustitia mea.* Motivo di compassione in sè o in altrui si è che altri patisca quando egli meritava, o doveva star bene. Io dovea aver ogni agio, e buona tavola in casa del padre mio; ed ecco non ho pure quel pane che avanza a' servi di lui, e qui mi muojo di fame: dicea il figliuol prodigo. Nota ogni parola piena dell'affetto d'uomo pentito per amore.

13. *meus particeps.* Argomento del dolore del mal fatto è voler farne giustizia in sè medesimo: tutto questo è un tratto di divina eloquenza.

14. *tibi.* Sottile ammaestramento di ragionevole educazione a' padri.

15. *idem absens,* ecc. Conforto efficacissimo nel caso presente, da condur questo padre a darsi un poco di requie: Egli piace, e te ne prega il figliuolo medesimo da te così oltraggiato: tu dei farlo per amore di lui. Questi antichi maestri le sapevano tutte: e qui, senza troppe regole, è da imparar l' eloquenza.

SCENA II.

Clitifone, Creme.

Clit. Tu non hai anche di che temere, o Clinia (*parla a lui che è dentro, stando egli sull' uscio*): egli non badano però troppo; e non dubito che infra oggi ella sarà qui insieme col messo. Laonde fa di cacciar via questa vana paura che ti tormenta.

Cre. Con chi è alle mani il mio figliuolo?

Clit. Quello è mio padre: in buon punto; io l'affronto. O padre, Iddio mi vi ha mandato.

Cre. Che è stato?

Clit. Conoscete voi questo Menedemo, che ci sta qui a muro a muro?

Cre. Sì bene.

Clit. Sapete che egli ha un figliuolo?

Cre. Ho sentito dire ch' egli è in Asia.

Clit. Niente, o padre; egli è in casa nostra.

SCENA II.

Clitipho, Chremes.

Clit. *Nihil adhuc est, quod vereare, Clinia: haudquaquam etiam cessant:*
Et illam simul cum nuntio tibi hic ego affuturam
Hodie, scio. Proin tu sollicitudinem istam falsam, quae te
Excruciat, mittas. Chr. *quicum loquitur filius?* Clit. *Pater adest,*
Quem volui: adibo. Pater, opportune advenis.
Chr. *Quid id est?* Clit. *hunc Menedemum nostin' nostrum vicinum?* Chr. *probe.*
Clit. *Huic filium scis esse?* Chr. *audivi esse in Asia.* Clit. *non est, pater: apud*

Cre. Come cotesto?

Clit. Smontato di nave, ne veniva da me; io l'ho menato a cena, perchè fin da fanciulli noi ci volemmo un ben dell' anima.

Cre. Tu mi fai crescere il cuore [1] un palmo. Quanto pagherei ora aver fatto più pressa a Menedemo che oggi fosse con noi, per esser io il primo a dargli questa inaspettata allegrezza! ma noi siamo a otta però.

Clit. Guarda che voi il faceste! non fa, o padre.

Cre. La causa?

Clit. Perchè egli non ha ancora deliberato quello che s' abbia a fare di sè; egli è venuto testè: teme della sua ombra, dello sdegno del padre, ed anche della sua amica come ella si stia con lui; egli n' è morto fradicio. Per costei cagione è avvenuto questo tafferuglio, e questa sua andata.

Cre. Lo so.

Clit. Testè egli ha mandato in città un servo per lei, ed io con lui il nostro Siro.

Nos est. Chr. *quid ais?* Clit. *advenientem, e navi egredientem adduxi illico*
Ad coenam: nam mihi magna cum eo jam inde usque a pueritia
Semper fuit familiaritas. Chr. *voluptatem magnam nuntias.*
Quam vellem Menedemum invitatum, ut nobiscum hodie esset, amplius!
Ut hanc laetitiam nec opinanti primus ei objicerem domi.
Atque etiam nunc tempus est. Clit. *cave faxis: non opus est, pater.*
Chr. *Quapropter?* Clit. *quia enim incertum est etiam quid se faciat; modo venit:*
Timet omnia: patris iram, et animum amicae se erga ut sit suae.
Eam misere amat: propter eam haec turba, atque abitio evenit. Chr. *scio.*
Clit. *Nunc servulum ad eam in urbem misit; et ego nostrum una Syrum.*

Cre. Or che ci conta egli?

Clit. Che? dice d'esser rovinato.

Cre. Rovinato? Di cui è ciò meno da credere? or che gli manca ad aver tutto quello che uomo può aver di bene? Genitori, patria fiorente, amici, schiatta, parenti, buono stato. Fatto è che queste cose pigliano forma dall'animo di chi le possede: a chi ben sa usarne son beni, a chi altrimenti son mali.

Clit. Anzi io vi so dire che quel suo vecchio nol lasciava mai vivere: ed ora più che mai temo non forse per troppo sdegno gli faccia qualche male scherzo.

Cre. (*fra sè*) O, sì: tu l'hai colta; ma io vo' tenermi, che la costui paura torna bene a quest' altro.

Clit. Che dite voi fra' denti?

Cre. Io dico che, comunque la cosa s'andasse, era da rimanersene qui. Io voglio dare che, a ragione de' suoi capricci, il vecchio gli stesse un

Chr. *Quid narrat?* Clit. *quid ille? se miserum esse.* Chr. *miserum? quem minus credere est?*
Quid reliqui est, quin habeat quae quidem in homine dicuntur bona?
Parentes, patriam incolumem, amicos, genus, cognatos, divitias?
Atque haec perinde sunt, ut illius animus qui ea possidet:
Qui uti scit, ei bona; illi, qui non utitur recte, mala.

Clit. *Imo ille senex fuit importunus semper: et nunc nihil magis*
Vereor, quam ne quid in illum iratus plus satis faxit, pater.

Chr. *Illene? sed reprimam me: nam, in metu, esse hunc, illi est utile.*

Clit. *Quid tute tecum?* Chr. *dicam: ut ut erat, mansum tamen oportuit.*
Fortasse aliquanto iniquior erat praeter ejus lubidinem.

poco tirato; ed egli dovea passarsene; imperocchè chi sofferrebbe egli, se non poteva suo padre? O era forse il dovere che il padre s'andasse a' versi del figliuolo, e non anzi questi di lui? Or quanto è alla durezza che e' gli appone, non è punto vero; conciossiachè (se già non ci fosse alcuno del tutto bestia) le ingiurie de' padri sono presso che tutte d'una fatta: non gli lasciano sviarsi troppo dietro le femmine, nè ai conviti; gli tengono corti: e tutto questo però è a fine di bene. Ma dove altri si lasci accalappiare in qualche mala pratica, egli è forza, o Clitifone, che egli ne venga a sì belle risoluzioni. Di che bello avviso si è l'acconciarsi alle altrui [2] spese.

Clit. Così credo anch'io.

Cre. Io vo ora in casa a vedere che abbiam da cena. Tu, come sia l'ora, vedi non dilungarti troppo.

Pateretur: nam quem ferret, si parentem non ferret suum?
Hunccine erat aequum ex illius more, an illum ex hujus vivere? Et
Quod illum insimulat durum, id non est: nam parentum injuriae
Uniusmodi sunt ferme (paullo quid est homo tolerabilis);
Scortari crebro nolunt, nolunt crebro convivarier;
Praebent exigue sumptum: atque ea sunt tamen ad virtutem omnia.
Verum ubi animus semel se cupiditate devinxit mala,
Necesse est, Clitipho, consilia consequi consimilia; hoc
Scitum est; periculum ex aliis facere, tibi quod ex usu siet.
Clit. *Ita credo.* Chr. *ego ibo hinc intro, ut videam nobis quid coenae siet.*
Tu, ut tempus est dici, vide sis, ne quo hinc abeas longius.

ANNOTAZIONI

1. *un palmo*. Chi non sente, o può non sentire queste bellezze? Mi sarà perdonato se fo così notare i vantaggi di questa lingua toscana sopra la latina: dico de' vezzi del volgar fiorentino d'allora.

2. *spese*. Chi potrebbe apporre al ragionamento di questo padre? Tuttavia Clitifone l'intendeva per altro modo, come fanno il più i giovani, i quali però, quando son fatti padri, la pensano anch'essi siccome Creme. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Clitifone.

Come irragionevoli giudici sono i padri verso di tutti i giovani, giudicando che ci convenga nascer vecchi pur pure in fasce, nè punto prenderci di quelle cose che porta la giovinezza! E' ci governano secondo il loro genio; quello dico dell'età presente, non quello della passata. Se mai avvenga che io abbia figliuoli, egli avranno (ti prometto) altro padre; troverò io ben la via da pescare ne' fatti loro, e da perdonare: e non come il mio, il quale mi fa in-

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

[1] Clitipho.

Quam iniqui sunt patres in omnes [2] *adolescentes judices!*
Qui [3] *aequum esse censent, nos jam a pueris illico nasci senes,*
Neque illarum affines rerum esse, quas fert [4] *adolescentia.*
Ex sua libidine moderantur, nunc quae est, non quae olim fuit.
Mihi si unquam filius erit, nae ille facili me [5] *utetur patre:*
[6] *Nam et cognoscendi, et ignoscendi dabitur peccati locus:*

tendere il suo disegno nella persona di un terzo. Cazzica! come egli è un po' alticcio, che valenterie mi conta egli di sè! Ed ora mi dice: Acconciati alle altrui spese. Scaltrito! ma e' non sa ch' egli predica a' porri. Quel che mi punge son le parole della mia amica: Porta qua, Dammi qua: e or che le ho a rispondere? Chi ne sta peggio di me? Conciossiachè questo Clinia, quantunque anch'egli [11] ha da far da sè persino sopra i capegli, nondimeno n'ha una bene e pudicamente allevata, che non ha l'arti delle mondane: dove la mia sta sul grande, prosuntuosa, splendida, diluviatrice, arrogante. E quello che ho a darle si è un Bene, bene; da che non mi dà il cuore di dirle d'esser al verde. In questa pania io detti non è troppo tempo; nè il padre ne ha sentito anche nulla.

7 *Non ut meus, qui mihi per alium ostendit suam sententiam.*

8 *Perii! is ubi adbibit plus paullo, sua quae narrat facinora!*

Nunc ait, Periculum ex aliis facito, tibi quod ex usu siet.

Astutus! nae ille haud scit, quam mihi nunc surdo narret fabulam.

9 *Magis nunc me amicae dicta stimulant: Da mihi, atque adfer mihi:*

Cui quid respondeam, nihil habeo: neque me quisquam est miserior.

10 *Nam Clinia hic, etsi is quoque suarum rerum satagit, attamen*

Habet bene ac pudice eductam, ignaram artis meretriciae.

Mea est potens, procax, magnifica, sumptuosa, nobilis.

Tum, quod dem ei, Recte est: nam, nihil esse, mihi religio est dicere.

12 *Hoc ego mali non pridem inveni: neque etiam dum scit pater.*

ANNOTAZIONI

1. Terenzio in questa scena rappresenta un giovane scostumato, e ne mantien la persona da gran maestro. Il cav. Clementino Vannetti vi fece già un piccolo, ma bellissimo commentario, dal quale trarrò io alcune annotazioni, da mostrar un po' più largamente l'arte sopraffina dell' eloquenza che v'è adoperata.

2. *adolescentes*. Non disse *filios*, perchè notando l'età della giovinezza, aggravava più la colpa del padre, che a quella età non avesse rispetto; e imperò, come giovane, scusa sè stesso.

3. *aequum censet*, ecc. Nota efficacia di parlare: Non pure vogliono, e ci comandano che siam vecchi in fasce, ma e ciò credono ragionevole: che è più bestial pretensione. Quanto arguta sentenza, propria d'uomo sdegnato! in vece di dire: *Che noi da piccoli abbiamo il senno de' vecchi*, dice con dieci tanti più di forza: *Che nasciam vecchi pur pure in fasce*.

4. *adolescentia*. Cresce e rafforza l'argomento: E' mostrano di voler rovesciar la natura, la quale a ciascuna età assegnò quasi i propri costumi e piaceri; e così ci mettono a risico, essendo noi stati vecchi da fanciulli, d'esser poi fanciulli da vecchi: che è cosa più sconcia, e meno da perdonare; perchè, come notò Cicerone nell' Orazione per M. Celio: *Voluptates, quae inclusae diutius, et prima aetate compressae et constrictae fuerunt, subito se nonnumquam profundunt, atque eijciunt universae*. Di che quel Cato Censorio facea mal presagio di que' fanciulli che mostravano una saggezza primaticcia; che nella vecchiezza i più danno nella balordaggine.

5. *utetur patre*. Tocco maestro della giovanil leggerezza! Costui avea accusato i padri, che i figliuoli governino secondo il genio della loro età presente, non della passata; ed or nel fallo medesimo cade egli, senza avvedersene; conciossiachè altresì egli così giudica a cagione della passion sua

presente: venuto in famiglia, cangerà giudizi, e farà quel medesimo che tutti i padri.

6. *nam et cognoscendi*, ecc. Costui promette di voler essere benigno a' figliuoli, contro a quello che con lui faceva suo padre, non però sì che egli voglia dare nel troppo; volendo tuttavia parer virtuoso e assennato. *Io*, dice, *rivedrò ben le bucce a' figliuoli* (il verbo *Cognoscere* qui è cosa del fòro, e vale *Far processo*); ma farò anche per forma che e' trovino leggermente luogo al perdono, correggendoli io medesimo amorevolmente, e conducendoli a riconoscersi; la qual maniera è il tutto del far buoni i figliuoli, come dice Mizione ne' Fratelli di Terenzio: *Pudore et liberalitate liberos retinere satius esse credo, quam metu.*

7. *Non ut meus*, ecc. Rappicca l'accusa: *Non come questo mio*, che non fa meco a fidanza, ammonendomi egli da sè, ma obliquamente in persona di un terzo; perchè lodandomi Menedemo di ciò che avea fatto in Clinia figliuol suo, vuol farmi intendere di rimbalzo che egli il medesimo vorrà fare di me. Da che l' ammonire i figliuoli liberamente, senza artifiziate circuizioni, è segno di amorevolezza, che concilia al padre il figliuolo.

8 *Perii! ubi*, ecc. Ritorce contro del padre la correzione: Frate, bene sta! egli accusa me qui e qua: che non darmene l' esempio in sè stesso? Egli è pure usato ciurmarsi (sozza cosa in vecchio, e più in padre); allora che belle cose mi conta, fatte da sè in giovinezza! cavandogli il vino di bocca la verità; ed ora mi fa le prediche. Scostumata villania di figliuolo a padre! ma è vergogna vituperosa di padre, che a figliuolo ne dà cagione!

9. *Magis me*, ecc. Segue lo scapestrato a darla per mezzo: Io non fo un caso al mondo delle correzioni del padre: quel che mi punge son le parole dell'amica, che mi fruga, e vuol sempre danaro; ed io (bontà di questo mio padre) non ho che darle, altro che buone parole: Bene, bene. È or da ascoltare esso Vannetti, che soggiugne così: *In hoc*

ipso praeclarus artifex elaborat, ut per hujus personam omnes intelligant, quid prava illa cupiditas possit; quae juvenum animos etiam optimorum ita corrumpat, adeoque in eis nervos omnes virtutis elidat, ut remisso pudori nuntio, iniquissima mulierculanum postulata gravissimis praeceptis anteponant; atque illis deservire cum jactura malint, quam his cum lucro auscultare. Eadem opera ponit ante oculos meretricum avaritiam; quae ut quemque sunt nactae, non prius dimittunt, quam ad egestatis terminos redegerint.

10. *Nam hic Clinia*, ecc. Amplifica la propria miseria col paragone dell'amico: Almeno costui ha un'amica ragionevole, discreta, ben educata; dove la mia è una bestia. Or vedi espressione delle ree qualità di cosiffatte femmine, come toccate propriamente, e quanta forza in ciascuna parola.

11. *ha da far da sè*, ecc. È da notar la efficacia e leggiadria di questo modo toscano; e vorrei anche osservare che nello stil grave non si sarebbe forse questa sentenza espressa con tanta energia e grazia, quanta allo stil comico danno queste allusioni alle cose comuni e triviali.

12. *Hoc ego mali*, ecc. Costui confessa questo suo amore essergli una disgrazia; nè però pensa a spiccarsi da questa pania. Così va la cosa: *video meliora, proboque: deteriora sequor.*

Non incresca a' lettori leggere quest'altro luogo di esso Vannetti, col quale chiude quel suo Commentario. *Hic enimvero alloquendi sunt mihi adolescentes, ac magnopere adhortandi, ut et miserrimam Clitiphonis vitam, et verissimum Chremetis monitum crebro secum reputantes:* Periculum ex aliis facito, tibi quod ex usu siet, *fallaces feminarum illecebras, tamquam Sirenum scopulos, caute studioseque devitent; ne quando per imprudentiam irretiti, eo et ipsi nequitiae atque impietatis prolabantur, ut brevi, ex se ejecto filiorum animo, atque amantium persona capta sanctissima parentum dicta, atque adeo parentes ipsos, quos proxime et secundum Deum revereri natura jubemur, inexpiabili scelere negligant contemnantque.*

SCENA II.

Clinia, Clitifone.

Clin. Se il fatto del mio amore fosse in buon termine, so io che e' sarebbono tornati un pezzo. Ma io temo che, essend'io fuori, la donna siasi lasciata ire a male. Ciò mi è raffermato da cento ragioni che mi straziano il cuore: l'occasione, l'età, il luogo, la cattiva madre, a cui mano ella è, che niente altro le gusta che l'oro.
Clit. Clinia.
Clin. Ahimè! misero a me!
Clit. Pon cura che alcuno, venendo di casa nostra, non ti appostasse.
Clin. Lo farò; ma l'animo mio m'indovina di certo non so che di male.
Clit. E pur se' fitto a fare la cosa fatta prima di saperne il fermo.

SCENA II.

Clinia, Clitipho.

Clin. *Si mihi secundae res de amore meo essent, jam dudum, scio,*
Venissent: sed vereor, ne mulier me absente hic corrupta sit.
Concurrunt multae opiniones, quae mihi animum exaugeant;
Occasio, locus, aetas, mater cujus sub imperio est, mala:
Cui nihil praeter pretium jam dulce est. Clit. *Clinia.* Clin. *hei misero mihi!*
Clit. *Etiam caves, ne videat forte hinc te a patre aliquis exiens.*
Clin. *Faciam: sed nescio quid profecto mihi animus praesagit mali.*
Clit. *Pergin' istuc prius dijudicare, quam scis quid veri siet?*

Clin. Ti dico che se niun male ci fosse, egli sarebbono qui.

Clit. Ma e' ci saranno oggimai.

Clin. Quanto avrò io aspettare?

Clit. Non pensi tu ch'egli ci ha però buon tratto di via? Anche dovresti conoscer le donne: mentre s'acconciano, e si mettono a ordine ne va un anno.

Clin. Clitifone, io temo...

Clit. Raccogli omai il fiato. Vedi là Dromone con Siro, son qui ambidue.

Clin. *Si nihil mali esset, jam hic adessent.* Clit. *jam aderunt.* Clin. *quando istuc erit?*

Clit. *Non cogitas, hinc longule abesse? et nosti mores mulierum:*

Dum moliuntur, dum comuntur, annus est. Clin. *o Clitipho,*

Timeo. Clit. *respira: eccum Dromonem cum Syro: una adsunt tibi.*

ANNOTAZIONE

1. *dulce est.* Tratto magnifico d'eloquenza! La prima cosa, ecco l'amore di questa fatta sempre genera gelosia. L'altra: costui sa bene forza e pericolo delle occasioni di mal fare; e tocca appunto il vero di quelle cose che doveano poter avergli rivoltato l'animo dell'amica; e nondimeno conoscea la sua Antifila di buona indole, lontana da' costumi delle mondane.

SCENA III.

Siro, Dromone, Clitifone, Clinia.

Sir. Di' tu vero? (*i servi parlan tra sè*)
Dro. La cosa è qui.
Sir. Ma frattanto gracchia un poco, e gracchia un altro, elle sono rimase addietro.
Clit. Odi tu, Clinia? la tua donna è qui.
Clin. Io l'odo pur finalmente, o Clitifone, e lo veggo, e son riavuto.
Sir. Ma che maraviglia? tanti imbrogli avean seco; si menano dietro un branco di serve.
Clin. Sono spacciato; donde voglion essere quelle serve?
Clit. A me ne dimandi?
Sir. Non era da lasciarle; portano seco un nonnulla, sì.
Clin. Ahimè!

SCENA III.

Syrus, Dromo, Clinia, Clitipho.

Syr. *Ain' tu?* Dro. *sic est.* Syr. *verum interea, dum sermones caedimus,*
Illae sunt relictae. Clit. *mulier tibi adest, audin' Clinia?*
Clin. *Ego vero audio nunc demum, et video, et valeo, Clitipho.*
Dro. *Minime mirum; adeo impeditae sunt: ancillarum gregem*
Ducunt secum. Clin. *perii; unde illi sunt ancillae?* Clit. *men' rogas?*
Syr. *Non oportuit relictas: portant quid rerum.* Clin. *hei mihi!*

Sir. Tra oro e robe: e si fa notte; e non sanno la via: male abbiamo procacciato. Vanne tu, Dromone, loro incontro; sollecita: che badi?
Clin. Vah! lasso-me! [1] m' è tocco la grandine sul far la ricolta.
Clit. Che è cotesto che ti dà tanta noja?
Clin. Dimandi che è? Odi tu? oro, serve, robe: dove io l'aveva lasciata qui con pure una fanticella: di quale acquisto le fai tu queste cose?
Clit. Togli! ora pure t' intendo.
Sir. Può fare il cielo! che salmeria! La casa non basta, so io; or che mangeranno? che beranno? [2] mio vecchio, tu se' servito. Ma eccoli: quei che io voleva.
Clin. O Signor Dio! dov' è or più la fede? Mentre io pazzo, lontan dalla patria, me ne vo tapinando, o Antifila, per amore di te, tu in questo mezzo hai fatto ben masserizia, e me

Syr. *Aurum, vestem: et vesperascit, et non noverunt viam.*
Factum a nobis stulte est; abi tu, Dromo, illis obviam:
Propera: quid stas? Clin. *vae misero mihi! quanta de spe decidi!*
Clit. *Quid istuc? quae res te sollicitat autem?* Clin. *rogitas quid siet?*
Viden' tu ancillas, aurum, vestem? quam ego cum una ancillula
Hic reliqui: unde esse censes? Clit. *vah! nunc demum intelligo.*
Syr. *Di boni, quid turbae est! aedes nostrae vix capient, scio.*
Quid comedent? quid ebibent? quid sene erit nostro miserius?
Sed video, eccos quos volebam. Clin. [3] *Juppiter! ubinam est fides?*
Dum ego propter te errans, patria careo demens; tu interea loci
Conlocupletasti te, Antifila, et me in his deseruisti malis;

abbandonato in questa miseria. Per te sono al sommo vituperato, e fatto dispiacere a mio padre, del quale ora mi vien pietà, e mi vergogno, che mi avvisava, ricantandomi il costor vezzo: ma in vano, che non gli venne mai fatto di spiccarmi da lei. Pure adesso il farò; che non volli quando io poteva con grazia del padre. Ben sono io il più sfortunato del mondo.

Sir. Costui s' inganna sulle parole che ci ha sentito dire testè. Clinia, voi avete franteso nel fatto della vostra amica, perchè la vita di lei e l'amore verso di voi è quel medesimo che era prima, per quello che dal fatto medesimo ne abbiam potuto ritrarre.

Clin. Che è fratello? Conciossiachè non c'è cosa del mondo che io volessi meglio come ingannarmi di questo sospetto.

Sir. La prima cosa, acciocchè voi sappiate ogni particolarità, quella vecchia, che per innanzi si

Propter quam in summa infamia sum, et meo patri minus obsequens:
Cujus nunc pudet me, et miseret; qui harum mores cantabat mihi,
Monuisse frustra, neque potuisse eum unquam me ab hac expellere.
Quod nunc faciam tamen; cum gratum mihi esse potuit, nolui.
Nemo est miserior me. Syr. *hic de nostris verbis errat videlicet,*
Quae hic sumus locuti. [4] *Clinia, aliter tuum amorem atque est, accipis:*
Nam et vita est eadem, et animus te erga idem ac fuit,
Quantum ex ipsa re conjecturam cepimus.
Clin. *Quid est, obsecro? nam mihi nunc nihil rerum omnium est*
Quod malim, quam me hoc falso suspicarier.
Syr. *Hoc primum, ut ne quid hujus ignores; anus*
Quae est dicta mater esse ei antehac, non fuit:

diceva sua madre, non era: anche morì; per caso io l'ho sentito da lei medesima, che lo contava all'altra per via.

Clit. Che altra?

Sir. State, Clitifone: lasciatemi finir questa, poi verrò a voi.

Clit. Tira innanzi.

Sir. Prima di tutto, come noi fummo a casa di lei, Dromone tocca l'uscio; ci si fa innanzi una vecchià. Aperto l'uscio, e costui dentro: io dietrogli; la vecchia serra l'uscio a chiavistello, torna alla lana. Non c'è prova al mondo, se non è questa, che meglio vi debba chiarire qual vita ella abbia menato, essendo voi fuori: da che noi l'abbiamo carpita alla non pensata. Imperocchè ciò fa ben vedere qual fosse il quotidiano modo del viver suo: il che dà grande argomento dell'indole di ciascheduno. Lei abbiam noi colta che si studiava a tesser la tela; vestita alla buona, in panni scuri (credo per la morte

Ea obiit mortem; hoc ipsa in itinere alterae
Dum narrat, forte audivi. Clit. *quaenam est*
altera?
Syr. *Mane: hoc, quod coepi primum enarrem,*
Clitipho;
Post, istuc veniam. Clit. *Propera.* Syr. *jam*
primum omnium,
Ubi ventum ad aedes est, Dromo pulsat fores.
Anus quaedam prodit. Haec ubi aperuit ostium,
Continuo hic se conjecit intro: ego consequor:
Anus foribus obdit pessulum, ad lanam redit.
Hinc sciri potuit, aut nusquam alibi, Clinia,
Quo studio vitam suam, te absente, exegerit,
Ubi de improviso est interventum mulieri;
Nam ea res dedit tum existimandi copiam
Quotidianae vitae consuetudinem;
Quae, cujusque ingenium ut sit, declarat maxime.
Texentem telam studiose ipsam offendimus,
Mediocriter vestitam, veste lugubri;

di quella vecchia); niun fregio d'oro, come fanno quelle che si adornano per sè medesime; non punto raffazzonata ad uso di mala femmina; capelli sparpagliati, come e' vengono, e senza studio gittati d'intorno al collo: voletene altro?

Clin. Vedi, il mio Siro dabbene, non mi sollucherare per niente.

Sir. La vecchia filava la trama; e v'era anche una fante al telajo con lei, rattacconata, trasandata, unta sucida.

Clit. Se queste cose son vere, come le credo, chi è più felice di te, o Clinia? Sai tu che importi questa Unta Sucida? Anche questo fa gran segno che la padrona è netta, quando le sue servigiali sono lasciate così mal in punto; conciossiachè questa è la regola di coloro che si lastricano la via alle padrone: ugner le mani alle serve.

Ejus anus causa, opinor, quae erat mortua;
Sine auro, tum ornatam, ita uti quae ornantur sibi,
Nulla mala re esse expolitam muliebri:
Capillus passus, prolixus, circum caput
Rejectus negligenter; pax. Clin. [5] *Syre mi, obsecro,*
Ne me in laetitiam frustra conjicias. Syr. *Anus*
Subtemen nebat: praeterea una ancillula
Erat; ea texebat una, pannis obsita,
Neglecta, immunda illuvie. Clit. *si haec sunt, Clinia,*
Vera ita uti credo, quis te est fortunatior?
Scin' tu hanc, quam dicit sordidatam et sordidam?
Magnum hoc quoque signum est, dominam esse extra noxiam,
Cum ejus tam negliguntur internuntii:
[6] *Nam disciplina est eisdem, munerarier*
Ancillas primum, ad dominas qui affectant viam.

Clin. Seguita, te ne prego; e non mi dar pastura ve'. Che ha detto quando me le nominasti?

Sir. Come ci sentì dir che voi eravate tornato, e mandatala pregando che venisse da voi, di presente lascia stare la tela, e si lava tutto il viso di lagrime; e' si parea bene che ella il faceva per amore di voi.

Clin. Così Dio m' ajuti come io per l' allegrezza non so se io mi sia a questo mondo, o nell' altro: tal battisoffia n' ho avuto.

Clit. Ben sapeva io che tu davi in nonnulla, o Clinia. Ma ora volta carta, o Siro: di' su: chi era quell' Altra?

Sir. Noi meniamo la vostra Bacchide.

Clit. Come diavolo! Bacchide? dove la meni tu, tristo furfante?

Sir. Dove? in casa nostra.

Clit. A casa il padre?

Sir. A lui proprio.

Clit. O temerario improntaccio!

Clin. *Perge, obsecro te; et cave, ne falsam gratiam*
Studeas inire; quid ait, ubi me nominas?

Syr. *Ubi dicimus rediisse te, et rogare uti*
Veniret ad te, mulier telam deserit
Continuo, et lacrymis opplet os totum sibi: ut
Facile scires, desiderio id fieri tuo.

Clin. *Prae gaudio (ita me Di ament) ubi sim nescio.*
Ita timui. Clit. *At ego nihil esse sciebam, Clinia.*
Agedum vicissim, Syre: dic, quae illa est Altera?

Syr. [1] *Adducimus tuam Bacchidem.* Clit. *hem! quid? Bacchidem?*
Eho, sceleste, quo illam abducis? Syr. *quo illam ego? ad nos scilicet.*

Clit. *Ad patrem ne?* Syr. *ad eum ipsum.* Clit. *o hominis imprudentem audaciam!* Syr. *heus*

Sir. Oh vedi, a che ora suona nona! senza rischio non si fa impresa grande e memoranda.

Clit. Sto a vedere che tu vuoi farti onore a mie spese, impiccato! che se in questo fatto ti fuggisse d'occhio un pelucco, io sarei spacciato per sempre. Che vorrai fare?

Sir. Ma se . . .

Clit. Che Se?

Sir. Se mi lascerete dire, dirò.

Clin. Lascialo.

Clit. Dica pure.

Sir. La cosa è a quel termine, come quando . . .

Clit. In quali andirivieni, o girandole mi entra questo capestro?

Clin. O Siro, costui dice il vero; lascia i proemj, e vieni al quia.

Sir. Io vi prometto che non potrei tacere; troppo fate villania, Clitifone: io non porto basto.

Clin. In vero si vuole ascoltarlo: taci.

Sir. Voi volete amare, venire agli attenti vostri; volete che io vi faccia il danaro da darle, e

Tu, Non fit sine periculo facinus magnum et memorabile.

Clit. *Hoc vide: in mea vita tu tibi laudem is quaesitum, scelus:*

Ubi si paullulum modo quid te fugerit, ego perierim.

Quid illo facias? Syr. *at enim . . .* Clit. *quid enim?* Syr. *si sinas, dicam.* Clin. *sine.*

Clit. *Sino.* Syr. *ita res est haec nunc, quasi cum . . .*

Clit. *quas, malum! ambages mihi*

Narrare occipit? Clin. *Syre, verum hic dicit: mitte: ad rem redi.*

Syr. *Enimvero reticere nequeo; multimodis injurius,*

Clitipho, es; neque ferri potis es. Clin. *audiendum hercle est: tace.*

Syr. *Vis amare, vis potiri; vis, quod des illi, effici:*

non volete poi averci un pericolo nel venirne a capo; voi non siete mica un savio pazzo: se già è un esser savio il voler l' impossibile. O voi dovrete queste cose avervi con quelle, o quelle perder con queste: vedete voi qual di queste due condizioni vi piaccia meglio: quantunque io sono ben certo che il partito che io ho per le mani è buono e sicuro. Imperocchè io farò un viaggio e due servizi: vi darò modo che la vostra amica si stia con voi in casa del padre senza timore, e vi caverò l'argento che le avete promesso; per lo quale, pregandomi che ve lo sbucassi, m' avete tolti gli orecchi. Bastavi egli così?

Clit. Di bel patto, non altro: purchè...

Sir. Purchè? il fatto ve ne farà chiaro.

Clit. Or oltre: di' su: chente è cotesto tuo partito?

Sir. Noi darem vista che la vostra amica la sia di costui.

Tuum esse in potiundo periculum non vis; haud stulte sapis:
Si quidem id sapere est; velle te id, quod non potest contingere.
Aut haec cum illis sunt habenda, aut illa cum his amittenda sunt.
Harum duarum conditionum nunc utram malis, vide.
Etsi consilium quod cepi, rectum esse et tutum scio:
Nam tua apud patrem amica tecum sine metu ut sit, copia est:
Tum, illi argentum quod pollicitus es, eadem hac inveniam via;
Quod ut efficerem, orando surdas jam aures reddideras mihi.
Quid aliud tibi vis? Clit. *siquidem hoc fit.* Syr. *siquidem ... Experiundo scies.*
Clit. *Age age, cedo istuc tuum consilium, quod id est?* Syr. *assimulabimus,*

Clit. O questa è bella adesso! di' un poco; che farà egli poi della sua? s' avrà a dire che egli n'abbia due, se l'una non basta a far dire di lui?

Sir. E' c' è di meglio: che ella sarà condotta da vostra madre.

Clit. A qual fine?

Sir. Clitifone, egli saria un giulebbo lungo a mostrarvi la cagione ch' io fo così: il Perchè l' ho io qui, e buono.

Clit. Le son parole le tue; io non ci veggo nulla di fermo, come mi debba esser utile il tirarmi addosso questa paura.

Sir. State: se questa vi fa paura, io n'ho un'altra, la quale ambedue confessereste non aver punto pericolo.

Clit. Deh! sì: trovaci qualche altra stiva di questa fatta, ti prego.

Sir. E della buona voglia: io andrò loro incontro dicendo che tornino a casa.

Clit. No diavolo! che di' tu?

Sir. Io il faceva per cavarvi d' ogni paura, sì che poteste per agio dormire fra due guanciali.

Tuam amicam hujus esse. Clit. *pulchre; cedo quid hic faciet sua?*
An ea quoque hujus dicetur, si haec una dedecori est parum?
Syr. *Imo ad tuam matrem adducetur.* Clit. *quid eo?* Syr. *longum est, Clitipho,*
Tibi si narrem, quamobrem id faciam: vera causa est. Clit. *fabulae!*
Nihil satis firmi video, quamobrem accipere hunc mihi expediat metum.
Syr. *Mane: habeo aliud, si istud metuis, quod ambo confiteamini*
Sine periclo esse. Clit. *hujusmodi, obsecro, aliquid reperi.* Syr. *maxime.*
Ibo obviam hinc; dicam, ut revertantur domum. Clit. *hem!*
Quid dixti? Syr. *ademptum tibi jam faxo omnem metum,*
In aurem utramvis otiose ut dormias.

Clit. Che fo io adesso?
Clin. Che? la buona fortuna, che...
Clit. O Siro.
Sir. Dite mo ora.
Clit. Sì... ma...
Sir. Fate a mio modo testè; oggi mancherà tempo a fare; e serrerete la stalla fuggiti i buoi.
Clin. La fortuna che ti s'è data innanzi prendila mentre l'hai in mano; tu non sai stu la possi avere tuttavia, o non mai.
Clit. Siro, ti dico.
Sir. E pur Siro: io fo il fatto mio (*parte*).
Clit. Tu hai detto il vero, o Clinia; Siro, Siro, dico; olà, olà, Siro.
Sir. (*fra sè*) L'amico ha presa una calda; che volete?
Clit. Torna qua, torna.
Sir. Eccomi: che vi piace? Io sto a vedere che nè anche questa vi attaglia.
Clit. Anzi, o Siro, io commetto alle tue mani me stesso, il mio amore, la fama. Tu sarai il podestà: gira largo a' canti, che non cadessi in qualche criminale.

Clit. *Quid ago nunc?* Clin. *tune? quod boni est...* Clit. *Syre.* Syr. *Dic modo.*
Clit. *Verum...* Syr. *age, modo; hodie sero, ac nequicquam voles.*
Clin. *Datur modo, fruere dum licet: nam nescias Ejus sit potestas posthac, an nunquam tibi.*
Clit. *Syre, inquam.* Syr. *perge porro: tamen istuc ago.*
Clit. *Verum hercle istuc est. Syre, Syre, inquam: heus heus, Syre.*
Syr. *Concaluit; quid vis?* Clit. *Redi, redi.* Syr. *adsum; dic, quid est?*
Jam hoc quoque negabis tibi placere. Clit. *imo, Syre,*
Et me, et meum amorem, et famam permitto tibi.
Tu es judex; ne quid accusandus sis, vide.

Sir. Voi mi fate ridere voi, o Clitifone, con tante prediche, come se in questo fatto ci andasse più del vostro che del mio; laddove, se in questa pratica accadesse nulla a rovescio, voi v'avreste aspettar cicalate, e questo dosso delle tentennate; di che io non me la piglio già consolata. Solamente pregate costui che dica lei esser sua.

Clin. E' si par chiaro che io 'l farò: e già la cosa è in tal termine, che al tutto mi è forza di farlo.

Clit. Tu mi se' amico or daddovero.

Clin. Fatto sta che ella non si confonda.

Sir. Ella fu indettata bene, sì.

Clit. Ben maravigliom' io come sì leggermente tu ve l'abbi saputa recare; che ella è solita lasciar dire persone d' altra tacca, sai?

Sir. Io le son capitato in buon punto, che è la massima importanza. Io la trovai alle mani con un soldato, che rinnegava il cielo, pregandola gli si concedesse. Ella colla sua arte menava il

Syr. *Ridiculum est, te istuc me admonere, Clitipho;*
Quasi istic minor mea res agatur, quam tua.
Hic si quid nobis forte adversi evenerit,
Tibi erunt parata verba, huic homini verbera.
Quapropter haec res neutiquam neglectui est mihi;
Sed istum exora, ut suam esse assimulet. Clin. *scilicet*
Facturum me esse: in eum jam res rediit locum,
Ut sit necesse. Clit. *merito amo te, Clinia.*
Clin. *Verum illa ne quid titubet.* Syr. *perdocta est probe.*
Clit. *At hoc demiror, qui tam facile potueris*
Persuadere illi, quae solet quos spernere!
Syr. *In tempore ad eam veni, quod rerum omnium est*
Primum: nam quemdam misere offendi ibi militem
Ejus noctem orantem: haec arte tractabat virum,

poveraccio per la lunga, per sollucherare colla repulsa vie più il cattivello, di lei cotto fradicio, e ad un'ora acquistarsi per questo medesimo maggior grazia da voi. Ma voi intanto statemi in cervello, di non farmi qualche scappata con isbordellare comechessia. Voi conoscete vostro padre, che non è uomo che dorma al fuoco; ed io conosco voi, come siete solito sguinzagliare i bracchi. Avvertite ad ogni cosuccia; ai bisticci, al ripiegar del collo, ai sospiri, allo spurgarvi, alla tosse, al riso.

Clit. Tu avrai a lodarti di me.

Sir. Tenete ben cura.

Clit. Tu avrai a fartene il segno della croce.

Sir. Ma, come avaccio ci sono sopraggiunte le donne!

Clit. Dove sono? . . perchè mi ritien' tu?

Sir. Oggimai cotesta non è la vostra.

Clit. So io bene: ma in casa del padre; per ora...

Sir. Niente affatto.

Clit. Lascia.

Sir. Non lascio, vi dico.

Clit. Per un poco, di grazia.

Cupidum ut illius animum inopia incenderet,
Eademque ut esset apud te ob hoc quam gratissima.
Sed heus tu, vide sis, ne quid imprudens ruas.
Patrem novisti, ad has res quam sit perspicax:
Ego te autem novi, quam esse soleas impotens;
Inversa verba, eversas cervices tuas,
Gemitus, screatus, tusses, risus abstine.

Clit. *Laudabis.* Syr. *vide sis.* Clit. *tutemet mirabere.*

Syr. *Sed quam cito sunt consecutae mulieres!*

Clit. *Ubi sunt? cur retines?* Syr. *jam nunc haec non est tua.*

Clit. *Scio: apud patrem; at nunc interim.* Syr. *nihilo magis.*

Clit. *Sine.* Syr. *non sinam, inquam.* Clit. *quaeso*

Sir. Nè anche.
Clit. Salutarla almeno.
Sir. Levatemivi se avete cervello.
Clit. Io andrò, e costui?
Sir. Egli si rimarrà qui.
Clit. Oh beato lui!
Sir. Sgombrate.

paullisper. Syr. *veto*.
Clit. *Saltem salutare*. Syr. *abeas, si sapis*. Clit. *eo*.
[8] *Quid istic?* Syr. *manebit*. Clit. *o felicem hominem!* Syr. *ambula*.

ANNOTAZIONI

1. *m'è tocco la grandine*, ecc. Lascio a' lettori giudicare della bellezza di questo parlare.

2 *mio vecchio*. Questa rivolta di persona mi par che rafforzi cento tanti il concetto.

3. *O Juppiter!* ecc. Vale tant'oro questa pittura di giovane pollastrone, che non ha ancora rotto le cavezzine, e di buona natura. Che tenerezza di dolci e moderati rimproveri! ragguagliando egli la fermezza dell'amor suo alla creduta incostanza d'Antifila: è da notare qui ogni paroluzza.

4. *Clinia, aliter*, ecc. Bell' artifizio del poeta! di far rimanere addietro le donne per dar campo e tempo a Siro di purgar a Clinia la sua Antifila, e provargli la sua fedeltà e buona vita. Queste minute particolarità, che sono il tutto dell' arte, sfuggon d'occhio, chi non legge avvertendo a tutto.

5. *Syre mi*, ecc. Ecco natura: di non saper creder vero alle prime un bene focosamente desiderato, massime se fattolo quasi perduto.

6. *Nam disciplina*, ecc. Clitifone si conoscea meglio di queste cose di chiasso, che non il buon

Clinia. Il poeta non dimentica tratto che convenga a' suoi personaggi.

7. *Adducimus tuam*, ecc. Bellissimo trovato del poeta, per dar più bell' intreccio e vario alla favola! e per far luogo a bellissimi accidenti che ci intravvengono.

8. *Quid istic?* Clitifone s'è ben dimostro in tutta questa scena il dabben giovane ch' egli era: e Siro, che lo padroneggia meglio che il padre! Ben si pare la natura di questa passione e dei personaggi.

SCENA IV.

Bacchide, Antifila, Clinia, Siro.

Bac. Affè io ti benedico, o mia Antifila, e ti giudico fortunata, la quale facesti opera che a questa bellezza tua si rassomigliassero i tuoi costumi. Nè già (se Dio m'ajuti) mi maraviglio che ciascheduno ti voglia per sè; imperocchè di qual natura tu sii, a bastanza m'hanno chiarita le tue parole. Ed ora ripensando meco la vita tua, come anche delle tue pari, che non volete impacciarvi co' molti, non è punto strano che voi siate quelle che siete, e noi no. Imperocchè a voi torna bene d'essere buone; laddove noi da coloro che hanno a fare con noi,



SCENA IV.

Bacchis, Antiphila, Clinia, Syrus.

Bac. ' *Aedepol, Antiphila mea, laudo te, et fortunatam judico,*
Id cum studuisti, isti formae mores ut consimiles forent:
Minimeque (ita me Dii ament) miror, si te sibi quisque expetit.
Nam mihi quale ingenium haberes, fuit indicio oratio tua.
Et cum egomet nunc mecum in animo vitam tuam considero,
Adeoque vestrarum omnium, vulgus quae abs se segregant;
Et vos esse istiusmodi, et nos non esse, haud mirabile est.
Nam vobis expedit esse bonas: nos, quibuscum res est, esse non sinunt.

non siamo lasciate [2] essere. Imperocchè gli amanti ci corteggiano, allettati dalla nostra bellezza: ma come questa è sfiorita, ed essi volgono l'animo altrove; e se in questo mezzo noi non ci siamo avanzate con qualche guadagnuzzo, e noi siamo lasciate nel dimenticatojo. Ma voi avendo fermo l'animo a far la vita pur con un solo, i cui costumi si avvengano bene a' vostri, questi si mettono con voi; e così per questo cordiale uffizio voi vi legate l'uno all'altro, così che al vostro amore non può intervenir cosa che il guasti.

Ant. Io non so delle altre: ben so di me, che io ho posta ogni cura di non volere per me altro bene che il bene e 'l piacer di lui.

Clin. (*parla fra sè*) Ah! certo tu sola, o mia Antifila, ritornastimi in patria; imperocchè tutte

Quippe, forma impulsi nostra, nos amatores colunt:
Haec ubi imminuta est, illi suum animum alio conferunt.
Nisi prospectum est interea aliquid nobis, desertae vivimus.
Vobis cum uno semel ubi aetatem agere decretum est viro,
Cujus mos maxime est consimilis vestrum, hi se ad vos applicant:
Hoc beneficio utrique ab utrisque vero devincimini,
Ut nunquam ulla amori vestro incidere possit calamitas.

Ant. *Nescio alias: me quidem semper scio fecisse sedulo,*
Ut ex illius commodo meum compararem commodum. Clin. *ah!*
Ergo, mea Antiphila, tu nunc sola reducem me in patriam facis.
[3] *Nam, dum abs te absum, omnes mihi labores fuere, quos cepi, leves,*

le pene che da te lontano io provai, mi si fecero nulla a quella di dover vivere senza di te.

Sir. Vel credo.

Clin. Siro, io peno a tenermi; ahi misero me! che e' mi debba esser tolto di godere testè del mio desiderio!

Sir. Altro! a quello [5] dove io trovai vostro padre: egli vi farà anche rodere i ceci un pezzo.

Bac. Chi è là quel giovane che ci guarda?

Ant. Ahimè! per Dio, reggimi di grazia.

Bac. Che ti senti, cuor mio?

Ant. Io mi sento morire: misera a me! io muojo.

Bac. Come se' tu, o mia Antifila, così fuor di te?

Ant. Veggo io Clinia? o non è?

Bac. Chi di' tu di vedere?

Clin. Tu sii la ben veduta, anima mia.

Ant. E tu il ben venuto, o Clinia, desiderio del cuor mio.

Clin. Come ti senti tu bene?

Ant. Bene, poi ti riveggo tornato salvo.

Clin. Ed è vero però che io t' ho racquistata, quanto di caro ho io [6] al mondo!

Sir. Su oggimai, che il vecchio v'aspetta un pezzo.

Praeterquam tui carendum quod erat. Syr. *credo.* Clin. *Syre, vix suffero.*
Hoccine me miserum non licere meo modo ingenio frui?
Syr. [4] *Immo, ut patrem tuum vidi esse habitum, diu etiam duras dabit.*
Bac. *Quisnam hic adolescens est, qui intuetur nos?* Ant. *ah! retine me, obsecro.*
Bac. *Amabo, quid tibi est?* Ant. *disperii! perii misera!* Bac. *Quid stupes,*
Antiphila? Ant. *videon' Cliniam, an non?* Bac. *quem vides?* Clin. *salve, anime mi.*
Ant. *O mi expectate Clinia, salve.* Clin. *ut vales?*
Ant. *Salvum venisse gaudeo.* Clin. *teneone te, Antiphila, maxime animo exoptatam meo?*
Syr. *Ite intro; nam vos iamdudum expectat senex.*

ANNOTAZIONI

1. *Aedepol*, *Antiphila*, ecc. È da leggere attentamente questa maravigliosa diceria di Bacchide; dove non solo appar manifesto il sozzo costume delle cantoniere, appetto alle ritenute, che si contentano dell' amore di un solo; ma e con qualche buon sentimento e giudizio, che la verità caccia di bocca eziandio alle più rotte, si rende la debita lode alla virtù, ed al cordiale amore verso del meretricio.

2. *essere*. Da' moderni direbbesi *esserlo*. Questo affisso non fu mai usatò da' classici del 300 nei luoghi ne' quali il costrutto l'avrebbe portato. Un solo esempio, e non ben chiaro, ne trovai nella Vit. S. M. Madd., facc. 102.

3. *Nam*, *dum abs te*, ecc. L' amor cordiale è pur sempre quel medesimo. Giacobbe avea per Rachele patito bene vent'anni, e tuttavia gli parevano pochi giorni, *prae amoris magnitudine*.

4. *Immo, ut patrem*, ecc. Bell' accorgimento di questo servo per iscemar baldanza al giovane.

5. *dove*. Intorno a questo *Dove*, vedi l' annotazione 3 della scena che segue.

6. *al mondo*. Questo modo val come a dire, *Ogni ben mio*. Vedine simile esempio nel Cecch. Dissim. 4. 2. *Ben ne venga; quanta speranza ho io al mondo*.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Creme, Menedemo.

Cre. Egli è albóre. Investo io la porta di questo vicino, per dargli io innanzi tratto la nuova della tornata del suo figliuolo? benchè ho sentito che il giovane nolla intende. Ma vedendo questo miseraccio così riversato per la fuga di lui, perchè gli terre' io celata una novella di tanta gioja, e tanto fuor della sua speranza? conciossiachè dal manifestarlo non ne segua al figliuolo punto di rischio. Nol farei mai; anzi quanto potrò farò di bene al vecchio: e come io veggo il mio figliuolo dar favore a quel suo amico di sua età, ed ajutarlo nelle sue bisogne,

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

Chremes, Menedemus.

Chr. *Lucescit: hoc jam cesso pulsare ostium*
Vicini? primum ex me ut sciat, sibi filium
Rediisse: etsi adolescentem hoc nolle intelligo.
Verum, cum videam miserum hunc tam excruciarier
Ejus abitu; celem tam insperatum gaudium,
Cum illi nihil pericli ex indicio siet?
Haud faciam, nam, quod potero, adjutabo senem;
Ita ut filium meum amico atque aequali suo

troppo è ragionevole, che anche noi vecchi facciam servigio a quelli del nostro tempo.

Men. L'una delle due: O io sono nato con addosso [1] la gabella di tutte le miserie; o e' non è vero quel che odo dire a tutti, che il tempo scema agli uomini malinconia. Imperocchè a me certo il dolor del figliuolo ogni dì più ingagliardisce; e quanto egli sta più a tornare, tanto più il bramo, e consumomi di vederlo.

Cre. Ma vello là lui medesimo, ch'è uscito di casa. Menedemo, Iddio ti dia bene: io vengo con una novella, la qual tu aspetti come l'uovo di Pasqua.

Men. Arestu mai sentito nulla, o Creme, del mio figliuolo?

Cre. Egli vive, e sta bene.

Men. Or dov' è egli poi?

Cre. In casa mia propria.

Men. Il mio figliuolo?

Cre. Appunto desso.

Men. Dunque è tornato?

Video inservire, et socium esse in negotiis;
Nos quoque senes est aequum senibus obsequi.
Men. *Aut ego profecto ingenio egregie ad miseriam*
Natus sum; aut illud falsum est, quod vulgo audio
Dici, diem adimere aegritudinem hominibus:
Nam mihi quidem quotidie augescit magis
De filio aegritudo; et quanto diutius
Abest, magis cupio tanto, et magis desidero.
Chr. *Sed ipsum egressum foras video: adibo; alloquar.*
Menedeme, salve: nuntium apporto tibi,
Cujus maxime te fieri participem cupis.
Men. [2] *Numquidnam de gnato meo audisti, Chreme?*
Chr. *Valet, atque vivit.* Men. *ubinam est, quaeso?*
Chr. *apud me domi.*
Men. *Meus gnatus?* Chr. *sic est.* Men. *venit?*

Cre. Tornato.
Men. Il mio Clinia è venuto?
Cre. Quante volte te l'ho io a dire?
Men. Deh! andiamo: menami a lui; te ne prego.
Cre. Egli non vuole che per ora tu sappia di sua venuta, e fugge di comparirti davanti per cagion del suo fallo; ed anche ha paura non quella tua antica durezza sia anzi cresciuta.
Men. Che non dirgli [3] dove tu m'hai trovato circa questa paura sua?
Cre. No Dio; no.
Men. Perchè, o Creme?
Cre. Perchè a dargliti a veder d'animo così molle e snervato, tu rovineresti te e lui.
Men. Io non ne posso far altro; abbastanza ahi! gli sono stato padre crudele.
Cre. Sia di qua, sia di là, tu sempre dai negli estremi, [1] o nel troppo largo, o nel troppo tirato; ed egualmente per l'un che per l'altro, tu rompi a un medesimo scoglio. Una volta piut-

Chr. *certe.* Men. *Clinia*
Meus venit? Chr. *dixi.* Men. *eamus; duc me ad eum, obsecro.*
Chr. *Non vult te scire se rediisse etiam, et tuum Conspectum fugitat ob peccatum: tum hoc timet, Ne tua durizia antiqua illa etiam adaucta sit.*
Men. *Non tu ei dixisti, ut essem?* Chr. *non.* Men. *quamobrem, Chreme?*
Chr. *Quia pessume istuc in te, atque in illum consulis,*
Si te tam leni et victo esse animo ostenderis.
Men. *Non possum: satis jam, satis pater durus fui.* Chr. *ah!*
Vehemens in utramque partem, Menedeme, es nimis,
Aut largitate nimia, aut parsimonia:
In eandem fraudem ex hac re, atque ex illa incides.

tosto che concedere al figliuolo che e' si spassasse con quella femmina (che allora era contenta di poco, ed ogni cosa le attagliava), togliesti di cacciartel di casa ; ed essa costrettavi, contro sua voglia, d'allora in qua si gettò alla strada per vivere. Ora che ella ti costerà un occhio, tu se' apparecchiato di dar fondo a tutto. Imperocchè, se tu nol sapessi come ella sia atta a mandarti in rovina, la prima cosa ella s'è menata dietro un codazzo di più di dieci fantesche, con un bagaglio di robe e d'oro. Nè eziandio un satrapo, non che tu, potrebbe reggere quella spesa.

Men. L'hai tu in casa?

Cre. Se l'ho? io ebbi a chiarirmene in una cena che io diedi a lei ed alla brigata: che a dargliene la seconda, io mi sarei condotto al lastrico. Imperocchè, per lasciar l'altre cose, pure

Primum olim, potius commeare filium
Quam paterere ad mulierculam, quae paullulo
Tum erat contenta, cuique erant grata omnia,
Proterruisti hinc; ea coacta, ingratiis
Post illa coepit victum vulgo quaerere.
Nunc, cum sine magno intertrimento non potest
Haberi, quidvis dare cupis; nam, ut tu scias,
Quam ea nunc instructa pulchre ad perniciem siet;
Primum, jam ancillas secum adduxit plus decem,
Oneratas veste, atque auro; satrapes si siet,
Sufferre amator nunquam ejus sumptus queat,
Nedum tu possis. Men. *estne ea intus?* Chr. *sit rogas?*
Sensi: nam ei unam coenam, atque ejus comitibus
Dedi; quod si iterum mihi sit danda, actum siet.
Nam ut alia omittam, pitissando modo mihi

centellando, sai tu vino che m' hanno sugato? e odi, con questa ragia: Questo è affricogno, o padre; quest' altro è ben della vena; deh fanne il saggio: ho manomesso tutte le botti ed i caratelli, ed ebbi tutta la famiglia in faccenda; e tutto questo una notte. Or che vorrai tu aspettarti con questa tarma in casa? Così Iddio mi ajuti, com' egli m' è preso pietà dello stato tuo.

Men. Faccia egli: tolga, consumi, mandi a male; io son fermo di passarmene, tanto che io l'abbia con me.

Cre. Poi tu se' deliberato di così fare, io giudico importar troppo che egli creda venirgli quelle cose da te che tu non lo sappia.

Men. Che farò dunque?

Cre. Tutt' altro meglio che quello che hai divisato. Dagliele per terza mano; lasciati appiccar qualche giarda dal servo. Quantunque ho già mezzo attinto che eglino sono omai in questo pensiero, e tra di sè negoziano di soppiatto la cosa. Siro con quel tuo fa pissi pissi: i giovani

Quid vini absumpsit? sic, Hoc, *diçens,* asperum
Pater, est: hoc aliud lenius: sodes, vide.
Relevi dolia omnia, omnes serias:
Omnes habuit sollicitos: atque haec una nox:
Quid te futurum censes, quem assidue exedent?
Sic me Di amabunt, ut tuarum miseritum est,
Menedeme, fortunarum. Men. *faciat, quod lubet:*
Sumat, consumat, perdat; decretum est pati,
Dum illum modo habeam mecum. Chr. *si certum est tibi*
Sic facere, illud permagni referre arbitror,
Ut nescientem sentiat id sibi dare.
Men. *Quid faciam?* Chr. *quidvis potius, quam quod cogitas:*
Per alium quemvis ut des; falli te sinas
Technis per servulum; etsi subsensi id quoque;
Illos ibi esse, et id inter se agere clanculum.
Syrus cum illo vestro consusurrat, conferunt

fanno anch'essi gran pratica. Egli t'è men danno gittar via a cotesto modo un talento, che a quello un danajo; non si tratta ora del dargliene o no, ma del come dargliele col minor danno possibile. Imperocchè laddove egli sentisse che tu se' innanzi acconcio di spender la vita, e quanto danaro hai al mondo, che allontanar da te il figliuolo; diavolo! tu l'avresti messo in via per le forche: tanto che il vivere per innanzi ti fia una morte: imperocchè la licenza ci rende peggiori. Checchè a lui dia nel capo, il vorrà, senza considerar se e' sia bene o male quel che dimanda: nè tu potresti patire di veder lui e le tue sostanze andarsene al diavolo; e stu gliele neghi, ed egli tosto (sapendo dove è terreno pastaccio) tornerà a quelle medesime: minaccerà d'andarsene per domani.

Men. Tu mi par' proprio toccar nel vero.

Consilia adolescentes: et tibi perdere
Talentum hoc pacto satius est, quam illo minam.
Non nunc de pecunia agitur; sed illud, quo modo
Minimo periclo id demus adolescentulo.
Nam si semel tuum animum is intellexerit;
Prius proditurum te tuam vitam, et prius
Pecuniam omnem, quam abs te amittas filium; hui!
Quantam fenestram ad nequitiam patefeceris!
Tibi autem porro ut non sit suave vivere:
Nam deteriores omnes sumus licentia.
Quodcumque inciderit in mentem, volet; neque id
Putabit, pravumne, an rectum sit quod petet.
Tu, rem perire et ipsum, non poteris pati.
Dare denegaris: ibit ad illud illico,
Quo maxime apud te se valere sentiet:
Abiturum se abs te esse illico minabitur.

Men. *Videre verum, atque ita uti res est, dicere.*

Cre. Ti vo' dire che tutta istanotte non ci ho chiuso occhio, cercando tuttavia meco del come io t' avessi a restituire il figliuolo.

Men. Dammi la mano; e più oltre ti prego che tu ci facci opera.

Cre. Io sono acconcio.

Men. Sai tu quello [4] che fai?

Cre. Non io.

Men. Secondo che tu hai sentito che egli hanno messo mano a uccellarmi, fa che sollecitino. Io desidero di dargli ciò ch' egli vuole: io muojo di rivederlo.

Cre. Lasciane il carico a me. Ora a palpar Siro e fargli pressa... Non so chi esce di casa mia; fatti per di qua in casa, che altri non si accorgesse che noi ci siamo composti insieme. Io ho un po' di faccenda che mi guasta. Simo e Critone vicini nostri hanno question di confini, e mi hanno preso per arbitro. Io vo a dir loro

Chr. *Somnum hercle ego hac nocte oculis non vidi meis,*
Dum id quaero, tibi qui filium restituerem.

Men. *Cedo dextram: porro te oro, idem ut facias, Chreme.*

Chr. *Paratus sum.* Men. *scin', quid nunc facere te volo?*

Chr. *Dic.* Men. *quod sensisti illos me incipere fallere,*
Id ut maturent facere; cupio illi dare,
Quod vult: cupio ipsum jam videre. Chr. *operam dabo.*
Syrus est prehendendus, atque adhortandus mihi.
A me nescio quis exit: concede hinc domum,
Ne nos inter nos congruere sentiant.
Paullum hoc negoti mihi obstat. Simus et Crito
Vicini nostri, hic ambigunt de finibus:
Me cepere arbitrum; ibo, ac dicam, ut dixeram

che oggi non posso, come eravamo rimasi, attendere al loro piato; sarò qui or ora (*parte*).

Men. Deh! fallo, di grazia. Può fare Iddio che gli uomini sien così fatti, che meglio veggano ne' fatti altrui che ne' propri! Sarebbe egli mai perchè chi è in causa propria, o malinconia, o troppa allegrezza gli mette la benda? Togli! quanto è costui più là, che non sono io medesimo, nel fatto mio!

Cre. [5] Io mi sono sciolto da loro: oggimai così scarico potrò essere [6] tutto tuo.

Operam daturum me, hodie non posse his dare.
Continuo hic adero. Men. *ita quaeso. Di vostram fidem!*
Itan' comparatam esse hominum naturam omnium,
Aliena ut melius videant et judicent,
Quam sua? *an eo fit, quia in re nostra, aut gaudio*
Sumus praepediti nimio, aut aegritudine?
Hic mihi nunc quanto plus sapit, quam egomet mihi!

Chr. *Dissolvi me, otiosus operam ut tibi darem.*

ANNOTAZIONI

1. *la gabella*, ecc. Questo modo di dire contiene tutto il sentimento dell' *egregie natum ad miseriam*, che vale singolarità in fatto di miserie; ma la maniera toscana è tutta popolare, cioè comica.

2. *Numquid*, ecc. Naturalissima dimanda di cotal padre, il quale non sa miglior novella di quella del figliuol suo; e nota affetto nelle seguenti dimande; che pena a creder vero ciò ch' egli ode.

3. *Dove*, ecc. È da por mente qui alla forza di questo *Dove*, che vale *In qual disposizion d'animo*. Cecch. Dot. 1. 2. *In questo mezzo trovate vostro*

padre: parlategnene: vedete dove voi lo trovate: se e' vuole, ben è; se e' non vuole, pazienza.

4. *che fai?* Questo modo toscano d' usar l' indicativo in luogo d' altro, è simile al latino di Catullo: *Quoi dono lepidum novum libellum? A cui donerei io*, ecc. Così ben direbbesi, *Compro io per voi questo libro?* in vece di dire: *Volete voi che io compri*, ecc.? Lasc. Gelos. 4. 4. *Sai tu quel che tu fai?* cioè, *Che debbi fare?*

5. *Io mi sono sciolto*, ecc. Egli è appunto il *dissolvi me*. Dante di quella turba di anime, che lo pregavano chi di una e chi d'altra cosa, dice: *E promettendo, mi sciogliea da essa.* Purg. 6.

6. *Tutto tuo.* Tutto a' vostri servigi: bellissimo modo toscano. Cecch. Assiuol. 1. 1. *Egli tiene un famiglio solo per guardia;* il servo risponde: *O, se v'è un famiglio solo, io son tutto vostro;* cioè *Lasciate far me. Vi do la cosa fatta.*

SCENA II.

Siro, Creme.

Sir. Corri di qua, volta di là: e' s' ha però a sbucar quest' argento; e' si vuole infinocchiar questo vecchio.

Cre. Somm' io apposto che egli erano in questa pratica? Appunto: perchè quel servo di Clinia ha del bue, hanno dato al nostro Siro da negoziar la faccenda.

Sir. Chi parla qui? Io son morto: mi avrebbe mai sentito egli?

Cre. Siro.

Sir. Che vi piace?

Cre. Che borbottavi costì?

Sir. Niente. Ben maravigliomi io di voi, o Creme, che sì di buon'ora abbiate digerito il vin di jersera.

Cre. Non creder già ch'io sia uscito de' gangheri, ve'.

Sir. No eh? Io ho veduto il proverbio: Vecchiezza d' aquila.

SCENA II.

Syrus, Chremes.

Syr. *Hac illac circumcursa: inveniendum est tamen*
Argentum; intendenda in senem est fallacia.
Chr. *Num me fefellit, hosce id struere? videlicet*
Est Cliniae ille servus tardiusculus:
Idcirco huic nostro tradita est provincia.
Syr. *Quis hic loquitur? perii! numnam haec audiit?* Chr. *Syre.* Syr. *hem.*
Chr. *Quid tu istic?* Syr. *recte; equidem te demiror, Chreme,*
Tam mane, qui heri tantum biberis. Chr. *nihil nimis.*
Syr. *Nihil, narras? visa vero est, quod dici solet,*

Cre. Fatti con Dio, va.
Sir. Cotesta cortigiana è molto alla mano, e sollazzevole.
Cre. Così è paruto anche a me.
Sir. E d' una presenza, vi so dire, che smaglia.
Cre. E' non c' è grascia.
Sir. Io non dico del secol passato; ma, per quel che corre oggidì, buona mi pare: e non è maraviglia che Clinia ne sia cotto marcio. Ma egli ha un padre taccagno, misero e gretto; questo nostro vicino: conoscetel voi? ma come se egli non avesse ben da far gala, il suo figliuolo se n'è fuggito per povertà. Sapete voi il fatto?
Cre. Non vuo' tu ch' io il sappia? Uomo da mandarlo alla macina...
Sir. Chi dite voi?
Cre. Cotesto servo del giovane, dico...
Sir. (*fra sè*) Siro, io temeva non ci abbajasse la volpe.
Cre. Il quale lasciò andar la cosa fin là.
Sir. Che ne poteva egli?

[a] Aquilae senectus. Chr. *eja.* Syr. *mulier est commoda, et*
Faceta haec meretrix. Chr. *sane idem visa est mihi.*
Syr. *Et quidem hercle forma luculenta.* Chr. *sic satis.*
Syr. *Ita non ut olim; sed uti nunc, sane bona.*
Minimeque miror, Clinia hanc si deperit.
Sed habet patrem quemdam avidum, miserum atque aridum;
Vicinum hunc: nostin'? at quasi is non divitiis
Abundet, gnatus ejus profugit inopia.
Scin' esse factum, ut dico? Chr. *quid ego nesciam?*
Hominem pistrino dignum! Syr. *quem?* Chr. *istum servulum*
Dico adolescentis. Syr. *Syre, tibi timui male.*
Chr. *Qui passus est id fieri.* Syr. *quid faceret?*

Cre. Dimandi? trovar qualche stiva, compor qualche zacchera, per cavarne qualcosa pel giovane da dare all' amica, e stare alla posta di quel vecchio ritroso e bizzarro.

Sir. Voi volete il dondolo voi, eh?

Cre. Ti dico che così era da fare, o Siro.

Sir. Buono affè! lodate voi i servi che levano in barca i padroni?

Cre. A tempo e luogo, perchè no?

Sir. Mi piacque!

Cre. E la causa, che per questo modo spesso si cesserebbono di gran mali. Ecco qua: questo figliuolo si sarebbe rimasto in casa.

Sir. (*tra sè*) Io non so ben risolvermi se egli dica da senno, o per baja; se non che egli me ne fa crescere l' appetito.

Cre. Ed ora che bada egli? forse finchè gli scappi un' altra volta di casa, non potendo egli comportare le costei spese? Non sa egli attaccar qualche natta al vecchio?

Chr. *rogas?*
Aliquid reperiret, fingeret fallacias,
Unde esset adolescenti, amicae quod daret;
Atque hunc difficilem, invitum servaret senem.
Syr. *Garris.* Chr. *haec facta ab illo oportebant, Syre.*
Syr. *Eho, quaeso; laudas qui heros fallunt?* Chr. *in loco*
Ego vero laudo. Syr. *recte sane.* Chr. *quippe quia*
Magnarum saepe id remedium aegritudinum est.
Jam huic mansisset unicus gnatus domi.
Syr. *Jocone, an serio illaec dicat, nescio;*
Nisi mihi qnidem addit animum, quo lubeat magis.
Chr. *Et nunc quid expectat, Syre? an, dum hinc denuo*
Abeat, cum tolerare hujus sumptus non queat?
Nonne ad senem aliquam fabricam fingit?

Sir. [3] Egli è un asino che si lascerebbe fuggire i pesci cotti.

Cre. A te dunque sta dargli di spalla per amore del giovane.

Sir. Comandatelmi voi? io saprei ben uscirne io leggermente; posciachè a queste cose [4] io sono molto a bottega, io.

Cre. Tanto meglio, in fede mia.

Sir. Io non sono uso a dir le bugie.

Cre. Su dunque, a' ferri.

Sir. Ma badate bene di tenervi a mente queste cose medesime, se mai per caso (come interviene agli uomini) anche il vostro figliuolo facesse nulla di somigliante.

Cre. Cotesto non accaderà, come spero.

Sir. Lo credo anch' io, in fede: nè io l' ho detto perchè di lui abbia sentito nulla; ma perchè se mai . . . voi vedete età ch' egli ha indosso; voi non . . . E certo a un bisogno io sarei atto a servir anche voi di coppa e [5] di coltello.

Syr. *stolidus est.*
Chr. *At te adjutare oportet adolescentuli*
Causa. Syr. *Equidem facile facere possum, si jubes:*
Etenim, quo pacto id fieri soleat, calleo.
Chr. *Tanto hercle melior.* Syr. *non est mentiri meum.*
Chr. *Fac ergo.* Syr. *at heus tu; facito dum eadem haec memineris,*
Si quid hujus simile forte aliquando evenerit,
Ut sunt humana, tuus ut faciat filius.
Chr. *Non usus veniet, spero.* Syr. *spero hercle ego quoque:*
Neque eo nunc dico, quo quidquam illum senserim:
Sed si quid . . . ne quid: quae sit ejus aetas, vides.
Et nae ego te, si usus veniat, magnifice, Chreme,

Cre. Quanto a ciò, noi vedremo quello che da fare sia, caso che... Ora stammi pure costì (*parte*).

Sir. Io non ho mai sentito che il padrone mi parlasse più in acconcio de' fatti miei; nè volend'io ciurmarlo a man salva, non ho veduto mai il meglio. Ma chi esce di casa nostra?

Tractare possim. Chr. *de istoc, cum usus venerit,*
Videbimus quid opus sit: nunc istuc age.
Syr. *Nunquam commodius unquam herum audivi loqui;*
Nec cum malefacere crederem, mihi impunius
Licere; quisnam a nobis egreditur foras?

ANNOTAZIONI

1. *Recte.* Questa è voce di chi, trovandosi avviluppato, e non volendo dire la cosa, si scioglie dalla domanda. Così rispondea Clitifone a Bacchide, che gli dimandava danari: così, Adelf. 4, 5. Intanto Siro volta il discorso ad altro.

2. *Aquilae senectus.* Proverbio usato di quelli che assai beono mangiando poco; tratto dall'aquila, che invecchiata, crescendole il becco, non può mangiare, ma pur bee.

3. *Egli è un asino*, ecc. Volli porre qui tutto il proverbio, che vale un tesoro.

4. *io sono a bottega.* Cioè, Sono assai pratico di queste cose. Ambr. Furt. 3, 10. *Io sono a bottega a ogni cosa: che di questi casi ce ne interviene ogni giorno.*

5. *di coltello.* Costui piglia molto bene il vantaggio, che gli è dato innanzi, sì per lavorare più a sicurtà, e sì per averne perdono più facile, caso che si scoprissero l' arti sue.

SCENA III.

Creme, Clitifone, Siro.

Cre. A questo modo eh? di coteste, o Clitifone? parti che la vadia bene così?
Clit. Che ho fatto io?
Cre. O non t'ho io veduto, no? Troppa dimestichezza, vedi, con quella cortigiana.
Sir. (*fra sè*) [1] S'è fatto del resto: siamo spacciati.
Clit. Io?
Cre. Vorestu negarlo? con questi occhi, ve'. Diavolo! tu fai villania all' amico a non tenere le mani a te; riceverlo in casa, e poi trafficar la sua amica: non ti par questa ingiuria? Anche jeri a tavola tu hai rotta ben la cavezza la parte tua.
Sir. Troppo vero.
Cre. E come sbordellato! tanto che, per lo ben

SCENA III.

Chremes, Clitipho, Syrus.

Chr. *Quid istuc, quaeso? qui istic mos est, Clitipho? itane fieri*
Oportet? Clit. *quid ego feci?* Chr. *vidin' ego te modo manum in sinum huic*
Meretrici inserere? Syr. *acta est res: perii.* Clit. *mene?* Chr. *hisce oculis; ne nega.*
Facis adeo indigne injuriam illi, qui non abstineas manum:
Nam istaec quidem contumelia est; hominem amicum ad te recipere,
Atque ejus amicam subagitare; vel heri in vino quam immodestus
Fuisti! Syr. *factum est.* Chr. *quam molestus! ut equidem,*

di me, io aveva paura che la cosa non andasse a finir bene. Io m'intendo bene io come son fatti gli amanti: egli fanno delle cose maggior caso che tu non pensi.

Clit. No, padre: egli m'aggiusta fede che cotesto non gli fare' mai io.

Cre. Bembè: tuttavia si vuol lasciar loro il luogo: l'amore porta di quelle cose che e' si periterebbono di fare in presenza di te. Io ne fo congettura da me medesimo; io non ho oggi amico a cui mi fidassi d' aprire tutti li miei secreti: a tal mi ritrae la sua dignità; a tal altro la vergogna di non parer un baccello, o un temerario; e così fa tuo conto che sia di lui. A noi sta di vedere il come ed il quando sia da far loro piacere.

Sir. Udite, che cose egli vi conta?

Clit. Io posso cercar del prete.

Ita me Di ament, metui, quid futurum denique esset; novi ego
Amantium animum: graviter advertunt quae non censeas.

Clit. *At mihi fides apud hunc est, nihil me istius facturum, pater.*

Chr. *Esto: at certe concedas ab ore eorum aliquantisper aliquo.*
Libido multa fert: ea facere prohibet tua praesentia.
Ego de me facio conjecturam: nemo est meorum hodie,
Apud quem expromere omnia mea occulta, Clitipho, audeam:
Apud alium prohibet dignitas, apud alium facti pudet,
Ne ineptus, ne protervus videar: quod illum facere credito.
Sed nostrum est intelligere, utcumque, atque ubicumque opus sit obsequi.

Syr. *Quid istic narrat?* Clit. *perii!*

Sir. Clitifone, non ve l'aveva io detto? ma vi so dire, voi avete fatto bene il modesto e il santusse.

Clit. Taci, se ti vien bene.

Sir. Sta ben così.

Cre. Siro, io sento proprio i rossori.

Sir. Vel credo, e n' avete cento ragioni: ma che direte che io medesimo ne sono stracco?

Clit. E pur, Dalle.

Sir. Io dico gatta alla gatta, come la sento.

Clit. Or non avrò dunque ad essere dove a loro?

Cre. Diavolo! che tu nol sappia fare per altro modo?

Sir. (*fra sè*) È pericolato tutto: costui si scuopre innanzi che io abbia fatto il danaro. O Creme, volete voi fare a mo' d'un pazzo?

Cre. Che vuoi?

Sir. Dite a costui che si levi di qua per dovechessia.

Clit. Dove ho io andare?

Sir. Dove? dove volete: lasciate un po' loro il luogo; andate a dare una volta.

Clit. Una volta? e dove?

Syr. *Clitipho, haec ego praecipio tibi:*
Hominis es frugi et temperantis functus officium. Clit. *tace,*
Sodes. Syr. *recte sane.* Chr. *Syre, pudet me.*
Syr. *credo, neque id injuria:*
Quin mihi molestum est. Clit. *pergin'?* Syr. *hercle verum dico, quod videtur.*
Clit. *Nonne accedam ad illos?* Chr. *eho! quaeso, una accedundi via est?*
Syr. *Actum est: hic prius se indicarit, quam ego argentum effecero.*
Chreme, vin' tu homini stulto mihi auscultare?
Chr. *quid faciam?* Syr. *jube hunc*
Abire hinc aliquo. Clit. *quo ego hinc abeam?*
Syr. *quo? quo libet: da illis locum:*
Abi deambulatum. Clit. *deambulatum? quo?*

Sir. Doh! manca luogo! o per di qua, o verso colà: dove vi piace; fate voi.

Cre. Costui dice bene, mi pare anche a me.

Clit. Il malanno che Dio ti dia, o Siro, a cavarmi di qua.

Sir. Ma voi, per Giove, fatevi per innanzi una pastoja a coteste mani. Quantunque, che vi credete voi, o Creme? o che sperate che egli tuttavia sia per fare? se voi, quanto Iddio vi dà fiato, non gli tenete ben l'occhio addosso, nol correggete e ammonite.

Cre. Io ci farò ben opera.

Sir. Anzi fin ad ora, o padrone, dovete tenergli de' buoni bracchi [3] alla coda . . .

Cre. Non mancherà.

Sir. Se vi cale punto di lui; posciachè di me [4] ha quel rispetto che del terzo piè che non ha.

Cre. Ma or che di' tu? Hai tu paglia in becco circa la cosa che testè negoziammo? trovastu nulla che ti piaccia? o non anche?

Syr. *vah! quasi desit locus.*
Abi sane istac, intorsum, quo vis. Chr. *recte dicit, censeo.*
Clit. *Di te eradicent, Syre, qui me hinc extrudas.* Syr. *at tu pol tibi*
Posthac comprimito istas manus.
Censen' vero? quid illum porro credis facturum, Chreme;
Nisi eum, quantum Di dant opis tibi, servas, castigas, mones?
Chr. *Ego istud curabo.* Syr. *atqui hic nunc, here, tibi asservandus est.*
Chr. *Fiet.* Syr. *si sapias: nam mihi jam minus minusque obtemperat.*
Chr. *Quid tu? ecquid de illo, quod dudum tecum egi, egisti, Syre? aut*
Reperisti quod placeat, an nondum etiam?

Sir. Volete voi dir della beffa? State: ch' e' ci bolle in pentola.

Cre. Tu se' il più dabben uomo che porti vita addosso; che è questo?

Sir. Io vel dirò: ma così, vedete, come le mi verranno l'una dopo l'altra.

Cre. Dalla pur fuori.

Sir. Cotesta cortigiana non è una perla.

Cre. Ella n' ha aria anche a me.

Sir. Anzi, se voi sapeste! sentite ribalderia che ha messo a fuoco. Fu già qui una vecchia da Corinto; a costei ella avea dato a prestanza mille dramme.

Cre. Orsù?

Sir. Morendo la vecchia, lasciò questa figliuola sua giovinetta, la quale è rimasa a costei in pegno per quell' argento.

Cre. Bembè.

Sir. Ed è quella che menò seco, ed è in casa con vostra moglie.

Cre. [5] Beh?

Syr. *de fallacia*
Dicis? si'; inveni quandam nuper. Chr. *frugi es: cedo, quid id est?*
Syr. *Dicam: verum, ut aliud ex alio incidit.* Chr. *quidnam, Syre?*
Syr. *Pessima haec est meretrix.* Chr. *ita videtur.* Syr. *imo, si scias:*
Hoc vide, quod inceptet facinus. Fuit quaedam anus Corinthia
Hic: huic drachmarum argenti haec mille dederat mutuum.
Chr. *Quid tum?* Syr. *ea mortua est: reliquit filiam adolescentulam.*
Ea relicta huic arrhaboni est pro illo argento. Chr. *intelligo.*
Syr. *Hanc secum huc adduxit, eaque est nunc ad uxorem tuam.*
Chr. *Quid tum?*

Sir. Or ella prega Clinia che alla mano le snocciolì le mille dramme: e la giovane gliele renderebbe poi l'una sull'altra. Egli se ne contenta.

Cre. Domin fallo! e se ne contenta?

Sir. Cazzica! vi par gran fatto?

Cre. E' mi par certo a me. Or tu che disegno ci fai tu sopra?

Sir. Io? affrontar Menedemo; gli farò vedere costei esser una schiava di Caria, nobile, ricca; a ricomprarla doverne cavar buon costrutto.

Cre. Tu se' fuor de' gangheri, tu.

Sir. Come così?

Cre. Io ti rispondo a nome di Menedemo: Non l'intendo comprare.

Sir. Che dite voi? io m' aspettava ben altro.

Cre. Ti dico che non è il caso suo.

Sir. Non è il caso?

Cre. No in fede.

Sir. La causa? io strabilio.

Cre. Lo saprai. St, st: che domin di romore si fa alla mia porta?

Syr. *Cliniam orat, sibi uti id nunc det: illam illi tamen*
Post daturam mille nummum: poscit. Chr. *et poscit quidem?* Syr. *hui!*
Dubium id est? Chr. *ego sic putavi; quid nunc facere cogitas?*
Syr. *Egone? ad Menedemum ibo: dicam hanc esse captam a Caria,*
Ditem, et nobilem: si redimat, magnum inesse in ea lucrum.
Chr. *Erras*. Syr. *quid ita?* Chr. *pro Menedemo nunc tibi ego respondeo;*
Non emo. Syr. *quid ais? optata loquere*. Chr. *atqui non est opus*.
Syr. *Non opus est?* Chr. *non hercle vero*. Syr. *quid istuc? miror*. Chr. *jam scies*.
Mane, mane; quid est, quod tam a nobis graviter crepuere fores?

ANNOTAZIONI

1. *S' è fatto del resto.* Siamo rovinati: preso dal giuoco, quando altri per disperato giuoca tutto il danaro che gli è rimaso.

2. *loro.* Ad alcuni parrà questo un solecismo; ma il mettano con quegli altri molti, che pajono tali, e sono proprietà di linguaggio. Ne' comici ce n' è più esempi che foglie di maggio.

3. *coda.* Bella metafora, pare a me, che vale altrettanto, e meglio dell' *asservandus.* Cecch. Assiuol. 5, 2. *Io t' ho avuto miglior bracchi alla coda che tu non credesti.*

4. *Beh?* Questa particella ha valore di: *Bene: ma per questo?* ed è affatto il *Quid tum?*

5. *ha quel rispetto*, ecc. Io spargo forse col sacco questi proverbi; tornerà, spero, ad utile esercizio de' giovani.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Sostrata, Creme, Balia, Siro.

Sost. Se l'animo mi dice il vero: io giurerei che questo è l'anello che io sospetto, col quale cioè la mia figliuola fu esposta.
Cre. Siro, odi tu? che vorrà dire costei?
Sost. Vedi costì: non ti par desso a te?
Bal. Egli è affè, come vi dissi tosto che me l'avete mostro.
Sost. Ma pure l' hai squadrato ben, la mia Balia?
Bal. Hollo sì, bene.
Sost. Orsù torna dentro; e come colei s' è fornita di lavare, vienlomi a dire: io frattanto mi starò qui aspettando il marito.
Sir. Ella è qui per voi: andate a sentir che voglia.

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

SOSTRATA, CHREMES, NUTRIX, SYRUS.

SOS. *Nisi me animus fallit, hic profecto est anulus, quem ego suspicor,*
Is, quicum exposita est gnata. CHR. *quid vult sibi, Syre, haec oratio?*
SOS. *Quid est? isne tibi videtur?* NUT. *dixi equidem, ubi mihi ostendisti, illico,*
Eum esse. SOS. *at ut satis contemplata modo sis, mea nutrix.* NUT. *satis.*
SOS. *Abi nunc jam intro: atque, illa si jam laverit, mihi nuntia.*
Hic ego virum interea opperibor. SYR. *te vult: videas, quid velit.*

Ella è un poco spiritaticcia: ogni male ha cagione; che diavolo vorrà essere?

Cre. Che pensi tu? io m'aspetto che ella, facendo un caso infinito, m' avrà a dir qualche gran mocciconeria.

Sost. Oh! voi siete qui, marito mio?

Cre. Oh! tu se' qui, moglie mia?

Sost. Io cercava appunto di voi.

Cre. Che hai? di' su.

Sost. La prima cosa, io vi prego, non vi lasciate credere che io abbia osato uscire del vostro comandamento.

Cre. Vuo' tu però ch' io creda l' impossibile? ed io il credo.

Sir. La gallina che schiamazza è quella che ha fatto l' uovo.

Sost. Ricordavi egli che essend' io grossa, voi m' ordinaste strettissimamente che facendo io una fanciulla, non volevate che io la allevassi?

Cre. Io son chiaro quello che hai fatto: tu l'allevasti.

Sir. È vero, o padrona? (il vecchio ha fatto la guadagnata).

Nescio quid tristis est: non temere est: metuo quid sit. Chr. *quid siet?*
Nae ista hercle magno jam conatu magnas nugas dixerit.
Sos. *Ehem, mi vir!* Chr. *ehem, mea uxor!*
Sos. *Te ipsum quaerò!* Chr. *loquere, quid velis.*
Sos. *Primum te hoc oro, ne quid credas me adversum edictum tuum*
Facere ausam. Chr. *Vis tibi me istuc, etsi incredibile est, credere?*
Credo. Syr. *nescio quid peccati portet haec purgatio.*
Sos. *Meministin' me esse gravidam, et mihi te maximo opere dicere,*
Si puellam parerem, nolle tolli?
Chr. *scio quid feceris:*
Sustulisti. Syr. *sic est factum, domina? ergo herus damno auctus est.*

Sost. Niente: ma era qui una vecchia di Corinto, una buona femmina; a costei l' ho data da esporre.

Cre. Può far Iddio! tanta balordaggine, bufola?

Sost. Povera me! che feci io poi?

Cre. E ne dimandi?

Sost. Se ho fallato, o Creme, l' ho fatto senza saperlo.

Cre. Io il sapea ben io di certo (negassilo pure), che tu non sai, nè provvedi mai cosa che tu ti faccia, o ti dica; tanti marroni in un medesimo fatto! Perchè al primo, se tu volevi fare il comando mio, la fanciulla era da tor del mondo; non darne vista colle parole, ma in fatti darle speranza di vita. Ma di ciò vo' passarmi; tu sei madre . . . la pietà . . . lasciam' ire. Ma dimmi: che bel provvedimento ci hai fatto però tu? or che intendestu? Al tutto tu consegnasti la fanciulla a quella vecchia, o perchè ella a tua ca-

Sos. *Minime: sed erat hic Corinthia anus haud impura: ei dedi*
Exponendam. Chr. *o Juppiter! tantam esse in animo inscitiam!*
Sos. *Perii! quid ego feci?* Chr. *at rogitas?* Sos. *si peccavi, mi Chremes,*
Insciens feci. Chr. *id quidem ego, etsi tu neges, certo scio;*
Te inscientem atque imprudentem dicere, ac facere omnia:
Tot peccata in hac re ostendis; nam jam primum, si meum
Imperium exequi voluisses, interemptam oportuit;
Non simulare mortem verbis, re ipsa spem vitae dare.
At id omitto: misericordia, animus maternus: sino.
Quam bene, peto, abs te prospectum est! quid voluisti? cogita:

gione si mettesse poi a far mala vita, o perchè in pubblico n'andasse venduta. Ma credo, tu ci hai fatto questo disegno: Tanto che abbia onde vivere, faccia Dio. Or vatt' impaccia con queste buesse, che non intendono ragione, onesto, diritto: sia meglio, sia peggio, giovi, non giovi, non veggono punto se non quello che va loro all' animo.

Sost. O mio marito, io ho fallato, il confesso, e m' arrendo; di questo vi prego, che quanto voi per l'età ci vedete meglio, tanto al perdono mi siate più facile: sicchè nella equità vostra resti alla mia sciocchezza qualche refugio.

Cre. Sta pure: di questo errore io non farò troppo caso; benchè questa mia soverchia indulgenza t'insegna far male. Ora (sia che si vuole) dimmi quello che mi t' ha fatto far questo introito.

Sost. Siccome noi donne scempie e meschine siamo

Nempe anui illi prodita abs te filia est planissime,
Per te vel uti quaestum faceret, vel uti veniret palam.
Credo id cogitasti: Quidvis satis est, dum vivat modo.
Quid cum illis agas, qui neque jus, neque bonum, atque aequum sciunt?
Melius, pejus, prosit, obsit, nihil vident, nisi quod lubet.

Sos. *Mi Chreme, peccavi, fateor: vincor; nunc hoc te obsecro;*
Quanto tuus est animus natu gravior, ignoscentior,
Ut meae stultitiae in justitia tua sit aliquid praesidii.

Chr. *Scilicet equidem istud factum ignoscam: verum, Sostrata,*
Male docet te mea facilitas multa: sed istuc, quidquid est,
Qua hoc occeptum est causa, loquere. Sos. *ut stulte et misere omnes sumus*

tutte superstiziose, in quella che consegnai alla vecchia la figliuola da esporre, mi cavo l'anello del dito; gliel dò, ordinandole che l'esponesse con questo, acciocchè se ella venisse a morire, non ne andasse senza qualche dote del nostro.

Cre. Questa è bella ora! tu hai molto ben sicurato te e lei.

Sost. E questo è quell' anello.

Cre. Donde l' hai tu?

Sost. Quella giovanetta che Bacchide menò seco.

Sir. Può fare il cielo! che sento!

Sost. Andando ella a lavarsi, mel diè da guardargliele; io non vi posi mente da prima; ma poi guardatolo, tosto il riconobbi, e sonne volata a voi.

Cre. Or che pensi tu, e qual disegno ci fai tu sopra?

Sost. Che ne so io? se già voi nol cercate da lei medesima, onde se l' abbia avuto: se nulla se ne potesse ritrarre.

Sir. Io ho fatto ambassi; io ci veggo speranza che

Religiosae; cum exponendam do illi, de digito annulum
Detraho; et eum dico ut una cum puella exponeret;
Si moreretur, ne expers partis esset de nostris bonis.

Chr. *Istuc recte; conservasti te atque illam.* Sos. *is hic est annulus.*

Chr. *Unde habes?* Sos. [a] *quam Bacchis secum adduxit adolescentulam.* Syr. *hem!*
Quid ea narrat? Sos. *ea lavatum dum it, servandum mihi dedit.*
Animum non adverti primum; at postquam aspexi, illico
Cognovi; ad te exsilii. Chr. *quid nunc suspicare, aut invenis*
De illa? Sos. *nescio; nisi ex ipsa quaeras, unde hunc habuerit;*
Si potis est reperiri. Syr. *interii; plus spei*

sarà troppo; se la cosa è come dice, questa è la padroncina.

Cre. Dimmi: la vecchia, a chi consegnastila, vive ancora?

Sost. Nol so io.

Cre. Che cosa allora ti riferì d'aver fatto della fanciulla?

Sost. Quello che io le aveva ordinato.

Cre. Sai tu il nome della donna, se ho a cercarne conto?

Sost. Filtera.

Sir. È dessa: miracolo se non l'ha salvata: ed io son rovinato.

Cre. Sostrata, viemmi dietro qua entro.

Sost. Quanto fuor della mia speranza, e di quel che io forte temeva, v' ho io, Creme, ora riscontro più in buona, che non allora circa l'allevarla!

Cre. Non può altri sempre essere di quella tempera che vorrebbe, poi le circostanze non gliel comportano. Lo stato d'oggi mi dà che io ami d'aver figliuola: allora nulla meno.

video; quam volo:
Nostra est, ita si est. Chr. *vivitne illa, cui tu dederas?* Sos. *nescio.*
Chr. *Quid renunciavit olim fecisse?* Sos. *id, quod jusseram.*
Chr. *Nomen mulieris cedo quod sit, ut quaeratur.* Sos. *Philtera.*
Syr. *Ipsa est; mirum, ni illa salva est; et ego perii.* Chr. *Sostrata,*
Sequere me intro huc. Sos. *ut praeter spem evenit, quam timui male,*
Ne nunc animo ita esses duro, ut olim in tollenda, Chreme.
Chr. Non licet hominem esse saepe ita ut vult, si res non sinit.
Nunc ita tempus est mihi, ut cupiam filiam; olim nil minus.

Sir. Se il cuor non mi dice bugia, io non son troppo discosto dal cimitero. Tanto affè le mie truppe son ridotte agli ultimi stretti, se io non trovo qualche spediente, perchè il padre non senta, costei esser l'amica del suo figliuolo. Perocchè, quanto al cavargli l'argento ed a poter caricarglielo, io non ci veggo spiraglio; ben avrò io trionfato se riesco a fare una ritirata onorevole. Or sono io in bestia, che sì ghiotto boccone tanto repentinamente mi sia cavato di bocca. Che diavolo farò io? ovvero come la piglierò? Egli m'è or bisogno rimettere sul telajo un nuovo ordito. Ma pure, fosse il fistolo, chi cerca trova. Che sì ch'io l'ho trovata? Niente affatto. Sta: quest'altra?.. Noi saremmo a quelle medesime. Ma questo... mi pare... La è bianca. Orsù questa suggellerà. Viva! io l'ho colta che non mai meglio. In fede mia questa

Syr. *Nisi fallit me animus, haud multum a me aberit infortunium;*
Ita hercle in angustum oppido nunc meae coguntur copiae:
Nisi aliquid video, ne esse amicam hanc gnati resciscat senex.
Nam quod sperem de argento, aut posse postulem me fallere,
Nihil est; triumpho, si licet me latere tecto abscedere.
Crucior, bolum tantum mihi ereptum tam subito e faucibus.
Quid agam? aut quid comminiscar? ratio de integro ineunda est mihi.
Nil tam difficile est, quin quaerendo investigari possit.
Quid: si hoc sic nunc incipiam? nihil est; si sic? tantundem egero.
At sic opinor: non potest; imo optime: euge! habeo optimam.

volta io ritirerò a casa questo [3] argento vivo che mi scappava di mano.

Retraham hercle, opinor, ad me idem illud fugitivum argentum tamen.

ANNOTAZIONI

1. *Primum te oro*, ecc. Ecco buessa di donna; scusandosi non richiesta, s'accusa ella da sè.

2. *quam Bacchis*. Bella ellissi! che io conservai. I Toscani, comici singolarmente, ne hanno altresì, massime in questi parlari recisi, che fa l' uomo occupato di qualche passione, che, per fretta di pur dire, lascia indietro qualche parte del discorso, che il costrutto fa ben intendere. Vedine gli esempi da me portati in questa Commedia, Atto 5, Scen. 1, Annot. 4.

3. *argento vivo*. Ho creduto far bella allusione all' argento *fuggitivo* di Terenzio, dicendol *vivo*, quando c' è argento così nominato; e per cosa scherzevole non mi parve sciocca.

SCENA II.

Clinia, *Siro*.

Clin. Rovini il mondo quando egli vuole, io per me non sono per aver più in mia vita malinconia: di tanta allegrezza mi galluzza ora il cuore. Io m' arrendo già al padre, per essere più costumato ch' e' non mi vuole.

Sir. Non diss' io 'l vero? Odi tu? la è stata riconosciuta. Io mi rallegro con voi che siate venuto agli attenti vostri.

Clin. O mio Siro, hai saputo?

Sir. E di che sorte! io fui presente alla cosa.

Clin. Sentistu mai che simigliante fortuna sia tocca ad uomo del mondo?

Sir. Non io.

Clin. Ora, se Dio m'aiuti, io non ne sono cotanto

S C E N A II.

Clinia, Syrus.

Clin. *Nulla mihi res posthac potest jam intervenire tanta,*
Quae mihi aegritudinem afferat: tanta haec laetitia oborta est.
Dedo patri me nunc jam, ut frugalior sim, quam vult.

Syr. *Nil me fefellit: cognita est; quantum audio hujus verba.*
Istuc tibi ex sententia tua obtigisse laetor.

Clin. *O mi Syre, audistin', obsecro?* Syr. *quid ni? qui usque una affuerim.*

Clin. *Cui aeque audisti commode quidquam evenisse?* Syr. *nulli.*

Clin. *Atque ita me Di ament, ut ego nunc non tam meapte causa*

allegro per lo bene mio proprio quanto di lei, che io so esser degna di ogni miglior partito.

Sir. Vel credo; ma intanto, o Clinia, facciamo a renderlasi. Imperocchè e' si vuol veder anche come assicurar il fatto del vostro amico, che il vecchio non senta della cortigiana.

Clin. Oh! poffar Giove!..

Sir. Statemi un poco a segno.

Clin. L' Antifila sarà mia donna.

Sir. E pur lì, ad interrompermi.

Clin. Che ne posso io altro, o Siro? io sono fuor di me: abbi pazienza.

Sir. Io n' ho d' avanzo.

Clin. Io sono in paradiso.

Sir. A quello che io veggo io do in nonnulla.

Clin. No no, di': io t' ascolto.

Sir. Le saranno parole le vostre.

Clin. Anzi fatti.

Sir. Io dicea dunque che si vuol provvedere come recar in salvo anche l' amico vostro. Ora se voi

Laetor., quam illius; quam ego scio esse honore quovis dignam.

Syr. *Ita credo; sed nunc, Clinia, age., da te mihi vicissim:*

Nam amici quoque res est videnda, in tuto ut collocetur;

Ne quid de amica nunc senex. Clin. *o Juppiter!* Syr. *quiesce.*

Clin. *Antiphila mea nubet mihi.* Syr. *siccine me interloquere?*

Clin. *Quid faciam, Syre mi? gaudeo: fer me.* Syr. *fero hercle vero.*

Clin. *Deorum vitam adepti sumus.* Syr. *frustra operam, opinor, sumo.*

Clin. *Loquere, audio.* Syr. *at jam hoc non ages.* Clin. *agam.* Syr. *videndum est, inquam,*

Amici quoque res, Clinia, tui in tuto ut collocetur.

ci uscite di casa, e vi lasciate la Bacchide, il vecchio s'accorgerà di tratto lei essere amica di Clitifone; a menarla con voi, la si rimarrebbe secreta così com'è.

Clin. Ben di': ma di questa maniera le mie nozze s' andrebbono all' ora sua. Imperocchè con qual fronte ne parlerei io al padre? Afferrì tu il punto?

Sir. Che non mai meglio.

Clin. Che ho a dirgli io? qual ragione portare?

Sir. Quale? io non voglio che voi diciate bugie; contategli la cosa come ella è stata.

Clin. Che di' tu?

Sir. Voglio che gli diciate che voi amate e volete per moglie l'una, e che l'altra è amica di Clitifone.

Clin. Affè tu vuoi una cosa assai buona e giusta, e da gettar in pretelle. Io sto a vedere che tu vuoi che io preghi mio padre che egli la tenga celata al vostro vecchio.

Nam si nunc a nobis abis, et Bacchidem hic relinquis,
Senex resciscet illico esse amicam hanc Clitiphonis:
Si abduxeris, celabitur itidem, ut celata adhuc est.
Clin. *At enim istoc nihil est magis, Syre, meis, nuptiis adversum:*
Nam quo ore appellabo patrem? Tenes quid dicam? Syr. *quidni?*
Clin. *Quid dicam? quam causam afferam?* Syr. *quid? nolo mentiare:*
Aperte, ita ut res sese habet, narrato. Clin. *quid ais?* Syr. *jubeo,*
Illam te amare, et velle uxorem; hanc esse Clitiphonis.
Clin. *Bonam atque justam rem oppido imperas, et factu facilem.*
Et scilicet jam me hoc voles exorare patrem, ut celet

Sir. Anzi che difilatamente gli racconti per ordine tutto il fatto.

Clin. Come diavolo! se' tu in cervello? ovvero ubriaco? tu fai a sotterrarlo: dimmi: a cotesto modo il vuoi tu mettere in salvo? che te ne pare?

Sir. Questo è il più sicuro partito di tutti; in questo tratto io sono per farmi immortale, avendo trovato malizia così sottile e sicura da uccellarli ambedue con dir loro la verità; perchè dicendo il vostro vecchio al nostro che costei è amica del suo figliuolo egli non gli vorrà creder però.

Clin. Ma tuttavia anche per questo modo tu mi guasti affatto le nozze, perchè credendo egli lei essere amica mia, egli non mi vorrà dar la figliuola. Ma tu per avventura vuoi cavargli il cancro della buca colle mie mani.

Sir. Come? diavolo! pensate voi che io voglia mantener questa maschera per un secolo? Ba-

Senem vestrum. Syr. *imo ut recta via rem narret ordine omnem*. Clin. *hem!*
Satin' sanus es, et sobrius? tu quidem illum plane prodis:
Nam qui ille poterit esse in tuto? dic mihi.
Syr. *Huic equidem consilio palmam do: hic me magnifice effero,*
Qui vim tantam in me, et potestatem habeam tantae astutiae,
Vera dicendo ut eos ambos fallam; ut, cum narret senex
Vester nostro, esse istam amicam gnati, non credat tamen.
Clin. *At enim spem istoc pacto rursum nuptiarum omnem eripis:*
Nam dum amicam hanc meam esse credet, non committet filiam.
Tu fortasse, quid me fiat, parvi curas; dum illi consulas.
Syr. *Quid? malum! me aetatem censes velle id adsimularier?*

stami un giorno: tanto che io gli cavi l'argento: io non ne vo' più.

Clin. Questo ti basta? ma che sarà poi dove il padre risappia la trama?

Sir. Che sarà? Non sapete il proverbio: Se il ciel rovinasse?

Clin. Io non so ben risolvermi.

Sir. No eh! come se non fosse in man vostra cavarvi d' impaccio, manifestando la cosa.

Clin. Or fa oggimai: si meni pur Bacchide.

Sir. Cosa ricordata per via va: eccola.

Unus est dies, dum argentum eripio; pax! nihil amplius.

Clin. *Tantum sat habes? quid tum quaeso, si hoc pater resciverit?*

Syr. *Quid si? redeo ad illos, qui ajunt,* Quid si nunc caelum ruat?

Clin. *Metuo quid agam.* Syr. *metuis? quasi non ea potestas sit tua,*
Quo velis in tempore ut te exsolvas, rem facias palam.

Clin. *Age, age, traducatur Bacchis.* Syr. *optume ipsa exit foras.*

ANNOTAZIONE

1. *da gettar in pretelle.* È proverbio che vale: Far una cosa presto e bene: dal gettar opere di stagno o d' argento nelle forme, dette pretelle, che ne escono belle e compite di tratto.

SCENA III.

Bacchide, Clinia, Siro, Dromone, Frigia.

Bac. Parti egli che quel temerario di Siro mi abbia inzampognata bene, promettendomi le dieci mine? Ma se egli mi dà parole, venga pure a ogni poco, pregandomi di venire, che certo e' n' arà l' agio. Io gli dirò di esserci per lo tal dì: egli il rapporterà al padrone; ma tenendolo io sulla fune, e piantandolo poi come un zugo, egli me ne pagherà il fio a suon di bastone.
Clin. Odi? ella te le promette a piè e a cavallo.
Sir. E credete voi che ella parli per ciancia? ella il farebbe troppo se anch' io non ci fossi per uno.
Bac. E' dormono; ma e' sarà loro cavato il sonno. O mia Frigia, ha' tu sentito cotesto soldato,

SCENA III.

Bacchis, Clinia, Syrus, Dromo, Phrygia.

Bac. *Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt,*
Decem minas quas mihi dare pollicitus est; quod si is nunc me
Deceperit, saepe obsecrans me ut veniam, frustra veniet:
Aut cum venturam dixero et constituero, cum is certe
Renunciarit, Clitipho cum in spe pendebit animi,
Decipiam, ac non veniam; Syrus mihi tergo poenas pendet.
Clin. *Satis scite promittit tibi.* Syr. *atqui tu hanc jocari credis?*
Faciet, nisi caveo. Bac. *dormiunt; pol ego istos commovebo.*
Mea Phrygia, audistin' modo iste homo quam

che m' ha data la posta nella casa di campagna di Carino?

Frig. Ho sentito.

Bac. Costì allato a questo podere, a mano diritta?

Frig. Me ne ricorda.

Bac. Vanne di corsa; in casa costui egli si spassa per carnovale.

Sir. Che vorrà fare?

Bac. Digli che io mi sto qui di mal cuore, e sotto guardia: ma troverò modo ben da dar loro pasto, e venirmene a lui.

Sir. Affè, che ella mi guasta. Bacchide, non fare: sta: dove mandi costei? dille che soprastia.

Bac. Vanne pur là.

Sir. Ma l'argento è in ordine.

Bac. Ma io sto quiritta.

Sir. Ti dico che 'l ti sarà numerato.

Bac. E sia pure: te ne fo io calca?

Sir. Ma sai tu; la mia . . ?

Bac. Che è?

Sir. Tu hai testè da passar in casa di Menedemo col tuo corteo, che vi sarà trasportato.

villam demonstravit
Charini? Phr. *audivi*. Bac. *proximam esse huic fundo ad dexteram?* Phr. *memini*.
Bac. *Curriculo percurre: apud eum miles Dionisia agitat.*
Syr. *Quid inceptat?* Bac. *dic me hic oppido esse invitam, atque asservari:*
Verum aliquo pacto verba me his daturam esse, et venturam.
Syr. *Perii hercle! Bacchis, mane, mane: quo mittis istam, quaeso?*
Jube maneat. Bac. *abi*. Syr. *quin paratum est argentum*. Bac. *quin ego maneo*.
Syr. *Atqui jam dabitur*. Bac. *ut lubet: num ego insto?* Syr. *at scin' quid, sodes?*
Bac. *Quid?* Syr. *transeundum nunc tibi ad Menedemum est, et tua pompa*

Bac. Che disegno ci fai tu, capestro?
Sir. Io? ti batto l' argento da darti.
Bac. O mi tien' tu così tonda di pelo?
Sir. Ti dico che io fo fuoco nell' orcio.
Bac. Anche là dunque avre' io a combatter teco?
Sir. Niente: io ti vo' render il tuo.
Bac. Si vada.
Sir. Oltre: seguimi per di qua, o Dromone.
Dro. Chi mi vuole?
Sir. Siro.
Dro. Che è stato?
Sir. Menami via tutte le fanti di Bacchide costà in casa vostra: ma tosto, tosto.
Dro. Il perchè?
Sir. Tu ne vuoi troppe. Di' che portino seco le cose loro. Il vecchio si crederà avere, per la costoro andata, scemato spesa; affè sì: egli 'arà mangiato il cacio nella trappola. Tu, Dromone, tieni in te; vedi, se sai.
Dro. Io sarò mutolo come un pesce.

Eo traducenda est. Bac. *quam rem agis, scelus?* Syr. *egone? argentum cudo*,
Quod tibi dem. Bac. *dignam me putas, quam illudas?* Syr. *non est temere*.
Bac. *Etiamne tecum hic res mihi est?* Syr. *minime; tuum tibi reddo*.
Bac. *Eatur*. Syr. *sequere hac; heus Dromo*. Dro. *quis me vult?* Syr. *Syrus*. Dro. *quid est rei?*
Syr. *Ancillas omnes Bacchidis traduce huc ad vos propere*.
Dro. *Quam ob rem?* Syr. *ne quaeras; efferant quae secum huc attulerunt*.
Sperabit sumptum sibi senex esse harum abitu levatum:
Nae ille haud scit, hoc paullum lucri quantum sibi damni apportet.
Tu nescis id quod scis, Dromo, si sapies. Dro. *mutum dices*.

ANNOTAZIONE

1. *arà mangiato*, ecc. Dicesi di coloro che fanno cosa della quale, senza poterne scampare, debbono portar pena. La sentenza di Terenzio torna qui: Da che quel poco del cacio che rode il topo farà scoccare e cadere la cateratta della trappola, dove rimarrà preso. Sarebbesi potuto anche dire: *Affè egli non sa quanto caro dovrà pagar questo po' di guadagno.*

SCENA IV.

Creme, *Siro*.

Cre. Così Iddio mi dia bene, com'egli m'è preso compassione di Menedemo, pensando ventura che è venutagli in casa. Dover dare le spese a donna di quella qualità, e con quel codazzo per giunta. Quantunque io credo che egli per questa prima settimana non se ne sentirà: tanto egli moriva di quel figliuolo; ma come egli vegga spese così sperticate, senza alcun fondo, egli desiderrà che il figliuolo gli esca di casa da capo. Ma ecco qua Siro opportunamente.

Sir. L'affronto io, o no?

Cre. Siro.

Sir. O, padrone.

Cre. Che vuol dire?

Sir. Egli è un pezzo che io aspettava che voi mi deste innanzi.

Cre. Mi pare che tu non abbi servito male quel vecchio.

SCENA IV.

CHREMES, SYRUS.

Chr. *Ita me Di amabunt, ut nunc Menedemi vicem*
Miseret me, tantum devenisse ad eum mali.
Illanccine mulierem alere cum illa familia?
Etsi scio, hosce aliquot dies non sentiet:
Ita magno desiderio fuit ei filius:
Verum ubi videbit tantos sibi sumptus domi
Quotidianos fieri, nec fieri modum,
Optabit rursum ut abeat ab se filius.
Syrum optume eccum. Syr. *cesso hunc adoriri?*
Chr. *Syre.* Syr. *hem!*
Chr. *Quid est?* Syr. *te mihi ipsum jam dudum optabam dari.*
Chr. *Videre egisse jam nescio quid cum sene.*

Sir. Intendete voi di ciò che siamo rimasi testè? Detto, fatto il becco all' oca.

Cre. Di' tu da vero?

Sir. Da verissimo.

Cre. Non posso tenermi ch'io non ti faccia un po' di vezzi a questa tua zucca: vien qua, Siro: farò che tu abbi a contentarti di me per questo servigio: e della buona voglia.

Sir. Ma se sapeste bel tratto che m'è dato fra mano?

Cre. Togli qua! tu di' quattro che non l' hai nel sacco.

Sir. No in fede mia: io facea per modo di dire.

Cre. Orsù, che è stato?

Sir. Clinia fece veduto a Menedemo che Bacchide sia amica del vostro Clitifone; e per questo averlasi ridotta in casa, che voi non ve ne avvedeste.

Cre. Bel tratto!

Sir. Di grazia, che ne dite?

Cre. Bellissimo, dico.

Sir. Così, così: ma state ad udire più là, il resto del giuoco. Clinia medesimo dirà d'aver veduta la vostra figliuola, e piaciutagli; volerla per moglie.

Syr. [1] *De illo, quod dudum? dictum, factum reddidi.*
Chr. *Bonan' fide?* Syr. *bona hercle.* Chr. *non possum pati,*
Quin tibi caput demulceam : accede huc, Syre.
Faciam boni tibi aliquid pro ista re, ac lubens.
Syr. *At si scias, quam scite in mentem venerit!*
Chr. *Vah! gloriare evenisse ex sententia?*
Syr. *Non hercle vero: verum dico.* Chr. *dic, quid est?*
Syr. *Tui Clitiphonis esse amicam hanc Bacchidem,*
Menedemo dixit Clinia, et ea gratia
Secum adduxisse, ne id tu persentisceres.
Chr. *Probe.* Syr. *dic sodes.* Chr. *nimium inquam.*
Syr. *imo sic satis.*
Sed porro ausculta quod superest fallaciae.
Sese ipse dicet tuam vidisse filiam :
Sibi complacitam ejus formam, postquam aspexerit;

Cre. Di' tu quella che or ora s' è trovata?
Sir. Quella appunto; ed anche ve la farà dimandare.
Cre. A qual fine poi questo? poichè io non ci veggo pania che tenga.
Sir. O diavolo! voi siete indietro, padrone.
Cre. E' può essere anche cotesto.
Sir. Egli ne caverà dal padre argento per le robe, e fregi d' oro da . . . Afferraste voi bene?
Cre. Da comperarne, tu vuo' dire.
Sir. Cotesto.
Cre. Ma io ne gliela dò, nè prometto.
Sir. No? e perchè?
Cre. Perchè, dimandi? a un suo pari . . ?
Sir. Come vi piace; ma io non m'intendea già che voi gliele deste per sempre, ma ne faceste vista.
Cre. A me non s' avviene di fingere. Anzi guida pur tu cotesta tua trama; me non tirarci dentro per nulla. Vuo' tu ch'io la prometta a tale a cui non sono per darla?

Hanc cupere uxorem. Chr. *modone quae inventa est?* Syr. *eam:*
Et quidem jubebit posci. Chr. *quamobrem istud, Syre?*
Nam prorsum nihil intelligo. Syr. *hui! tardus es.*
Chr. *Fortasse.* Syr. *argentum dabitur si ad nuptias,*
Aurum, at vestem, qui . . . Tenesne? Chr. *comparet?*
Syr. *Idipsum.* Chr. *at ego illi nec do, nec despondeo.*
Syr. *Non? quamobrem?* Chr. *quamobrem me rogas? homini? . .* Syr. *ut lubet.*
Non ego perpetuo dicebam illam illi ut dares,
Verum ut simulares. Chr. *non mea est simultaio:*
Ita tu istaec tua misceto, ne me admisceas.
Egon', cui daturus non sim, ut ei despondeam?

Sir. Io credeva.

Cre. Nol farò mai.

Sir. Egli ci faceva bel giuoco; ed io ho messo mano a questa pratica, perchè voi me ne faceste sì gran pressa voi.

Cre. Tel credo.

Sir. Del rimanente, io vi prometto che io il fo a fin di bene.

Cre. Anzi io ti conforto che ti spogli in farsetto per darle esito: ma guidala per altra via.

Sir. Bembè: non questa? un'altra. Ma quell' argento che io vi diceva che la figliuola vostra dee dare a Bacchide, le si dee render però. Nè già io credo che voi ve ne scuserete dicendo: Che fa ciò a me? hollo io forse avuto io? o fu di mio ordine? ovvero poteva colei incaparrare la figliuola contr'alla mia volontà? Ricordatevi, o Creme, di quel proverbio: Chi troppo l'assottiglia, si scavezza.

Cre. Cotesto non farò io mai.

Sir. Anzi vi dico più là; che forse altri potrebbe

Syr. *Credebam.* Chr. *minime.* Syr. *scite poterat fieri:*
Et ego hoc, quia dudum tu tantopere jusseras,
Eo coepi. Chr. *credo.* Syr. *ceterum equidem istuc, Chreme,*
Aequi bonique facio. Chr. *atqui cum maxime*
Volo te dare operam ut fiat: verum alia via.
Syr. *Fiat: quaeratur aliud. Sed illud quod tibi*
Dixi de argento, quod ista debet Bacchidi,
Id nunc reddendum est illi. Neque tu scilicet
Eo nunc confugies: Quid mea? num mihi datum est?
Num jussi? num illa oppignorare filiam
Meam, me invito potuit? Verum illud, Chreme,
Dicunt: jus summum, saepe summa est malitia.
Chr. *Haud faciam.* Syr. *imo, aliis si licet, tibi non licet:*

farlo, voi no: tutti hanno questa opinione che voi siate de' più grassi capitali di qui.

Cre. Al bisogno io medesimo conterò a lei il danaro.

Sir. Egli fia meglio che gliel facciate numerare al figliuolo.

Cre. Come così?

Sir. Perchè il sospetto di questo amore è passato in lui.

Cre. E a che proposito questo?

Sir. Che la cosa arà più colore di verità dandogliele egli proprio; e ad un'ora io potrò meglio incarnare il mio disegno. Vedetelo là; andatevene, e recate l' argento.

Cre. Io tel porto qua or ora.

Omnes te in lauta, et bene parte aucta putant.
Chr. *Quin egomet jam ad eam deferam.* Syr. *imo filium*
Jube potius. Chr. *quam ob rem?* Syr. *quia enim in eum suspicio est*
Translata amoris. Chr. *quid tum?* Syr. *quia videbitur*
Magis verisimile id esse, cum hic illi dabit:
Et simul conficiam facilius ego, [2] quod volo.
Ipse adeo adest: abi: effer argentum. Chr. *effero.*

ANNOTAZIONI.

1. *De illo, quod*, ecc. Siro, temendo non forse Creme abbia saputo della giarda appiccata a Menedemo, previene l'accusa del vecchio ricordandogli che ciò avea fatto di suo consiglio ed ordine. Il poeta nulla lascia inosservato.

2. *quod volo.* Pàrti che costui sia un fine ribaldo? Con questi aggiramenti, prima egli ha cacciato in capo al vecchio ciò che voleva; cioè che, dicendogli Menedemo Bacchide essere di Clitifone, egli non gliel creda: l'altra, gli ha cavato di mano l' argento.

SCENA V.

Clitifone, Siro.

Clit. A chi va di male gambe, ogni passo gli si fa un miglio. Per questa gita, benchè non punto faticosa, io son già trafelato. E niente ora più temo che d' essere la seconda volta di qui cacciato dovechessia, per tenermi lontano da Bacchide. Così tutti gli Dii e le Dee, quanti ve n'ha, ti schiantino, o Siro, con cotesta tua pensata e consiglio. Tu mi vien' sempre in campo con questi tuoi trovati, che mi tanagliano e squartano.

Sir. Il fistolo che e' vi mandino addosso, secondo i meriti! che io fui a un pelo d'esser rovinato, bontà della protervità vostra.

Clit. Magari Dio! egli ti stava troppo bene.

Sir. Mi stava bene? come diavolo! ben ho piacere d'aver sentito questo da voi prima che voi aveste da me l' argento che io era per darvi.

SCENA V.

Clitipho, Syrus.

Clit. *Nulla est tam facilis res, quin difficilis siet,*
Quam invitus facias; vel me haec deambulatio,
Quamvis non laboriosa, ad languorem dedit:
Nec quidquam magis nunc metuo, quam ne denuo
Miser aliquo extrudar hinc, ne accedam ad Bacchidem.
Ut te quidem omnes Dii Deae que, quantum est, Syre,
Cum tuo istoc invento, cumque incepto perduint!
Hujusmodi mihi res semper comminiscere,
Ubi me excarnifices. Syr. *i tu hinc quo dignus es.*
Quam pene tua me perdidit protervitas!
Clit. *Vellem hercle factum: ita meritus.* Syr. *meritus? quomodo?*
Nae me istuc ex te prius audisse gaudeo,
Quam argentum haberes, quod daturus jam fui.

Clit. Che altro t'avea io a dire? Tu l'hai data a gambe, e menatami un' amica che io non posso toccare.
Sir. Oggimai non vo' tener cruccio. Sapete voi dove sia ora Bacchide vostra?
Clit. In casa.
Sir. Niente.
Clit. Dove domin' adunque?
Sir. Con Clinia.
Clit. Misero a me!
Sir. Fate buon animo: voi avrete da portarle il danaro promessole.
Clit. Tu mi stai sulle berte; di qual luogo?
Sir. Dal padre.
Clit. Mi vuoi tu far Calandrino?
Sir. L' opera loderà il maestro.
Clit. Affè io son fortunato, o mio Siro dabbene.
Sir. Ma vedete là il padre che vien fuori; ponete cura di non mostrarvi nuovo circa il perchè del fatto: accomodatevi al temporale: fate quello che vi dirà, e spacciatevi alle brevi.

Clit. *Quid igitur dicam tibi vis? abiisti, mihi*
Amicam adduxti, quam non liceat tangere.
Syr. *Jam non sum iratus: sed scin' ubi nunc sit tibi*
Bacchis? Clit. *apud nos.* Syr. *non.* Clit. *ubi*
ergo? Syr. *apud Cliniam.*
Clit. *Perii!* Syr. *bono animo es: jam argentum*
ad eam deferes,
Quod ei es pollicitus. Clit. *garris: unde?* Syr. *a*
patre.
Clit. *Ludis fortasse me?* Syr. *ipsa re experibere.*
Clit. *Nae ego fortunatus homo sum: deamo te, Syre.*
Syr. *Sed pater egreditur;* [1] *cave, quidquam ad-*
miratus sis,
Qua causa id fiat: obsecundato in loco:
Quod imperabit, facito: loquitor paucula.

ANNOTAZIONE

1. *Cave.* Vedi accorgimento, prontezza e subiti partiti che trova questo servo furfante!

SCENA VI.

Creme, *Clitifone*, *Siro*.

Cre. Or dove sarà Clitifone adesso?
Sir. Rispondetegli, Son qui.
Clit. Eccomivi, o padre.
Cre. Ha' gli tu detto il bisogno?
Sir. Ogni cosa.
Cre. Te' queste monete: portale...
Sir. (Doh! che state, ceppo? allungate la mano.)
Clit. Bene: datele qua.
Sir. Su tosto; venite di qua con me. Voi, Creme, soprastate qui un poco, mentre torniamo; noi non abbiamo colà gran faccenda.
Cre. Cotesta figliuola m' ha cavate queste dieci mine, fo ragione, per gli alimenti; altrettante verran loro appresso per gli abbigliamenti: e

SCENA VI.

Chremes, Clitipho, Syrus.

Chr. *Ubi Clitipho nunc est?* Syr. *Eccum me, inque.* Clit. *eccum hic tibi.*
Chr. *Quid rei esset dixti huic?* Syr. *dixi pleraque omnia.*
Chr. *Cape hoc argentum, ac defer.* Syr. *hui! quid stas, lapis?*
Quin accipis? Clit. *cedo sane.* Syr. *sequere hac me ocius.*
Tu hic nos, dum eximus, interea opperibere:
Nam nihil est, illic quod moremur diutius.
Chr. *Minas quidem jam decem habet a me filia,*
Quas pro alimentis esse nunc duco datas:
Hasce ornamentis consequentur alterae:

queste infine si tireranno dietro due be' talenti di dote. Quante ruberie ed acciacchi porta la moda! Vedi, io m'ho a scioperare per trovarmi uno a cui dar l'acquistato co' miei sudori.

Porro haec talenta dotis apposcent duo.
Quam multa injusta ac prava fiunt moribus!
Mihi nunc, relictis rebus, inveniendus est
Aliquis, labore inventa meo cui dem bona.

SCENA VII.

Menedemo, Creme.

Men. Ora sì (*uscendo, parla al figliuolo dentro*) ch'io mi reputo il più felice uomo del mondo, da che sento che tu, o figliuolo, hai raccattato il giudizio.

Cre. O che scerpelloni!

Men. Io veniva appunto da te, o Creme. La salute del mio figliuolo, della mia casa, e la mia è posta nelle tue mani.

Cre. Di' pure: che vuoi da me?

Men. Tu hai trovata oggi la tua figliuola.

Cre. Per questo?

Men. Clinia la ti dimanda per moglie.

Cre. Deh! che pasta d' uomo se' tu mai?

Men. Come ciò?

Cre. Ti se' tu sdimentico quello che siam convenuti circa il tranello per cavarti di mano l'argento?

SCENA VII.

Menedemus, Chremes.

Men. *Multo omnium nunc me fortunatissimum*
Factum puto esse, gnate, cum te intelligo
Resipisse. Chr. *ut errat!* Men. *te ipsum quaerebam, Chreme.*
Serva, quod in te est, filium, et me, et familiam.
Chr. *Cedo, quid vis faciam?* Men. *invenisti hodie filiam.*
Chr. *Quid tum?* Men. *hanc uxorem sibi dari vult Clinia.*
Chr. *Quaeso, quid tu hominis es!* Men. *quid?*
Chr. *jam ne oblitus es,*
Inter nos quid sit dictum de fallacia,
Ut ea via abs te argentum auferretur?

Men. E' me ne ricorda bene.

Cre. Or questo è il lavoro che e' fanno testè.

Men. Doh! che mi conti, o Creme! Ho preso un granchio: buona notte! che bel tratto perduto!

Cre. Anzi e costei che ora è in tua casa è amica di Clitifone.

Men. Hollo inteso anch' io.

Cre. E te la se' bevuta, eh?

Men. Da capo a piè.

Cre. E' gli fanno dire di voler moglie a causa che promettendogliele io, tu gli dia da comperar l' oro e le robe, e le altre zacchere che ci accaggiono.

Men. La cosa dee esser così: il danaro dunque sarà per l' amica.

Cre. Come tu hai da morire: per lei.

Men. Ahimè! togli qua! a che ho io pigliato quella allegrezza! Tuttavia io tolgo questo e peggio, anzichè perdere questo figliuolo. Or che gli riferirò io aver da te avuto in risposta?

Men. *scio*.
Chr. *Ea res nunc agitur ipsa*. Men. *quid narras, Chreme!*
Erravi: res acta est; quanta spe decidi!
Chr. *Imo haec quidem, quae apud te est, Clitiphonis est*
Amica. Men. *ita ajunt*. Chr. *et tu credis?* Men. *omnia*.
Chr. *Et illum ajunt velle uxorem, ut cum desponderim,*
Des, qui aurum, ac vestem, atque alia quae opus sunt, comparet.
Men. *Id est profecto: id amicae dabitur*. Chr. *scilicet*
Daturum. Men. *ah! frustra igitur gavisus sum, miser*.
Quidvis tamen jam malo, quam hunc amittere.
Quid nunc renunciem abs te responsum, Chreme,

sicchè non si addia che io mi sono accorto della ragia, e se ne sdegni?

Cre. Ne sdegni? Troppo, Menedemo, troppo gli vai a' versi.

Men. Lascia; [a] e' s'è detto A: menami innanzi fino alla Zeta.

Cre. Di' che ci siamo affrontati, trattato delle nozze . . .

Men. Il dirò, e poi?

Cre. Che io sono acconcio; mi piace il genero; e nell'ultimo, se tu vuoi, aggiungi che io te n'ho data la mano.

Men. Lodato Dio! qui ti voleva.

Cre. Acciocchè vie più presto egli richieggati del danaro, e tu, senza fiatar di mezzo, gliele dia; da che tu lo brami.

Men. Il bramo io sì certo.

Cre. Io ti prometto che poco può stare a ragion di mondo che tu te ne avrai cavata la voglia. Nondimeno, sia che si vuole, se hai giudizio, tu gliel darai ragionevolmente, e spicciolato.

Ne sentiat me sentisse, atque aegre ferat?
Chr. *Aegre? nimium illi, Menedeme, indulges.* Men. *sine;*
Inceptum est: perfice hoc mihi perpetuum, Chreme.
Chr. *Dic convenisse; egisse te de nuptiis.*
Men. *Dicam: quid deinde?* Chr. *me facturum esse omnia;*
Generum placere: postremo etiam, si voles,
Desponsam quoque esse dicito. Men. *hem! istuc volueram.*
Chr. *Tanto ocius te ut poscat; et tu, id quod cupis,*
Quam ocissime ut des. Men. *cupio.* Chr. *nae tu propediem,*
Ut istam rem video, istius obsaturabere.
Sed haec ut ut sunt, cautim, et paullatim dabis,

Men. Questo farò.

Cre. Tu va dentro a sentir che dimandano; io sarò in casa ad ogni tuo bisogno.

Men. Sì, n' arò io; non vo' far cosa che teco non la consigli.

Si sapies. Men. *faciam.* Chr. *abi intro: vide, quid postulent.*
Ego domi ero, si quid me voles. Men. *sane volo;*
Nam te sciente faciam quidquid egero.

ANNOTAZIONI

1 *daturum.* Questo *daturum* è chiamato dallo *Scilicet* detto innanzi: come dicesse: *Scire licet Cliniam id daturum.*

2. *E' s' è detto A*, ecc. Vedi vantaggio di lingua! questo modo spacciatamente ci dà tutto il senso del latino.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Menedemo, Creme.

Men. Ben so io di non aver senno, nè scaltrezza da vendere; ma cotesto mio pedagogo Creme, mio ajo, mio consigliere, in questo fatto mi entra molto più innanzi. A me si avvengono ben questi nomi, che si danno a uno sciocco: Asino, Ceppo, Tronco, Castrone: a lui niente di ciò: la sua goffaggine è molto più là di tutte coteste cose.

Cre. (*parla alla moglie che è in casa*) Deh! quando finirai tu, moglie, di assordare gli Dei per la trovata della figliuola? se già non credessi

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA.

Menedemus, Chremes.

Men. [1] *Ego me non tam astutum, neque ita perspicacem esse certo scio:*
Sed hic adjutor meus, et monitor, et praemonstrator Chremes
Hoc mihi praestat; in me quidvis harum rerum convenit,
Quae sunt dicta in stultum, Caudex, Stipes, Asinus; Plumbeus:
In illum nil potest: exuperat ejus stultitia omnia haec.

Chr. *Ohe! jam desine Deos, uxor, gratulando abtundere,*
Tuam esse inventam gnatam: nisi illos tuo ex ingenio judicas;

che eglino, come se' usa tu, non intendessero cosa che loro sia detta se non alle cento. Ma intanto che bada colà il figliuolo con Siro?

Men. Chi son coloro che tu di' che badano, o Creme?

Cre. O togli qua! tu se' qui, Menedemo? Riferistu a Clinia le cose che io ti dicea?

Men. Ogni cosa.

Cre. Che ne disse?

Men. Egli andò tutto in brodo di succiole, come fa chi vuol moglie.

Cre. Ha, ha, he!

Men. Che ridi tu?

Cre. Tu m'hai tornate a mente le truffe di Siro.

Men. Da vero?

Cre. Quel capestro sa dar l'aria anche ai volti.

Men. Volevi tu dire del mio figliuolo, che diede vista di quella gioja?

Cre. Di cotesto.

Men. Anch'io pensava così.

Cre. Se tu credi che e' sia bene un fine ribaldo!

Ut nil credas intelligere, nisi idem dictum est centies.
Sed interim quid illic jamdudum gnatus cessat cum Syro?
Men. *Quos ais homines, Chreme, cessare?* Chr. *hem! Menedeme advenis?*
Dic mihi, Cliniae, quae dixi nunciastin'? Men. *omnia.*
Chr. *Quid ait?* Men. *gaudere adeo occepit, quasi qui cupiunt nuptias.*
Chr. *Ha, ha, hae!* Men. *quid risisti?* Chr. *servi venere in mentem Syri*
Calliditates. Men. *itane?* Chr. *vultus quoque hominum fingit scelus.*
Men. *Gnatus quod se assimulat laetum, id dicis?* Chr. *id.* Men. *idem istuc mihi*
Venit in mentem. Chr. *veterator!*

Men. Conoscessilo meglio! tu ne diresti più la metà.
Cre. Nol conosco io bene, eh?
Men. Ora stammi a udire.
Cre. Io ho voglia di saper prima quanto tu ci abbia speso; imperocchè io non dubito che come tu avrai detto al figliuolo averlati io promessa, Dromone ti sarà entrato ne' bisogni della sposa; vesti, oro, serventi, per cavarti danaro.
Men. Niente.
Cre. Come niente?
Men. Tù odi.
Cre. Nè eziandio il figliuolo?
Men. Nè una parola di ciò, o Creme. Di ciò solo mi fece calca che oggi dessi effetto alle nozze.
Cre. Potenzinterra! e'l mio Siro fu muto anch'egli?
Men. Nè più, nè meno.
Cre. Ma come domin così?
Men. Cotesto non so io. Ben di te maravigliomi, che pur sai per lo senno a mente tutt'altre cose. Ma che dirai, che il medesimo Siro diede aria

Men. *magis, si magis noris, putes*
Ita rem esse. Chr. *ain' tu?* Men. *quin tu ausculta, mane.* Chr. *prius hoc scire expeto,*
Quid perdideris: nam ubi desponsam nuntiasti filio,
Continuo injecisse tibi Dromonem scilicet;
Sponsae vestem, aurum, atque ancillas opus esse, argentum ut dares.
Men. *Non.* Chr. *quid non?* Men. *non, inquam.* Chr. *Neque ipse gnatus?* Men. *nil prorsus, Chreme:*
Magis unum etiam instare, ut hodie conficerentur nuptiae.
Chr. *Mira narras. Quid Syrus meus? ne is quidem quidquam?* Men. *nihil.*
Chr. *Quamobrem?* Men. *nescio equidem: sed te miror, qui alia tam plane scias.*
Sed tuum ille quoque Syrus idem mire finxit filium,

anche al tuo figliuolo si a maraviglia, che a me non è venuto il più picciol sentore che Bacchide fosse amica di Clinia?

Cre. Che disse egli?

Men. Lascio gli abbracciari e' baciari; questo ho io per nulla.

Cre. Dove diavolo più, o meglio potrebbe fingere?

Men. Altro!

Cre. Che vorrà essere?

Men. Odi pure. Io ho nelle ultime stanze dietro la casa una camera: là dentro fu portato un letto ben fornito a coperte.

Cre. Che ne seguì?

Men. Dal vedere al non vedere, v'entrò Clitifone.

Cre Solo?

Men. Solo.

Cre. Mi batte il cuore.

Men. E Bacchide dietrogli tosto.

Cre. Sola?

Men. Sola.

Cre. Son rovinato.

Men. Come furono dentro, egli hanno serrato l'uscio.

Ut ne paullulum quidem suboleat, amicam esse hanc Cliniae.

Chr. *Quid ait?* Men. *mitto jam osculari, atque amplexari : id nihil puto.*

Chr. *Quid est, quod amplius simuletur?* Men. *vah!* Chr. *quid est ?* Men. *audi modo.*

Est mihi ultimis conclave in aedibus quoddam retro:

*Huc est intro latus lectus, * vestimentis, stratus est.*

Chr. *Quid, postquam hoc est factum?* Men. *dictum factum, huc abiit Clitipho.*

Chr. *Solus?* Men. *solus.* Chr. *timeo.* Men. *Bacchis consecuta est illico.*

Chr. *Sola?* Men. *sola.* Chr. *perii!* Men. *ubi abiere intro, operuere ostium.*

Cre. Domin fallo! e. Clinia vedea tutte coteste cose?

Men. E di che sorte! egli m'era dallato.

Cre. Bacchide è amica del mio figliuolo: io sono disfatto, Menedemo.

Men. Come cotesto?

Cre. Io ho da vivere appena per dieci giorni.

Men. Che? ti sa egli male che Clitifone facesse questo servigio all' amico?

Cre. Di' meglio all' amica.

Men. Fatto sta che la sia così.

Cre. N' hai tu un dubbio? Pensi tu che ci sia uomo sì dolce e cortese che patisca di vedersi sotto gli occhi... la sua amica..?

Men. Ha, ha, he! perchè no? a fine di caricarla a me via più netta.

Cre. Tu mi dai la soja, eh? Ma io stesso a buona ragione m' adiro meco medesimo. Doh! quante volte mi diedero la palla in mano, da dovermene accorgere, se io non era un bue: guai a me! che cose ho vedute io! Ma, per Giove,

Chr. *hem!*
Clinia haec fieri videbat? Men. *quidni? una mecum simul.*
Chr. *Filii est amica Bacchis, Menedeme: occidi.*
Men. *Quamobrem?* Chr. *decem dierum vix mihi est* [3] *familia.*
Men. *Quid? istuc times, quod operam amico ille dat suo?*
Chr. *Imo, quod amicae.* Men. *si dat.* Chr. *an dubium id tibi est?*
Quemquamne animo tam comi esse, aut leni putas,
Qui, se vidente, amicam patiatur suam? Men. *ha, ha, hae!*
Quidni? quo verba facilius dentur mihi.
Chr. *Derides? merito mihi nunc ego succenseo.*
Quot res dedere, ubi possem persentiscere,
Ni essem lapis! quae vidi! vae misero mihi!

e' non è ancora andato a letto chi ha avere la mala notte. Lascia pure . . .

Men. Che non ti temperi? nè hai rispetto a te stesso? o non hai tu tánto da specchiartene in me?

Cre. [4] La rabbia, o Menedemo, che m'ha cavato di me medesimo.

Men. Tu dire coteste cose? Non ti vergogni però; saper consigliare altrui, fuor di casa avere cento occhi; e per te medesimo non veder un partito?

Cre. Che avrei a fare?

Men. Quel medesimo che tu rampognastimi non aver fatto io: fargliti sentir padre, dargli sicurtà di conferirti le cose tue, dimandarti, pregarti; sicchè egli non abbia a cercare di qualche altra via, e se la batta.

Cre. Anzi vadane in mal' ora dovechè egli vuole, piuttostochè birboneggiando conduca al verde suo padre. Imperocchè se io seguito di tenergli mano a cotante spese, io sì mi condurrò daddovero a zappare.

At nae illud haud inultum, si vivo, ferent.
Nam jam . . . Men. *non tu te cohibes? non te respicis?*
Non tibi ego exempli satis sum? Chr. *prae iracundia,*
Menedeme, non sum apud me. Men. *tene istuc loqui?*
Nonne id flagitium est, te aliis consilium dare,
Foris sapere, tibi non posse auxiliarier?
Chr. *Quid faciam?* Men. *id, quod me fecisse ajebas parum:*
Fac te patrem esse sentiat; fac, ut audeat
Tibi credere omnia, abs te petere, et poscere: [5]
Ne quam aliam quaerat copiam, ac te deserat.
Chr. *Imo abeat potius multo quovis gentium,*
Quam hic per flagitium ad inopiam redigat patrem:
Nam si illi pergo supperditare sumptibus,
Menedeme, mihi illaec vere ad rastros [6] *res redit.*

Men. In questo fatto ti darai bene della scure in sul piede, se non prendi cura; tu starai con lui sul tirato; e tuttavia gliele perdonerai poi, senza grado nè grazia.

Cre. Ah! tu non sai dolore che io senta.

Men. Sia come vuoi. Ma ora venendo a me, se' tu acconcio di dare al mio figliuolo la tua? se già di meglio non hai per le mani.

Cre. Anzi il genero e 'l parentado mi piace.

Men. Quanto di dote ho io da dire al figliuolo che tu le assegni? se' tu or mutolo?

Cre. Di dote?

Men. Cotesto volea.

Cre. Ah!

Men. Creme, parla pure a fidanza: se la dote non la è tanta, ciò non guasta per noi.

Cre. Io fo conto che due talenti sien per bastare allo stato che abbiamo. Ma se ti cale di salvar me, il figliuolo e le cose mie, tu dei dar fuori questa voce: Che in nome di dote io le abbia assegnato tutto lo stato mio.

Men. *Quot incommoda tibi in hac re capies, nisi caves!*
Difficilem ostendes te esse, et ignosces tamen
Post, et id ingratum. Chr. *ah! nescis quam doleam.* Men. *ut lubet.*
Quid hoc quod volo, ut illa nubat nostro? nisi quid est,
Quod mavis. Chr. *imo et gener, et affines placent.*
Men. *Quid dotis dicam te dixisse filio?*
Quid obticuisti? Chr. *dotis?* Men. *ita dico.* Chr. *ah!* Men. *Chreme,*
Ne quid vereare: si est minus, nil dos nos movet.
Chr. *Duo talenta, pro re nostra, ego esse decrevi satis.*
Sed ita dictu opus est, si me vis salvum esse, et rem, et filium;
Me mea omnia bona doti dixisse illi.

Men. Che disegno fia questo tuo ?

Cre. Anzi tu medesimo darai vista di maravigliartene, e ne dimanderai lui medesimo perchè mai io debba ciò fare.

Men. Ti prometto che nè io stesso capisco il perchè tu tel faccia.

Cre. Io ? per cavargli il ruzzo degli innamoramenti, che gli danno il tuffo, e recarlo a tale, che non gli resti dove battere il capo.

Men. Deh! che fai tu ?

Cre. Sta: lasciami in questa cosa fare a mio modo.

Men. Al piacer tuo. Del resto vuoi tu . . ?

Cre. Sì voglio.

Men. Ombè.

Cre. Or oltre adunque: di' che mandi per la moglie, si metta a ordine. Costui sonerò io ben di parole, come si vuol fare a figliuolo: Siro poi...

Men. Che ne farai ?

Cre. Dimandi ? Se Dio mi dia vita, io il rimanderò così concio e scarminato, che e' s'abbia a ricordar di me quanto e' vive. Torni su come

Men. *quam rem agis ?*

Chr. *Id mirari te simulato, et illum hoc rogitato simul,*

Quamobrem id faciam. Men. *quin ego vero, quamobrem id facias, nescio.*

Chr. *Egone ? ut illius animum, qui nunc luxuria et lascivia*

Diffluit, retundam, redigam, ut quo se vertat nesciat.

Men. *Quid agis ?* Chr. *mitte: sine me in hac re gerere mihi morem.* Men. *sino.*

Itane vis ? Chr. *ita.* Men. *fiat.* Chr. *age jam, uxorem ut accersat, paret*

Se; hic ita, ut liberos est aequum, dictis confutabitur;

Sed Syrum . . . Men. *quid eum ?* Chr. *egone ? si vivo, adeo exornatum dabo,*

Adeo depexum, ut dum vivat, meminerit semper mei;

un bufolo, e voler la baja de' fatti miei per quel modo! che, così Dio m' ajuti, egli non sarebbe ardito di fare a una vedova lo strazio che ha fatto di me.

Qui sibi me pro ridiculo ac delectamento putat.
Non (ita me Di ament) auderet facere haec viduae mulieri ,
Quae in me fecit.

ANNOTAZIONI

1. *Ego me*, ecc. Il poeta si fa strada a quello che vuol far dire a Menedemo della sciocchezza di Creme, che non sapeva anche la pratica di Clitifone figliuol suo, la quale così è scoperta.

2. *vestimentis*. Per *Coperte da letto*. Horat. lib. 2, Sat. 6 *rubro ubi cocco Tincta super lectos canderet vestis eburnos*. E nell'Epitalamio di Peleo in Catullo, la bellissima coperta è detta *Vestis*.

3. *familia*. Per *Sostanze*. Così Att. 4. Sc. 7.

4. *La rabbia*, ecc. Era da dire: *Egli è la rabbia che*, ecc.; ma questo parlar reciso è il proprio di chi è riscaldato; ed anche un vezzo ed ellissi di parlar familiare, propria de' comici. Lasc. Sibil. 2. 6. *E la madre? che ne fu?* e Cecch. Stiav. 4, 2. *La fanciulla era ita via.* Alf. *Come ita via?* Ipp. *Vostro padre, che l' avea già venduta*. Lasc. Spirit. 1, 3. *Era forzata confessare Giulio essere suo sposo*. Alb. *Per questo?* Traf. *Suo padre, che l' avrebbe diredato, e lasciato a' Nocenti*.

5. *poscere*. Gli rimbecca le riprensioni medesime che avea fatte a sè nella prima scena dell' atto primo.

6. *ad rastros*. Gli tocca il dettogli quando il trovò a zappar nel podere: *Istos rastros depone:* e qui vuol dire: Io sì mi condurrei alla vanga da vero, non come tu, per quella matta tua penitenza.

7. *depexum*. Vedi qua il *carminato* de' Toscani.

SCENA II.

Clitifone, Menedemo, Creme, Siro.

Clit. Può fare il cielo però, Menedemo, che mio padre in sì picciol termine abbia gittato ogni sentimento di padre verso di me! e per qual colpa? qual sì grave delitto ho io commesso, infelice! Coteste cose le fanno i giovani dei nove i dieci.

Men. Ben veggo io che ciò dee essere troppo più duro ed amaro a te, che sei in causa; quando io medesimo non ne sento minor pena di te: da che in questo fatto non ci veggo punto di lume, nè intendo il perchè; ben so che io ti voglio bene di cuore.

Clit. Non mi dicevate voi che qui c'era il padre?

Men. Vedilo là.

Cre. Come ti duol' tu di me, Clitifone? Quanto

SCENA II.

Clitipho, Menedemus, Chremes, Syrus.

Clit. *Itane tandem quaeso est, Menedeme, ut pater*
Tam in brevi spatio omnem de me ejecerit animum patris?
Quodnam ob facinus? quid ego tantum sceleris admisi, miser?
Vulgo id faciunt. Men. *scio tibi esse hoc gravius multo, ac durius,*
Cui fit: verum ego haud minus aegre patior, id qui nescio,
Nec rationem capio; nisi quod tibi bene ex animo volo. Chr. *hic*
Patrem adstare ajebas? Men. *eccum.* Chr. *quid me incusas, Clitipho?*

ho fatto in questo negozio, l'ho fatto a fine di bene, bontà della tua mentecattaggine: da che io t'ho visto sì stracollato, che non ti curavi d' altro che di goderti il presente, senza provvederti per l'avvenire, ho preso partito che tu non ne dovessi venire in miseria, nè dar fondo a questi miei beni. Non convenendomeli dare a te (colpa tua), come al primo ragion voleva, mi son vôlto a' tuoi parenti, e loro raccomandato e affidato ogni cosa. In casa loro la tua mattezza avrà in breve un ricovero, il vitto, il vestito, e casa da ripararti.

Clit. Ahimè!

Cre. Questo è un men male, che non sarebbe se (venendo in te) e' cadessero tutti in bocca a Bacchide.

Sir. Io son rovinato: ma chi avrebbe pensato che per le mie truffe il mondo andasse così in un fascio?

Quidquid ego hujus feci, tibi prospexi, et stultitiae tuae.
Ubi te vidi animo esse omisso, et suavia in presentia
Quae essent, primà habere, neque consulere in longitudinem;
Cepi rationem, ut neque egeres, neque ut haec posses perdere.
Ubi, cui decuit primo, tibi non licuit per te mihi dare,
Abii ad proximos, tibi qui erant: eis commisi, et credidi:
Ibi tuae stultitiae semper erit praesidium, Clitipho:
Victus, vestitus, quo in tectum te receptes.
Clit. *hei mihi!*

Chr. *Satius est, quam te ipso haerede, haec possidere Bacchidem.*

Syr. *Disperii! scelestus, quantas turbas concivi insciens!*

Clit. Io amo meglio morire.

Cre. Va, fatt' insegnar prima a vivere: imparatolo, se la vita ti putirà, e tu potrai gittarti a questo partito.

Sir. Padrone, si potrebbe?

Cre. Parla pure.

Sir. Me ne fate voi sicurtà?

Cre. Parla, ti dico.

Sir. Che ingiustizia, e quale stranezza è cotesta, che la pera che ho mangiata io abbia allegar i denti a costui?

Cre. Tu sta ne' tuoi cenci, nè t' intrametter di questa cosa. Niuno ti accusa, o Siro, nè per questo ti sarà bisogno asilo, nè mediatore.

Sir. Che fate voi dunque?

Cre. Io non ho punto cruccio nè teco, nè con costui; e non è dovere che, per quello ch' io fo, n' abbiate voi meco (*parte*).

Sir. Togli! egli ci ha pagati di calcagna. Doh! che io non gli ho dimandato...

Clit. Che cosa, o Siro?

Sir. Chi m' avea dar da vivere: tanto egli ci ha scartati. Intendo che voi n' avrete però in casa della sorella.

Clit. *Emori cupio.* Chr. *prius quaeso disce, quid sit vivere:*
Ubi scies, si displicebit vita, tum istoc utitor.
Syr. *Here, licetne?* Chr. *loquere.* Syr. *at tuto?* Chr. *loquere.* Syr. *quae ista est pravitas,*
Quaeve amentia est; quod peccavi ego, id obesse huic? Chr. *ilicet;*
Ne te admisce: nemo accusat, Syre, te: nec tu aram tibi,
Neque precatorem pararis. Syr. *quid agis?* Chr. *nihil succenseo*
Nec tibi, nec huic: nec vos est aequum, quod facio, mihi.
Syr. *Abiit: vah! rogasse vellem...* Clit. *quid, Syre?* Syr. *unde mihi peterem cibum:*
Ita nos alienavit; tibi jam esse ad sororem intelligo.

Clit. A questo dunque son io venuto, che non ho tanto in mano da cavarmi la fame!

Sir. Se noi ne usciam vivi, pur c'è speranza . . .

Clit. Di che, o Siro?

Sir. D'aver fame d'avanzo.

Clit. Tu motteggi eh, in questo frangente? nè m'ajuti d'un tuo consiglio.

Sir. Anzi io sono ora con l'animo a ciò; e tuttavia rugumava sempre mai, parlandovi il padre; e per quanto io ne posso vedere . . .

Clit. Che vorrai dire?

Sir. Io v'ho quasi condotta la corda sulla noce.

Clit. Escine: che è?

Sir. Io l'ho trovata; io fo pensiero che voi non siate costor figliuolo.

Clit. Che diavolo! Se' tu ben in cervello, o Siro?

Sir. Io dirò quello che mi va all' animo; voi risolvetevi. Mentre che voi foste loro unico, nè aveano altro ricreamento più caro, erano con voi condescendenti, vi donavano; ora poi che

Clit. *Adeon' rem rediisse, ut periculum etiam fame mihi sit, Syre!*

Syr. *Modo liceat vivere, spes est.* Clit. *quae?* Syr. *nos esurituros satis.*

Clit. *Irrides in re tanta, neque me quidquam consilio adjuvas?*

Syr. *Imo et ibi nunc sum, et usque dudum id egi, dum loquitur pater:*
Et quantum ego intelligere possum... Clit. *quid?* Syr. *non aberit longius.*

Clit. *Quid id ergo?* Syr. *sic est; non esse horum te arbitror.* Clit. *quid istud, Syre?*
Satin' sanus es? Syr. *ego dicam quod mihi in mentem: tu dijudica.*
Dum istis fruisti solus, dum nulla alia delectatio,
Quae proprior esset, te indulgebant, tibi dabant; nunc filia

fu scoperta questa lor vera figliuola, s' è trovata cagione di cacciarvi di casa.

Clit. Tu non vai lontano dal vero.

Sir. O credete voi che egli sia saltato così sulla bica per quel vostro fallo?

Clit. Cotesto non credo io.

Sir. Ma ponete mente a quest' altra. Tutte le madri sono usate scusar i falli de' figliuoli, e intramettersi quando il padre li strana: ciò non s' è veduto anche di lei.

Clit. Tu di' il vero: che ho io a far dunque, o Siro?

Sir. Informatevi da loro medesimi di questo sospetto: apritevi con esso loro: se la cosa è falsa, voi gli recherete a compassione amenduni; se vera, e voi saprete cui vi siate.

Clit. Buono questo consiglio! io corro a cavarne le mani (*parte*).

Sir. Questa pensata m' è venuta più a tempo che l' arrosto; imperocchè quanto il giovane si troverà più al disperato, tanto più facilmente condurrà il padre a migliori condizioni di pace. Io

Postquam est inventa vera, inventa est causa qua [1] te expellerent.

Clit. *Est verisimile.* Syr. *an tu ob peccatum hoc esse illum iratum putas?*

Clit. *Non arbitror.* Syr. *nunc aliud specta; matres omnes filiis*
In peccato adjutrices, auxilio in paterna injuria
Solent esse; id non fit. Clit. *verum dicis. Quid ergo nunc faciam, Syre?*

Syr. *Suspicionem istam ex illis quaere: rem profer palam.*
Si non est verum, ad misericordiam ambos adduces cito; aut
Scibis cujus sis. Clit. *recte suades: faciam.* Syr. *sat hoc recte mihi in*
Mentem venit: namque adolescens, quam minima in spe situs erit,
Tam facillime patris pacem in leges conficiet suas.

non so anche se egli menerà moglie, e se Siro ne sarà per cavare un pel di costrutto. Ma che è? il vecchio esce fuori: [2] a Lucca ti vidi. Io l'ho per miracolo che, a quello che è stato, e' non m' abbia fatto a quest' ora legar tosto tosto. Me n' andrò a Menedemo; vedrò di arrecarlo a mettersi di mezzo; del vecchio non mi fiderei quant' egli è lungo.

Etiam haud scio, an uxorem ducat, ac Syro nil gratiae.
Quid hoc autem? senex exit foras: ego fugio: adhuc quod factum est,
Miror non jussisse illico me arripi. Ad Menedemum hinc pergam: eum
Precatorem mihi paro: seni nostro fidei nihil habeo.

ANNOTAZIONI

1. *te expellerent.* Maravigliosa fecondità e copia di partiti, che mai non falliscono a questo poeta! Per muovere i suoi genitori a pietà, non si potea trovar meglio, nè più sottile malizia.

2. *a Lucca ti vidi.* Modo toscano, per dire: *I' me la batto: La do a gambe.*

SCENA III.

Sostrata, Creme.

Sost. In fede mia se voi, mio marito, non avvertite bene, voi farete al figliuolo un qualche male scherzo; e tuttavia maravigliomi come domine vi sia potuto cader nell' animo cosa sì irragionevole.

Cre. Delle tue; tu mi riesci pur sempre quella mia moglie. Ci fu mai cosa che io volessi, che tu non ci avessi sempre da apporre, o Sostrata? e nondimeno se io ti domandi: Dove stia il mio fallo, o perchè io mi faccia quello che io fo, tu nol sapresti: di che dunque, o pazza improntaccia, mi vien' tu subillando?

Sost. Io nol so, eh?

Cre. Anzi io dirò che tu'l sai, piuttosto che rimetter da capo a fuoco questa minestra.

SCENA III.

Sostrata, Chremes.

Sos. *Profecto, nisi caves tu homo, aliquid gnato conficies mali:*
Idque adeo miror, qui tam ineptum quidquam potuerit tibi
Venire in mentem, mi vir. Chr. *oh! pergin' mulier esse? ullamne ego*
Rem unquam volui, quin tu in ea mihi adversatrix fueris, Sostrata? at
Si rogitem jam, Quid est quod peccem, aut quamobrem id faciam, nescias:
In qua re nunc tam confidenter restas, stulta? Sos. *ego nescio?*
Chr. *Imo scis potius, quam quidem redeat ad integrum eadem oratio.*

Sost. Oh! voi siete irragionevole a voler ch' io mi taccia in cosa di tanta importanza.

Cre. Tu se' ingannata: parla pure: io tuttavia ne farò quel medesimo.

Sost. Farete?

Cre. Come son qui.

Sost. Voi non vedete trasordine che siete per fare; egli dubita d' esser supposito.

Cre. Supposito? che ne di' tu?

Sost. La cosa è qui, o mio marito.

Cre. E tu va, confessagliele.

Sost. Ahimè! le son cose coteste da farle le sciagurate. Confessere' io mai ch' egli non sia mio figliuolo, dove egli ne è proprio?

Cre. Di che ti fai tu paura? di non potergli, volendo, provare lui esser tuo?

Sost. Dite voi forse per la figliuola che s'è trovata?

Cre. No no per cotesto; ma per quest'altro argomento via più credibile, cioè, che egli ha tutta la tua natura, potresti leggermente provargli ch'egli è nato da te; conciossiacchè egli ti somi-

Sos. *Oh! iniquus es, qui me tacere de re tanta postules.*

Chr. *Non postulo: jam loquere: nihilominus ego hoc faciam tamen.*

Sos. *Facies?* Chr. *verum.* Sos. *non vides quantum mali ex ea re excites?*

Subditum se suspicatur. Chr. *subditum? ain' tu?*
Sos. *certe inquam, mi vir.*

Chr. *Confitere tuum non esse.* Sos. *au! obsecro te, istuc inimicis siet.*

Egon' confitear meum non esse filium, qui sit meus?

Chr. *Quid metuis? ne non, cum velis, convincas esse illum tuum?*

Sos. *Quod filia est inventa?* Chr. *non; sed, quod magis credendum siet,*

Quod est consimilis moribus,

Facile convinces ex te natum: nam tui similis est probe:

glia tanto, che non se ne perde gocciolo; imperocchè in lui non è rimaso vizio, nè mala tecca che tu non l'abbia altresì. Senza che non è donna al mondo, da te in fuori, che avesse partorito cotesta perla. Ma vedi là lui medesimo che vien fuori: che viso cagnesco! Veduto la cosa, tu ne sarai chiara.

Nam illi nihil vitii est relictum, quin sit et idem tibi:
Tum praeterea talem, nisi tu, nulla pareret filium.
Sed ipse egreditur; quam severus! rem cum videas, censeas.

SCENA IV.

Clitifone, Sostrata, Creme.

Clit. Se c'è stato mai tempo che voi, mia madre, prendeste piacere di sentirmi, così volendo voi, nominar vostro figliuolo, io vi scongiuro che ora ve ne ricordiate, e di me tristo e misero vi prenda pietà: mostratemi, ve ne prego e supplico, li miei genitori.

Sost. Per Dio, figliuolo mio, non ti lasciar avere questo sospetto d'esser supposito, no.

Clit. Troppo sono io, sì.

Sost. Tu mi dai nel cuore a farmi di coteste dimande. Così possa tu sopravvivere a me ed a costui, come da lui e da me tu fosti ingenerato. E se mi ami, fa che io per innanzi non ti oda dir mai siffatte parole.

SCENA IV.

Clitipho, Sostrata, Chremes.

Clit. *Si unquam ullum fuit tempus, mater, cum ego voluptati tibi*
Fuerim, dictus filius tuus tua voluntate, obsecro
Ejus ut memineris, atque inopis nunc te miserescat mei;
Quod peto, et volo, parentes meos ut commonstres mihi.

Sos. *Obsecro, mi gnate; ne istuc in animum inducas tuum,*
Alienum esse te. Clit. *sum.* Sos. *miseram me! hoccine quaesisti, obsecro?*
Ita mihi, atque huic sis superstes, ut ex me atque hoc natus es:
Et cave posthac, si me amas, unquam istud verbum ex te audiam.

Cre. Ma se tu hai sospetto di me, fa che io non senta di te più mai di coteste valenterie.

Clit. Quali?

Cre. Poichè tu 'l vuoi sapere, le ti dirò: Ciancione, sfaccendato, giuntatore, puttaniere, diluviatore, vôta-case. Credi pure cotesto, e poi datti a credere d' esser nostro.

Clit. Un padre non ha di queste parole.

Cre. No, se anche tu mi fossi nato dal celabro; appunto come dicono esser nata Minerva da quel di Giove: non per questo io mi passerei meglio d' aver figliuolo di qualità che io dovessi arrossir per lui.

Sost. Misericordia! cessi Iddio.

Cre. Io non so che Dio: io ci farò per me ogn'opera daddovero. Tu vai cercando coloro che tu hai: quel che ti manca non cerchi però; cioè di ubbidire a tuo padre, e di non iscialacquare ciò che egli ha guadagnato di sue fatiche; che non ti vergognasti uccellarlo, menargli in casa . . .

Chr. *at*
Ego, si me metuis', mores cave in te esse istos sentiam.
Clit. *Quos?* Chr. *si scire vis, ego dicam: Gerro, iners, fraus, helluo,*
Ganeo, damnosus; crede, et nostrum te esse credito.
Clit. *Non sunt haec dicta parentis.* Chr. *non, si ex capite sis meo*
Natus item, ut ajunt Minervam esse ex Jove; ea causa magis
Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.
Sos. *Dî istaec...* Chr. *nescio Deos: ego quod potero, enitar sedulo.*
Quaeris id quod habes, parentes: quod abest, non quaeris; patri
Quo modo obsequare, et serves quod labore invenerit.
Non mihi per fallacias adducere ante oculos..? pudet

mi vergogno, presente costei, profferire quel nome: ma tu non te ne vergognasti però tu.

Clit. Hui, hui, hui! che dolor di morte me ne sento io! qual rossore! nè so bene da qual lato io mi faccia per veder di placarlo.

Dicere, hac praesente, verbum turpe: at te id nullo modo
Facere [1] *puduit.* Clit. *eheu! quam ego nunc totus displiceo mihi!*
Quam pudet! neque quod principium inveniam ad placandum, scio.

ANNOTAZIONE

1. *puduit.* Calzantissima diceria di questo padre, e tutta nerbo e fior d'eloquenza! da impararla a mente tutti i giovani; de' quali, anche i men religiosi, ad un poeta gentile dovrebbero però aggiustar fede.

SCENA V.

Menedemo, Creme, Clitifone, Sostrata.

Men. Non può negarsi che Creme non triboli fuor di modo, e bestialmente quel giovane. Io vengo ora per veder di rappattumarli insieme. Eccoli ambedue: ventura!

Cre. Orsù, Menedemo, che non fai tu venir la figliuola? e non sottoscrivi la dote che le ho assegnata?

Sost. O mio marito, per Dio nol fate.

Clit. Perdonatemi, ve ne prego, o padre.

Men. Perdonagli, lasciati volgere, o Creme.

Cre. A dar tutto l'aver mio a Bacchide in dono, e di grazia, eh? nol farò mai.

Men. Questo noi non patiremo altrimenti.

Clit. Padre, se mi volete vivo, non mi negate il perdono.

SCENA V.

Menedemus, Chremes, Clitipho, Sostrata.

Men. *Enimvero Chremes nimis graviter cruciat adolescentulum,*
Nimisque inhumane: exeo ergo, ut pacem conciliem; optume
Ipsos video. Chr. *ehem! Menedeme, cur non accersi jubes*
Filiam, et quod dotis dixi, firmas? Sos. *mi vir, te obsecro,*
Ne facias. Clit. *pater, obsecro ut mihi ignoscas.* Men. *da veniam, Chreme:*
Sine, te exorem. Chr. *egon' mea bona ut dem Bacchidi dono, sciens?*
Non faciam. Men. *At nos non sinemus.* Clit. *si me vivum vis, pater,*

Sost. Su via, o mio Creme.
Men. Su, Creme, oggimai: non pontar così i piedi al muro.
Cre. Che fo io? ben veggo che non potrò star così sulla mia come avea cominciato.
Men. Tu fai il dovere.
Cre. Ma io il farò con questa condizione, che egli faccia quello che io giudico dover suo.
Clit. Padre, ogni cosa farò: comandate.
Cre. Che tu prenda moglie.
Clit. Padre . . .
Cre. Tu predichi a' porri.
Men. Io te ne sto pagatore: lo farà.
Cre. Io non sento però anche che egli punto il prometta egli.
Clit. (Son rovinato.)
Sost. Non sai risolverti no, Clitifone?
Cre. A lui sta eleggere l' un de' due.
Men. Egli farà sì bene ogni cosa.
Sost. Al primo, finattanto che tu ne faccia il saggio, ti peserà: fatto questo, ti parrà una ciancia.
Clit. Lo farò, o padre.

Ignosce. Sos. *age, Chreme mi.* Men. *age, quaeso, ne tam obfirma te, Chreme.*
Chr. *Quid istuc? video non licère ut ceperam, hoc pertendere.*
Men. *Facis ut te decet.* Chr. *ea lege hoc adeo faciam, si facit id*
Quod ego hunc aequum censeo. Clit. *pater, omnia faciam: impera.*
Chr. *Uxorem ut ducas.* Clit. *pater.* Chr. *nihil audio.* Men. *ad me recipio:*
Faciet. Chr. *nil etiam audio ipsum.* Clit. *perii!* Sos. *an dubitas, Clitipho?*
Chr. *Imo, utrum vult.* Men. *faciet omnia.* Sos. haec dum incipias, gravia sunt,
Dumque ignores: ubi cognoris, facilia. Clit. *faciam, pater.*

Sost. Per lo ben di me, io te ne darò una leggiadra, figliuol mio, che leggermente le prenderai amore: la figliuola del nostro Fanocrata.

Clit. Che? quella fanciulla di pel rosso, viso sperticato, occhi di gatta, naso aquilino? non mi ci posso acconciare.

Cre. Fogli! odi tu come egli è di gusto ben fino? o credi che egli abbia l'animo a moglie?

Sost. Ed io te ne darò un'altra.

Clit. Non importa: da che io mi ci ho ad arrecare, io mi son quasi da me acconcio di tal che mi piace.

Sost. Ora sì ben fai, sì, o figliuolo.

Clit. La figliuola d'Arconide.

Sost. Cotesta mi piace.

Clit. Padre, una cosa.

Cre. Che è?

Clit. Io vi prego di perdonar a Siro ciò che e' v' ha fatto a mia cagione.

Cre. Non che un perdono, un giubileo. Voi andatevi con Dio, e fate segno d'allegrezza.

Sos. *Nate mi, ego pol tibi dabo illam lepidam, quam tu facile ames,*
Filiam Phanocratae nostri. Clit. *rufamne illam virginem,*
Caesiam, sparso ore, adunco naso? non possum, pater.
Chr. *Eja, ut elegans est! credas animum ibi esse?* Sos. *aliam dabo.*
Clit. *Quid istuc? quandoquidem ducenda est, egomet habeo propemodum*
Quam volo. Sos. *nunc laudo te, gnate.* Clit. *Archonidis filiam.*
Sos. *Perplacet.* Clit. *pater, hoc nunc restat.* Chr. *quid?* Clit. *Syro ignoscas volo,*
Quae mea causa fecit. Chr. *fiat. Vos valete, et plaudite.*

IL FINE

DEL PUNITORE DI SÈ STESSO.

L' EUNUCO

COMMEDIA

TERZA

ARGOMENTO

Un certo Ateniese ebbe due figliuoli, Cremete e Pamfila; de' quali la figliuola piccolina i corsali gli tolsero da Sunio, e vendettero ad un mercante rodiano; il quale, condottala a Rodi, la donò ad una sua amica. Costei la educò in casa sua insieme con Taide sua figliuola, per forma ch'ella era creduta madre d'ambedue. Taide venuta in età, seguì il mestier della madre, e con un forestiere venne ad Atene; il quale morendo la lasciò erede del suo: quivi ella prese dimestichezza con un Trasone soldato, a cui posta stette per alcun tempo; finchè a lui convenne passare in Caria. Intanto a Rodi era morta la madre di Taide; e 'l fratello di lei avea posto in vendita la fanciulla Pamfila, sperando di farne buon mercato perchè era bella e sonava bene di cetera. Avvenne che a Rodi era quel Trasone amante di Taide; il quale, nulla di ciò sapendo, comprò la Pamfila da donare ad essa Taide, tornato che fosse ad Atene; ma Taide, rimasa senza il soldato, s'era posta con un Fedria, figliuolo di Lachete. Ella avea sentito a dire di questa Pamfila che fosse cittadina, ed anche scoperto Cremete essere fratello di lei: il perchè ella, per accattarsi la grazia de' parenti della fanciulla, si studiava come potesse loro restituirla. Intanto Trasone tornò con la Pamfila: ma trovata Taide intabaccata con Fedria, disse di non volerle dar la fanciulla se non iscartava il rivale. Taide, per aver Pamfila, esclude Fedria (qui comincia la commedia), e s' accorda con lui che per due soli giorni cedesse la mano al soldato, finch' ella avesse da lui avuta la fanciulla: fatto questo, sarebbe sua. Fedria consente; e partendo

d'Atene, le manda per mezze di Parmenone suo servo in dono un Eunuco ed una Etiopessa. Mentre il servo conduce questi due a Taide, Cherea fratello di Fedria, veduta per via la fanciulla, se ne innamora; e di consiglio di Parmenone, si fa egli l'Eunuco, e in persona di lui è menato a Taide, dove fa villania alla fanciulla: ne seguono i romor grandi. Ma scoperta la cosa della Pamfila, Taide è ricevuta in grazia di Lachete, Cherea mena moglie Pamfila; e per opera di un Gnatone parassito, al soldato Trasone è conceduto qualche luogo nell' amore di Taide.



PROLOGUS

Si quisquam est, qui placere se studeat bonis
Quam plurimis, et minime multos laedere,
In his poeta hic nomen profitetur suum.
Tum si quis est, qui dictum in se inclementius
Existimavit esse; sic existimet,
Responsum, non dictum esse, quia laesit prior:
Qui bene vertendo, et easdem describendo male, ex
Graecis bonis latinas fecit non bonas.
Idem Menandri Phasma nunc nuper dedit;
Atque in Thesauro scripsit, caussam dicere
Prius, unde petitur, aurum quare sit suum,
Quam ille, qui petit, unde is sit thesaurus sibi;
Aut unde in patrium monumentum pervenerit.
Dehinc ne frustretur ipse se, aut sic cogitet;
Defunctus jam sum, nihil est quod dicat mihi:
Is ne erret, moneo, et desinat lacessere.
Habeo alia multa, quae nunc condonabitur;
Quae proferentur post, si perget laedere
Ita ut facere instituit. Nunc quam acturi sumus
Menandri Eunuchum, postquam aediles emerunt,
Perfecit sibi ut inspiciundi esset copia.
Magistratus quum ibi adesset, occepta est agi.
Exclamat, Furem, non poetam fabulam
Dedisse, et nil dedisse verborum tamen:
Colacem esse Naevi et Plauti veterem fabulam;
Parasiti personam inde ablatam et militis.
Si id est peccatum, peccatum imprudentia est
Poetae, non qui furtum facere studuerit.
Id ita esse, vos jam judicare poteritis.
Colax Menandri est: in ea est parasitus Colax,
Et miles gloriosus: eas se non negat
Personas transtulisse in Eunuchum suam
Ex graeca: sed eas fabulas factas prius

PROLOGO.

Se c'è alcuno che ami di piacere a' più dabbene meglio che può, e mordere il meno che possa, il poeta si scrive con questi Ma se v'è alcuno il quale si reputi punto troppo sul vivo, sappia e faccia ragione che e' non fu detto a lui, sì risposto [1] da che egli fu primo a mordere e dir male; il quale guastando molto bene, e mal copiando di buone commedie greche, ci diede latine cattive. [1] Egli mandò testè al palio la Fantasima [2] di Menandro nel suo Tesoro [3]; dove fa parlar prima il reo, al qual si domanda, Come faccia suo quel tesoro, prima dell'attore; il quale dimanda, Com'egli sel' abbia avuto, e donde e come venuto nel monimento del padre. Or acciocchè egli per innanzi non s'inganni a fidanza, e non dica seco medesimo: *Io son già bello e fornito* [4]; *colui non avrà dove attaccar l'oncino*: io lo ammonisco che non pigli errore, e finisca di provocarmi. Io n'avrei parecchie altre da dire: ma gli si perdonano per al presente; le quali io porrò in mostra, se egli pur segua offendendomi, come ha tolto a fare. Ora venendo all'Eunuco di Menandro, che noi siamo per recitarvi, come gli Edili il comprarono dal poeta, colui fece tanto che potè essere fra gli

1. Questi è quel L. Lavinio emulo di Terenzio.
2. Titolo di questa commedia.
3. Titolo posto ad essa da Lavinio.
4. Può voler dire due cose: *Io ho già pubblicata la mia commedia;* ed anche: *Io ho già tanta fama che mi assicura d'ogni timore.* Col toscano parmi aver conservato l'uno e l'altro senso.

Latinas scisse sese, id vero pernegat.
Quod si personis iisdem uti aliis non licet;
Qui magis licet currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi, falli per servum senem,
Amasse, odisse, suspicari? denique
Nullum est iam dictum, quod non dictum sit prius,
Quare aequum est vos cognoscere, atque ignoscere,
Quae veteres factitarunt, si faciunt novi.
Date operam, et cum silentio animadvertite,
Ut pernoscatis, quid sibi Eunuchus velit.

spettatori. Adunque, presente il magistrato, fu messo su la scena. Ma egli leva la voce: Non un poeta, ma un ladro essere autore della commedia; e non aver però ingannato nessuno [5]; quello essere l'Adulatore, vecchia commedia di Nervio e di Plauto: di là aver lui tolto il personaggio del Parassito e del Soldato. Se in ciò è colpa, egli è ignoranza del poeta; non ch'egli abbia in prova commesso furto: e che la cosa sia così, voi medesimi potrete vederlo. L'Adulatore è di Menandro: ivi è l'Adulator parassito e 'l soldato spaccone: il poeta non nega d'aver presi que' due personaggi pel suo Eunuco dalla greca; ma che queste commedie altri avesse prima fatte latine, afferma di non averlo saputo mai. Se poi altri non può introdurre le persone medesime, come avrà egli maggior licenza di mettervi servi che corrono, matrone dabbene, rie cortigiane, parassiti diluviatori, millantatori soldati, figliuoli suppositi, vecchi levati in barca da un servo, amori, odj, sospetti? non è detta cosa del mondo che non sia detta dapprima. Ragion vuole adunque che voi pigliate cognizion della causa, e poi giudichiate benignamente, veggendo i moderni far quel medesimo che gli antichi. Or attendete, e ascoltate bene in silenzio, per poterne ritrarre le condizioni di questo Eunuco.

---

5. Da che il suo furto è scoperto.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA

LACHETE, vecchio.
FEDRIA } suoi figliuoli.
CHEREA }
ANTIFONE, loro amico.
CREME } fratelli.
PAMFILA }
TAIDE, cortigiana.
DORIA } sue fanti.
PIZIA }
DORO, eunuco.
TRASONE, soldato.
GNATONE, parassito.
PARMENONE, servo di LACHETE.
SOFRONA, balia.
SANGA, vivandiere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fedria, *Parmenone*.

Fed. Che di' tu dunque ch'io faccia? che non vi vada? nè eziandio chiamandomi ella da sè? anzi ch' io fermi il chiodo, di non lasciarmi così svillaneggiare da queste baldracche? Mi diede lo sfratto: mi fa richiamare: che io vi ritorni? no: piagnessemi ella dinanzi.

Parm. Se vi sentite da tanto, voi non potreste far niente meglio, nè più da uomo; ma se dopo aver cominciato non tenete fermo; e, per non poterla durare, prima d' esservi rappattumati, senza esser pregato, ci andate da per voi, mostrando d' amarla e di non poterne star senza; voi avreste fatto del resto, e siete disfatto;

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

Phaedria, Parmeno.

Phae. [1] *Quid igitur faciam?* [2] *non eam? ne nunc quidem,*
Quum arcessor ultro? [3] *an potius ita me comparem,*
Non perpeti meretricum contumelias?
Exclusit, revocat: redeam? non, si me obsecret.
Parm. [4] *Siquidem hercle possis, nil prius, neque fortius:*
Verum si incipies, neque perficies naviter;
Atque ubi pati non poteris, quum nemo expetet,
Infecta pace, ultro ad eam venies, indicans
Te amare, et ferre non posse; actum est, ilicet,

aspettatevi da lei ogni strazio sentendovi così vinto. Di che, mentre voi siete a tempo, o padrone, pensate e ripensateci bene. Voi non potreste colla ragione porre modo e misura a una cosa che per sè medesima non ne riceve; l'amore è soggetto a tutti questi mali: villanie, sospetti, nimistà, tregue, guerre e pace da capo. Se queste cose, le quali per sè medesime vanno su e giù, voi presumeste di fermare colla ragione, voi non ne cavereste maggior costrutto che a voler senno da un pazzo. Ben so io che voi, essendo ora corrucciato, ve la discorrete così: Io colei? la quale colui... che me... che non..?. Lascia far me... possa io morire... s'accorgerà uomo che io sono. Credete a me: con sola una finta lagrimetta, che ella fregandosi gli occhi, a malo stento, per forza caccerà fuori, ella vi rimanda in gola tutte queste bravate: voi medesimo vi renderete a lei in colpa, e lasceretevi imporre la penitenza.

Peristi: eludet, ubi te victum senseris.
Proin tu, dum est tempus, etiam atque etiam cogita,
Here [5]; quae res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.
In amore haec omnia insunt vitia: injuriae,
Suspiciones, inimicitiae, induciae,
Bellum, pax rursum; incerta haec si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.
Et quod nunc tute tecum iratus cogitas;
Egone illam? quae illum? quae me? quae non? sine modo:
Mori me malim; sentiet qui vir siem:
Haec verba mehercule [6] una falsa lacrimula,
Quam, oculos terendo misere, vix vi expresserit,
Restinguet: et te ultro accusabis, et ei dabis

Fed. Oh ribalderia! Conosco io bene colei essere schiuma di femmina, e me rovinato; e ne sento rammarico, e d'amor mi consumo, e ad occhi aperti, sapendolo, di mia scelta bello e vivo mi vo consumando, nè so che farmi.

Parm. Che farmi? che essendo voi schiavo, vi riscotiate al minor prezzo possibile: se no così, certo a ogni costo; e al tutto non vi martoriate.

Fed. Di' tu ch'io lo faccia?

Parm. Sì, se voi avete cervello; e che, sopra quelli che porta l'amor medesimo, non vogliate darvi maggior tormento; e quelli che e' porta, voi vi portiate alla meglio. Ma eccola che esce questa gragnuola de' nostri fondi, la quale i frutti che a noi pervenivano ci ruba di bocca.

Ultro supplicium. Phae. *o indignum facinus! nunc ego et*
Illam scelestam esse, et me miserum sentio;
Et taedet; et amore ardeo; et [7] *prudens, sciens,*
Vivus, vidensque pereo: nec, quid agam scio.
Parm. *Quid agas? nisi ut te redimas captum quam queas*
Minimo; si nequeas paullulo, at quanti queas:
Et ne te afflictes. Phae. [8] *itane suades?* Parm. *si sapis:*
Neque, praeterquam quas ipse amor molestias
Habet, addas; et illas, quas habet, recte feras.
Sed ecca ipsa egreditur nostri fundi [9] *calamitas:*
Nam quod nos capere oportet, haec intercipit.

ANNOTAZIONI

1. *Quid faciam?* Non fu mai meglio dipinto il contrasto tra la ragione e l'appetito, che qui fa Terenzio: nè meglio altrove apparisce, che la passione ha troppo vantaggio dalla ragione, se d'altronde non le venga la forza.

2. *Non eam? nunc*, ecc. L' ira è ben forte in costui: ma perchè essa è generata dall'amore, questo la vince. Fedria non è già deliberato di lasciar Taide, e però dimanda il servo che debba fare; e tuttavia gli dà in mano un appicco, perchè lo consigli di cedere all' amica: Ella mi manda pregando da sè; *di' tu ch'io ci vada?* È da notare ogni particolarità di ciascuna passione che il poeta sempre tocca maestrevolmente.

3. *An potius*, ecc.? Sottentra l'ira nelle sue ragioni: *Come? io cedere, e lasciarmi aggirare a questa feccia di baldracche?* (la baldracca era una; ed egli scagliasi contr' a tutte) *Nol farei se ella mi piagnesse davanti.*

4. *Si quidem.* Nota savia risposta di questo servo. Costui tocca molto bene il punto de' fatti d'amore; e i giovani ne debbono imparare a un bisogno.

5. *Quae res in se*, ecc. Ecco questa passione, che è furor vero, contr'a cui *la ragione ha corte l' ali.*

6. *Una lacrimula.* Bella e calzante amplificazione! *Ella vi manda a terra con una lagrima;* no *lagrima; lagrimetta;* non *ispontanea*, ma *finta;* non *mandata fuori*, ma *spremuta a viva forza*, *fregandosi gli occhi;* e ciò *a mala pena.*

7. *Prudens, sciens*, ecc. *È una ribalda: la odio; e pur l' amo, e mi consumo; ed in vero studio, ad occhi aperti, muojo bello e vivo, ed ho perduto il cervello.* In tutti i libri del mondo non fu mai detto più nè meglio della tirannia dell' appetito carnale, a mostrare che per vincerlo altro bisogna che ragione e naturale onestà.

8. *Itane suades?* Dopo tante ragioni e sbraciate non sa risolversi da sè medesimo, e dimanda consiglio con un cotal accennare, che ancora è in ponte, e pende nel no.

9. *Calamitas. Proprie* calamitatem *rustici grandinem dicunt; quod comminuat calamum, hoc est culmum et segetem*, dice Donato.

SCENA II.

Taide, Fedria, Parmenone.

Taid. Povera me! (*fra sè*) io non vorrei ch'egli l'avesse avuto troppo per male, e presa per altro verso che non fu mia intenzione, la cosa di jeri, che io nol lasciai entrare.

Fed. Parmenone, veduta costei, tremo tutto, ed ho i brividi.

Parm. Fate cuore: accostatevi a questo fuoco, e ne piglierete [a] una calda che non vi farà più freddo.

Taid. Chi parla qui? togli! eri tu costì, o mio Fedria? che badavi tu qua? che non entrar difilato in casa?

Parm. (*fra sè*) Ma dello sfratto ella non fa motto però.

Taid. Come taci così?

Fed. Maraviglia! quando questa porta non mi è mai tenuta, ovvero perchè nel tuo amore io son primo.

Taid. Deh! lascia . . .

SCENA II.

Thais, Phaedria, Parmeno.

Th. *Miseram me! vereor ne illud gravius Phaedria*
Tulerit, neve aliorsum atque ego feci, acceperit,
Quod heri [1] *intromissus non est.* Phae. *totus,*
Parmeno,
Tremo, horreoque, posquam aspexi hanc. Parm.
bono animo es:
Accede ad ignem hunc: jam calesces plus satis.
Th. *Quis hic loquitur? hem! tun' eras, mi Phaedria?*
Quid hic stabas? [3] *cur non recta introibas?*
Parm. *caeterum*
De exclusione verbum nullum. Th. *quid taces?*
Phae. *Sane quia vero hae mihi patent semper fores,*
Aut quia sum apud te primus. Th. *missa isthaec face.*

Fed. Come, Lascia? Ah Taide, Taide! fossimo pur noi pari in amore! sicchè di questa cosa tu avessi quel dolore che io, ovvero potess'io non darmi pensiero di quel che tu hai fatto.

Taid. Deh! non ti tormentare, cuor mio, mio Fedria; ti giuro: io nol feci perchè io pregi o voglia meglio a persona del mondo che a te: ma io era a tal termine che non ne potea altro.

Parm. Tel credo: cose che accaggiono: poveretta! per troppo amore tu l' hai cacciato di casa.

Taid. Parti ben dire così, Parmenone? tira pure innanzi. Ma odi tu, Fedria, il perchè io t' ho mandato a chiamare.

Fed. Sia come vuoi.

Taid. La prima cosa, dimmi: potrebbe tacere costui?

Parm. Di' tu di me? Che non mai meglio: ma con questa condizion, vedi, ti obbligo la mia fede: Se tu dirai cose vere saranno sotterra, ed

Phae. *Quid, missa? o Thais, Thais, utinam esset mihi*
Pars aequa amoris tecum; ac pariter fieret,
Ut aut hoc tibi doleret itidem, ut mihi dolet;
Aut ego istuc abs te factum nihili penderem.

Th. [4] *Ne crucia te, obsecrò, anime mi, mi Phaedria.*
Non, pol, quo quemquam plus amem, aut plus diligam
Eo feci; sed ita erat res: faciundum fuit.

Parm. *Credo, ut fit, misera! prae amore exclusisti hunc foras.*

Th. *Siccine ais, Parmeno? age; sed huc qua gratia*
Te arcessi jussi, ausculta. Phae. *fiat.* Th. *dic mihi*
Hoc primum; [5] *potin' est hic tacere?* Parm. *egone? optume.*
Verum heus tu, lege hac tibi meam astringo fidem:
Quae vera audivi, taceo, et contineo optume:

io serrato come una pina: se false, vane, o inventate, elle di presente saranno in piazza: io son tutto fesso, e trapelo da tutte le parti. Il perchè, se da me vuoi credenza, di' il vero.

Taid. Mia madre fu di Samo, ma stavasi in Rodi...

Parm. Questo si può tacere.

Taid. Quivi un certo mercante le donò una fanciulla picciola menata via quinci dall'Attica.

Fed. Cittadina?

Taid. Ben lo credo, ma non l'ho di certo: ella nominava il padre e la madre, ma la patria e gli altri indizj nè sapeva, nè avrebbe potuto darli a cagion dell'età. Il mercante aggiungeva d'aver sentito dai corsali che gliel'aveano venduta, lei essere stata rubata da Sunio. Mia madre avutala, prese ad ammaestrarla sollecitamente di tutte le cose, e ad allevarla come figliuola: la più della gente la credevano mia sorella. Intanto io con quel forestiere (il solo con chi io aveva

Sin falsum, aut vanum, aut fictum est, continuo palam est.
Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo.
Proin tu, taceri si vis, vera dicito.
Th. *Samia mihi mater fuit: ea habitabat Rhodi.*
Parm. *Potest taceri hoc.* Th. *ibi tum matri parvolam*
Puellam dono quidam mercator dedit,
Ex Attica hinc abreptam. Phae. *civemne?* Th. *arbitror;*
Certum non scimus: matris nomen et patris
Dicebat ipsa; patriam, et signa caetera
Neque scibat, neque per aetatem etiam potuerat.
Mercator hoc addebat; a praedonibus,
Unde emerat, se audisse, abreptam e Sunio.
Mater ubi accepit, coepit studiose omnia
Docere, educare, ita uti si esset filia.
Sororem plerique esse credebant meam.
Ego cum illo, quocum tum uno rem habebam, hospite,

a fare) son venuta qua, il quale mi lasciò tutte queste cose che ho al mondo.

Parm. Falso l' uno e l' altro; ciò scolerà.

Taid. Perchè di' tu così?

Parm. Perchè nè d' uno tu eri contenta, nè fu il solo che ti donasse: conciossiachè questo mio padrone ti portò anch' egli [7] del ben di Dio.

Taid. Vero: ma lasciami venire a capo di quel che voglio. In questo mezzo il soldato, che m'avea preso amore, andò nella Caria, ed io frattanto presi conoscenza di te: d'allora in qua tu sai quanto tu sii cosa mia, e come io ti scuopra ogni cosa che mi va per l' animo.

Fed. Nè eziandio ciò terrà in sè Parmenone.

Parm. Oh! v' ha egli dubbio?

Taid. Deh! di grazia, badate costì. Colà a Rodi mia madre morì poco è; il fratel di lei, che [10] pende molto in massajo, vedendo questa fanciulla di nobile e bello aspetto, e buona sonatrice, sperandone bel guadagno, tosto la mise in

Abii huc; qui mihi reliquit haec, quae habeo, omnia.

Parm. [6] *Utrumque hoc falsum est: effluet.*

Th. *Qui istuc?* Parm. *quia neque tu uno eras contenta, neque solus dedit:*
Nam hic quoque bonam, magnamque partem ad te attulit.

Th. *Ita est: sed sine me pervenire, quo volo.*
Interea miles, [8] qui me amare occoeperat,
In Cariam est profectus; te interea loci
Cognovi: tute scis, post illa [9] quam intimum
Habeam te, et mea consilia ut tibi credam omnia.

Phae. *Neque hoc tacebit Parmeno.* Parm. *oh, dubium ne id est?*

Th. *Hoc agite, amabo; mater mea illic mortua est.*
Nuper; ejus frater aliquantum ad rem est avidior:
Is ubi hancce forma videt honesta virginem,
Et fidibus scire, pretium sperans, illico

mostra: l' ebbe venduta. Per buona ventura a questa vendita era quel mio amico, e la comprò per donarmela, nulla sapendo delle cose che t'ho contate. Tornato qua, come sentì ch' io avea altresì a fare con te, trovò cagione per non la mi dare. Dice che se egli potesse credere di dover avere il primo posto nell' amor mio, e non anzi temesse ch' io, avutala, lo piantassi, si condurrebbe a darmela: ma ne dubitava. Se non che egli, a ragion di mondo, ha vôlto l' animo alla fanciulla.

Fed. E nulla più?

Taid. Nulla, all' esame che n' ho fatto. Ora io vorrei, o mio Fedria, cavarla da quelle mani, e non senza molti perchè. La prima cosa, perch' ella avea voce di mia sorella; l' altra, per renderla ai suoi. Vedi, io son sola al mondo; non ho persona che sia per me, non parente, nè amico; onde con questo benefizio voglio gua-

Producit, vendit; forte fortuna adfuit
Hic meus amicus: emit eam dono mihi,
Imprudens harum rerum, ignarusque omnium.
Is venit; postquam sensit me tecum quoque
Rem habere, fingit caussas ne det, sedulo:
Ait, si fidem habeat, se iri praepositum tibi
Apud me, ac non id metuat, ne ubi eam acceperim,
Sese relinquam, velle se illam mihi dare:
Verum id vereri; sed, ego quantum suspicor,
Ad virginem animum adjecit. Phae. [11] *etiamne amplius?*

Th. *Nil: nam quaesivi; nunc ego eam, mi Phaedria,*
Multae sunt caussae, quam ob rem cupio abducere.
Primum quod soror est dicta; praeterea, ut suis
Restituam, ac reddam; sola sum: habeo hic neminem,
Neque amicum, neque cognatum: quamobrem, Phaedria,

dagnarmi un qualche benevolo; e però ajutami a questo bene, te ne priego, e fammene la via più facile. Soffri che per alcuni giorni costui sia più favorito da me: non rispondi?

Fed. Ribaldaccia! a far quello che fai vuoi risposta?

Parm. Oh bravo! alla fine mostrò di sentirsi. Voi siete un uomo che ne val mille.

Fed. O non vedeva io dove tu volevi riuscire? Ella fu rubata di qua piccolina; allevata dalla madre per sua; era creduta sorella; voglio cavargliela per renderla a' suoi. Fatto sta che tutte queste ciance tornano a questo; ch'io sono mandato a monte, l'altro è il ben veduto. È egli per altro se non per questo che tu ami più lui che me? e che ora tu temi, non forse questa fanciulla testè menata non ti cavi di mano quella tua gioja?

Taid. Di questo temo io?

Fed. Che dunque te ne dai sì gran pena? escine.

Cupio aliquos parare amicos beneficio meo.
Id amabo, [12] *adjuta me, quo id fiat facilius.*
Sine illum priores partes hosce aliquot dies
Apud me habere; nihil respondes? Phae. *pessima,*
Ego quidquam cum istis factis tibi respondeam?

Parm. [13] *Eu noster! laudo; tandem perdoluit: vir es.*

Phae. *Haud ego nesciebam, quorsum tu ires; parvola*
Hinc est abrepta: eduxit mater pro sua:
Soror est dicta: cupio abducere, ut reddam suis.
Nempe omnia haec nunc verba huc redeunt denique;
Excludor ego, ille recipitur. Qua gratia?
Nisi illum plus amas quam me, et istam nunc times,
Quae abducta est, ne illum talem praeripiat tibi?

Th. *Egon' id timeo?* Phae. *quid te ergo sollicitat? cedo.*

Forse colui solamente ti dona? Di' su; quando trovastu ristretta in te la benignità mia? Negherai tu che come tu m' hai detto di voler una schiava etiopessa, io, messo ogn'altro pensier da parte, te la procurai? Non contenta, hai detto di volere un Eunuco, perchè le sole regine gli hanno: io tel cavai; jeri ben venti mine ho spese nell' uno e nell' altra. Quantunque da te così non curato, non dimenticai però queste cose. Per queste colpe sono da te disprezzato.

Taid. Come di' tu cotesto? Or odimi: quantunque io ho gran voglia di cavargli di man la fanciulla, e credo per quella via poter farlo il meglio del mondo. nondimeno, piuttosto che perdere l' amor tuo, farò quello che tu vorrai.

Fed. Fosse pur vero che di cuore e con verità avessi detta questa parola, Più tosto che perdere l' amor tuo! Se io potessi credere che tu leal-

Num solus ille dona dat? [14] *nunc ubi meam*
Benignitatem sensisti in te claudier?
Nonne, ubi mihi dixti cupere te ex aethiopia
Ancillulam, relictis rebus omnibus,
Quaesivi? porro Eunuchum dixti velle te,
Quia solae utuntur his reginae: repperi:
Heri minas viginti pro ambobus dedi.
Tamen contemptus abs te, haec habui in memoria.
Ob haec facta abs te spernor. Th. *quid istuc, Phaedria?*
[15] *Quamquam illam cupio abducere, atque hac re arbitror*
Id fieri posse maxume: verumtamen,
Potius quam te inimicum habeam, faciam ut jusseris.
Phae. [16] *Utinam istuc verbum ex animo, ac vere diceres,*
Potius quam te inimicum habeam: si istuc crederem

mente l'avessi detto, non so io che cosa non ne pagherei.

Parm. Egli balena, abbattuto da una parola; doh quanto presto!

Taid. Io, misera! non parlo di cuore? Qual fu mai quella cosa che tu per baja volessi da me, e tu non l'avessi? Io non ho potuto da te ottener questo solo, che almeno due giorni senza più mi donassi.

Fed. Se fossero pure due giorni: guarda che questi due non tornassero [18] a due dieci.

Taid. Affè, non più di due, ovvero ...

Fed. Ovvero? oibò.

Taid. Non dubitare: pur lasciami questi due.

Fed. Or posso io non far quello che tu vuoi?

Taid. Sapeva ben io a cui volea bene: granmercè a te.

Fed. Io m'andrò in contado a tribolare per questi due giorni; sono deliberato: Taide si dee compiacere. Tu, Parmenone, condurrai qua a Taide que' due.

Sincere dici, quidvis possem perpeti.

Parm. *Labascit, victus uno verbo; quam cito!*

Th. *Ego non ex animo, misera, dico?* [17] *quam joco*
Rem voluisti a me tendem, quin perfeceris?
Ego impetrare nequeo hoc abs te, biduum
Saltem ut concedas solum. Phae. *siquidem biduum:*
Verum ne fiant isti viginti dies.

Th. *Profectum non plus biduum, aut...* Phae. *Aut? nihil moror.*

Th. *Non fiet; hoc modo sine te exorem.* Phae. *scilicet*
Faciundum est quod vis. Th. *merito amo te: bene facis.*

Phae. [19] *Rus ibo: ibi hoc me macerabo biduum.*
[20] *Ita facere certum est: mos gerendus est Thaidi.*
Tu huc, Parmeno, fac illi adducantur.

Parm. Sarà fatto.
Fed. Per questi due dì, Taide, addio.
Taid. E tu altresì, o mio Fedria: vuoi tu altro?
Fed. Che cosa voglia, dimandi? che standoti tu con cotesto soldato, tu non sii punto con lui; che me ami dì e notte; me desideri, me aspetti, pensi di me, speri me, con me ti ricrei, e meco sii tutta; da ultimo che tu sii mia, da che io sono tuo (*parte*).
Taid. Misera a me! forse questo Fedria non m'aggiusta gran fede, misurando me col braccio dell'altre; ma io so ben di certo, così mel dice la mia coscienza, che qui non c'è punto di favola da me trovata; e che non è persona al mondo più cara al mio cuore di queste Fedria; e che ogni cosa da me fatta, è stato per cagion di questa fanciulla: conciossiachè io spero d'aver, son per dire, trovato già il fratello di lei: o che bel garbo di giovane! anzi noi siamo rima-

Parm. *maxime.*
Phae. *In hoc biduum, Thais, vale.* Th. *mi Phaedria,*
Et tu; numquid vis aliud? Phae. *egone quid velim?*
Cum milite isto [21] *praesens, absens ut sies:*
Dies, noctesque me ames: me desideres:
Me expectes: de me cogites:
Me speres: me te obleotes, mecum tota sis.
Meus fac sit postremo animus, quando ego sum tuus.
Th. *Me miseram! forsitan hic mihi parum habeat fidem,*
Atque ex aliarum ingeniis nunc me judicet.
Ego pol, quae mihi sum conscia, hoc certo scio,
Neque me finxisse falsi quidquam, neque meo
Cordi esse quemquam cariorem hoc Phaedria:
Et quidquid [22] *hujus feci, caussa virginis*
Feci: nam me ejus spero fratrem propemodum
Jam reperisse, adolescentem adeo nobilem: et

sti ch' egli verrà oggi da me. Lasciami passar dentro, ed aspettarlo finch' egli venga.

Is hodie venturum ad me constituit domum.
Concedam hinc intro, atque expectabo, dum venit.

ANNOTAZIONI

1. *Intromissus non est.* Chi è in causa propria scema la colpa, chi è passionato la aggrandisce. Fedria avea detto *Exclusit;* Taide *Intromissus non est*, che è ben altro: ciò dice Taide fingendo di non aver veduto Fedria, ma volendo essere da lui sentita.

2. *una calda.* A proposito di questa *Calda* vo' far notare una bizzarria del Checchi nella Dote, 2, 2, che giuocando sulla parola, vi contrappose una *Fredda* sustantivo per ischerzo: *Guarda che tu non pigli una calda.* Mor. *Eh! per Dio: mentre che io ho questi panni indosso, io porto piuttosto pericolo d'una fredda*: volendo così costui dar una bolzonata al padrone che il mandava mal provveduto di vesti. Queste licenze, che si prendono i maestri, non debbono però dar baldanza di poterlesi prendere eziandio gli scolari. Guai chi concedesse così larghe indulgenze a tutti!

3. *Cur non recta*, ecc. La fa da sua pari; dell'ingiuria fatta a Fedria nè una parola (come nota Parmenone subito dopo), e si fa nuova come egli non entri difilato in casa sua; nè si accusa, o pensa doversi purgare a Fedria. Superbia di meretrice.

4. *Ne crucia te*, ecc. Comincia l'arte sicura delle moine: coll'*obsecro*, col *mi Fedria*, coll'*anime mi* ella sapea bene d'averlo vinto.

5. *potin' est hic tacere?* Altra tirata d'ajuolo all' animo di Fedria: far un gran caso di quello che gli vuol dire, e dimandarne credenza, come

per tale segreto, che non isvelerebbe ad altri che a lui: il che mostra stima ed amore; e intanto, mettendogli curiosità, lo svaga dal pensier dell'ingiuria.

6. *Utrumque hoc falsum est.* Nota che Parmenone solo dà così liberamente a traverso alla cortigiana: il povero Fedria, che era già mezzo vinto, non ardisce ancora fin qua.

7. *del ben di Dio.* Questo è modo nostro, e tuttavia toscanissimo. Lasca, Streg. I, 2. *So che voi dovete spendere del ben di Dio: come avete i danari?* e vale *Spendere assai.* Sarei tentato di dire questo modo poter venire dalla frase ebrea; dove a voler dir cosa grande, nobile, di gran valore o pregio, s'aggiugne *di Dio:* come *Montes Dei*, *Ignis Dei*, *Cedros Dei*, ecc. Simile è quest'altro modo: Lasc. Spir. 5, 8: *Questi discendenti di Nepo con le malie e con gli spiriti hanno la mano di Dio:* fanno le maraviglie.

8. *qui me amare occoeperat.* Astutamente fa intendere a Fedria che primo ad amarla era stato il soldato: di che il dolersi s' aspettava più a questo che a Fedria.

9. *quam intimum*, ecc. Vedi amplificazione dei suoi meriti.

10. *pende in massajo.* Bell' uso ha questo *Pendere*, significando attitudine, o inclinazione; *massajo* è chi fa masserizia; quindi il Passavanti, 760: *La donna buona massaja, sogna lino e 'l buon filato;* dicesi anche *Misero*, *Taccagno*, quando sente d' avarizia.

11. *Etiamne amplius?* Questo era da far sapere per la ragionevolezza di quello che poi avviene; perchè Cherea non avrebbe poi presa moglie una fanciulla che avesse avuto a fare con un soldato.

12. *Adjuta me.* Bello! in luogo di dire: Sostieni d'essere da me escluso: ma ella l'avea già condotto a credere che quello sfratto era per bene della fanciulla, e suo proprio, non per difetto d'amore.

13. *Eu, noster!* Nota questo parlare spicciolato

e riciso: e cangiar persona, *Vir es*. L'uso di questo *Noster* l'ho spiegato nella *Donna d'Andro*.

14. *Ubi meam benignitatem*, ecc. Grande artifizio è in questa affettuosa numerazione de' benefizi, con rimprovero d'animo ingrato. Un solo tuo desiderio bastò a farmi fare questa e quella spesa; con tanto studio ti procacciai le cose desiderate. E non è mala bolzonata quella delle regine, che sole vogliono gli eunuchi, come Taide altresì lo voleva. Or egli amplifica questi benefizi da ciò, che tutte queste cose avea fatte dopo essere stato da lei rimandato, nè per questa ingiuria se n'era dimentico: ora per queste colpe sono spregiato da te: *tal merito ha chi ingrato serve*, dice il Petrarca.

15. *Quamquam illam*, ecc. L'astuta bagascia, non potendo apporre a questi giusti rimproveri, ed ella gli tira un rovescio, che compie di atterrar l'animo di Fedria: *Io tel dimandai a solo questo buon fine, non veggendo altra miglior via ad averlo di questa: tuttavia non voglio far cosa che ti dispiaccia; ed anzi rinunzio ad ogni mio bene proprio*: cede per vincer, provandogli che ella ama più lui che non egli lei.

16. *Utinam*. Ecco l'uomo di libero tornato schiavo. *Labascit*, dice il servo, *victus uno verbo:* io credea che una lagrima dovesse vincerlo; ed ecco una parola senza più.

17. *quam jugo*, ecc. Mirabile artifizio! Non pur le cose che tu volesti da me daddovero, ma e ciò che mi domandavi per baja, tutto ho fatto per te: ed io non posso avere da te due giorni. Prima avea detto *dies aliquot*, che potean valere un otto, o dieci dì: ora è contenta pure a due. Fedria non ha più uscita, nè scampo: tratti magnifici di eloquenza!

18. *a due dieci*. Potea dir *venti*: ma volli *due dieci*, per mantenere la proposta di Taide, che era di *due*; e Fedria gliele rimbecca: *Questi due saranno due dieci*: mi parve più appropriato a questi parlari comici. Questo avvedimento mi pose

in mente Donato, vecchio interprete di Terenzio, che dice: *Facete biduum decuplavit; et simul quia ex eadem ratione sunt viginti, ex qua duo*; cioè dal raddoppiare là il dieci, e qua l' uno.

19. *Rus ibo.* Volea dire: Non posso patir più la città senza di te: solito linguaggio degli amanti

20. *Ita facere certum est.* Sono deliberato; il che mostra fatica che gli convenne durare per venir fino a questo, a che gli bisognava un forte proponimento.

21. *Praesens ut absens sies.* Troppo vero è che l'anima è meglio là dove ella ama, che dove anima.

22. *hujus.* È da notare questo *Hujus* neutro, in luogo di *hujus rei.* Così nell'*Ecyra*, *Ne quid sit hujus, oro;* nell'*Heavtontim.* 2, 3. *Nihil me istius facturum.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Fedria, *Parmenone*.

Fed. Farai così come ti ho detto: menagliele.
Parm. Tanto farò.
Fed. Ma con ogni diligenza.
Parm. Sarà fatto.
Fed. Ma a buon' ora.
Parm. Anche questo.
Fed. Basta egli l' avertelo comandato così?
Parm. Diavolo! e pur dimandate? come egli fosse [2] voltar l'Arno all' insù. Così poteste voi con altrettanta facilità trovare qualche altra cosa, come queste dovete fare perdute.
Fed. Io medesimo sono perduto con loro, che pur mi sono più care; sicchè tu puoi ben dartene pace tu.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

Phaedria, Parmeno.

Phae. *Fac* [1] *ita, ut jussi: deducantur isti.*
Parm. *faciam.* Phae. *at diligenter.*
Parm. *Fiet.* Phae. *at mature.* Parm. *fiet.* Phae. *satin' hoc mandatum est tibi?*
Parm. *Ah rogitare? quasi difficile siet; utinam*
Tam aliquid facile invenire possis, Phaedria,
Hoc quam peribit. Phae. *ego quoque una pereo, quod mihi est carius:*
Ne istuc tam iniquo patiare animo.

Parm. Sì sì: e abbiatevi pure la cosa fatta: volete voi altro?

Fed. A questo mio dono tu farai un po' di frangia di lodi al possibile; e cotesto rivale, se ti vien fatto, mandalo al diavolo.

Parm. Io non avea bisogno che ciò mi fosse ricordato.

Fed. Io andrò in contado, e starovvi.

Parm. Così cred' io.

Fed. Ma dimmi qua.

Parm. Che volete?

Fed. Pensi tu ch'io possa tener fermo, e durarla in questo mezzo senza tornare?

Parm. Voi? io giurerei di no: perchè o voi ritornate appena arrivato, o il non poter dormire vi caccia qua la prima notte.

Fed. Ed io mi porrò a lavorare di forza, acciocchè per istracco io sia forzato a dormire.

Parm. Lo straccamento vi farà veglia: questo guadagnerete di soprappiù.

Fed. Ah! tu dai in nonnulla, o Parmenone: giuro

Parm. *minime: quin*
Effectum dabo. Sed numquid aliud imperas?
Phae. *Munus nostrum ornato verbis, quod poteris: et*
Istum aemulum, quod poteris, ab ea pellito.
Parm. *Memini, tametsi nullus moneas.* Phae. *Ego rus ibo, atque ibi manebo.*
Parm. *Censeo.* Phae. *sed heus tu.* Parm. *quid vis?*
Phae. *censen' posse me obfirmare, et*
Perpeti, ne redeam interea? Parm. *tene? non hercle arbitror:*
Nam aut jam revertere, aut mox noctu te adigent horsum insomnia.
Phae. *Opus faciam, ut defatiger usque, ingratiis ut dormiam.*
Parm. *Vigilabis lassus: hoc plus facies.* Phae. *ah, nil dicis, Parmeno.*

di scuoter da me questa mollezza d' animo: troppo mi fo io vezzi. Togli qua! che io non debba poter vivere senza costei, fossero anche tre interi giorni?

Parm. Hui! tre interi giorni? pensate quello che vi possiate promettere.

Fed. Sono deliberato (*parte*).

Parm. Poffar Giove! di che fatta malattia è cotesta! così dunque trasnatura l' uom per amore, che tu nol raffiguri per quel medesimo: non c' era persona più saggia di questo Fedria, nè più grave, nè più continente. Ma chi è colui che vien qua? certo sì, è Gnatone il parassito del soldato; egli mena seco una fanciulla in dono a costei. Affogaggine! bella presenza! Maraviglia se oggi io non sono lo zimbello con questo Eunuco barbogio. Taide medesima non le potria stare allato.

Ejicienda hercle haec mollities animi; nimis me indulgeo.
Tandem ego non illa caream, si sit opus, [3] *vel totum triduum?* Parm. *hui!*
Universum triduum? vide quid agas. Phae. *stat sententia.*
Parm. *Di boni! quid hoc morbi est? adeon' homines* [4] *immutarier*
Ex amore, ut non cognoscas eundem esse? Hoc nemo fuit
Minus ineptus, magis severus quisquam, nec magis continens.
Sed quis hic est, qui huc pergit? at at! hic quidem est parasitus Gnatho
Militis: ducit secum una virginem huic dono; papae!
Facie honesta. Mirum, ni ego me turpiter hodie hic dabo
Cum meo decrepito hoc Eunucho: haec superat ipsam Thaidem.

ANNOTAZIONI

1. *ita ut jussi . . . diligenter . . . mature.* Nota puerile instanza di calda raccomandazione in cosa sì piccola; proprietà di uomo passionato, a cui l' amore ingrandisce le cose.

2. *voltar l'Arno in su.* Questo anacronismo s' è difeso nel Ragionamento posto innanzi alle Commedie.

3. *vel totum triduum.* Questo giovane, che tanto avea promesso di sè, riesce poi a questo, che egli stima un gran fatto; cioè di voler a un bisogno allungar anche di un giorno la sua dimora in contado: gran forza ha questo *vel:* particolarità proprie di amante: di che il servo vuol la baja di lui. A questo poeta nulla fugge d' occhio.

4. *immutarier.* Bella, e troppo vera sentenza: che l'uomo per forza d'amore è cavato di sua natura ed indole, e non par più lui. Anzi, che è troppo più, egli è talora cavato eziandio di cervello.

SCENA II.

Gnatone menando Pamfila, Parmenone.

Gnat. Dei immortali! che è mai da uomo a uomo! dal pazzo al savio che differenza! a ciò mi fece por mente questo caso che m'è incontrato. M'abbattei per via ad un certo della mia condizione e mestiere, non mala persona, che avea come me [a] scuffiatosi il suo patrimonio; veggo un fascio d'ossa, sparuto, macilento, in una vecchia robaccia ed età. Come se' tu, gli dico io, così ben all'ordine? — Ho perduto, misero a me! ogni aver mio; vedi a che sono condotto: non ho conoscente nè amico che mi voglia bene nè male. Io allora, ragguagliando costui a me, lo reputai un dappoco. Come, gli dissi, uom da nulla? così ti se' acconcio pel

SCENA II.

Gnatho, Parmeno.

Gnat. [1] *Dii immortales, homini homo quid praestat! stulto intelligens*
Quid interest! hoc adeo ex hac re venit in mentem mihi.
Conveni hodie adveniens quendam mei loci hinc, atque ordinis,
Hominem haud impurum, itidem patria qui abligurierat bona.
Video sentum, squalidum, aegrum, pannis annisque obsitum.
Quid istuc, inquam, ornati est? Quoniam miser, quod habui, perdidi:
Hem, quo redactus sum; omnes noti me, atque amici deserunt.
Hic ego illum contempsi prae me; quid homo, inquam, ignavissime?

disperato, e colla roba perduto anche il consiglio? Vedi tu me, nato nella condizion tua? vedi colore? come in arnese? in quanto ben essere di persona? Io ho di tutto, e non son padrone di nulla: non ho cosa del mondo, e nulla mi manca. — Ma io cattivello non posso patire il bastone, nè d'essere l'altrui zimbello. — Come? pensi tu che a questo modo vadia la cosa? a pezza tu se' errato: un secolo fa si cavava il guadagno dalle maniere che tu hai detto: ma io ho un nuovo uccellare, e fui il primo a trovarlo. Egli è alcune persone che stanno sempre sul quamquam: questi soglio io codiare: e non mica colle buffonerie, ma andando loro a' versi, e levando a cielo ogni cosa loro: checchè essi affermano, ed io Ottimamente: se quel medesimo negano, ed io altresì, Ottimamente:

Itane parasti te, ut spes nulla reliqua in te siet tibi?
Simul consilium cum re amisti? viden' me ex eodem ortum loco?
Qui color, nitor, vestitus, quae habitudo est corporis?
Omnia habeo, neque quidquam habeo: nil quum est, nil defit tamen.
At ego infelix neque ridiculus esse, neque plagas pati
Possum. Quid? tu his rebus credis fieri? tota erras via.
Olim isti fuit generi quondam quaestus apud seclum prius,
Hoc novum est aucupium: ego adeo hanc primus inveni viam.
[3] *Est genus hominum, qui esse primos se omnium rerum volunt,*
Nec sunt; hos consector: hisce ego non paro me ut rideant,
Sed eis ultro arrideo, et eorum ingenia admiror simul:
Quicquid dicunt, laudo: id rursum si negant, laudo id quoque;

dice alcuno del no, ed io No: dice del sì, ed io Sì. In somma io mi sono deliberato di piaggiarli in tutte le cose: cotesta arte al dì d'oggi è troppo più grassa.

Parm. (*fra sè*) Affè costui se le sa, e degli scimuniti ne fa de' pazzi.

Gnat. Parlando noi, eccoci arrivati in mercato; di tratto mi si serrano attorno tutti lieti vivandieri, cuochi, macellaj, salsicciaj, pescatori, uccellatori e venditori di storioni; a' quali nel tempo grasso e nel magro io avea fatto del bene, e fo' assai delle volte; mi salutano, mi invitano a cena, mi fanno festa ch' io sia venuto. Quel miseraccio affamato, veduto me far tanta gala, ed aver sempre tavola apparecchiata, mi cominciò pregare che gl' insegnassi quest'arte. Io a lui: E tu, se sai, vieni alla mia scuola: io vo' che, come gli scolari prendono il nome dai

Negat quis, nego: ait, aio: postremo imperavi egomet mihi,
Omnia assentari; is quaestus nunc est multo uberrimus.

Parm. [4] *Scitum hercle hominem! hic homines prorsum ex stultis insanos facit.*

Gnat. *Dum haec loquimur, interea loci ad macellum ubi advenimus,*
Concurrunt laeti mi obviam cupedinarii omnes,
Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, aucupes,
Quibus et re salva et perdita profueram, et prosum saepe:
Salutant: ad coenam vocant: adventum gratulantur.
Ille ubi miser famelicus, videt me esse in tantum honorem,
Et tam facile victum quaerere, ibi homo coepit me obsecrare,
Ut sibi liceret discere id de me: sectari jussi,
Si potis est: tamquam philosophorum habent disciplinae ex ipsis

lor filosofi, così da me sieno i parassiti nominati Gnatonici.

Parm. (*fra sè*) Guarda quello che fa il buon tempo e 'l vivere a ufo.

Gnat. Ma intanto, che bado io ch' io non meno costei a Taide, e non la prego che venga a cena? Ma vedi là Parmenone, servidor del rivale, arruffato alla porta di lei. Siamo in porto: questi poveracci, non ha dubbio, [5] danno in ceci: or a me: io vo' un po' la baja di questo uccellaccio.

Parm. (*fra sè*) Costoro con quel regalo si pensano guadagnare Taide.

Gnat. Un milion di saluti a Parmenone [8] suissimo presenta Gnatone: che si fa?

Parm. Si sta su due piedi.

Gnat. Veggolo: ma tu vedi nulla qui che ti noj?

Parm. Te.

Gnat. Lo credo: ma niente altro?

Parm. Perchè dimandi?

Gnat. Perchè tu se' riversato.

Vocabula, parasiti itidem ut Gnathonici vocentur.

Parm. *Viden' otium, et cibu' quid facia alienus?* Gnat. *sed ego cesso*

Ad Thaidem hanc deducere, et rogitare ad coenam ut veniat?

Sed Parmenonem ante ostium Thaidis tristem video,

Rivalis servum; salva est res nimirum hic homines frigent.

[6] *Nebulonem hunc certum est ludere.* Parm. *hice hoc munere arbitrantur*

Suam Thaidem esse. Gnat. [7] *plurima salute Parmenonem*

Summum suum impertit Gnatho; quid agitur? Parm. [9] *statur.* Gnat. *video.*

Numquidnam hic, quod nolis, vides. Parm. *te.* Gnat. *credo; at numquid aliud?*

Parm. *Qui dum?* Gnat. *quia tristi' es.*

Parm. Non punto affè.

Gnat. Ben fai; ma chente ti par questa schiava?

Parm. Non mala roba davvero.

Gnat. (*fra sè*) La cosa gli scotta.

Parm. (*fra sè*) Quanto s'inganna costui!

Gnat. Credi tu che Taide di questo dono sarà ben contenta?

Parm. Tu vuoi dire che per questo noi saremo scartati. Pensa ben, vedi, che tutte le cose danno la sua volta.

Gnat. Ora per questi sei mesi belli e interi, o Parmenone, ti do vacanza; non avrai più da agguindolarti su e giù, e potrai dormire tuoi sonni fino a dì alto: piaceti così?

Parm. A me? e quanto!

Gnat. Questo fo io con gli amici.

Parm. Granmercè.

Gnat. Ma [12] guasto io forse? o eri tu mosso per dovechessia?

Parm. Per nessun luogo del mondo.

Gnat. E tu adunque ajutami con costei un pochetto: fammi entrare a lei.

Parm. *nil equidem.* Gnat. *ne sis; sed quid videtur Hoc tibi mancipium?* Parm. [10] *non malum hercle.* Gnat. *uro hominem.* Parm. *ut falsus animi est!*

Gnat. *Quam hoc munus gratum Thaidi arbitrare esse?* Parm. *hoc nunc dicis,*

Ejectos hinc nos. Omnium rerum, *heus,* vicissitudo est.

Gnat. [11] *Sex ego te totos, Parmeno, hos menses quietum reddam,*

Ne sursum deorsum cursites; neve usque ad lucem vigiles.

Ecquid beo te? Parm. *Men'? papae!* Gnat. *Sic soleo amicos.* Parm. *laudo.*

Gnat. *Detineo te fortasse; tu profecturus alio fueras?*

Parm. *Nusquam.* Gnat. [13] *tum tu igitur paullulum da mihi operae: fac ut admittar*

Parm. Va via: costei che tu meni ti farà bene il ponte.

Gnat. O volevi tu forse ch' io ti chiamassi fuori alcuno di questa casa?

Parm. (*fra sè*) Lascia passare questi due dì: se tu, che essendo ora favorito, apri queste porte col dito mignolo, io non farò che a queste medesime sprangherai calci invano.

Gnat. Ma come stai tu ancora quiritta, o Parmenone? dimmi: fostu messo qui a guardia che per avventura qualche messo del soldato non faccia qualche scappata a costei?

Parm. Leggiadra arguzia! di quelle maravigliose che piacciono al tuo soldato. Ma io veggo là il figliuolo minor del padrone: come sarà stato ch' egli lasciò il Pireo, dove il maestrato gli avea data testè la guardia? ciò non vuol essere a caso; ed anche viene di corsa, e guarda non so che attorno.

Ad illam. Parm. *age modo: nunc tibi patent fores hae, quia istam ducis.*

Gnat. *Num quem evocari hinc vis foras?* Parm. *sine, biduum hoc praetereat:*

14 *Qui mihi nunc uno digitulo fores aperis fortunatus,*

Nae tu istas, faxo, calcibus saepe insultabis frustra.

Gnat. *Etiam nunc hic stas, Parmeno? eho numnam tu hic relictus custos,*

Ne quis forte internuncius clam a milite ad istam cursitet?

Parm. *Facete dictum; mira vero, militi quae placeant.*

Sed video herilem filium minorem huc advenire.

15 *Miror, qui ex Piraeo abierit: nam ibi custos publice est nunc.*

Non temere est; et properans venit: nescio quid circumspectat.

ANNOTAZIONI

1. *Dii immortales!* Entra qui un parassito; e già nell'esordio si manifesta, che essendosi avvezzo a scagliare e sbalestrare in tutte le cose, per piaggiare altrui e andare a' versi, ha presa questa maniera ampollosa di dire anche con sè medesimo. Ora per dar materia alle costui adulazioni, il poeta metterà in iscena altresì un soldato millantatore, che a costui darà pasto. *Nec parasitorum in comoediis assentatio nobis faceta videretur, nisi essent milites gloriosi.* Cicer. *De Amicitia*, Cap. XXVI.

2. *scuffiatosi.* Io avea presti più altri verbi, ma volli questo, sì per cavarlo dal disuso e dalla dimenticanza, e sì perchè è appunto lo *Abligurire* latino. Malm. 1, 35. *Or mentre ch' egli scuffia a due palmenti.* Morg. 2, 42. *Vedrai com' egli scuffia quel ghiottone.*

3. *Est genus hominum.* Bella pittura di quei nobili e ricchi che vogliono in ogni atto vantaggiar tutti, ed essere il fiore di tutte le cose, dove sono la morchia. Questi sono lo zimbello de' parassiti, che in tutto li lodano, e così ne hanno ogni dì tavola, e sugano loro la borsa. Questa scena toccò Cicerone nel Cap. XXV *De Amicitia*, dove biasima l'adulazione.

4. *Scitum hercle hominem.* Terenzio non lascia al vizio tanto del campo che non chiami la virtù a morderlo; come fa qui, e sotto, dove dice: *Viden', otium et cibus quid faciat alienus.*

5. *ceci. Dare in ceci* è *Non riuscire;* e può rispondere al *frigent*, che vale, *Non aver grazia*, o *favore*, *Languire*: come dicesse, *Nihil promovent.*

6. *Nebulonem certum est*, ecc. Mantiene il suo personaggio. Questi pappatori non pensano che a berteggiare, a voler il giambo di tutti. Questo fa l'ozio e il vivere a ufo, come disse ben Parmenone.

7. *Plurima salute*, ecc. Deh! vedi saluto gonfio e affettato, e tutto da lui!

8. *suissimo*. Questo è di que' nomi che per giuoco si trasforman talora sì da' Toscani, come da' Latini, e tra questi da Plauto singolarmente. I Toscani poi dissero *Vostrissimo*, *Nostrissimo*, ed anche più là. Stor. Pist. 67. *Li Pistolesi fecero loro rettore Messer Fummo . . . uomo Guelfissimo:* e certo quel *summum suum* non par che meglio potesse voltarsi che con *Suissimo*; dico in istil comico.

9. *statur*. Parmenone risponde bene alle poste: e qui la cosa va tra volpe e volpe, servando i propri modi a maraviglia ciascuno.

10. *non malum*. Costui, che prima avea lodata a cielo la bellezza della schiava, ora *non malum*.

11. *Sex ego te totos menses*. Son da notare queste botte e rimbeccate che si mandano e rimandano insieme costoro: una simil batosta ebbero Sinon falso da Troja col maestro Adamo nel Canto XXX dell' Inferno di Dante: bei campi da mostrarvi il poeta l' arte sua.

12. *guasto io forse?* Questo verbo rende appuntino il nostro Veronese: *Sonti mi de disturbo?* Così il Cecchi nell'Assiuol. 1, 2. *E se io guasto, io mi partirò:* costui era sopraggiunto mentre due parlavano insieme, e volea dire: *Se io rompo e sconcio l'affar vostro*, ecc.

13. *Tum tu igitur*. Togli! lo beffa anche. Ma ben gli avea detto Parmenone, che la ruota della fortuna dà poi la volta; e così fu.

14. *Qui mihi*. Magnifica punzonata! e miglior l' altra che di rintoppo gli dà Gnatone; tratti maestri.

15. *Miror*, ecc. Questo è l' appicco della scena seguente, facendo aspettare qualche gran novità.

SCENA III.

Cherea , *Parmenone*.

Che. Son morto; la fanciulla è uscita del mondo, ed io altresì che holla perduta d' occhio. Dove la cerco io adesso? sopra qual traccia? a chi domandarne? per dove mettermi? non veggo partito. Una speranza mi resta: siasi fitta dove si voglia, ella non è sotterra. O bell'aspetto di giovane! veduta costei, non posso veder più donne: queste figure comunali [2] mi fanno afa.

Parm. (*fra sè*) Togli ora anche quest' altro. Egli mi borbotta d' amore: deh povero vecchio! Ma se costui è innamorato, ti so dire che vorrà parere una ciancia quello che fece il primogenito a quello che il furore di questa bestia farà.

SCENA III.

Chaerea , Parmeno.

Chae. [1] *Occidi.*
Neque virgo est usquam , neque ego , qui illam e conspectu amisi meo.
Ubi quaeram? ubi investigem? quem percontter? quam insistam viam?
Incertus sum; una haec spes est: ubi ubi est, diu celari non potest.
O faciem pulchram! deleo omnes dehinc ex animo mulieres:
Taedet quotidianarum harum formarum. Parm. *ecce autem alterum.*
De amore nescio quid loquitur; o infortunatum senem!
[3] *Hic vero est, qui si amare occeperit, ludum jocumque dices*
Fuisse illum alterum, praeut hujus rabies quae dabit.

Che. Vadane al diavolo quel vecchio che oggi mi tenne a bada; anzi io medesimo, che stetti là a baloccare, e gli ebbi una dramma di rispetto al mondo. Ma ecco qua Parmenone. Dio ti dia bene.

Parm. Che vuol dire? siete voi in buona, o rimescolato? donde venite?

Che. Di' tu di me? affè nol so io medesimo nè donde venga, nè dove vada; così non sono più in me.

Parm. Che è stato?

Che. Innamorato.

Parm. Delle nostre.

Che. Ora sta a te, Parmenone, mostrarmi uomo che tu se'. Ben ti dee ricordare promesse che mi facesti: Cherea, trovatevi cosa che vi piaccia, ed io vi farò sentire quello ch'io saprò far di bene per voi; ed io di celato ti scaricava in camera quasi tutta la dispensa del padre.

Parm. Lasciate queste baje.

Che. Elle son però cose ch' io ho fatte: fa tu ora, se sai, ch' io [6] vegga le tue promesse; se già

Chae. [4] *Ut illum Dî, Deaeque senium perdant, qui me hodie remoratus est,*
Meque adeo, qui restiterim, tum autem qui illum flocci fecerim.
Sed eccum Parmenonem; salve. Parm. *quid tu es tristis? quidve alacris?*
Unde is? Chae. *egone? nescio hercle, neque unde eam, neque quorsum eam: ita prorsus oblitus sum mei.*
Parm. *Qui quaeso?* Chae. *amo.* Parm. *ehem!* Chae. [5] *nunc, Parmeno, te ostendes, qui vir sies.*
Scis te mihi saepe pollicitum esse; Chaerea, aliquid inveni
Modo, quod ames: in ea re utilitatem ego faciam ut cognoscas meam:
Quum in cellulam ad te patris penum omnem congregabam clanculum.
Parm. *Age inepte.* Chae. *hoc hercle factum est; fac sis nunc promissa appareant,*

tu sai veder qualcosa di buono, dove tu ti metta di forza. Questa fanciulla non ha che far punto colle nostre; intorno alle quali le madri si adoperano, perchè abbiano le spalle avvallate, il petto [8] arrandellato per apparire più vispe; se alcuna è un po' tarchiatella, la chiamano un gladiatore, e la tengono a stecchetto: e comechè elle vengano su ben rigogliose, [9] per istudiarle le tirano ad esser giunchi; e per questo modo trovano loro gli amanti.

Parm. Or cotesta vostra com'è fatta?

Che. Tu non vedesti mai simil viso di donna.

Parm. Cazzica!

Che. Color natío, corpo ben contemperato, frescoccia.

Parm. Gli anni?

Che. Sedici.

Parm. Proprio nel fiore.

Che. O per forza, o celatamente, o a preghiere tu dei metterlami in mano: sia come può e vuole, che mi fa? Abbiala io, e basta.

Sive adeo digna res est, ubi tu nervos intendas tuos.
[7] *Haud similis virgo est virginum nostrarum: quas matres student*
Demissis humeris esse, vincto pectore, ut graciles sient:
Si qua est habitior paullo, pugilem esse ajunt: deducunt cibum:
Tametsi bona est natura, reddunt curatura junceas.
Itaque ergo amantur. Parm. *quid tua isthaec?* Chae. *nova figura oris.* Parm. *papae!*
Chae. *Color verus, corpus solidum, et succi plenum.* Parm. *anni?* Chae. *sedecim.*
Parm. *Flos ipse.* Chae. [10] *Hanc tu mihi vel vi, vel clam, vel precario*
Fac tradas: mea nil refert, dum potiar modo.

Parm. Dite: cui è figliuola?
Che. Nol so, tel giuro.
Parm. Di qual paese?
Che. Nè più nè meno.
Parm. " Dove torna?
Che. Nè questo so io.
Parm. Dove vedutala?
Che. Per via.
Parm. Come smarritala?
Che. Questo è ciò perchè io testè venendo bestemmiava di me: nè credo essere persona a cui tutte le buone fortune dieno a traverso come a me. Che diavoleria è questa? disgraziato!
Parm. Com' è stata la cosa?
Che. Dimandi? Archidemide parente, e del tempo di mio padre, conoscilo tu?
Parm. Come no?
Che. Costui, venendo io alla posta di costei, mi scontra . . .
Parm. Affè di contrattempo.
Che. Di' anzi per mia rovina; conciossiachè i con-

Parm. *Quid? virgo cuja est?* Chae. *nescio hercle.* Parm. *Unde est?* Chae. *tantundem.* Parm. *ubi habitat?*
Chae. *Ne id quidem.* Parm. *ubi vidisti?* Chae. *in via.* Parm. *qua ratione amisisti?*
Chae. *Id equidem adveniens mecum stomachabar modo:*
" *Neque quemquam hominem esse ego arbitror, cui magis bonae*
Felicitates omnes adversae sient.
Quid hoc est sceleris? perii. Parm. *quid factum est?* Chae. *rogas?*
Patris cognatum, atque aequalem Archidemidem
Nostin'? Parm. *quid ni?* Chae. *is, dum sequor hanc, fit mihi obviam.*
Parm. *Incommode hercle.* Chae. *imo enimvero infeliciter:*

trattempi son altra cosa. Posso giurare che di questi sei o sette mesi passati nol vidi mai; e mi dà innanzi ora, che non potea in più avverso punto al piacere e bisogno mio. Di': non par questo un destino? che te ne pare?

Parm. Verissimo.

Che. Di presente egli viene al mio verso: che era bene distante: tutto curvato, tremante, colle labbra spenzolate, nicchiando. Ehi, Cherea, disse: Ehi, a te dico. Mi ressi: ed egli: Sai che voleva da te? Ed io, Escine. Domani ho un piato. — E per questo? — Che tu faccia sapere (non te ne dimenticare) a tuo padre che si ricordi di trattar per me questa causa: dicendo queste cose, n'andò un'ora. Gli dimando: Volete voi altro? ed egli: Questo, senza più. Mi spicco da lui: guardo da questa parte alla fanciulla: in quel mezzo tempo ella avea svolto il canto di questa nostra piazza.

Nam incommoda alia sunt dicenda, Parmeno.
Illum, liquet mihi dejerare, his mensibus
Sex, septem prorsum non vidisse proximis;
Nisi nunc, quum minime vellem, minimeque opus fuit.
Eho, nonne hoc monstri simile est? quid ais?
Parm. *maxime.*
Chae. *Continuo accurrit ad me, quam longe quidem,*
Incurvus, tremulus, labiis demissis, gemens:
Heus, heus, tibi dico, Chaerea, inquit; restiti.
Scin', quid ego te volebam? dic; cras est mihi
Judicium; quid tum? ut diligenter nuncies
Patri, advocatus mane mihi esse ut meminerit.
Dum haec dicit, abiit hora; rogo numquid velit.
Recte, inquit; abeo; quum huc respicio ad virginem,
Illa sese interea commodum huc advorterat
In hanc nostram plateam.

Parm. (*fra sè*) Pago io, se egli non parla di questa che testè fu mandata in dono a costei.

Che. Corro qua: erasi dileguata.

Parm. Aveva ella seco persona?

Che. Avea: un parassito con una fante.

Parm. È dessa. Oggimai datevi pace: non ha più dubbio.

Che. Dove mi se' tu ora col capo?

Parm. Qui, vel prometto.

Che. Conoscila tu? dimmi, vedestila?

Parm. La vidi, la conosco, e so dove è stata menata.

Che. Vero, o mio Parmenone? il sai certo?

Parm. Il so.

Che. E sai dov'è ora.

Parm. Ella fu condotta qua in casa di Taide, mandatale in dono.

Che. Chi è tanto ricco da fare siffatti doni?

Parm. Trasone soldato, il rivale di Fedria.

Che. A quello che di' Fedria ha bene da darsi attorno.

Parm. *mirum, ni hanc dicit, modo*
Huic quae data est dono. Chae. *huc quum advenio, nulla erat.*
Parm. *Comites secuti scilicet sunt virginem?*
Chae. *Verum: parasitus cum ancilla.* Parm. *ipsa est, ilicet.*
Desine: jam conclamatum est. Chae. *alias res agis.*
Parm. *Istuc ago quidem.* Chae. *nostin' quae sit? dic mihi: aut*
Vidistin'? Parm. *vidi, novi, scio, quo abducta sit.*
Chae. *Eho, Parmeno mi, nostin'?* Parm. *novi.* Chae. *et scis ubi siet?*
Parm. *Huc deducta est ad meretricem Thaidem: ei dono data est.*
Chae. *Quis is est tam potens cum tanto munere hoc?* Parm. *miles Thraso,*
Phaedriae rivalis. Chae. *duras fratris partes praedicas.*

Parm. Diresti altro più, se sapessi regalo che egli le vuole mandare [13] allato a questo.

Che. Dillomi un poco.

Parm. Un Eunuco.

Che. Che? forse quel fracidume che comprò jeri, vecchio, una femmina?

Parm. Quel desso.

Che. Aspettati di veder buttato sulla strada l'uomo con tutto il dono. Ma io non conosceva cotesta Taide che ci sta qui a uscio.

Parm. Ella ci venne di poco.

Che. Domin fallo! non averla io veduta mai prima. Ma bada qui: dimmi; ha ella la bellezza che si conta?

Parm. Certo sì.

Che. Ma a questa mia ella è niente.

Parm. Oh, ella è altra cosa.

Che. Dunque io ti priego, fammi ch'io l' abbia.

Parm. Io ci porrò ben pensiero: ci farò opera, vi darò di spalla; volete voi altro?

Che. Dove vai ora?

Parm. *Imo enim, si scias quod donum huic dono contra comparet,*
Tum magis dicas. Chae. *quodnam quaeso hercle?* Parm. *eunuchum.* Chae. *illumne, obsecro,*
Inhonestum hominem, quem mercatus est heri, senem, mulierem?
Parm. *Istunc ipsum.* Chae. *homo quatietur certe cum dono foras.*
Sed istam Thaidem non scivi nobis vicinam. Parm. [14] *haud diu est.*
Chae. *Perii: numquamne etiam me illam vidisse; ehodum dic mihi,*
[15] *Estne, ut fertur, forma?* Parm. *sane.* Chae. *at nihil ad nostram hanc.* Parm. *alia res est.*
Chae. *Obsecro te hercle, Parmeno, fac ut potiar* Parm. *faciam sedulo, ac*
Dabo operam, adjuvabo; numquid me aliud vis? Chae. *quo nunc is?* Parm. *domum,*

Parm. A casa, per condurne a Taide questi schiavi che vostro fratello mi comandò.

Che. O fortunato cotesto eunuco! egli verrà a stare in questa casa.

Parm. Per questo?

Che. Dimandi? egli questa conserva, fior di bellezza, vedrà sempre in casa, le parlerà, seco nelle stesse camere, talora mangerà anche allo stesso tagliere.

Parm. Che sarebbe se quel fortunato diventaste desso voi?

Che. Come ciò, Parmenone? di' tosto.

Parm. Prendete voi il costui vestito.

Che. Il vestito? a qual proposito?

Parm. Io vi merrò a lei in luogo di costui.

Che. Or questa è buona.

Parm. Dirò che voi [16] siate lui.

Che. Ottimamente.

Parm. E voi così v'avrete que' beni che di costui dicevate testè; esser con lei, giucare, mangiare

Ut mancipia haec, ita ut jussit frater, deducam ad Thaidem.

Chae. *O fortunatum istum eunuchum, qui quidem in hanc detur domum!*

Parm. *Quid ita?* Chae. *rogitas? summa forma semper conservam domi*

Videbit, conloquetur, aderit una in unis aedibus.

Cibum nonnumquam capiet cum ea.

Parm. *Quid si nunc tute fortunatus fias?* Chae. *qua re, Parmeno?*

Responde. Parm. *capias tu illiu' vestem.* Chae. *vestem? quid tum postea?*

Parm. *Pro illo te deducam.* Chae. *audio.* Parm. *te esse illum dicam.* Chae. *intelligo.*

Parm. *Tu illis fruare commodis, quibus tu illum dicebas modo:*

Cibum una capias, adsis, ludas:

insieme; conciossiachè di quelle donne nessuna vi conosca, nè sappia chi voi vi siate: senza che, l'aspetto e l'età è tutta dessa, da poter voi leggermente passare per l' eunuco.

Che. Tu di' benissimo: non so consiglio che sia mai stato dato miglior di questo. Su dunque: dentro: camuffami; andiamo; menami al più presto.

Parm. Che fate? io faceva per beffa.

Che. Tu vuoi la baja, tu (*lo spinge avanti*).

Parm. Povero me! che ho fatto ora? dove cacciatemi voi? per poco m'avete riversato: state, vi dico: a voi parlo.

Che. Andiamo.

Parm. Dite voi daddovero?

Che. Daddoverissimo.

Parm. Guardate bene: la cosa mi par troppo arrischiata.

Che. No, no: lascia pure.

Parm. Vi dico che questa è una fava che sarà [17] brillata sulle mie spalle. Povero a me! noi siamo a fare una ribalderia.

Quandoquidem illarum neque te quisquam novit, neque scit qui sies.
Praeterea forma, aetas ipsa est, facile ut te pro eunucho probes.
Chae. *Dixisti pulchre: nunquam vidi melius consilium dari.*
Age, eamus intro: nunc jam orna me, abduc, duc, quantum potes.
Parm. *Quid agis? jocabar equidem.* Chae. *garris.* Parm. *perii: quid ego egi miser?*
Quo trudis? perculeris jam tu me; tibi equidem dico, mane.
Chae. *Eamus.* Parm. *pergin'?* Chae. *certum est.* Parm. *vide, ne nimium calidum hoc sit modo.*
Chae. *Non est profecto: sine.* Parm. *at enim isthaec in me cudetur faba; ah*
Flagitium facimus.

Che. Ribalderia, eh? l'essere messo in casa queste cortigiane, e dar loro un po' di merito per quella croce che elle sogliono straziar noi e l'età nostra, sempre crociandone per tutte le guise? e come elle gabbano noi, e noi loro? o non è anzi peccato a lasciarci malmenare così? Troppo sta bene a cotesta Taide ch' io abbia un poco la baja de' fatti suoi: se la cosa si risaprà, me ne biasimi chi può; anzi tutti diranno che le fu bene investita.

Parm. Che ne posso io? da che siete deliberato, fatelo pure: sì veramente che poi non ne diate la colpa a me.

Che. Nol farò mai.

Parm. Volete dunque da vero?

Che. Voglio, comando, ti costringo; nè mi ritrarrò mai dal protestarmi autore del fatto.

Parm. Venitemi dietro.

Che. Dio me la mandi buona.

Chae. [18] *an id flagitium est, si in domum meretriciam*
Deducar, et illis crucibus, quae nos nostramque adolescentiam
Habent despicatam, et quae nos semper omnibus cruciant modis,
Nunc referam gratiam? atque eas itidem fallam, ut ab illis fallimur?
An potius haec pati? aequum est fieri, ut a me ludatur dolis.
Quod qui rescierint, culpent: illud merito factum omnes putent.
Parm. *Quid istuc? si certum est facere, facias; verum ne post conferas*
Culpam in me. Chae. *non faciam.* Parm. *jubes ne?* Chae. *jubeo, cogo, atque impero.*
Numquam defugiam auctoritatem. Parm. *sequere.* Chae. *Dî vortant bene.*

ANNOTAZIONI

1. *Occidi*. La qualità di questo Cherea è di giovane scapestrato e rotto nella passione d' amore; qualità che è mantenuta accuratamente fino alla fine. Vedi saltar che fa in cento cose, a guisa d' uomo fuori di sè: Ho perduto d'occhio la fanciulla: Dove ne cercherò? Ma pure ella è al mondo: O che bellezza! Non posso più veder altra donna del mondo, eccetera.

2. *mi fanno afa*. Veramente *Afa* è l' affanno che sente l' uom nel respiro per gravezza d' aria, o troppo calore. *Fare afa*, vale *Far noja, nausea*. Cecch. Assiuol. 1, 2. *I beccafichi gli fanno afa*.

3. *prae ut hujus rabies*, ecc. Nota costrutto: *prae ut hujus rabies quae dabit*; in vece di dire *prae ut illa sunt, quae hujus rabies dabit*. Parmenone ben lo conosce, e ci fa aspettare di lui ogni maggiore bestialità.

4. *Ut illum Di*, ecc. Torna a quelle medesime: Possa morire quel vecchio! anzi io, che mi fermi, e gli ebbi un bioccolo di rispetto. Ma leggi più avanti, e lo troverai sempre il medesimo.

5. *nunc, Parmeno*. Nota stretta che dà al servo, perchè l' ajuti di questo suo amore; le gran profferte già a sè fatte da lui, e i benefizi fattigli; così va nelle famiglie quando i servi sono lasciati affratellarsi co' padroncini. Ciascuno dovrebbe tener suo grado.

6. *vegga le tue promesse*. Qui vale *promesse*, per l'effetto delle promesse: l'usò così il Boccaccio g. 6, n. 7. *Domandò ad Aldobrandino la promessa*.

7. *Haud similis*. Amor fa parere la cosa amata più bella e pregevol di tutte, e verso di questa tutte l'altre son feccia: così la passione travolge i giudizi, e l' uomo giudica secondo che ama. E però è bello e giusto ordinamento de' tribunali che i giudici sien forestieri, senza parenti nè amici

nella città, per tôrre il pericolo di traveder nei giudizi, seguendo più l'affetto che la ragione.

8. *arrandellato*. È proprio il *vinctum*, da *Arrandellare*, che è lo stringere sforzato che si fa balla o altro con randello; ma usasi per ogni strettura forte, e in ispezieltà negli abbigliamenti donneschi, come qui. Vedi *Arrandellato* nel Vocab. della Crusca.

9. *per istudiarle*. Questo *per* risponde al nostro *A forza di*, ecc. *Studiar una cosa*, o *persona* poi, è *Starle attorno e lavorarvi per acconciarla al piacer nostro*. Vedi il Vocab. della Crusca.

10. *Hanc mihi . . . fac tradas*. Vedi amore avventato: non delibera, nè sceglie i mezzi d'avere suo desiderio: tutti saran buoni ad un modo, pure che io l'abbia; e nota, non dice *cures*, ma *tradas*: dammela in mano.

11. *Dove torna?* *Tornare* è l' *Habitare*, *Stare a casa*. Egli è un pezzo, cioè fin dal tempo del Salviati, che la gente ride di questo verbo adoperato in questo senso. Salv. Avvert. 1, 2, 20. « Sogliono i nostri esser motteggiati comunemente del dire . . . *Tornare* per *Venire a stare*. » Anzi egli si usa per *Abitare*, *Stare a casa*. Sall. Giug. 90. *Jempsale andò in una terra . . ., nella quale intervenne che si tornava in una casa, la quale era*, ecc., dove il T. latino ha, *ejus utebatur domo;* e forse più chiaro nel Cavalca Att. Apost. 67. *Manda dunque in Joppe, e fa venire Simone, ecc., lo quale torna in casa di Simone coiajo;* il lat. dice *hospitatur*. Credo questo verbo venir da ciò, che dove altri sta a casa, quivi torna continuo.

12. *Neque quemquam*, ecc. Odi parlare sbalestrato! per avere non più che perduta d'occhio la fanciulla, al che erano però molti ripari, si getta al disperato, e gli pare che le stesse buone fortune il portino a traverso: tutto esagera e ingrandisce. *Di contrattempo*, gli dice il servo: ed egli, *Di' anzi, per mia rovina:* altro male sono i contrattempi.

13. *allato*. Risponde al *Contra*, Lat. Tosc. *A petto*. Petr. Son. 98. *Ogni angelica vista, ogni atto umano Fora uno sdegno allato a quel ch' io dico;* cioè *posto a paragone con*, ecc.

14. *haud diu est*. Era da notare che di poco tempo Taide era venuta a star quivi: altramenti non era verisimile che Cherea non l'avesse saputo; tal tempera era costui di buon giovane.

15. *Estne ut fertur?* E questo altresì era da aspettare, che dimandasse della costei bellezza, e che nel tempo medesimo la spregiasse verso quella della sua. Terenzio non lascia indietro alcuna particolarità.

16. *siate lui*. In questi costrutti, ne' quali il verbo *Essere* s' adopera a scambiare, o far parere, scambiato uno in un altro, ama il quarto caso. *Credendo che io fossi te*, ha il Boccaccio: e l' altro: *Ciò che non è lei*, del Petrarca. Questa è una proprietà di linguaggio.

17. *brillata*. *Brillare* è verbo poco conosciuto. È il lombardo *Pilare*, cioè *Trarre il guscio ai grani*, come al miglio ed al riso: di qui *Brillatojo*.

18. *an id flagitium est?* L'uomo procaccia sempre scuse al suo fallo, e l'ammantella colla mostra della virtù. Costui volea andare a mal fine in casa di Taide; e dice d'andarvi per dar un' ammenda a quelle donne che davano il tuffo a' giovani; di che si promette anche di dover esser lodato. Or questo accattar iscuse al peccato altri nol farebbe se la ragione nol rimordesse come d' un male.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Trasone, Gnatone, Parmenone.

Tras. Sicchè Taide rendemi molte grazie, eh?
Gnat. [a] Un mondo.
Tras. Di' tu vero? mostrò di gradirlo?
Gnat. Mostrò: e non tanto a causa del dono, quanto perchè le veniva da te: di questo poi ti so dire da senno ch'ella tutta ne gloria.
Parm. Sono uscito a vedere il punto che glieli debbo menare. Ma vedi là il soldato.
Tras. Io ho questo privilegio che tutte le cose ch'io fo, fo a grado.
Gnat. Ci avea ben io posto mente.
Tras. Il re medesimo per ogni mio fatto mi fa-

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

Thraso, Gnatho, Parmeno.

Thr. *Magnas vero agere gratias Thais mihi?*
Gnat. [1] *Ingentes.* Thr. *ain' tu? laeta est?* Gnat. *non tam ipso quidem*
Dono, quam abs te datum esse: id vero serio
Triumphat. Parm. *huc proviso, ut, ubi tempus siet,*
Deducam; sed eccum militem. Thr. *est istuc datum*
Profecto mihi, ut sint grata quae facio omnia.
Gnat. *Adverti hercle animum.* Thr. *vel rex semper maxumas*

ceva sempre infiniti ringraziamenti: non così agli altri, vedi.

Gnat. Chi ha in zucca il tuo sale, sa con le belle parole rivoltare dagli altri a sè la gloria acquistata con molto travaglio.

Tras. Tu tien' la cosa.

Gnat. Tu se' adunque del re l' occhio.

Tras. Appunto.

Gnat. L' occhio destro.

Tras. Questo diceva io: tutto l' esercito ogni suo segreto mettere in me.

Gnat. Zucche!

Tras. Anzi se egli talora sentivasi nausea dell' essere colla gente, o degli affari, e volea riposarsi, per modo come ... hai tu inteso?

Gnat. [3] Sì, ho; come per isputar fuori quella gravezza dell' animo.

Tras. Questo voleva io dire: egli mandava per solo me che fossi a tavola seco.

Gnat. Affogaggine! gran dassajezza mi conti di re.

Mihi agebat quidquid feceram, aliis non item.
Gnat. *Labore alieno magno partam gloriam*
Verbis saepe in se transmovet, qui habet salem,
Qui in te est. Thr. *habes.* Gnat. *rex te ergo in oculis.* Thr. *scilicet.*
Gnat. *Gestire.* Thr. *verum: credere omnem exercitum,*
Consilia. Gnat. *mirum.* Thr. *tum sic ubi eum satietas*
Hominum, aut negoti si quando odium ceperat.
Requiescere ubi volebat, quasi: nostin'? Gnat. *scio:*
Quasi ubi illam espueret miseriam ex animo. Thr. *tenes.*
Tum me convivam solum abducebat sibi. Gnat. *hui!*
Regem elegantem narras.

Tras. E più ti vo' dire ch' egli è uomo da starsi con assai pochi.

Gnat. Anzi io direi con nessuno quando egli si sta con te.

Tras. Tutti di me ingelositi, mordermi di soppiatto; io ne fo il conto come del terzo piè che non ho: e quegli intisichivano dall'invidia. Sopra tutti era un certo, posto dal re sopra gli elefanti dell' India. A costui, una volta che mi infracidava più che mai, dissi: Olà, Stratone, come così inciprignito? forse perchè sei re delle bestie?

Gnat. Bella ed acuta risposta: capperi! questa fu una spuntonata. Ed egli?

Tras. Rimase di sasso.

Gnat. Potessene fare altro!

Parm. (*fra sè*) Poffar Giove! Doh alloccaccio e' miser' uomo! ma colui ti par un fine ribaldo?

Tras. Ma odi, Gnatone: t' ho io mai conta la

Thr. *imo sic homo*
Est perpaucorum hominum. Gnat. *imo nullorum, arbitror,*
Si tecum vivit. Thr. *invidere omnes mihi,*
Mordere clanculum: ego flocci pendere:
Illi invidere misere; verum unus tamen
Impense, elephantis quem Indicis praefecerat.
Is ubi molestus magis est, Quaeso, inquam, Strato,
Eone es ferox, quia habes imperium in belluas?
Gnat. *Pulchre, mehercule, dictum et sapienter; papae!*
Jugularas hominem; quid ille? Thr. *mutus illico.*
Gnat. *Quidni esset?* Parm. *Di vostram fidem! hominem perditum,*
Miserumque, et illum sacrilegum! Thr. *quid? illud, Gnatho,*

botta ch' io diedi ad uno di Rodi in un certo convito?

Gnat. Non mai, ch' io sappia: contalami: te ne priego. (Questa sarà le mille e una delle volte che me la contò.)

Tras. Era dunque cotesto giovanetto da Rodi meco a un convito, dove io per caso aveva una amica. Or egli mise mano a ruzzar seco, facendo beffe di me. Che fai, gli diss' io, dappoco? tu sei lepre, e cerchi per le polpette?

Gnat. Ha, ha, he?

Tras. Che vuol dire?

Gnat. Bella! faceta! magnifica! passa battaglia. Questo motto, dimmi, era tuo? il credetti cosa antica.

Tras. Avevilo udito mai?

Gnat. Così una volta come mille; e' va per la maggiore.

Tras. Egli è mio.

Gnat. Duolmi che 'l sia tocco ad un giovane sciocco e sbalestrato . . .

Quo pacto Rhodium tetigerim in convivio,
Numquid tibi dixi? Gnat. *numquam: sed narra, obsecro.*
[5] *Plus millies jam audivi.* Thr. *una in convivio*
Erat hic, quem dico, Rhodius adolescentulus:
Forte habui scortum: coepit ad id alludere,
Et me irridere; quid agis, inquam, homo impudens?
[6] *Lepus tute es, et pulpamentum quaeris.* Gnat. *ha, ha, hae.*
Thr. *Quid est?* Gnat. *facete, lepide, laute, nihil supra.*
Tuumne, obsecro te, hoc dictum erat? vetu' credidi:
Thr. *Audieras?* Gnat. *saepe, et fertur in primis.*
Thr. [7] *meum est.*
Gnat. *Dolet dictum imprudenti adolescenti et libero.*

Parm. (*fra sè*) Doh! impiccataccio!

Gnat. Or contami: come rimase egli?

Tras. Per morto: tutti che v' erano sbellicarsi delle risa; nella fine non era persona che di me non temesse.

Gnat. Aveano bene di che.

Tras. Ma sta: di' tu ch' io mi purghi a Taide di questa fanciulla? da che io le sono sospetto d' amarla.

Gnat. Nulla affatto: anzi soffia nel fuoco se sai.

Tras. Perchè questo?

Gnat. Dimandi? Se ella mette in campo Fedria per crociarti, ovvero te lo loda, sai tu quello che fai?

Tras. Di' pure.

Gnat. Per serrarle la bocca questo solo è l' ingegno: Nomina ella Fedria? e tu tosto Pamfila: se ella dice: Facciamo venir Fedria a mangiare, e tu, Chiamiamo qui Pamfila che ci canti: loda ella la costui bellezza? e tu di rintoppo la co-

Parm. *At te Di perdant.* Gnat. *quid ille quaeso?*
Th. *perditus.*
Risu omnes qui aderant, emoriri; denique
Metuebant omnes jam me. Gnat. *non injuria.*
Thr. *Sed heus tu;* [8] *purgon' ego me de istac Thaidi,*
Quod eam me amare suspicata est? Gnat. *nihil minus;*
Imo magis auge suspicionem. Thr. *cur?* Gnat. *rogas?*
Scin'? si quando illa mentionem Phaedriae
Facit, aut si laudat, te ut male urat. Thr. *sentio.*
Gnat. *Id ut ne fiat, haec res sola est remedio:*
Ubi nominabit Phaedriam, tu Pamphilam
Continuo; si quando illa dicet, Phaedriam
Comessatum intromittamus; tu, Pamphilam
Cantatum provocemus; si laudabit haec

stei. In somma rendile pan per focaccia che la rimbecchi.

Tras. Se ella m' amasse ben gioverebbe ciò che tu di'.

Gnat. Quando ella desidera ed aspetta tuoi doni, e' si par chiaro che ella ti ama; e certo questa cosa le dee dolere. Temerà sempre di quel medesimo ch' ella dà ora a te; cioè che tu sdegnato, non volga l' animo altrove.

Tras. Tu l' hai colta: non m'era venuto in mente questo partito.

Gnat. Va: tu vuoi la baja: egli è che tu non ci hai posto ben l' animo: del resto, tu medesimo avresti trovato questo, e via meglio, o Trasone.

Illius formam; tu hujus contra: denique
Tu par pari referto, quod eam remordeat.
Thr. *Si quidem me amaret, tum istuc prodesset, Gnatho.*
Gnat. *Quando illud, quod tu das, expectat, atque amat;*
Jamdudum amat te; jamdudum illi facile fit
Quod doleat: metuit semper, quem ipsa nunc capit
Fructum, ne quando iratus tu alio conferas.
Thr. *Bene dixti, at mihi istuc non in mentem venerat.*
Gnat. *Ridiculum: non enim cogitaras; ceterum*
Idem hoc tute melius quanto invenisses, Thraso!

ANNOTAZIONI

1. *Ingentes.* Ecco il parassito nella sua beva: egli ha ora con cui metter mano alla profession sua, nella quale era conventato; cioè questo goffo soldato spaccone. Comincia da *Ingentes.* Cicerone nel Cap. 26 *De Amicitia* accenna a questo luogo così: *Satis erat respondere Magnas* (che così gli

avea detto Trasone): *Ingentes*, *inquit*; *semper auget assentatio id quod is*, *ad cujus voluntatem dicitur*, *vult esse magnum*. Così qui sotto Trasone gli avea dimandato, *Laeta est?* ed egli *Triumphat.*

2. *Un mondo*. Quanto è più vivo e comico questo del latino *Ingentes!* Il Cav. Vannetti trovò (parmi) un'altra forma viè più nuova e bizzarra: Vi rendo un *Rerum Italicarum* di grazie; accennando all' infinita opera del Muratori.

3. *Sì*, *ho*. Questi modi recisi mi pajono tutti da questo stile.

4. *Eone ex ferox*, ecc. Odi scipitezza! e 'l birbone gliel'alza a cielo per la più salsa facezia: *jugularas hominem.*

5. *Plus millies audivi*. Usata miseria di questi sciocchi gloriosi; aver sempre in bocca le medesime cose fredde e sazievoli, e venderle per nuove di colpo; e il parassito se le fa contare dopo averlo schernito fra sè di questa sua mocciconeria. I Toscani dicono con bel motto, *Vendere il sol di luglio;* che è Dar pregio e vender care le cose comuni e manesche.

6. *Lepus tute es*, ecc. Questo proverbio nessun comentatore ha spiegato accertatamente: io dunque ho voltato le parole come elle stanno. Ma io penso che egli debba essere una delle solite freddure di questo alloccaccio; tuttavia Gnatone ne fa le maravigliose lodi; *facete*, *lepide*, *laute*, *nihil supra.*

7. *meum est*. Nota baloccaggine. Gnatone da prima sel fece contare per nuovo, poi gli dice d' averlo sentito molte volte per cosa vecchia; e tuttavia lo sciocco gliel conta, affermandosene autore egli.

8. *purgon' me.*, ecc. Bella intramessa, e tratto da gran maestro! Non ti scusare a Taide del sospetto a conto della fanciulla, anzi mantienlo vivo, per aver donde rimbeccar a Taide le bolzonate. Questo artifizio medesimo usò Cicerone, difendendo

Vatinio davanti a' giudici , come conta egli stesso Lett. 9 del Lib. 1 a' Familiari.

9. *di' tu ch' io mi purghi?* Avrei potuto dire *Mi purgo io?* l'ho voluto notar qui per bellissimo modo toscano, che val quanto, *Debbo io purgarmi?* Questa grazia di lingua parmi avere notata ancora in queste mie postille.

10. *non enim cogitaras.* Costui cava cagion di piaggiarlo da tutte cose. Non è, dice, che tu non fossi uomo da poterlo trovar tu cotesto partito: egli è che non ci hai posto mente; il che avviene eziandio a' più saggi e avveduti: del resto tu eri da trovarne anche un migliore a pezza.

SCENA II.

TAIDE, TRASONE, PARMENONE, GNATONE, PIZIA.

Taid. E' m'è paruto testè sentir la voce del mio soldato; ma vedilo qua. Buon giorno, o Trasone.
Tras. O mia Taide, mia gioja! che si fa? come ti fu cara questa sonatrice?
Parm. (*fra sè*) Odi gentilezza! bell'esordio nella prima giunta!
Taid. Assaissimo: gran mercè del tuo dono.
Gnat. Su dunque: a cenare: che badi?
Parm. (*fra sè*) Bella coppia! giureresti costui esser nato dall' altro.
Taid. Al tuo piacere: eccomi qua.
Parm. [3] Lasciami affrontarla: darò vista d' essere uscito testè. Taide, se' tu avviata per dovechessia?
Taid. O! vedi qua Parmenone: affè ben facesti: oggi son per andarmene . . .

SCENA II.

THAIS, THRASO, PARMENO, GNATHO, PYTHIAS.

Th. *Audire vocem visa sum modo militis;*
Atque eccum; salve, mi Thraso. Thr. *o Thais mea,*
Meum suavium, quid agitur? ecquid nos amas
De fidicina istac? Parm. [1] *quam venuste! quod dedit*
Principium, adveniens! Thr. [2] *plurimum merito tuo.*
Gnat. *Eamus ergo ad coenam: quid stas?* Parm. *hem alterum:*
Ex homine hunc natum dicas. Th. *ubi vis, non moror.*
Parm. *Adibo, atque adsimulabo, quasi nunc exeam.*
Ituran' Thais quopiam est? Th. *ehem Parmeno,*
Bene pol fecisti: hodie itura.

Parm. Dove?

Taid. Non vedi costui?

Parm. [4] Sì, fo; e me ne incresce. Se ti par bene, ho qui i doni che Fedria ti manda.

Tras. Che si bada più? che non ci leviamo di qua?

Parm. Di grazia, se ti piace, lasciami donare a costei ciò che voglio, esser seco, parlarle.

Tras. Questi doni vogliono essere venuti dal cielo, da non metter co' miei.

Parm. Tu lo vedrai da te stesso. Olà, (*parla a que' d'entro*) fate uscire costoro come vi ho detto: e tu vien qua tosto. Costei fu menata fino di Etiopia.

Tras. Può valere tre mine.

Gnat. A fatica.

Parm. Doro, dove se' tu fitto? tratti innanzi; ecco l'eunuco: vedi nobile aspetto! fiore d'età!

Taid. Giuro affè: bella cosa di giovane.

Parm. Che di' tu ora, Gnatone? hai tu nulla da apporre?.. e tu, Trasone, altresì? non fiatano:

Parm. *quo?* Th. *ecquid hunc vides?*
Parm. *Video, et me taedet; ubi vis, dona adsunt tibi*
A Phaedria. Thr. *quid stamus? cur non imus hinc?*
Parm. *Quaeso hercle ut liceat, pace quod fiat tua,*
Dare huic quae volumus, convenire, et colloqui.
Thr. *Perpulchra credo dona, haud nostris similia.*
Parm. *Res judicabit; heus, jubete istos foras*
Exire, quos jussi ocyus: procede tu huc.
[5] *Ex Aethiopia est usque haec.* Thr. *hic sunt tres minae.*
Gnat. *Vix.* Parm. *ubi tu es, Dore? accede huc; hem eunuchum tibi.*
Quam liberali facie, quam aetate integra!
Th. *Ita me Di ament, honestus est.* Parm. *quid tu ais, Gnatho?*
Numquid habes quod contemnas? quid tu autem, Thraso?

il lodano assai. Fanne pur prova nelle lettere, nella palestra, nella musica, in tutte le cose che a libero giovane si convengon sapere, [6] tel do maestro. Ma quegli che te li manda non pretende che tu stia a sola posta di lui, e che a suo riguardo ne mandi gli altri; nè millantasi di battaglie, nè mostra margini di ferite, nè ti impedisce, come fa altri: sì gli basta, se non ti grava, che a tuo agio e piacere il voglia ricevere.

Tras. Ben si pare costui essere servo di padrone misero e rovinato.

Gnat. Certo non è persona che potesse patire costui un'ora sola, chi avesse da comperarsene un altro.

Parm. Taci là, che vuogli essere la feccia degli uomini; che avendo tolto a piaggiare costui, ruberesti, son certo, i bocconi d'in su le brage.

Tras. Oggimai si va più?

Taid. Lasciami prima [8] metter dentro costoro, e dare miei ordini: [9] e poi son tua.

Tacent: satis laudant: fac periclum in literis,
Fac in palaestra, in musicis, quae liberum
Scire aequum est adolescentem, solertem dabo.
Atque haec qui misit [7] non sibi soli postulat
Te vivere, et sua caussa excludi caeteros:
Neque pugnas narrat, neque cicatrices suas
Ostentat; neque tibi obstat: quod quidam facit.
Verum, ubi molestum non erit, ubi tu voles,
Ubi tempus tibi erit, sat habet, si tum recipitur.
Thr. *Apparet servum hunc esse domini pauperis,*
Miserique. Gnat. *nam hercle nemo posset, sat scio,*
Qui haberet qui pararet alium, hunc perpeti.
Parm. *Tace tu, quem ego esse infra infimos omnes puto*
Homines: nam, qui huic animum assentari induxeris,
E flamma petere te cibum *posse arbitror.*
Thr. *Jamne imus?* Th. *hos prius introducam, et quae volo*
Simul imperabo; post continuo exeo.

Tras. Io me ne vo': tu aspettala qua.

Parm. Ben di'? non istà bene, un imperatore venir per la via con l'amica.

Tras. A te che dirò io più? tu fai ritratto dal padrone.

Gnat. Ha ha he!

Tras. Che ridi tu?

Gnat. Questo che tu hai detto adesso mi tornò a mente l'altra al Rodiano; ma ecco qua Taide.

Tras. Va, corri innanzi: che in casa sia tutto a ordine.

Gnat. Non dubitare.

Taid. Pizia, poni cura; se mai venisse Cremete, fagli calca innanzi tratto che si fermi: se non gli vien bene, che torni: se non può, e tu menalo a me.

Piz. Così farò.

Taid. Sta: ho io altro da dirti? appunto: abbiate ben l'occhio a questa fanciulla: non cavate piè di soglia: fate voi.

Tras. Andiamo.

Taid. Voi venitemi dietro (*alle fanti*).

Thr. *Ego hinc abeo: tu istam opperire.* Parm. *haud convenit*,
Una cum amica ire imperatorem in via.
Thr. *Quid tibi ego multa dicam? domini similis es*
Gnat. 10 *Ha, ha, hae.* Thr. *quid rides?* Gnat. *istuc, quod dixti modo*,
Et illud de Rhodio dictum quum in mentem venit.
Sed Thais exit. Thr. *abi, praecurre ut sint domi*
Parata. Gnat. *fiat.* Th. *diligenter, Pythias*,
11 *Fac cures; si Chremes huc forte advenerit*,
Ut ores, primum ut maneat: si id non commodum est,
Ut redeat: si id non poterit, ad me adducito.
Pyt. *Ita faciam.* Th. *quid aliud volui dicere?*
Hem: curate istam diligenter virginem:
Domi adsitis, facite. Thr. *eamus.* Th. *vos me sequimini.*

ANNOTAZIONI

1. *quam venuste!* Costui, comechè servo, conosce il villan tratto di questo poltrone: di primo colpo ricordar il benefizio all' amica.

2. *plurimum merito tuo* Taide è più cortigiana che era veramente; ma poco le costava mostrarsi gentile per cavarne gli scudi ed i pranzi.

3. *Lasciami affrontarla*. Questa locuzione, che uom parla a sè di cosa che e' vuol fare, risponde al modo latino. Lasc. Sibill. 5, 2. *Ma chi è quella? ecc. Mia madre... Lasciami andar a sapere quel che ella vuole:* modo a' comici usitatissimo; come anche, *Lasciami picchiare*, che Terenzio dice: *Sed cesson' pulsare?*

4. *Sì fò*. Questo uso del verbo *Fare*, in vece di ripetere il verbo detto innanzi, è gran proprietà di lingua. Nel Boccaccio, Cisti, avendo udito dal servo di Messer Geri che egli lo *mandava* a lui con un fiasco per vino, rispose al servo: *Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me:* il servo, rapportata al padrone la risposta di Cisti, Messer Geri il rimandò a Cisti con queste parole: *Tornavi, e digli che sì fo;* cioè, *Che sì ti mando.*

5. *Aethiopia*, ecc. Parmenone entra a far le frange a' doni del padron suo, come gli avea raccomandato: *Munus nostrum ornato verbis.*

6. *tel do maestro*. Questo modo nostro è tutto desso il latino; che vale, *Tel prometto, ti sto pagatore che egli è*, ecc.

7. *non sibi postulat*, ecc. Costui mette mano a servir il padrone di quello che altresì gli avea raccomandato; *ipsum aemulum ab ea expellito;* vituperando le sue villane e oltraggiose maniere verso quelle di Fedria; ed è ben da notare ogni particolarità della modestia e gentilezza di questo, contro la presunzione ed asinesca improntitudine dell' altro.

8. *metter dentro*. È *Mandar dentro, Introdurre.*

Stor. Bart. 21. *Prese la moglie e li figliuoli, e miselisi innanzi, e andossene.* Fr. Gior. 151. *Il Signore mise i lavoratori nella vigna.*

9. *e poi son tua*; cioè, *Sono a tua requisizione, a tua posta*; cioè, *Vengo teco.* Lasc. Sibil. 3, 2. *Per oggi vi contenterete che ella sia nostra*; cioè *Rimanga a desinare con noi.*

10. *Ha, ha*, ecc. Costui coglie appicco da ogni minuzia per lodare il suo favorito, e rimette in campo la garbatezza del motto di lui contro il giovane Rodiano, che non valea un frullo.

11. *Fac cures*, ecc. Bell'avvedimento! per informare gli spettatori di ciò che debbe seguire; e così, legando le parti della azione, chiarirla.

SCENA III.

Cremete, Pizia.

Cre. In somma quanto più e meglio penso, questa Taide mi vuol conciar per le feste: con tanto artifizio mi veggo da lei ciurmare. Fin dalla prima volta ch' ella mandò per me (mi dirà altri: Che hai tu a fare con lei? Io non la conoscea pure), come fui a lei, trovò appicco da farmi rimaner seco, dicendo d'aver fatto sacrifizio per un affare di peso che volea trattar meco: fin d' allora m' addiedi ch' ella tiravami qualche ajuolo. Sedermisi allato, farmi copia di sè, cercar presa d'entrare in ragionamenti; fallitagli la materia, m' uscì in questo: Da quanto in qua mio padre e la madre fossero morti, ed io: Egli è un pezzo. Se in Sunio avessi io qualche podere, quanto vicino del mare. Io credo che

SCENA III.

Chremes, Pythias.

Chr. *Profecto quanto magis, magisque cogito,*
Nimirum dabit haec Thais mihi magnum malum;
Ita me video ab ea astute labefactarier.
Jam tum cum primum jussit me ad se arcessier,
(Roget quis, Quid tibi cum illa? ne noram quidem)
Ubi veni, caussam ut ibi manerem repperit:
Ait rem divinam fecisse, et rem seriam
Velle agere mecum; jam tum erat suspicio,
Dolo malo haec fieri omnia; ipsa accumbere
Mecum, mihi se se dare, sermonem quaerere.
Ubi friget, huc evasit; quam pridem pater
Mihi et mater mortui essent; dico, jam diu.
Rus Sunii ecquod habeam, et quam longe a mari.

quel luogo le piaccia: spera cavarlomi di mano. Da ultimo: Se di là mi fosse stata rubata una sorella piccolina; se c' era alcuno con lei; che cosa aveva quando fu rapita; se alcuno la conoscerebbe. A qual fine tante particolarità? Che si? che ella si briga di farsi ella stessa quella mia sorellina che mi fu tolta? così hanno ' faccia di pallottola: ben so che se quella vivesse sarebbe ne' sedici anni, non più: Taide è un po' più là del mio tempo. Ora Taide rimandommi pregando instantemente che venissi da lei: oggimai mi dica che vuole, o finisca questa seccaggine: certo io non sono per tornare la terza volta. O di casa!

Piz. Chi è?

Cre. Cremete.

Piz. O personcina da volergli bene!

Cre. Nol dissi io che ci abbaja la volpe?

Piz. Taide vi pregava senza fine che voi tornaste domani.

Cre. Me ne vo in villa.

Credo ei placere hoc: sperat se a me avellere.
Postremo, ecqua inde parva periisset soror;
Ecquis cum ea una: quid habuisset, quum perit;
Ecquis eam posset noscere; haec cur quaeritet?
Nisi si illa forte, quae olim periit parvola
Soror, hanc se intendit esse; ut est audacia.
Verum ea si vivit, annos nata est sedecim,
Non major: Thais ego quam sum, majuscula est.
Misit porro orare ut venirem, serio.
Aut dicat quid vult, aut molesta ne siet.
Non hercle veniam tertio; heus, heus. Pyt. *hic quis est?*
Chr. *Ego sum Chremes.* Pyt. *o capitulum lepidissimum!*
Chr. *Dico ego mi insidias fieri?* Pyt. *Thais maxumo*
Te orabat opere, ut cras redires. Chr. *rus eo.*

Piz. Deh di grazia.
Cre. Non posso, ti dico.
Piz. Ma pure venite su, statevi finchè ella torna.
Cre. Niente meno.
Piz. Deh! perchè, mio Cremete?
Cre. Doh carogna! levamiti di costà.
Piz. Se voi siete deliberato così, fate il piacere di venire dove ella è.
Cre. Bene, son contento.
Piz. Doria, su tosto: mena costui dal soldato.

Pyt. *Fac amabo.* Chr. *non possum, inquam.* Pyt. *at apud nos hic mane,*
Dum redeat ipsa. Chr. *nihil minus.* Pyt. *cur, mi Chremes?*
Chr. *Malam rem! abis hinc?* Pyt. *si istuc ita certum est tibi,*
Amabo, ut illuc transeas, ubi illa est. Chr. *eo.*
Pyt. *Abi Dorias, cito hunc deduce ad militem.*

ANNOTAZIONE

1. *faccia di pallottola.* Aver faccia di pallottola, è Essere sfacciato, sfrontato. Vedi *Donna d'Andro*, At. 4, Sc. 1, Ann. 1.

SCENA IV.

Antifone.

Jeri alcuni giovanetti nel Pireo siamo rimasti di mangiare oggi una merenda degli scotti nostri: Cherea fu creato sopra ciò, messi su i pegni, posta l' ora ed il luogo. Ecco l' ora è valica; e dove s' era appostato, non v' è un ordine al mondo: egli stesso non si trova nè in cielo, nè in terra; nè io so che dirmi, nè indovinare: e gli altri sozj diedero a me il carico di cercarne; andrò a vedere se fosse in casa. Ma chi esce qua da Taide? È egli, o non è? egli è ben desso. Ma [3] qual figura è cotesta? qual foggia d'abito? qual diavoleria? io son fuori del secolo; che vorrà essere? Ma sia che vuole, lasciami

SCENA IV.

Antipho.

Heri aliquot adolescentuli coiimus in Piraeo,
In hunc diem, ut de symbolis essemus: [1] *Chaeream ei rei*
Praefecimus: dati annuli: locus, tempus constitutum est.
Praeteriit tempus: quo in loco dictum est, parati nihil est.
[2] *Homo ipse nusquam est: neque scio, quid dicam, aut quid conjectem.*
Nunc mihi hoc negoti caeteri dedere, ut illum quaeram:
Idque adeo visam, si domi est; quisnam hic a Thaide exit?
Is est, an non est? ipsus est; quid hoc hominis? qui hic ornatus est?
Quid illud mali est? nequeo satis mirari, neque conjicere.

innanzi tratto dalla lunga sapere che cosa debba essere.

Nisi quidquid est, procul hinc libet priu', quid sit sciscitari.

ANNOTAZIONI

1. *Chaeream ei rei*, ecc. È mantenuto il costume di questo Cherea con farlo eleggere camomaestro di questa merenda; che è l'usato di cotali giovani, essere sempre a tutti i sollazzi ed alle cose di piacere. Di questo medesimo Creme rimprovera il figliuolo Clitifone (nel *Punitor di sè stesso*): *gerro, iners, fraus, helluo, ganeo, damnosus.*

2. *Homo ipse nusquam est.* Egli avea altro che fare.

3. *qual figura.* Detto di persona spregevole, o di strana e nuova vista. È modo nostro, e tuttavia toscano. Cecch. Dot. 5, 8. *Queste altre (donne) non sono così gentil figure, che sopporti la spesa che voi soprastiate qui punto per vederle.* E Stiav. 2, 2. *In verità che sì; perchè noi abbiamo in casa figure di sospetto.*

SCENA V.

Cherea, Antifone.

Che. C'è qui brigate? v'è piazza franca. E di qua mi vien dietro nessuno? nessuno del mondo: oggimai posso sfogare questa mia allegrezza. Poffar Giove! affè ora posso lasciarmi ammazzare, non forse la vita con qualche dolore mi guastasse questa letizia. Mancherebbe un qualche curioso che mi si cacciasse dietro, e mi martellasse e infracidasse con cento domande: Com'è che non puoi star nella pelle? donde tanta allegrezza? donde vieni? ove vai? donde cavastu questo tuo fornimento? che ne vuoi fare? sei tu in cervello, o dato la volta?

SCENA V.

Chaerea, Antipho.

Chae. *Numquis hic est? nemo est; numquis hinc me sequitur? nemo homo est.*
Jamne erumpere hoc licet mihi gaudium; pro Juppiter!
Nunc tempu' profecto est, quum perpeti me possum interfici,
Ne hoc gaudium contaminet vita aegritudine aliqua.
Sed neminemne curiosum intervenire nunc mihi,
Qui me sequatur, quoque eam, rogitando obtundat, enecet;
Quid gestiam, aut quid laetus sim, quo pergam, unde emergam, ubi siem
Vestitum hunc nactus, quid mihi quaeram, sanus sim, anne insaniam?

Ant. Io vo a lui: e da che veggo ch' egli cerca di questo piacere, gliel farò io. O Cherea, come non puoi star tu nella pelle? che vuol dir questo fornimento? come così allegro? che vuo' tu farne? se' tu ben in senno, o no? Or che mi guati tu? come non parli?

Che. O [a] pasqua d'uomo! amico, Dio ti dia bene; non è persona del mondo che io adesso volessi meglio di te.

Ant. Deh, contami: che vuol dire?

Che. Anzi io ti priego in fede mia che tu m'ascolti. Conosci tu questa qui che mio fratello ama?

Ant. Sì bene: tu vuoi dir Taide.

Che. Appunto dessa.

Ant. Me ne ricordava io bene.

Che. A costei fu oggi data in dono una fanciulla; che vuoi tu ch'io ti conti, o lodi la costei bellezza? e sì tu sai bene come io sia pratico

Ant. *Adibo, atque ab eo gratiam hanc, quam video velle, inibo.*
Chaerea, quid est quod sic gestis? quid sibi hic vestitus quaerit?
Quid est quod laetus sis? quid tibi vis? satisne sanus? Quid me
Adspectas? quid taces? Chae. *o festus dies hominis! amice,*
Salve: nemo est omnium, quem ego magi' nunc cuperem quam te.
Ant. *Narra istuc quaeso quid siet.* Chae. *imo ego te obsecro hercle, ut audias.*
Nostin' hanc, quam frater amat? Ant. *novi, nempe opinor Thaidem.*
Chae. *Istam ipsam.* Ant. *sic commemineram.* Chae. *quaedam hodie est ei dono data*
Virgo; quid ego ejus tibi nunc faciem praedicem, aut laudem, Antipho?
Quum ipsum me noris, quam elegans formarum spectator siem.

giudice di siffatte cose. Costei m' ha tocco nel vivo.

Ant. Vero?

Che. Scommetto tu la fai prima di tutte come tu la vegga. Che più? ho preso ad amarla. Per buona ventura avevamo in casa un eunuco che 'l fratello avea compro per Taide, e non per ancora le era stato condotto. Parmenone in questo mi gettò un cenno ch' io non lasciai cadere.

Ant. Che sarà?

Che. Se puoi tacere, il saprai: che io mutassi con lui il vestito, ed in persona di lui mi facessi menar là.

Ant. In persona dell'eunuco?

Che. Tu odi.

Ant. A qual fine di bene però?

Che. Ne cerchi? per vedere, ascoltare ed essere con cui voleva: o ti par questo picciol motivo, o lieve ragione? dunque fui consegnato a Taide.

In hac commotus sum. Ant. *ain' tu?* Chae. *primam dices, scio, si videris.*
Quid multa verba? amare coepi; forte fortuna domi
Erat quidam eunuchus, quem mercatus fuerat frater Thaidi:
Neque is deductus etiam tum ad eam; summonuit me Parmeno
Ibi servus, quod ego arripui. Ant. *quid id est?* Chae. *tacitus citius audies.*
Ut vestem cum illo mutem, et pro illo jubeam me illuc ducier.
Ant. *Pro eunuchon'?* Chae. *sic est.* Ant. *quid tandem ex ea re ut caperes commodi?*
Chae. *Rogas? viderem, audirem, essem una, quacum cupiebam, Antipho.*
Num parva caussa, aut parva ratio est? traditus sum mulieri.

Ella ricevutomi, di presente lieta mi tira in casa sua, e raccomandami la fanciulla.

Ant. A chi? a te?

Che. A me.

Ant. La lattuga in guardia a' paperi.

Che. Ordina che uomo non s' accosti a lei, ed a me comanda che non la lasci d'occhio; ma solo con lei sola mi stia nelle camere più addentro di casa. Io le accenno di sì, tenendo gli occhi per modestia verso la terra.

Ant. Poverino!

Che. Io, disse ella, me ne vo a cena; e mena seco alcune delle fanti, lasciando al costei servigio poche fanciulle novizie. Queste di presente fanno ordine acciocchè ella si lavi; io fo loro fretta. Parte che elle ordinano, la fanciulla in una camera si pose a sedere con gli occhi levati ad un quadro dove era dipinta quel'a storia, come si conta Giove aver mandato una pioggia d'oro in grembo a Danae; io medesimo mi fer-

Illa illico ubi me accepit, laeta vero ad se abducit domum,
Commendat virginem. Ant. *cui? tibi ne?* Chae. *mihi.* Aut. *satis tuto tamen.*
Chae. *Edicit, ne vir quisquam ad eam adeat, et mihi, ne abscedam imperat,*
In interiore parte ut maneam solus cum sola; annuo,
Terram intuens modeste. Ant. *miser!* Chae. *ego, inquit, ad coenam hinc eo,*
Abducit secum ancillas: paucae, quae circum illam essent, manent
Novitiae puellae; continuo haec, adornant ut lavet.
Adhortor, properent; dum apparatur, virgo in conclavi sedet,
Suspectans tabulam quandam pictam, ubi inerat pictura haec: Jovem
Quo pacto Danae misisse ajunt quondam in gremium imbrem aureum.

mai a guardare; e perocchè egli avea già fatto un giuoco simile, via più me ne godeva l'animo che un Dio si fosse mutato in uomo, e per le altrui tegole celatamente dalla corte venuto a far quella beffa alla donna; e or di qual fatta Dio! quello che col tuono fa tremar le torri del cielo: or non farei io il medesimo, uomicciatto che sono? anzi il feci, e di voglia. Che io mi lasciassi scappar di mano una opportunità che mi era data così alla sfuggiasca, tanto desiderata, e tanto fuori della mia speranza?

Ant. Affè la cosa è come tu di'; ma intanto della merenda che ne è stato?

Che. Ogni cosa all'ordine.

Ant. Tu vali un mondo: ma dove? in casa?

Che. No no: in casa Disco liberto.

Ant. Duh! troppo da lungi.

Che. E noi dunque sollecitiamo.

Ant. Metti giù questa veste.

Egomet quoque id spectare coepi; et quia consimilem luserat
Jam olim ille ludum, impendio magis animu' gaudebat mihi,
Deum sese in hominem convertisse, atque per alienas tegulas
Venisse clanculum per impluvium, fucum factum mulieri.
At quem Deum? qui templa caeli summa sonitu concutit:
4 *Ego homuncio hoc non facerem? ego vero illud feci, ac lubens.*
5 *Egon' occasionem mihi ostentatam, tam brevem,*
Tam optatam, tam insperatam amitterem?

Ant. *Sane, hercle, ut dicis; sed interim de symbolis quid actum est?*

Chae. *Paratum est.* Ant. *frugi es, ubi? domin'?* Chae. *imo apud libertum Discum.*

Ant. *Perlonge est.* Chae. *sed tanto ocyus properemus.* Ant. *muta vestem.*

Che. Dove vuoi tu? povero me! che da casa ora ho il bando. Guai se mio fratello è dentro: ed anche non vorrei che mio padre fosse tornato di villa.

Ant. Vien' da me: quivi a tuo agio puoi mutarti.

Che. Ben di': andiamo; e voglio anche aver teco consiglio del come io possa essere con costei per innanzi.

Ant. Sì sì.

Chae. *Ubi mutem? perii; nam domo exulo nunc; metuo fratrem,*
Ne intus sit: porro autem, pater ne rure redierit jam.

Ant. *Eamus ad me: ibi proximum est ubi mutes.* Chae. *recte dicis.*
Eamus: et de istac simul, quo pacto porro possim
Potiri, consilium volo capere una tecum. Ant. *fiat.*

ANNOTAZIONI

1. *erumpere gaudium*. Terenzio non perde d'occhio nessuna qualità ed effetto delle passioni. Proprio dell'allegrezza, contr'a quello che fa il dolore, si è che questo non vuole aprirsi in parole, ma si tien tutto chiuso; come facea Menedemo nel *Punitore*; quella per lo contrario ama sfogarsi: credo perche il bene è comunicativo di sè, e l'allegrezza è sempre del bene.

2. *pasqua d'uomo*. Non seppi come voltar meglio *Festus dies hominis*, che vale Uomo apportator d'allegrezza. Ora posciachè Pasqua in toscano val appunto Allegrezza, Consolazione, ho creduto esprimere la sentenza conservando la somiglianza del nome di *Festa*. Vit. S. Gio. Bat. 212. *Dunque, essendo qui tutti ragunati insieme e così fatte*

persone, fue grande pasqua. Vit. S. Mar. Madd. 43. *Pensomi che mandasse per la madre sua . . , acciocchè con lei insieme costoro avessero maggior pasqua.*

3. *Suspectans tabulam*, ecc. Quadro molto ben appropriato alla casa della bagascia; sì per sollucherare i giovani, e sì per mostrar loro a qual prezzo si vende quivi l'amore. Oggidì non si serva più ne' quadri questa convenevolezza fra casa e casa; o certo molte belle case sono bordelli, che non ne han però il nome. E vedi anche forza delle occasioni! Cherea non s'era messo là dentro se non per vedere ed esser con Panfila: il quadro lo tirò ad altro. *Galeotto fu'l libro e chi lo scrisse*, dice Dante di quella lettura che condusse Francesca d'Arimini a peccar col cognato.

4. *Ego homuncio non facerem?* Ragione efficacissima! se di far male ci potesse mai esser ragione: e vedi come amplificata! Io omicciattolo non farei quello che fece un Giove, e Giove folgoratore? S. Agostino nel Lib. 2, C. 7 *della Città di Dio*, notò questo orribile scandalo che diede agli uomini quel da loro adorato per primo degli Dei: *Hinc apud Terentium flagitiosus adolescens spectat tabulam, ec; ab hac tanta auctoritate adhibet patrocinium turpitudini suae, cum in ea se jactat imitari Deum. At quem Deum! inquit: Qui templa caeli summa tonitru concutit. Ego homuncio non facerem? ego vero illud feci, ac lubens.* Da che, come dice esso Santo, allegando la Satira terza di Persio: *Cultores talium deorum, mox ut eos libido percuterit, magis intuentur quid Juppiter fecerit, quam quid docuerit Plato, vel censuerit Cato.* E fu certo grande sfregio dell'umana ragione questo, di credere e per Dio adorare Giove adultero e bagascione, quando gli uomini stessi che lo adoravano erano più costumati di lui. Nè lascerò qui di portar la sentenza che a questo luogo di Terenzio appose Donato suo antico interprete: *Philosophice nunc Terentius demonstravit,*

quam cladem moribus hominum et civitatibus afferant figmenta poetarum, cum exempla scelerum afferant peccaturis.

5. *An ego occasionem*, ecc. Ecco forza che fanno agli uomini le pronte occasioni e comode di far male anche a' più morigerati, che nol farebbono senza l' invito di quella comodità. Così que' mariuoli là nel Boccaccio che ordinarono la beffa del trar le brache a quel giudice beccone, si confessano condotti a farla dalla facilità del colpo che gl' invitava; *perciocchè e' si può troppo bene.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Doria

venendo dalla casa del soldato.

Per lo ben di me, a quello che ho veduto di lui, io non vorrei che quella bestia facesse oggi qualche tragedia, e anche un mal giuoco a Taide. Come fu venuto quel giovane Cremete fratello della fanciulla, essa pregò il soldato che 'l facesse entrare a tavola; colui di tratto nelle furie, comechè non osasse negarglielo. Taide fargli pressa che lo invitasse: or ella il faceva per trattenerlo, conciossiachè allora non vedea

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

Dorias.

Ita me Di ament, quantum ego illum vidi, non-nihil timeo
Misera, ne quam ille hodie insanus turbam faciat, aut vim Thaidi.
Nam postquam iste advenit Chremes adolescens frater virginis,
Militem rogat, illum admitti ut jubeat: ille continuo irasci, neque
Negare audere. Thais porro instare, ut hominem invitet; id
Faciebat retinendi illius caussa: quia, illa quae cupiebat

il destro di toccargli ciò che voleva della sorella. Bruscamente gli fa l'invito: colui si ferma, ed ella entra in ragionamenti con lui. Il soldato pensava che gli fosse stato condotto il rivale sugli occhi; di che volle rimbeccarglie la per farle dispetto. Olà, disse, valletto; facci venir qua Panfila che ci dia sollazzo. Taide leva la voce: Non sarà mai vero: tu quella [1] fanciulla a un convito? il soldato perfidiare: si appiccò un fatto d'arme. Intanto la donna si cava di celato l'oro; a me il dà da portarnelo: questo è segno che, come vegga il bello, senza dubbio ella lo pianta.

De sorore ejus indicare, ad eam rem tempus non erat.
Invitat tristis; mansit: ibi illa cum illo sermonem occipit.
Miles vero sibi putare adductum ante oculos aemulum:
Voluit facere contra huic aegre: Heus heus, inquit, puer, huc Pamphilam
Arcesse, ut delectet hic nos; illa exclamat, Minime gentium:
Tun' in convivium illam! miles tendere: inde ad jurgium.
Interea aurum sibi clam mulier demit, ut auferam.
Hoc est signi, ubi primum poterit, sese illinc subducet, scio.

---

1. *fanciulla*. Cicerone *in Verr. Tum ille negavit, mores esse Graecorum, ut in convivio virorum accumberent mulieres.* Da chi dobbiamo noi imparare!

SCENA II.

Fedria.

Andandomi in villa, come avviene chi ha nell' animo qualche noja, cominciai entrare d' uno in altro pensiero, tutto tirando al peggiore. Che più? in questi pensieri, senza accorgermene, trasandai oltre la villa; ed era già itomi bene innanzi quando me ne sono avveduto: torno indietro tutto riversato. Ridottomi a quello stesso tragetto, mi reggo: fo meco questa ragione: Eccomi qua; per due giorni ho da star qui solo senza colei: che ne sarà poi? un bel nulla. Come nulla? cazzica! se non posso esser con lei, dunque non potrò eziandio vederla? se non l' una, almen l' altra: questa è l' ultima linea dell' amore; sarà qualcosa però: ed in vero studio

SCENA II.

Phaedria.

Dum rus eo, coepi egomet mecum inter vias,
Ita ut fit, ubi quid in animo est molestiae,
Aliam rem ex alia cogitare, et ea omnia in
Pejorem partem; quid opus est verbis? dum haec puto,
Praeterii imprudens villam: longe jam abieram,
Quum sensi: redeo rursum, male vero me habens.
Ubi ad ipsum veni diverticulum, constiti:
Occoepi mecum cogitare, Hem biduum hic
Manendum est soli sine illa; quid tum postea?
Nil est: quid nil? si non tangendi copia est,
Eho, ne videndi quidem erit? si illud non licet,
Saltem hoc licebit; certe extrema linea
Amare, haud nil est; villam praetereo sciens.

dico addio al contado. Ma che è quello che io veggo Pizia uscire a rotta tutta rimescolata?

Sed quid hoc, quod timida subito egreditur Pythias?

ANNOTAZIONE

1. *Dum rus eo.* Tutto naturalissimo, così il non aver potuto durarla in villa nè anche un giorno, come il favellar che fa seco di ciò che gli era incontrato, camminando sopra fantasia; e finalmente le ragioni che gli consigliarono il ritorno.

SCENA III.

Pizia , Fedria , Doria.

Piz. Or dove, trista a me! troverò io quello scellerato furfante? ribalderia così svergognata aver avuto l'ardire di fare?

Fed. Povero me! che vorrà essere?

Piz. E per giunta il ribaldo, dopo aver fatta villania alla fanciulla; le stracciò poveretta tutta la veste e lacerò i capelli.

Fed. Deh! che odo!

Piz. Avessilo io qui! di tratto me gli avventerei agli occhi coll'ugne: traditore!

Fed. Certamente qualche scompiglio, essendo io lontano, è avvenuto in casa: io l'affronto. Che vuol dire? dove corri? o chi cerchi tu, Pizia?

SCENA III.

Pythias , Phaedria , Dorias.

Pyt. *Ubi illum ego scelerosum misera, atque impium inveniam? aut ubi*
Quaeram? hoccine tam audax facinus facere esse ausum? Phae. *perii: hoc quid sit vereor.*

Pyt. *Quin insuper etiam scelus, postquam ludificatu' est virginem,*
Vestem omnem miserae discidit: tum ipsam capillo conscidit.

Phae. *Hem.* Pyt. *Qui nunc si detur mihi,*
Ut ego unguibus facile illi in oculos involem venefico!

Phae. *Profecto nescio quid, absente nobis, turbatum est domi.*
Adibo. Quid istuc? quid festinas? aut quem quaeris, Pythias?

Piz. O se' tu qui, Fedria? Chi cerco io, dimandi? abbiti pure il merito de' bei regali che ci hai mandato.

Fed. Che è stato?

Piz. Tu fai il gonzo. L'eunuco che ci donasti ci ha ben governate: vituperò la fanciulla che il soldato donò alla padrona.

Fed. Che mi conti tu?

Piz. Povera di me!

Fed. Tu hai ben del vino in capo.

Piz. Tanto n'avesser coloro che mi vogliono male.

Dor. Va via, la mia Pizia: che miracolo ci vuoi tu contare?

Fed. Tu se' fuori del senno: come far questo un si fatto?

Piz. Che fatta d'uomo si fosse colui, io nol so: ma il fatto medesimo mostra l'opera. La fanciulla piagne; e se le dimandi che sia stato, non l'osa dire: e intanto quel dabben uomo s'è dileguato; anzi io dubito (e' sarà troppo) non abbia portatone, fuggendo, qualcosa.

Pyt. *Hem, Phaedria: egon' quem quaeram? abi hinc quo dignu' es cum donis tuis*
Tam lepidis. Phae. *quid istuc est rei?*
Pyt. *Rogas me? eunuchum quem dedisti nobis, quas turbas dedit!*
Virginem, quam herae dederat dono miles, vitiavit. Phae. *quid ais?*
Pyt. *Perii.* Phae. *temulenta es.* Pyt. *utinam sic sient, mihi qui male volunt.*
Dor. *Au, obsecro, mea Pythias, quid istuc nam monstri fuit?*
Phae. *Insanis: qui istuc facere eunuchus potuit?* Pyt. *ego illum nescio*
Qui fuerit: hoc quod fecit, res ipsa indicat.
Virgo ipsa lacrumat, neque quum rogites quid sit, audet dicere:
Ille autem bonus vir nusquam apparet; etiam hoc misera suspicor,
Aliquid domo abeuntem abstulisse.

Fed. Io son fuori del secolo. Egli non è da creder però che quell' asino si debba troppo esser dilungato: se già non tornò a casa.
Piz. Deh! va a vedere se egli vi sia.
Fed. Tu lo saprai (*parte*).
Dor. Dimmi, lassa me! una ladroncelleria così nuova io non la sentii mai.
Piz. Ben ho io udito dire ch' egli erano caldissimi delle femmine, ma nulla più: misera me! non m' era venuto in mente; ch' io l' avrei serrato dovechessia, nè raccomandatagli la fanciulla.

Phae. *nequeo mirari satis*,
Quo abire ignarus ille possit longius; nisi domum
Forte ad nos rediit. Pyt. *vise amabo, num sit.* Phae. *jam faxo scies.*
Dor. *Perii, obsecro: tam infandum facinus, mea tu, ne audivi quidem.*
Pyt. *At pol ego amatores mulierum esse audieram eos maxumos,*
Sed nihil potesse: verum miserae non in mentem venerat:
Nam illum aliquo conclussem, neque illi commisissem virginem.

SCENA IV.

Fedria, Doro, Pizia, Doria.

Fed. Fuor, scellerato: ancora fai il restio, ladrone? vien fuori, buona spesa.

Doro. Misericordia!

Fed. Poverino! vedi bocca che s'ha distorta l'impiccato! com'è questo tuo ritorno, e questa veste mutata? che hai da contarmi? O Pizia, se io niente badava, più nol trovava in casa: egli era per metter l'ali.

Piz. Hai tu ben l'amico, di grazia?

Fed. E di che sorte!

Piz. O buono!

Dor. Affè anzi bonissimo!

Piz. Dov' è egli?

Fed. Dimandi? nol vedi tu?

Piz. Per lo ben di me, lasciami vedere.

Fed. Costui.

Piz. Chi è cotestui?

SCENA IV.

Phaedrias, Dorus, Pythias, Dorias.

Phae. *Exi foras, sceleste: at etiam restitas,*
Fugitive? prodi, male conciliate. Dorus. *obsecro.* Phae. *oh,*
Illud vide, os ut sibi distorsit carnufex.
Quid huc reditio est? quid vestis mutatio est?
Quid narras? Paullulum si cessassem, Pythia,
Domi non offendissem: ita jam ornabat fugam.
Pyt. *Habesne hominem, amabo?* Phae. *quidni?* Pyt. *o factum bene?*
Dor. *Istuc pol vero bene.* Pyt. *ubi est?* Phae. *rogitas? non vides?*
Pyt. *Videam obsecro, quem?* Phae. *hunc scilicet.* Pyt. *quis hic est homo?*

Fed. Quel medesimo che oggi vi fu condotto in casa.

Piz. Questo qua nessuna di noi lo vide con gli occhi nostri, Fedria.

Fed. Nol vide?

Piz. Di' un poco: credestu forse questo esser costui che ci fu menato?

Fed. Cotesto: che io non ne ebbi nessun altro al mondo.

Piz. Altro! costui non è pur da mettergli allato; quello era un viso gentile e nobile.

Fed. Egli dava testè quella vista per la veste screziata che aveva indosso: ora ch' egli non l' ha, ti par sozzo.

Piz. Va via: taci; come se poca differenza avesse dall' uno all' altro. Oggi ci fu menato un cotal giovanetto, il quale vedresti molto ben volentieri altresì tu: dove costui è rancido, vieto, assopito, vecchio, del color della donnola.

Fed. Or questa è dessa! che commedia sarà questa? Tu mi vuoi far vedere ch' io non so io mede-

Phae. *Qui ad vos deductus hodie est.* Pyt. *hunc oculis suis*
Nostrarum numquam quisquam vidit, Phaedria.
Phae. *Non vidit?* Pyt. *an tu hunc credidisti esse, obsecro,*
Ad nos deductum? Phae. *namque alium habui neminem.* Pyt. *au,*
Nec comparandus hic quidem ad illum est; ille erat
Honesta facie, et liberali. Phae. *ita visus est*
Dudum, quia varia veste exornatus fuit:
Nunc tibi videtur foedus, quia illam non habet.
Pyt. *Tace, obsecro: quasi vero paullulum intersiet.*
Ad nos deductus hodie est adolescentulus,
Quem tu videre vero velles, Phaedria:
Hic est vetus, [1] vietus, veternosus, senex,
Colore mustellino. Phae. *hem, quae haec est fabula?*
Eo redigis me, ut quid egerim egomet nesciam.

simo quello che ho fatto. (*Si volta a Doro*) A te parlo io: t'ho io comperato?

Doro. Comprato.

Piz. Comandagli di rispondere altresì a me.

Fed. Dimandalo.

Piz. Se' tu oggi venuto da noi? .. Odi tu? ei dice di no: ma venne quell' altro di sedici anni che ci menò Parmenone.

Fed. Finiamola: rispondi a questo. La prima cosa, come hai tu questa veste qui? Taci? mostro di natura, sarai tu per rispondere?

Doro. Venne Cherea . . .

Fed. Chi? mio fratello?

Doro. Desso.

Fed. Quando?

Doro. Oggi.

Fed. Quanto è?

Doro. Or ora.

Fed. Con chi?

Doro. Con Parmenone.

Fed. Conoscevilo tu prima d' adesso?

Doro. Non mai; nè l'avea sentito pur nominare chi fosse.

Eho tu, emin' ego te? Dorus. *emisti*. Pyt. *jube mihi denuo*
Respondeat. Phae. *roga*. Pyt. *venistin' hodie ad nos? negat.*
At ille alter venit annos natus sedecim,
Quem secum adduxit Parmeno. Phae. *agedum, hoc mihi expedi:*
Primum unde habes istam, quam habes, vestem? taces?
Monstrum hominis, non dicturus? Dorus. *venit Chaerea*.
Phae. *Fraterne?* Dorus. *ita est*. Phae. *quando?* Dorus. *hodie*. Phae. *quam dudum?* Dorus. *modo*.
Phae. *Quicum?* Dorus. *cum Parmenone*. Phae. *norasne eum prius*.
Dorus. *Non: nec qui esset, unquam audieram dicier*.

Fed. Come sapei tu dunque lui essere mio fratello?

Doro. Parmenone, che mel disse: ed egli mi diede questa qua . . .

Fed. Son morto.

Doro. E si vestì egli la mia: poi tutt'e due insieme andarono fuori.

Piz. Oggimai tu vedi come io sia bene ubriaca, e detto bugia. Se' tu chiaro abbastanza che la fanciulla fu svergognata?

Fed. Va via, bestia: o credi tu a costui cosa ch' egli dica?

Piz. Non io a costui; credo al fatto che parla.

Fed. (*a Doro sotto voce*) Fatti in qua un poco: odi tu? Anche un altro poco: basta così. (*forte*) Dimmi da capo: Dunque Cherea ti cavò la tua veste?

Doro. Mi cavò.

Fed. E se la vestì egli?

Doro. Vestì.

Fed. E in persona tua fu condotto qua?

Phae. *Unde igitur meum fratrem esse sciebas?* Dorus. *Parmeno*
Dicebat eum esse: is dedit mihi hanc. Phae. *occidi.*
Dorus. *Meam ipse induit: post una ambo abierunt foras.*
Pyt. *Jam sati' credis sobriam esse me, et nil mentitam tibi?*
Jam sati' certum est virginem vitiatam esse? Phae. *age nunc, bellua:*
Credis huic quod dicat? Pyt. *quid isti credam? res ipsa indicat.*
Phae. *Concede istuc paullulum: audin'? etiam paullulum: sat est.*
Dic dum hoc rursum: Chaerean' tuam vestem detraxit tibi?
Dorus. *Factum.* Phae. *et ea est indutus?*
Dorus. *Factum.* Phae. *et pro te huc deductu' est?*

Doro. Condotto.
Fed. Doh! Poffar Giove! temerario, improntaccio!
Piz. Gran fatto fia! dunque non credi anche ingiuria solenne che ci fu fatta?
Fed. Maraviglia se tu non credi ciò che dice costui. (*fra sè*) Io non so più che farmi. (*a Doro sotto voce*) Odi qua, rispondi ora il contrario. (*forte*) Posso io oggi cavarti di bocca la verità? Hai tu veduto Cherea mio fratello?
Doro. Non io.
Fed. Costui senza duol di fune, ben veggo io, non si faria confessare: vien dietro a me. (*a Pizia*) Odi tu? ora dice di sì, ora di no. (*a Doro sotto voce*) Pregami.
Doro. O Fedria, da buon senno io vi prego . . .
Fed. Vai tu dentro oggimai? (*lo batte*)
Doro. Hui! hui!
Fed. (*andando dentro ambedue*) Non veggo altra via come io esca ad onore di questo gineprajo, che già veggo la cosa rovinata. Tu adunque vorrai eziandio la baja de' fatti miei, ribaldaccio?

Dorus. *ita*.
Phae. *Juppiter magne! o scelestum, atque audacem hominem!* Pyt. *vae mihi!*
Etiam nunc non credis indignis nos esse irrisas modis?
Phae. *Mirum ni tu credis quod iste dicat; quid agam nescio.*
(*Heus tu*, [2] *negato rursum*): *possumne ego hodie ex te exculpere*
Verum? vidistin' fratrem Chaeream? Dorus. *non*. Phae. *non potest sine*
Malo fateri, video: sequere me hac; modo ait, modo negat.
(*Ora me.*) Dorus. *obsecro te vero, Phaedria.* Phae. *in' intro nunc jam?* Dorus. *hoi, hei.*
Phae. [3] *Alio pacto honeste quo modo hinc nunc abeam nescio.*
Actum est: siquidem, tu me hic etiam nebulo ludificabere?

Piz. Come io vivo, questa è una truffa di Parmenone.

Dor. Nè più nè meno.

Piz. Ma oggi troverò io modo da ben pagarnelo. Or che di' tu, o Doria, ch' io faccia?

Dor. Parli tu della fanciulla?

Piz. Di cotesta: scuopro io il fatto, o 'l tengo sotterra?

Dor. Sopra la fede mia, fatti nuova, se vuoi far bene, sì dell'eunuco, e sì dello stupro; a questo modo tu ti cavi d'impaccio, e fai cosa che le dee piacere. Di' solamente che Doro s' è svignato.

Piz. Farò come tu di'.

Dor. Ma è egli Cremete quello ch' io veggo? poco può stare anche Taide ad esser qui.

Piz. Perchè cotesto?

Dor. Perchè quando io uscii di casa era già appiccato un tafferuglio fra loro.

Piz. Tu porta dentro quest' oro: io ritrarrò ben da costui come stieno le cose.

Pyt. *Parmenonis tam scio esse hanc technam, quam me vievre.*

Dor. *Sic est.* Pyt. *inveniam pol hodie parem ubi referam gratiam.*

Sed nunc quid faciendum censes, Dorias? Dor. *de istac me rogas*

Virgine? Pyt. *ita: utrum taceamne, an praedicem?* Dor. *tu pol, si sapis,*

Quod scis, nescis, neque de eunucho, neque de vitio virginis.

Hac re et te omni turba exsolves, et illi gratum feceris.

Id modo dic, abiisse Dorum. Pyt. *ita faciam.* Dor. *sed videon' Chremem?*

Thais jam aderit. Pyt. *quid ita?* Dor. *quia, cum inde abeo, jam tunc coeperat*

Turba inter eos. Pyt. *tu aufer aurum hoc: ego scibo ex hoc quid siet.*

ANNOTAZIONI

1. *vietus*. Egli par tutto il nostro *Vieto*, cioè *Stantio*, ed anche *Invecchiato*, e però *Floscio*. Lucrezio chiamò i ragnateli *vestem vietam*: lib. 3, v. 386. *Nec supra caput ejusdem cecidisse vietam Vestem sentimus*.

2. *negato rursum*. Ora costrigne l'eunuco a negare ciò che prima aveva affermato; e poi da ciò medesimo gli coglie cagione come bugiardo, e spegne la sua testimonianza per far servigio al fratello; e così va sempre: che le mosche campeggiano addosso a' cavalli magri.

3. *Alio pacto*, ecc. Scusa la bugia da sè fatta dire all'eunuco, che è cosa turpe e indegna d'onesto giovane, quasi come tiratoci per forza. Così è confessato la bugia essere cosa mala.

SCENA V.

Pizia, Cremete.

Cre. Troppo vero; [1] io fui fatto fare : colpa del vino che ho beuto. Standomi a tavola, mi parve esser più che temperato: levato su, nè le gambe, nè il cervello non mi dicono più il vero.
Piz. Cremete.
Cre. Chi è ? o vedi, Pizia. Togli mo! come mi par' tu di miglior aria che non eri testè!
Piz. Anzi io in verità vi so dire che voi mi siete più allegroccio.
Cre. Bene disse il vero colui : Senza Cerere e Bacco è fredda Venere. Ma Taide capitò, neh? molto prima.
Piz. Come ? s' è ella spiccata già dal soldato?

SCENA V.

Chremes, Pythias.

Chr. *At at, data hercle verba mihi sunt : vicit vinum quod bibi.*
Ac dum accubabam, quam videbar mihi pulchre sobrius :
Postquam surrexi, [2] *neque pes, neque mens satis suum officium facit.*
Pyt. *Chreme.* Chr. *quis est? ehem Pytia : vah, quanto nunc formosior*
Videre, quam dudum! Pyt. *certe quidem tu pol multo alacrior.*
Chr. *Verbum hercle verum hoc est* : Sine Cerere et Libero friget Venus.
Sed Thais multo ante venit? Pyt. *an abiit jam a milite?*

Cre. Sì, è bene un pezzo; e' c'è stato fra loro la maggior batosta del mondo.
Piz. Or non vi disse ella che voi le veniste dietro?
Cre. Niente: salvo che sul partire mi fece motto.
Piz. AllocCaccio! o non bastava cotesto?
Cre. Io non m' accorsi ch'ella accennasse qua; se non che il soldato ammendò il fallo della mia sbadataggine cacciandomi fuori. Ma vella là; io non capisco per qual via io le possa essere così entrato innanzi.

Chr. *Jam dudum, aetatem; lites factae sunt inter eas maxumae.*
Pyt. *Nil dixit tum, ut sequerere sese?* Chr. *nihil, nisi abiens mihi innuit.*
Pyt. *Eho, nonne id sat erat?* Chr. *at nesciebam id dicere illam; nisi quia*
Correxit miles quod intellexi minus: nam me extrusit foras.
Sed eccam ipsam video: miror, ubi huic ego anteverterim.

ANNOTAZIONI

1. *fui fatto fare. Far fare* alcuno è *Aggirarlo*, come il *Dare verba.* Cecch. Stiav. 5, 6. *E io sono stato fatto fare, pare a me.*

2. *neque pes, neque mens*, ecc. Del vino dice Plauto: *Pedes captat primo, luctator dolosus;* e dell' uva Virgilio: *Tentatura pedes olim, vincturaque linguam.*

SCENA VI.

Taide, Cremete, Pizia.

Taid. Egli può star poco, non dubito, ad esser qui per menarnela. Ma venga pure a sua posta, e la tocchi eziandio con un dito, se di colpo non gli cavo gli occhi. Io posso ben tollerare il fracidume delle sue smargiasserie, sì veramente che non passino l'esser parole; se venisse a qualche fatto, toccherebbe le sue.

Cre. Taide, io son qui, egli è un pezzo.

Taid. O mio Cremete, io ti stava aspettando: sai tu tafferuglio che è nato alle tue cagioni? e che tutta questa faccenda riguarda te?

Cre. Me? come ciò? quasi io . . .

Taid. Perchè mentr' io mi brigo di riscuoterti e

SCENA VI.

Thais, Cremes, Pythias.

Th. *Credo equidem illum jam affuturum esse, illam ut eripiat: sine*
Veniat: [1] *atque si illam digito attigerit uno, oculi illico*
Effodientur, usque adeo ego illiu' ferre possum ineptias,
Et magnifica verba, verba dum sint; verum enim si ad rem
Conferentur, vapulabit.

Chr. *Thais, ego jamdudum hic adsum.* Th. *o mi Chreme, te ipsum expectabam.*
Scin' tu turbam hanc propter te esse factam? et adeo ad te attinere hanc
Omnem rem? Chr. *ad me? qui? quasi istuc...* Th. [2] *quia dum tibi sororem studeo*

renderti la sorella, io ne guadagnai di queste e delle siffatte molte altre assai.
Taid. Dov' è ella?
Taid. In casa mia.
Cre. Buono davvero!
Taid. Che vuoi tu dire? ella v'è allevata in modo a te ed a lei conveniente.
Cre. Che mi conti?
Taid. La verità. Costei dunque ti dono e ti metto in mano, senza volerne da te un danajo.
Cre. Io ti sono obbligato, Taide, e [4] ti rendo merito di tal benefizio.
Taid. Ma tu guarda che non la perda prima di averla, o Cremete; conciossiachè ella è appunto dessa che il soldato verrà tosto per cavarmi di mano. O Pizia, muoviti: va, prendi e portami lo scrignetto co' contrassegni.
Cre. Vedilo tu venire, o Taide?
Piz. Dov' è egli?
Taid. Nel paniere; e or badi anche, seccaggine?

Reddere, et restituere, haec atque hujusmodi sum multa passa.
Chr. *Ubi ea est?* Th. *domi apud me.* Chr. *ehem.* Th. [3] *quid est?*
Educta ita. uti teque, illaque dignum est. Chr. *quid ais?* Th. *id quod res est.*
Hanc tibi dono do, neque repeto pro illa abs te quidquam pretii.
Chr. *Et habetur, et refertur a me, Thais, tibi, ita ut merita es,*
Gratia. Th. [5] *at enim cave, ne prius quam hanc a me accipias, amittas,*
Chreme: nam haec ea est, quam miles a me vi nunc venit ereptum.
Abi tu, cistellam, Pythias, domo affer cum monumentis.
Chr. [6] *Viden' tu illum, Thais?* Pyt. *ubi sita est?* Th. *in risco; odiosa, cessas?*

Cre. E quanto esercito ne mena egli? Ta, ta.
Taid. Tu m'hai, frate, una buona battisoffia, eh?
Cre. Va via, io battisoffia? non c' è uomo del mondo che meno di me.
Taid. Or così si vuol essere.
Cre. Deh! io dubito che tu non mi conosca bene.
Taid. Ora tu dei far questa ragione: colui col quale tu hai da fare è forestiere, meno grasso di te, men conosciuto, meno amici in questa città.
Cre. So io ben cotesto: ma quello che altri può cessare, è pazzo se egli l'affronta: io tolgo anzi di parare il colpo, di quello che, ricevutolo, farne vendetta. Tu va, e chiuditi dentro a chiavistello, mentr'io di qua do una corsa in piazza; io vo trovarmi avvocati che in questa rissa sieno per me.
Taid. Deh! resta qui.
Cre. No: anzi è meglio.
Taid. Resta, ti dico.
Cre. Lasciami andare; sarò qui in un attimo.

Chr. *Militem secum ad te quantas copias adducere?*
At at. Th. *num formidolosus, obsecro, es mi homo?* Chr. *apagesis.*
Egon' formidolosus? nemo est hominum, qui vivat, minus.
Th. *Atque ita opu' est*. Chr. *ah, metuo, qualem tu me esse hominem existumes.*
Th. 7 *Imo hoc cogitato: quicum res tibi est, peregrinus est,*
Minu' potens quam tu, minu' notus, amicorum hic habens minus.
Chr. *Scio istuc: sed tu* 8 *quod cavere possis, stultum admittere est.*
Malo ego nos prospicere, quam hunc ulcisci accepta injuria,
9 *Abi tu, atque ostium obsera intus, ego dum hinc transcurro ad forum:*
Volo ego adesse hic advocatos nobis in turba hac. Th *mane.*
Chr. *Melius est*. Th. *mane*. Chr. *omitte; jam adero.*

Taid. Non fa punto luogo d'avvocati; di' solamente costei essere tua sorella, averla perduta da puttina, ed ora conosciutala; e cava fuori i contrassegni.

Piz. Eccoli qua.

Taid. Piglia; se egli facesse violenza, e tu citalo alla podestà: hai tu inteso?

Cre. Bene ogni cosa.

Taid. Ma ciò ch'io ti dissi, e tu vedi di dirlo con viso sicuro.

Cre. Lascia far a me.

Taid. Raccogli il pallio. Povera me! costui, che io mi fornisco per avvocato, ha bisogno d' avvocato egli.

Th. *nil opus est istis, Chreme:*
Hoc dic modo, sororem illam tuam esse, et te parvam virginem
Amisisse, nunc cognosse: signa ostende. Pyt. *adsunt.* Th. *cape.*
Si vim faciet, in jus ducito hominem; intellextin'? Chr. *probe.*
Th. *Fac animo haec praesenti dicas.* Chr. *faciam.* Th. *attolle pallium.*
Perii, huic ipsi opus patrono est, quem defensorem paro.

ANNOTAZIONI

1. *Atqui si illam digito*, ecc. Parole convenevoli alla superba meretrice che era. Costei sprezzava quell'alloccaccio; tuttavia, per sugarne la borsa, gli facea vezzi: bella scuola!

2. *Quia dum tibi studeo*, ecc. Bel tratto per accattar grazia da Creme, mostrandogli che caro le costava il fargli servigio; quando per acconciar i fatti propri, e far servigio a sè, ella faceva ogni cosa. Ecco, per acquistar favore convien coprirsi col manto della virtù.

3. *Quid est?* Creme, sentito che la sorella era in casa di meretrice, si scuote, e a Taide gitta

quel cenno. Ma ella: Che vorrai dire? ella ci è tenuta da par suo. Così anche le mondane sperano grazia dal farsi credere altre da quelle che sono: e tutti, comechè virtuosi non sieno, vogliono parere, che altri direbbe *parerlo*.

4. *ti rendo merito. Refertur gratia.* Or qual era questo merito che Cremete non promette già, ma dice di rendere a Taide di presente? Credo la stessa obbligazione e gratitudine che ne sentiva: da che il profferirsi ad alcuno obbligato è un cotal merito del benefizio. Pare che qua mirasse M. Tullio de Offic. l. 2, c. 20. *Dixit . . . gratiam qui retulerit habere; et qui habeat, retulisse.*

5. *at enim*, ecc. Dopo averlo a sè obbligato col dono della sorella, ora il riscalda a doversela mantenere contr'al soldato; e intanto, per tenerlo fermo a credere che ella fosse veramente sorella di lui, manda la fante per li contrassegni. Sottil lavoro di vera eloquenza.

6. *Viden' tu illum?* L' uomo si manifesta il dappoco che egli è: gli pare sentir Trasone prima che sia venuto.

7. *Imo hoc cogitato.* Taide, veduto che Creme non avea coraggio da vendere, ammollisce il discorso, e gli mostra che Trasone non era da stargli a fronte per molte ragioni.

8. *Quod cavere possis*, ecc. A questa sentenza risponde il proverbio toscano: *Se io posso aver la pasqua in domenica, vuoi tu che la cerchi in venerdì?* I timidi son prudenti.

9. *Abi tu, atque obsera*, ecc. Costui volea ben le cose sicure: Taide si chiudesse in casa a chiavistello; ed egli, *A Lucca ti vidi*; non ricompariva più: come si parve alla fatica che Taide dovette durare a ritenerlo saldo alla posta contro l'assalto del soldato.

10. *attolle pallium.* Anche questa particolarità era da notare in uomo alticcio, ed a cui le gambe tremavano della paura, che stava quivi col pallio spenzolato e con lo strascico.

SCENA VII.

Trasone, Gnatone, Sanga, Cremete, Taide.

Tras. Ch' io tollerassi questo vitupero così solenne? io, o Gnatone? sarebbe men male il morire. Olà, Simalione, Donace, Siruzzo, venitemi dietro. La prima cosa io espugnerò questa casa.
Gnat. Ben fatto.
Tras. Le torrò di man la fanciulla.
Gnat. Egregiamente.
Tras. Colei poi avrà ben le sue.
Gnat. A maraviglia.
Tras. Tu, Donace, qua in mezzo alla truppa colla spranga; tu, Simalione, nell'ala sinistra; tu, Siruzzo, nella destra; fuori gli altri: e or dov' è Sanga il centurione, e la man [a] de' ladri?
Sang. Eccolo: son qui.

SCENA VII.

Thraso, Gnatho, Sanga, Chremes, Thais.

Th. [1] *Hanccine ego ut contumeliam tam insignem in me accipiam, Gnatho?*
Mori me satius est. Simalio, Donax, Syrisce, sequimini.
Primum aedes expugnabo. Gnat. *recte.* Thr. *virginem eripiam.* Gnat. *probe.*
Thr. *Male mulcabo ipsam.* Gnat. *pulchre.* Thr. *in medium huc agmen cum vecti, Donax;*
Tu, Simalio, in sinistrum cornu; tu, Scyrisce, in dexterum.
Cedo alios: ubi centurio est Sanga, et manipulus furum? Sang. *eccum, adest.*

Tras. Colla spugna se' tu venuto? volevi tu con questa combattere?

Sang. Io? sapea bene io la prodezza del generale a l' ardir de' soldati: questo fatto d' armi non dee passar senza sangue: io avrò come lavar le ferite.

Tras. E gli altri dove sono?

Sang. Diavolo fallo tristo! che Altri? a casa non è rimaso alla guardia che pur Sannione.

Tras. Tu assembra costoro; io starò qui [3] dopo le Principia: di là farò il cenno a tutti.

Gnat. Questo è sapersela! (*fra sè*) ordinati costoro, egli si ridusse al sicuro.

Tras. Questo medesimo soleva far Pirro...

Cre. Vedi tu, Taide, disegno che fa costui? E' non ha dubbio, ottimo consiglio sarà di sbarrar ben la porta.

Taid. Non ti lasciar credere no che costui abbia punto di cuore; non dubitare: egli è un bue.

Tras. Che ti sembra ora di fare?

Thr. *Quid ignave? peniculon' pugnare, qui istum huc portes, cogitas?*

Sang. *Egone? imperatoris virtutem noveram, et vim militum;*
Sine sanguine hoc fieri non posse: qui abstergerem vulnera.

Thr. *Ubi alii?* Sang. *qui, malum, alii? solus Sannio servat domi.*

Thr. *Tu hosce instrue; hic ego ero post principia: inde omnibus signum dabo.*

Gnat. *Illuc est sapere: ut hosce instruxit, ipsus sibi cavit loco.*

Thr. *Idem hocce Pyrrhus factitavit.* Chr. *viden' tu, Thais, quam hic rem agit?*
[4] *Nimirum consilium illud rectum est, de occludendis aedibus.*

Th. *Sane, quod tibi nunc vir videatur esse, hic nebulo magnus est:*
Ne metuas. Thr. *qui videtur?*

Gnat. Ben vorre' io che tu avessi qua una frombola da ferirli dalla lunga, stando tu al coperto: egli darebbono i dossi.

Tras. Ma ecco, veggo Taide medesima.

Gnat. Diam' noi di presente l' assalto?

Tras. Sta: all'uom saggio si conviene tentar prima ogni prova colle parole che coll' armi. O sai tu ch'ella non sia per fare ogni mio volere senza usar della forza?

Gnat. Può fare il mondo! ecco quanto vale il sapere; io non mi accosto mai a te che non ne parta più savio.

Tras. Taide, innanzi tratto rispondi: quando io ti donai la fanciulla, hai tu obbligato questi giorni a me solo, o no?

Taid. E per questo?

Tras. Per questo, tu di'? che hai condotto alla mia presenza, anzi sugli occhi questo tuo amante.

Taid. Che m' impaccio io con questa bestia?

Tras. E con lui bellamente te la sei colta.

Gnat. *fundam tibi nunc nimis vellem dari,*
Ut tu illos procul hinc ex occulto caederes: facerent fugam.

Thr. *Sed eccam Thaidem ipsam video.* Gnat. *quam mox irruimus?* Thr. *mane:*
Omnia prius experiri verbis, quam armis, sapientem decet.
Qui scis, an quae jubeam, sine vi faciat?
Gnat. *Di vostram fidem!*
Quanti est sapere! numquam accedo ad te, quin abs te abeam doctior.

Thr. *Thais, primum hoc mihi responde: quum tibi do istam virginem,*
Dixtin' hos mihi dies soli dare te? Th. *quid tum postea?* Thr. *rogitas?*
Quae mi ante oculos coram amatorem adduxisti tuum?

Th. *Quid cum illo ut agas?* Thr. *et cum eo clam subduxisti te mihi?*

Taid. Così mi piacque.

Tras. Or rendimi qua Pamfila; se già non amassi meglio di vederlati tôrre per forza.

Cre. Che la te la renda? o toccherestila tu, schiuma di..?

Gnat. Deh! che fai? taci.

Tras. Che vorrestu dire? non toccehere'la io che è mia?

Cre. Tua eh? manigoldo!

Gnat. [5] Guarti: tu non sai personaggio al quale dicesti ingiuria.

Cre. Or non ti levi tu anche di qua? o sai tu quello che vorrà essere? che se tu levi punto punto di romore, io farò per forma che non ti dimenticherai a vita di questo giorno, di questo luogo, e di me.

Gnat. Tu mi fai compassione a nimicarti così un uomo di questa fatta.

Cre. Ed io ti taglierò la testa se non vai via.

Gnat. Di' tu vero, cagnazzo? son modi questi?

Tras. Or chi se' tu, galantuomo? che cerchi? e che faccenda hai tu con colei?

Th. *Libuit*. Thr. *Pamphilam ergo huc redde, nisi vi mavis eripi.*

Chr. *Tibi illam reddat? aut eam tangas? omnium.* Gnat. *ah, quid agis? tace.*

Thr. *Quid tu tibi vis? ego non tangam meam?* Chr. *tuam autem furcifer?*

Gnat. *Cave sis: nescis, cui maledicas nunc viro.* Chr. *non tu hinc abis?*

Scin' tu ut tibi res se habeat? si quidquam hodie hic turbae coeperis,

Faciam hujus loci, deique, meique semper memineris.

Gnat. *Miseret tui me, qui hunc tantum hominem facias inimicum tibi.*

Chr. *Diminuam ego caput tuum hodie, nisi abis.* Gnat. *ain' vero, canis?*

Siccine agis? Thr. *quis tu es homo? quid tibi vis? quid cum illa rei tibi est?*

Cre. Lo saprai. La prima cosa ti dico ch'ella è libera.

Tras. Capperi!

Cre. Cittadina d'Atene.

Tras. Affogaggine!

Cre. Mia sorella.

Tras. Doh! faccia di pallottola!

Cre. Soldato, io ti denunzio per fermo che tu ti guardi di punto toccarla. Taide, io vo ora alla balia Sofrona, e la meno qua: e mostrerò i contrassegni.

Tras. A me tu fai divieto di non toccar cosa che è mia?

Cre. Tu hai udito.

Gnat. Sentistu? costui s'è accusato egli per ladro: pàrti che questo ti debba bastare?

Tras. E tu, Taide, confermi tu?

Taid. Cerca per chi ti risponda.

Tras. Che facciam noi testè?

Gnat. Meglio è tornarcene; costei ti verrà a' piedi da sè, pregandoti.

Tras. Credilo tu?

Gnat. E di che sorta! conosco io le donne come

Chr. *Scibis; principio eam esse dico liberam.*
Thr. *hem.* Chr. *civem Atticam.* Thr. *hui.*
Chr. *Meam sororem.* Thr. *os durum.* Chr. *miles, nunc adeo edico tibi,*
Ne vim facias ullam in illam. Thais, ego ad Sophronam eo
Nutricem, ut eam adducam, et signa ostendam haec. Thr. *tun' me prohibeas,*
Meam ne tangam? Chr. *prohibeo, inquam.*
Gnat. *audin' tu? hic furti se alligat.*
Satin' hoc est tibi? Thr. *hoc idem tu ais, Thais?*
Th. *quaere, qui respondeat.*
Thr. *Quid nunc agimus?* Gnat. *quin redeamus: jam haec tibi aderit supplicans*
Ultro. Thr. *credin'?* Gnat. *imo certe: novi ingenium mulierum;*

son fatte: vuoi tu nulla? ed elle disvogliono; non vuoi tu? ed elle ne muojon di voglia.

Tras. Ben ragioni.

Gnat. Licenzio io l' esercito?

Tras. Come ti piace.

Gnat. Sanga, i prodi soldati dopo la battaglia convengono ricordarsi della casa e della cucina.

Sang. Egli è un pezzo ch' io già sono già coll' animo nelle scodelle.

Gnat. Ben fai.

Tras. Voi seguitemi per di qua.

Nolunt, ubi velis; ubi nolis, cupiunt ultro.
Thr. *bene putas.*
Gnat. *Jam dimitto exercitum?* Thr. *ubi vis.* Gnat. *Sanga, ita ut fortes decet*
Milites, domi focique fac vicissim ut memineris.
Sang. *Jam dudum animus est in patinis.* Gnat. *frugi es.* Thr. *vos me hac sequimini.*

ANNOTAZIONI

1 *Hanccine ego*, ecc. Torna in campo la sbalestrata millanteria di questo barbagianni: e nota che le costui bravate sarebbono inverisimili se già non l' avesse prima mostrato per lo più grosso granellone del mondo.

2. *de' ladri?* A quel tempo i ladri erano presi in iscambio per li servi.

3. *dopo le Principia.* Uso questa voce latina col Davanzati, nella postilla settima al lib. II degli Annali di Tacito; dove così dice delle Principia: « L'Aquile, il Labaro, le Immagini e l' altre insegne stavano nel campo in un tabernacolo, o, come noi diciamo, cappella; e questi erano gl'Iddii dell'esercito, che quivi s' adoravano. Questi tabernacoli chiamavano Principia. Stazio li circoscrive così nel X libro: *Ventum est ad concilii penetrale,*

domumque verendam Signorum, ecc. Eravi franchigia, e si giurava per quelle: quivi s'appiccavano gli editti, si leggevano le lettere, si facevano i parlamenti, si poneva il segno dell' aver a combattere, e vi seguivano le maggiori azioni. » Donato confessa incerto dove, e se nel mezzo, o alla coda dell' oste fosse questo luogo nominato qui da Trasone: io il credo alla coda.

4. *Nimirum*, ecc. Cremete, che vede questo brutto apparecchio, ha l'occhio al chiavistello della porta, e mal gliene sa che Taide il tenne pur fuori. Ma ella, che ben conosceva quel nuovo Pirro, il conforta di non temere.

5. *Guarti. Guardati*. Vedine gli esempi da me posti nel Vocabolario.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Taide, Pizia.

Taid. E tu pur me la vai [1] cincischiando, ribaldaccia: Io, non so; egli andò via: L' ho sentito dire: Io non c' era. Or dira'mi tu mai aperto come la sia stata? la fanciulla colle vesti stracciate piagne, nè vuol dir nulla; l' eunuco l' ha data a gambe: com' è questo viluppo? di' su: escine: che è stato?

Piz. Che volete ch' io dica, misera a me? dicono che colui non era l' eunuco.

Taid. Chi fu dunque?

Piz. Questo Cherea.

Taid. Qual Cherea?

Piz. Questa frasca, fratel di Fedria.

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA.

THAIS, PYTHIAS.

Th. *Pergin', scelesta, mecum perplexe loqui?*
Scio: nescio: abiit: audivi: ego non affui.
Non tu istuc mihi dictura aperte es, quidquid est?
Virgo conscissa veste lacrumans obticet,
Eunuchus abiit; quamobrem? quid factum est? Taces?
Pyt. *Quid tibi ego dicam, misera? illum eunuchum negant*
Fuisse. Th. *quis fuit igitur?* Pyt. *iste Chaerea.*
Thr. *Qui Chaerea?* Pyt. *iste ephebus frater Phaedriae.*

Taid. Che di' tu, strega?
Piz. Vi dico ch' io il so di certo.
Taid. Come? venuto egli in casa? perchè condottovi?
Piz. Che ne so io? credo per amor di Pamfila.
Taid. Ecco qua, misera me! son diserta: che farò io se le cose che mi conti son vere? Dunque la fanciulla piagne per questo?
Piz. Così credo io.
Taid. Che di' tu, temeraria? Or furono questi gli ordini ch' io t' avea dato partendo?
Piz. Che ne dovea io altro? io, secondo l' ordine vostro, l' ho raccomandata a lui solo.
Taid. Furfantaccia! hai raccomandato alla capra i cavoli. Io arrabbio di vedermi così schernita. Ma chi è colui là?
Piz. Tacete, padrona mia, tacete di grazia: noi siamo in porto: eccolo qua lui medesimo.
Taid. Dov' è egli?
Piz. Eccolo dalla sinistra: non lo vedete? colui là?
Taid. Lo veggo.
Piz. Fatelo pigliare al più presto.

Th. *Quid ais, venefica?* Pyt. *atqui certo comperi.*
Th. *Quid is, obsecro, ad nos? quamobrem adductu' est?* Pyt. *nescio,*
Nisi amasse credo Pamphilam. Th. *hem, misera; occidi.*
Infelix, si quidem tu istaec vera praedicas.
Num id lacrumat virgo? Pyt. *id opinor.* Th. *quid ais, sacrilega?*
Istuccine interminata sum hinc abiens tibi?
Pyt. *Quid facerem? ita ut tu justi, soli credita est.*
Th. *Scelesta*, Ovem lupo commisti: *dispudet*
Sic mihi data esse verba. Quid illuc hominis est?
Pyt. *Hera mea tace, obsecro: salvae sumus: hominem*
Habemus ipsum. Th. *ubi is est?* Pyt. *hem, ad sinistram: non vides?*
En. Th. *video.* Pyt. *comprehendi jube quantum potest.*

Taid. Che ne farai poi, buessa?
Piz. Che ne farai, dite? Guardate, vi prego, se e' non ha ceffo da un uomo senza faccia.
Taid. Non punto.
Piz. Ed anche, vedete viso rotto.

Th. *Quid illo facias, stulta?* Pyt. *quid facias, rogas?*
Vide amabo, si non, quum aspicias, os impudens
Videtur. Th. *non.* Pyt. *tum, quae ejus confidentia est!*

ANNOTAZIONE

1. *cincischiando.* Smozzicando le parole, come fa chi nel parlar s' avviluppa. Metafora tolta dal Tagliuzzare disugualmente: e dicesi anche per la figura medesima *Frappare*, donde *Frappatore*, Imbroglione.

SCENA II.

Cherea, Taide, Pizia.

Che. (*fra sè*) Il padre e la madre di Antifone (parve fatta in vero studio) erano in casa; sicchè io non poteva entrare che non fossi veduto. In questa, standomi io alla porta, veniva alla mia volta un mio conoscente: io a' gambe quanto ebbi fiato, e mi ficcai in un chiassetto deserto: di là in un altro; così, tristo a me! son venuto sempre fuggendo, per non vedermi scoperto. Ma sarebbe mai Taide quella ch' io veggo? ella è ben dessa. Sono in fra due: che farò io? ma che mai fa egli? che ne voglio temere io?

Taid. Affrontiamolo. Doro dabbene, Dio ti feliciti; dimmi qua: tu se' fuggito, eh?

Che. Vero, padrona.

SCENA II.

Chaerea, Thais, Pythias.

Chae. *Apud Antiphonem uterque, mater et pater,*
Quasi dedita opera, domi erant; ut nullo modo
Introire possem, quin videret me; interim
Dum ante ostium sto, notus mihi quidam obviam
Venit: ubi vidi, ego me in pedes, quantum queo,
In angiportum quoddam desertum, inde item
In aliud, inde in aliud: ita miserrimus
Fui fugitando, ne quis me cognosceret.
Sed estne haec Thais, quam video? ipsa est haereo:
Quid faciam? quid mea autem? quid faciet mihi?
Th. *Adeamus; bone vir Dore, salve: dic mihi,*
Aufugistin? Chae. *hera, factum.*

Taid. Come ti pare aver ben fatto?
Che. Male.
Taid. Or pensi tu di coglierla netta?
Che. Perdonatemi questa sola: se pure un'altra ve ne fo più, ammazzatemi.
Taid. Or temevi tu forse ch'io fossi una bestia?
Che. Non cotesto.
Taid. Di che dunque?
Che. Ebbi paura di costei non forse mi vi accusasse.
Taid. Che facestu?
Che. Un errorazzo di fava.
Piz. Doh! di fava eh? temerario: o ti par cosa da poco, far vergogna ad una fanciulla cittadina?
Che. Io la credeva serva come te.
Piz. Serva? io non so a che mi tengo che non ti salti a' capelli. Mostro! egli vuol anche la baja de' fatti miei.
Taid. Va via di qua, pazza.
Piz. Come dite così? affè sì, io avrò a pagare l'ammenda, se io fo come ho detto, a questo

Th. *satin' id tibi placet?*
Chae. *Non.* Th. *credin' te impune abiturum?*
Chae. *unam hanc noxiam*
Mitte: si aliam unquam admisero ullam, occidito.
Th. *Num meam saevitiam veritus es?* Chae. *non.*
Th. *quid igitur?*
Chae. *Hanc metui, ne me criminaretur tibi.*
Th. *Quid feceras?* Chae. *paullulum quiddam.*
Pyt. *eho, paullulum? impudens.*
An paullulum esse hoc tibi videtur, virginem
Vitiare civem? Chae. *conservam esse credidi.*
Pyt. *Conservam? vix me contineo, quin involem in*
Capillum; monstrum! etiam ultro derisum advenit.
Th. *Abin' hinc, insana?* Pyt. *quid ita vero? debeam,*
Credo, isti quidquam furcifero, si id fecerim;

mariuolo! massimamente essendo vostro servo, come si confessa.

Taid. Lasciam da parte cotesto. Cherea, tu hai fatto cosa indegna di te: conciossiachè, fossi io anche degna quanto posso essere di tal villania; ma tu non eri certo da farmela tu; ed ora ti giuro io, non so partito ch'io mi prenda a conto di questa fanciulla: così tu m'hai guaste tutte le mie ragioni, ch' io non posso più, com' era mio dovere e desiderio, renderla a' suoi, per accattarmi una soda grazia da loro.

Che. Anzi io spero, o Taide, che per innanzi debba esser tra noi eterna benevolenza: spesso da così fatti sconci e da cattivi principj si son fatte di grandi amicizie. E che sai tu che ciò di volere di un qualche Dio non sia stato?

Taid. Ben ti prometto ch'io prendo la cosa anch' io da questo lato, e vorrei che fosse così.

Che. Anzi così ella è da prendere. Questo solo

Praesertim cum se servum fateatur tuum.

Th. *Missa haec faciamus. Non te dignum, Chaerea,*
Fecisti: nam si ego digna hac contumelia
Sum maxime, at[3] *tu indignus qui faceres tamen.*
[4] *Neque aedepol, quid nunc consilii capiam scio,*
De virgine istac: ita conturbasti mihi
Rationes omnes, ut eam non possim suis,
Ita ut aequum fuerat atque ut studui, tradere, ut
Solidum parerem hoc mihi beneficium, Chaerea.

Chae. *At nunc dehinc spero aeternam inter nos gratiam*
Fore, Thais; saepe ex hujusmodi re quapiam, et
Malo ex principio magna familiaritas
Conflata est. Quid si hoc quispiam[5] *voluit Deus?*

Th. *Equidem pol in eam partem accipioque et volo.*

Chae. *Imo ita quaeso; unum hoc scito, contumelias*

vo' che tu sappia, che nol feci per villania, ma a causa d' amore.

Taid. Il so io bene, e perciò leggermente me ne passo; non sono io di sì snaturata indole, nè tanto novizia, ch'io non conosca le forze d'amore.

Che. E per questo, o Taide (così m' abbiano gli Dei) io son tutto tuo.

Piz. Ma io giuro bene che da questa gioja voi dovete, o padrona, guardarvi.

Che. Tanto ardire non avrei io mai.

Piz. Chi ti credesse cosa del mondo.

Taid. Finiscila.

Che. Ora io ti prego che a questa faccenda tu mi voglia porger la mano, ch'io alla protezion tua raccomandomi e mi commetto: ricevimi, di grazia, per tuo cliente; e possa io morire se non la mi prendo a moglie.

Taid. Credolo: ma il padre?

Che. Che dubbio? oh oh! vorrà sì, ne son certo: sì veramente ch'ella sia cittadina.

Non me fecisse caussa, [6] *sed amoris.* Th. *scio,*
Et pol propterea magis nunc ignosco tibi.
Non adeo inhumano ingenio sum, *Chaerea*,
Neque tam imperita, *ut*, *quid amor valeat*, *nesciam.*

Chae. *Te quoque jam*, *Thais*, *ita me Di bene ament*, *amo.*

Pyt. *Tum pol ab istoc tibi*, *hera*, *cavendum intelligo.*

Chae. *Non ausim.* Pyt. *nihil tibi quidquam credo.* Th. *desinas.*

Chae. *Nunc ego te in hac re mihi oro ut adjutrix sies:*
Ego me tuae commendo, *et committo fidei.*
Te mihi patronam cupio, *Thais*, *te obsecro:*
Emoriar, *si non hanc uxorem duxero.*

Th. *Tamen si pater.* Chae. *quid? ah volet, certo scio*,
Civis modo haec sit.

Taid. Se tu puoi soprastare un poco, di corto sarà qui lo stesso fratello della fanciulla; egli andò per la balia che da piccola la allevò: nel riconoscerla sarai qui tu medesimo.

Che. Io mi sto qui.

Taid. Ma mentre ch'egli viene, vuo'tu che l'aspettiamo in casa, piuttosto che qui sulla porta?

Che. Anzi io i me ne consumo.

Piz. Padrona, che cosa volete far voi?

Taid. Come dimandi?

Piz. Anzi come dimandate voi? è egli costui da ricever dentro, dopo quel fatto?

Taid. Perchè no?

Piz. Statevi sopra di me: egli farà ancora qualche malo scherzo.

Taid. Diavolo! ben faresti a tacere.

Piz. Ben si pare che voi avete poco conosciuta la costui temerità.

Che. Non dubitare, Pizia.

Piz. Affè non ti credo, Cherea; salvo nel caso che non ti fosse raccomandato cosa del mondo.

Th. *paullulum opperirier*
Si vis, jam frater ipse hic aderit virginis.
Nutricem accersitum iit, quae illam aluit parvulam:
In cognoscendo tute ipse hic aderis, Chaerea.
Chae. *Ego vero maneo.* Th. *vis ne interea, dum is venit,*
Domi opperiamur potius, quam hic ante ostium?
Chae. *Imo percupio.* Pyt. *quam tu rem actura, obsecro, es?*
Th. *Nam quid ita?* Pyt. *rogitas? hunc tu in aedes cogitas*
Recipere posthac? Th. *cur non?* Pyt. *crede hoc meae fidei,*
Dabit hic aliquam pugnam denuo. Th. *au, tace, obsecro.*
Pyt. *Parum perspexisse ejus videre audaciam.*
Chae. *Non faciam, Pythia.* Pyt. *non pol credo, Chaerea,*
Nisi commissum non erit.

Che. Anzi fammi tu , Pizia , la guardia.

Piz. In verità, non che io volessi guardar te, non mi assicurerei di darti un bruscolo da guardare: via di qua.

Taid. Ecco qua opportunamente esso fratello.

Che. Misero me! deh andiamo dentro, Taide; non voglio che in questa veste mi vegga qui sulla strada.

Taid. Or perchè mai? hai tu forse vergogna?

Che. Appunto.

Piz. Appunto eh? ma la fanciulla . . .

Taid. Va innanzi: io ti verrò dietro: tu, Pizia, resta qui per metter dentro Cremete.

Chae. *quin Pythias,*
Tu me servato. Pyt. *neque pol servandum tibi*
Quidquam dare ausim, neque te servare: apage te.
Th. *Optime adest ipse frater.* Chae. *perii hercle, obsecro,*
Abeamus intro, Thais: nolo me in via
Cum hac veste videat. Th. *quamobrem tandem? an quia pudet?*
Chae. *Id ipsum.* Pyt. *Id ipsum? virgo vero.* Th. *i prae, sequor.*
Tu istic mane, ut Chremem introducas, Pythias.

ANNOTAZIONI

1. *Non.* La lusinga, facendole vedere che egli la credeva d'animo dolce e benigno, e però non temeva nulla di lei. Il piaggiare fu sempre la strada da farsi gli amici, diceva Sosia nella Donna d'Andro, Att. I, Sc. I.

2. *erroruzzo di fava.* Una cosa da nulla: così dice il Cecchi nell'Assiuol. 5, 7.

3. *tu indignus qui faceres.* La riprensione è più pungente quando la lode aggrava il delitto:

La cosa che hai fatta non era da onesto giovane tuo pari.

4. *Neque quid consilii*, ecc. L'induce con quest' arte a doverla dimandare per moglie; il che egli altresì fa.

5. *voluit Deus*. Or sapean dunque i gentili la provvidenza di Dio condurre i casi degli uomini dove egli stessi non sanno, e permettere il male per averne del bene? Ecco, vedi come il sapeano ed anche ne abbiamo esempio in Virgilio, *Hinc me digressum vestris Deus appulit oris*: e Sallustio: *Ut tanta repente mutatio non sine Deo videretur*.

6. *Sed amoris*. Questo voleva Taide per buona presa delle nozze; ed essa la piglia, e colle moine ve lo riscalda: e più oltre ribadisce il chiodo, promettendogliela cittadina a ogni prova; ed acciocchè egli non mucci, sel vuol mettere in casa. Son da notare questi sottili accorgimenti del poeta che sono il tutto.

7. *me ne consumo*. È il *percupio*. Lasc. Gelos. 2, 11. *Egli si consuma che io non gli batta qualcosa nella testa*.

SCENA III.

Pizia , Cremete , Sofrona.

Piz. Qual partito trovo io, qual partito mai da pagare ben questa bestia, che ci ha supposito cotestui?
Cre. O balia, su, allungate il passo un po' più.
Sofr. Tu vedi.
Cre. Sì, ma ' non vi avanzate nulla.
Piz. Hai tu anche mostrati alla balia i contrassegni?
Cre. Sì ho, a un per uno.
Piz. Dimmi un po', che diss' ella? li riconobbe?
Cre. Per lo senno a mente.
Piz. Ben fatto: conciossiachè voglio bene a quella fanciulla. Entrate: la padrona v'aspetta in casa, è un pezzo. Ma vedi quella buon' anima di Parmenone che ne vien qua: e come sicuro!

SCENA III.

Pythias , Chremes , Sophrona.

Pyt. *Quid? quid venire in mentem nunc possit mihi?*
Quidnam? qui referam sacrilego illi gratiam,
Qui hunc supposuit nobis? Chr. *move vero ocyus*
Te, nutrix. Sophr. *moveo.* Chr. *video, sed nil promoves.*
Pyt. *Jamne ostendisti signa nutrici?* Chr. *omnia.*
Pyt. *Amabo, quid ait? cognoscit ne?* Chr. *ac memoriter.*
Pyt. *Bene aedepol narras: nam illi faveo virgini.*
Ite intro: jam dudum hera vos expectat domi.
Virum bonum eccum Parmenonem incedere
Video: viden' ut otiosus it, si Diis placet?

così Dio m' ajuti. Ma io spero d' aver tanto in mano, da potergliene dar una ² a mio modo. Io andrò dentro per assicurarmi del riconoscimento: poi uscirò a dare un buono spauracchio a questo gaglioffo.

Spero me habere, qui hunc meo excruciem modo.
Ibo intro, de cognitione ut certum sciam:
Post exibo, atque hunc perterrebo sacrilegum.

ANNOTAZIONI

1. *non vi avanzate*, ecc. Il Cecchi nella Stiava Att. 3, Sc. 2, porta un somigliante concetto della padrona che alla fante sua fa studiare il passo: or la fante le risponde: *Sessantaquattr'anni, voi non sapete come e' pesano, eh?*

2. Vedi questo *A mio modo*, che è tutto desso maniato il latino *Meo modo*.

SCENA IV.

Parmenone, poi Pizia.

Parm. Torno per sapere che diavol faccia qui Cherea. Or, se egli guidò la faccenda provvedutamente, poffar Giove! che si dirà, e con quanta verità, in lode di Parmenone! Lasciamo stare ch'io ho cavato per lui di mano ad una avara cortigiana, senza spesa nè danno, questa fanciulla da lui amata; il che dovea portargli grandissimo costo e pericolo: ma egli è da aggiugner quest' altra, ch' io per me reputo degna del trionfo, d'aver trovato modo da fargli conoscere le condizioni e l'indole delle mondane; sicchè avendole conosciute a tempo, sempremai le odierà. Coteste, quando son fuori a cenare coi loro amanti, sembrano la stessa mondezza ed

SCENA IV.

Parmeno, Pythias.

Parm. *Reviso, quidnam Chaerea hic rerum gerat.*
Quod si astu rem tractavit, Di vostram fidem!
Quantam, et quam veram laudem capiet Parmeno!
Nam ut mittam, quod ei amorem difficillimum, et
Carissimum ab meretrice avara, virginem
Quam amabat, eam confeci sine molestia,
Sine sumptu, sine dispendio; tum hoc alterum,
Id vero est, quod ego mihi puto palmarium;
Me reperisse, quomodo adolescentulus
Meretricum ingenia et mores posset noscere:
Mature ut quum cognorit, perpetuo oderit.
Quae dum foris sunt, nihil videtur mundius,

attillatura, e la eleganza [1] maniate, [2] scegliendo il meglio de' cibi: a vederle poi quando son sole in casa, la voragine che elle sono, la sordidezza, lo squallore, quanto sconce e golose, e come si divorano il pan muffato intriso nel brodo di jeri: il saper tutte queste cose è la salute de' giovani.

Piz. In fede mia, ribaldaccio, che di questo che hai detto, e di quello che hai fatto ti darò io la penitenza; che già tu non ci avrai beffate a man salva.

Nec magis compositum quidquam, nec magis elegans:
Quae, cum amatore suo quum coenant, ligu-riunt;
Harum videre ingluviem, sordes, inopiam,
Quam inhonestae solae sint domi, atque avidae cibi,
Quo pacto ex jure hesterno pane atrum vorent.
[3] *Nosse omnia haec, salus est adolescentulis.*

Pyt. *Ego pol te pro istis dictis et factis, scelus,*
Ulciscar; ut ne impune in nos illuseris.

ANNOTAZIONI

1. *maniate*, cioè *Desse*. Malm. 2, 75. *E ch'egli, essendo tutto lui maniato, Fusse pel suo fratel da ognun cambiato*. Direbbesi anche *Pretto sputato*, *Tutto sputato*: che è altresì modo nostro.

2. *scegliendo il meglio*, ecc. Così Donato spiega il *liguriunt*, traendolo dalla voce greca.

3. *Nosse haec, salus est*, ecc. Questo servo ben dice, se fosse in altra materia, che a veder la bruttezza del male, conviene odiarlo. Ma questa passione è siffatta, che diletica e piace anche conosciuta sozzissima; e non c'è altra via da vincerla che fuggire.

SCENA V.

Pizia, Parmenone.

Piz. Faccia ora Giove: nefandissima trufferia! giovane rovinato! oh ribaldo di Parmenone, che qua cel condusse!

Parm. Che vorrà essere?

Piz. Me ne viene pietà; e però, lassa! sono fuggita qua di fuori per non vedere. Deh quale indegno spettacolo dicono voler dare in lui!

Parm. Doh Giove! che è questo scompiglio? sarei per avventura io il male arrivato? Mi farò a lei. Pizia, che sono queste novelle? e questo spettacolo in chi vuole esser dato?

Piz. Dimandi eh, temerario? tu hai diserto questo giovane, che ci menasti in persona dell'eunuco, in quello che tu volevi il giambo de' fatti nostri.

SCENA V.

Pythias, Parmeno.

Pyt. *Pro Deum fidem! facinus foedum! o infelicem adolescentulum!*
O scelestum Parmenonem, qui istum huc adduxit! Parm. *quid est?*

Pyt. *Miseret me: itaque, ut ne viderem, misera, huc effugi foras.*
Quae futura exempla dicunt in eum indigna? Parm. *o Juppiter,*
Quae illaec turba est? numnam ego perii? adibo. Quid istuc, Pythias?
Quid ais? in quem exempla fient? Pyt. *rogitas, audacissime?*
Perdidisti istum, quem adduxti pro eunucho, adolescentulum,
Dum studes dare verba nobis.

Parm. Com'è stato? che se n'è fatto? di' su.
Piz. Dirò: questa fanciulla, che fu oggi donata a Taide, sai tu essere cittadina di qui, e 'l fratello di lei della prima nobiltà?
Parm. Non io.
Piz. Ora ella s'è trovata così; e questo ribaldo la vituperò. Come quegli riseppe il fatto, che è uomo subito al maggior segno . . .
Parm. Che diavolo vuole aver fatto?
Piz. La prima cosa, il legò di maladetta ragione.
Parm. Il legò? vedi qua ora!
Piz. E, che è più, pregandolo Taide che nol facesse.
Parm. Deh, che mi conti!
Piz. Ed ora per giunta minaccia di farne quello che è statuito agli adulteri; il qual supplizio io non vidi mai, e non vorrei . . .
Parm. Che ardire è questo, da fare di così fatte?
Piz. Come di' tu di così fatte?
Parm. Or non è ella cotesta delle peggiori? Quando

Parm. *quid ita? aut quid factum est? cedo.*
Pyt. *Dicam: virginem istam, Thaidi hodie quae dono data est,*
Scin' eam hinc civem esse? et ejus fratrem adprime nobilem?
Parm. *Nescio.* Pyt. *atqui sic inventa est; eam iste vitiavit miser.*
Ille ubi rescivit factum frater violentissimus.
Parm. *Quidnam fecit?* Pyt. *colligavit primum eum miseris modis.*
Parm. *Colligavit? hem.* Pyt. *atque equidem orante, ut ne id faceret, Thaide.*
Parm. *Quid ais!* Pyt. *nunc minitatur porro sese id quod moechis solet:*
Quod ego numquam vidi fieri, neque velim. Parm. *qua audacia!*
Tantum facinus audet? Pyt. *quid ita tantum?* Parm. *an non hoc maxumum est?*

s' è veduto mai alcuno, in casa le mondane, esser legato per adultero?

Piz. Non so io.

Parm. Ma acciocchè voi non lo ignoriate, io dico e pronunzio, o Pizia, quello essere il figliuolo del padron mio.

Piz. Ah, ah! è vero?

Parm. Or vegga ben Taide di non lasciargli usar punto violenza... Se non che, che fo io, che non entro io medesimo?

Piz. No vedi, non fare: che per avventura, senza far bene a lui, tu non facessi del male a te; che sappi, egli credono tutto questo scandaleazo esser venuto da te.

Parm. Che farò dunque, disgraziato? qual partito? Ma vedi là il vecchio che torna di villa: il dirò io a lui, o no? Affè sì: quantunque ben sappia che il temporale sia scuro per me: ma al tutto è da farlo, acciocchè egli gli dia soccorso.

Quis homo pro moecho unquam vidit in domo meretricia
Deprehendi quemquam? Pyt. *nescio.* Parm. *at ne hoc nesciatis, Pythias,*
Dico, edico vobis, nostrum esse illum herilem filium. Pyt. *hem,*
Obsecro an is est? Parm. *ne quam in illum Thais vim fieri sinat.*
Atque adeo autem cur non egomet introeo? Pyt. *vide, Parmeno,*
Quid agas; ne neque illi prosis, et tu pereas; nam hoc putant,
Quidquid factum est, ex te esse ortum. Parm. *quid igitur faciam, miser?*
Quidve incipiam? ecce autem video rure redeuntem senem.
Dicam huic, an non? dicam hercle; etsi mihi magnum malum
Scio paratum: sed necesse est, huic ut subveniat. Pyt. *sapis.*

Piz. Tu l'hai ben pensata. Io vo in casa: e tu contagli come la è stata ogni cosa per filo e per segno.

Ego abeo intro: tu isti narrato omnem rem ordine, ut factum siet.

ANNOTAZIONE

1. *Perdidisti istum.* Vedi eloquenza per atterrir Parmenone! Cherea vituperò la vergine, la quale è cittadina, ed ha qui un fratello potente e ferocissimo; il quale anche legò il giovane, e Taide medesima non bastò a ritenerlo, e peggio ne vuol fare: e da ultimo la colpa cadrà in capo a te, che sei creduto autore di tutti questi mali. Questo apparecchio torna nella fine a dar più lieto esito alle nozze.

SCENA VI.

Lachete, Parmenone.

Lach. Da questo mio luogo così vicino io cavo questa comodità, che nè della campagna, nè della città mai sento fastidio; perchè quandunque me ne comincio a nojare, ed io passo da un luogo all'altro. Ma sarebbe il nostro Parmenone colui? affè, egli è desso. Parmenone, tu fai ' mula di medico: che aspetti?

Parm. Chi mi . . ? oh vedi ora! ben tornato, padrone.

Lach. Chi aspetti, diceva io?

Parm. (*fra sè*) Povero a me! che farò? il timore mi affoga le parole.

Lach. Ehi galantuomo, com'è questo? di che hai paura? come stiamo in casa? escine.

Parm. La prima cosa, padrone, statevi sicuro che

SCENA VI.

Laches, Parmeno.

Lach. *Ex meo propinquo rure hoc capio commodi;*
Neque agri, neque urbis odium me unquam percipit:
Ubi satias coepit fieri, commuto locum.
Sed estne ille noster Parmeno? et certe ipsus est.
Quem praestolare, Parmeno, hic ante ostium?
Parm. *Quis homo est? hem! salvum te advenire, here, gaudeo.*
Lach. *Quem praestolare?* Parm. *perii; lingua haeret metu.* Lach. *hem!*
Quid est? quid trepidas? satin' salvae? dic mihi.
Parm. *Here, primum te arbitrari id quod res est, velim:*

io vi dico la verità: la cosa, qual che ella sia stata, non è avvenuta a mia colpa.

Lach. Che è stato?

Parm. Ben faceste di domandarmene; perchè al tutto bisognava che voi ne foste innanzi ragguagliato da me. Fedria comprò un certo eunuco da donare a costei.

Lach. A qual costei?

Parm. A Taide.

Lach. Comprò? al certo son rovinato: per quanto?

Parm. Per venti mine.

Lach. Siamo spacciati.

Parm. Anche il vostro Cherea prese amore ad una certa sonatrice di cetera in questa casa.

Lach. Buono! che hai detto? preso amore? or sa egli che cosa sia una mondana? egli dunque dee esser venuto in città. Ben * ne va il diavolo a pricissione.

Parm. Padrone, voi mi guardate: questo non viene da me.

Lach. Lasciamo ora il dire di te: che se io vivo,

Quidquid hujus factum est, culpa non factum est mea.

Lach. *Quid?* Parm. *recte sane interrogasti; oportuit*

Rem praenarrasse me; emit quendam Phaedria Eunuchum, quem dono huic daret. Lach. *cui?* Parm. *Thaidi.*

Lach. *Emit? perii hercle; quanti?* Parm. *viginti minis.*

Lach. *Actum est.* Parm. *tum quandam fidicinam amat hic Chaerea.*

Lach. *Hem! quid? amat? an scit jam ille quid meretrix siet?*

An in Astu venit? aliud ex alio malum.

Parm. *Here, ne me spectes: me impulsore haec non facit.*

Lach. *Omitte de te dicere: ego te, furcifer,*

assassino, io ti . . . Ma sia che vuole, spacciami il primo proposto.

Parm. Egli fu condotto a Taide in cambio dell' eunuco.

Lach. In cambio dell' eunuco?

Parm. Voi udiste: e poi per adultero, gli hanno messo le mani addosso e ben legato qua dentro.

Lach. Doh! povero a me!

Parm. Vedete oltracotanza di male femmine!

Lach. C' è altro male, o disgrazia, che tu abbi lasciato indietro?

Parm No, no, questo solo.

Lach. Lasciami sforzar questa porta (*va dentro*).

Parm E' non ha dubbio, qualche rovina mi viene in capo; ma troppo era bisogno scuoprir la cosa: ed ho gusto che per mia opera anche queste sciagurate ne abbiano la parte loro, poichè era già un pezzo che il vecchio cercava qualche presa da far loro qualche giarda delle magnifiche: ora gli è balzata la palla in mano.

Si vivo; sed istuc, quidquid est, primum expedi.
Parm. *Is pro illo eunucho ad Thaidem deductus est.*
Lach. *Pro eunuchon'?* Parm. *sic est; hunc pro moecho postea*
Comprehendere intus, et constrinxere. Lach. *occidi.*
Parm. [3] *Audaciam meretricum specta.* Lach. *numquid est*
Aliud mali, damnive, quod non dixeris,
Reliquum? Parm. *tantum est.* Lach. [4] *cesson' huc intro rumpere?*
Parm. *Non dubium est, quin mihi magnum ex hac re sit malum;*
Nisi quia necesse fuit hoc facere; id gaudeo,
Propter me hisce aliquid esse eventurum mali:
Nam jamdiu aliquam caussam quaerebat senex,
Quamobrem insigne aliquid faceret iis; nunc reperit.

ANNOTAZIONI

1. *fai mula di medico.* Val *Aspettare altrui*, e propriamente, *alla porta*, credo io: forse è tolto da' medici, che smontati a casa qualche infermo, entrando lasciano la mula alla porta, finchè tornino.

2. *ne va il diavolo a pricissione.* Potrebbesi altresì dire: *Parti che tutti i diavoli ballino a un suono?* od anche: *Le disgrazie non vanno mai sole.*

3. *Audaciam specta.* Furbescamente rivolta il discorso, e l'odio da sè sopra le cortigiane, le quali anche nomina, per maggior invidia, nel numero del più.

4. *cesson' huc*, ecc. Un padre vecchio, testè giunto di villa, che ode dal servo quel rovescio di disgrazie e 'l figliuolo legato, non è maraviglia che in quel turbamento leggermente acconsenta alle nozze, come farà.

SCENA VII.

Pizia, Parmenone.

Piz. (*ridendo fra sè*) In fede mia, egli è un pezzo che non mi intravvenne cosa tanto di mio gusto come fu questa, che il vecchio ingannato testè venne da noi; io sola ebbi a ridere perchè sapeva quello che 'l vecchio temeva.

Parm. (*fra sè*) Che è quel ridere?

Piz. Or sono uscita per trovar Parmenone: ma dove sarebbe egli?

Parm. Colei cerca di me.

Piz. Ma vello là: io l'affronto.

Parm. Che è stato, balorda? che vuoi tu dire? che ridi così? domine, che tu la finisca mai?

Piz. Son trafelata e tutta indolenzita, ahimè! del ridere alle tue spese.

Parm. E perchè?

Piz. Dimandine? io non vidi mai più de' miei dì,

SCENA VII.

Pythias, Parmeno.

Pyt. *Nunquam aedepol quidquam jam diu, quod magis vellem evenire,*
Mi evenit, quam quod modo senex intro ad nos venit errans.
Mihi solae ridiculò fuit, quae, quid timeret sciebam.

Parm. *Quid hoc autem est?* Pyt. *nunc id prodeo, ut conveniam Parmenonem.*
Sed ubi obsecro est? Parm. *me quaerit haec.* Pyt. *atque eccum video: adibo.*

Parm. *Quid est, inepta? quid tibi vis? quid rides? pergin'?* Pyt. *perii:*
Defessa jam sum, misera, te ridendo. Parm. *quid ita?* Pyt. *rogitas?*

nè vedrò uomo più goffo di te. Ah! ah! non ci è parole che bastino a dire quanto ridere s' è fatto dentro di te. Io t'avea sempre creduto un astuto ed uno sperto uomo.

Parm. Di che parli tu?

Piz. Era, neh, di tratto a credere le cose ch' io t' avea dette? ovvero ti parea poco d' aver confortato il giovane a quella valenteria, se lui cattivello non accusavi anche a suo padre? conciossiachè, come credi tu che si fosse sentito il vecchio quando vide lui [2] essersi vestita quella roba? come? Tu dei oggimai esser certo di non esser più a questo mondo.

Parm. Guarda qui ora: che gli hai detto, ribalda? certo delle tue bugie: e tuttavia ridi, scellerata? così gentil cosa t' è adunque paruto il voler la baja di me?

Piz. Tanto che non ne posso più.

Parm. Fatto sta che tu possa portarnela netta.

Numquam pol hominem stultiorem vidi, nec videbo; ah,
Non pote satis narrari, quos ludos praebueris intus:
At etiam primo callidum, et disertum credidi hominem.

Parm. *Quid?* Pyt. *illicone credere ea, quae dixi, oportuit te?*
[2] *An poenitebat flagitii, te auctore quod fecisset*
Adolescens, ni miserum insuper etiam patri indicares?
Nam quid illi credis animi tum fuisse, ubi vestem vidit
Illam esse eum indutum pater? quid? jam scis te periisse.

Parm. *Ehem, quid dixti pessuma? an mentita es? etiam rides?*
Itan' lepidum tibi visum est scelus, nos irridere? Pyt. *nimium.*

Parm. *Siquidem istuc impune habueris.*

Piz. Di' tu vero?

Parm. Come son qui, te ne pagherò.

Piz. Credolo: ma questo che tu minacci forse ti verrà fatto quandochessia; laddove di presente tu farai il penzolo, che uno sciocco giovane fai andar per le bocche di tutti come ribaldo, e poi lui medesimo trombetti. Ti so dire che l' uno e l'altro vuol dare di te uno specchio al mondo.

Parm. Io sono sotterrato.

Piz. Questo è il merito che t' è apparecchiato pel tuo bel servigio. Addio.

Parm. Oggi ho fatto il lume io medesimo al boja, e mangiai il cacio nella trappola.

Pyt. *verum?* Parm. *reddam hercle.* Pyt. *credo:*
Sed in diem istuc, Parmeno, est fortasse quod minitare.
Tu jam pendebis, qui stultum adolescentulum nobilitas
Flagitiis, et eundem indicas; uterque in te exempla edet.

Parm. *Nullus sum.* Pyt. *hic pro illo munere tibi honos est habitus; abeo.*

Parm. *Egomet meo indicio miser, et quasi sorex, hodie perii.*

ANNOTAZIONI

1. *An poenitebat*, ecc. Ti parea poca cosa? È simile al *poenitet quantum hic operis fiat*, nel Punitore, Att. 1, Sc. 1. Si dava pena Menedemo delle opere che lavoravano il suo podere: però ogni lavoro gli parea poco.

2. *essersi vestita quella roba.* Vestirsi una roba, preso attivamente. Dant. Purg. 7. *Quivi sto io con que' che le tre sante Virtù non si vestiro.* E nota nuovo costrutto nel Bocc. g. 10, n. 9. *Poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro*: parea da dire, *vestitisi delle robe*, ecc., ovvero *vestitesi le robe.* Qui dunque *le robe loro* è sesto caso, alla latina.

SCENA VIII.

Gnatone, Trasone.

Gnat. Che facciam noi testè? quale speranza, qual intendimento ci ha condotti qua? Trasone, che partito pigli tu?

Tras. Io? di rassegnarmi vinto a Taide [1] ad ogni sua discrezione.

Gnat. Come così?

Tras. Come non servirò io a costei, quando Ercole servì ad Omfale?

Gnat. Mi piace l'esempio. Doh! (*fra sè*) vedessi io frollarti il cranio con una ciabatta! Ma che è? sento io toccar la porta della costei casa.

Tras. Or che disgrazia vorrà essere? (*vedendo Cherea*) costui io non aveva ancora veduto mai: che sarà ciò, ch'egli così a corsa si gitta fuori di casa?

SCENA VIII.

Gnatho, Thraso.

Gnat. *Quid nunc? qua spe, aut quo consilio huc imus? quid inceptas, Thraso?*

Thr. *Egone? ut Thaidi me dedam, et faciam quod jubeat.* Gnat. *quid est?*

Thr. *Qui minus huic, quam Hercules servivit Omphalae?* Gnat. *exemplum placet.*
Utinam tibi commitigari videam sandalio caput.
Sed quid? fores crepuere ab ea. Thr. *quid autem hoc est mali?*
Hunc ego nunquam videram etiam; quidnam properans hinc prosilit?

ANNOTAZIONE

1. *ad ogni sua discrezione*. Credetti bene usar questo modo, che è usato nelle battaglie, parlando un soldato.

SCENA IX.

Cherea, Parmenone, Fedria, Gnatone, Trasone.

Che. Brigate, chi è oggi più avventurato di me? affè nessuno del mondo: certo gli Dei hanno operato in me l'ultimo di loro possa, che così impensatamente mi mandarono in casa tante fortune.
Parm. Come così allegro costui?
Che. O Parmenon mio, o trovatore, o architetto, o perficitore di tutti li miei diletti; sai tu mar d'allegrezza nel quale io sono? sai? Pamfila fu trovata cittadina.
Parm. E' m'era stato detto.
Che. Sai anche che mi fu promessa moglie?
Parm. O, così Dio m'ajuti, ben fatto!
Gnat. Hai tu sentito che dice?
Che. Ma e son consolato che 'l fratello Fedria è

SCENA IX.

Chaerea, Parmeno, Phaedria, Gnatho, Thraso.

Chae. *O populares, ecquis me vivit hodie fortunatior?*
Nemo hercle quisquam; nam in me plane Di potestatem suam
Omnem ostendere, cui tam subito tot congruerint commoda.
Parm. *Quid hic laetus est?* Chae. *o Parmeno mi, o mearum voluptatum omnium*
Inventor, inceptor, perfector, scin' me in quibus sim gaudiis?
Scis Pamphilam meam inventam civem? Parm. *audivi.* Chae. *scis sponsam mihi?*
Parm. *Bene, ita me Di ament, factum.* Gnat. *audin' tu illum, quid ait?* Chae. *tum autem Phaedriae*

in porto anch'egli dell'amor suo: la famiglia è rappattumata: Taide è commessa alla protezione e all'amore di nostro padre, ed è già di nostra famiglia.

Parm. Taide adunque è tutta di Fedria?

Che. Tutta.

Parm. Or questo è il secondo punto da farne festa, che 'l soldato è mandato a monte.

Che. Or a trovar Fedria dove ch'egli sia, e al più presto fargliene assapere.

Parm. Andrò a vedere se fosse in casa.

Tras. Gnatone, resta ora più dubbio ch' io non sia disfatto in sempiterno?

Gnat. La cosa par manifesta.

Che. Or donde comincerò io? a chi darò io la palma di questo fatto? a colui che di ciò mi fu consigliere? ovvero a me, che osai di mettermivi? o loderò io la fortuna che guidò la faccenda, e tante e sì grandi cose, e così aggiustatamente conchiuse in solo un giorno? ovvero

Meo fratri, gaudeo amorem esse omnem in tranquillo: una est domus;
Thais patri se commendavit in clientelam et fidem;
Nobis dedit se. Parm. *fratris igitur Thais tota est?* Chae. *scilicet.*

Parm. *Jam hoc aliud est, quod gaudeamus: miles pellitur foras.*

Chae. *Tum tu, frater, ubi ubi est, fac quam primum haec audiat.* Parm. *visam domum.*

Thr. *Numquid, Gnatho, dubitas quin ego nunc perpetuo perierim?* Gnat. *sine*
Dubio, opinor. Chae. ' *quid commemorem primum, aut quem laudem maxume?*
Illumne, qui mihi dedit consilium ut facerem; an me, qui id ausu' sim
Incipere? an fortunam collaudem, quae gubernatrix fuit?
Quae tot res, tantas, tam opportune in unum conclusit diem? an

l' indulgenza ed amorevolezza di mio padre ? O Giove, conservaci, di grazia, cotesti beni.

Fed. (*uscendo di casa*) Potenzinterra ! che miracoli mi contò Parmenone! ma il fratello dov'è?

Che. Vedilo qui.

Fed. Deh , quanto ne godo io ?

Che. Ben tel credo : non è al mondo persona da volerle meglio come questa Taide , o fratello : così ella si mostrò partigiana di casa nostra.

Fed. Buono affè ! a me ti lodi tu di costei ?

Tras. Io sono in nasso ; ma quanto la speranza vien meno tanto mi cresce l'amore. Gnatone, raccomandomi a te: in te dimora ogni mia speranza.

Gnat. Che potrei fare ?

Tras. Sia con preghiere , sia con danaro , vedi come io possa avere almeno un cantuccio in casa di Taide.

Gnat. La cosa è forte.

Tras. Checchè tu voglia, tu puoi; ben ti conosco. Se questa grazia mi accatti, dimandami dono, o premio qualunque tu voglia , avrai ogni cosa.

Mei patris festivitatem, et facilitatem? O Juppiter,
Serva, obsecro , haec nobis bona. Phae. *Dî vostram fidem : incredibilia*
Parmeno modo quae narravit ! sed ubi est frater ? Chae. *praesto est.* Phae. *gaudeo.*

Chae. *Satis credo: nihil est Thaide hac , frater , tua dignius ,*
Quod ametur : ita nostrae est omni fautrix familiae. Phae. *hui ! mihi*
Illam laudas ? Thr. *perii* , [a] *quanto spei est minus , tanto magis amo.*
Obsecro , Gnatho , in te spes est. Gnat. *quid vis faciam ?* Thr. *perfice hoc*
Precibus , pretio , ut haeream aliqua in parte tamen apud Thaidem.

Gnat. [3] *Difficile est.* Thr. *si quid collibuit , novi te ; hoc si effeceris ,*
Quodvis donum et praemium a me optato , id optatum feres.

Gnat. Avrolla io?

Tras. Stanne sicuro.

Gnat. Se ciò ti ottengo, dimando che la tua casa (o tu ci sia, o no) mi stia sempre aperta; sicchè eziandio non chiamato, io v' abbia per me posto un tagliere.

Tras. Te ne do la fede, l' avrai.

Gnat. Mi ci pruoverò.

Fed. Chi sento io qui? O Trasone.

Tras. Dio vi faccia del bene.

Fed. Forse tu non sai cose che sono testè intervenute.

Tras. Solle ben troppo.

Fed. Come dunque ti veggo io qui attorno?

Tras. A fidanza della bontà vostra.

Fed. Sai tu a qual fidanza? Soldato, io ti dinunzio: se in questo spazzo io da qui innanzi ti scontro mai più, non ti varrà il dirmi: lo cercava d'un altro, lo era avviato per di qua: fatti pur morto.

Gnat. Via, non istà bene così.

Fed. Il detto è detto.

Gnat. *Itane?* Thr. *sic erit.* Gnat. *hoc si efficio, postulo ut tua mihi domus*
Te praesente, absente, pateat; invocato ut sit locus
Semper. Thr. *do fidem ita futurum.* Gnat. *accingar.* Phae. *quem hic ego audio?*
O Thraso! Thr. *salvete.* Phae. *tu fortasse quae facta hic sient*
Nescis. Thr. *scio.* Phae. *cur te ergo in his ego conspicor regionibus?*
Thr. *Vobis fretus.* Phae. *scis quam fretus? Miles, edico tibi:*
Si in platea hac te offendero post unquam, quod dicas mihi,
Alium quaerebam, iter hac habui: periisti. Gnat. *eja, haud sic decet.*
Phae. *Dictum est.*

Gnat. I tuoi modi non furono mai così alteri.
Fed. Saranno.
Gnat. Prima ascoltatemi un tratto: se vi piacerà, ben con Dio.
Fed. Di' pure.
Gnat. Tu, Trasone, cessati per un poco di qua. La prima cosa, io voglio al tutto che voi due mi crediate, quello ch' io fo in questa bisogna tutto essere a mio profitto. Or se questo medesimo torna conto anche a voi, sareste bene aciocchi a non farlo.
Fed. Che è cotesto?
Gnat. Quanto a me, io giudico questo soldato essere da ricevere per vostro rivale.
Fed. Domin fallo! da ricevere?
Gnat. Fate una sola ragione. Tu, Fedria, volentier vivi con costei, come colui che [5] ti suoli dar vita. Ora tu non hai molto da darle; e Taide non vuol poco per poter sopperire al tuo amore

Gnat. *non cognosco vostrum tam superbum.*
Phae. *sic erit.*
Gnat. *Prius audite paucis: quod quum dixero, si placuerit,*
Facitote. Phae. *audiamus.* Gnat. *tu concede paullulum istuc, Thraso.*
Principio ego vos ambos credere hoc mihi vehementer velim,
Me hujus quidquid faciam, id facere maxume [4] *caussa mea:*
Verum id si vobis prodest, vos non facere inscitia est.
Phae. *Quid id est?* Gnat. *militem ego rivalem recipiendum censeo.* Phae. *hem,*
Recipiendum? Gnat. *cogita modo: tu hercle cum illa, Phaedria,*
Et libenter vivis: etenim bene libenter victitas;
Et quod des, paullum; et necesse est multum accipere Thaidem,
Ut tuo amori suppeditare possit sine sumptu tuo; ad

senza tua spesa. Per tutti questi bisogni non è persona più acconcia, nè a te più utile di costui. Prima egli ha del ben di Dio, e lo getta a fusone; egli è sciocco, scipito, baccellone, russa giorno e notte; nè di lui potresti temere che la tua donna l'amasse: e poi con due parole tu puoi rimandarlo quandunque ti piaccia.

Fed. Che di' tu che facciamo.

Gnat S' aggiugne (e questo è il punto più principale) che niun mette tavola più splendida nè più grassa di lui.

Fed. Or questo è il bello, che noi per nessun verso possiamo far senza di cotesto uomo.

Che. Così ne pare altresì a me.

Gnat. Voi fate saviamente. Or lasciatemivi anche pregar d' una cosa, che voi vogliate pur me ricevere in brigata con voi; abbastanza oggimai ho io sudato attorno a questo ceppo.

Fed. E noi ti riceviamo.

Che. E della buona voglia.

Gnat. Ed io per questo benefizio, o Fedria, ed o

Omnia haec magis opportunus, nec magis ex usu tuo
Nemo est; principio et habet quod det, et dat nemo largius:
Fatuus est, insulsus, tardus, stertit noctesque et dies.
Neque tu istum metuas ne amet mulier: pellas facile [6] *ubi velis.*

Phae. *Quid agimus?* Gnat. *praeterea hoc etiam, quod ego vel primum puto;*
Accipit homo nemo melius prorsus, neque prolixius.

Phae. *Mirum, ni illoc homine quoquo pacto opus est.* Chae. *idem arbitror.*

Gnat. *Recte facitis; unum etiam hoc vos oro, ut me in vestrum gregem*
1 *Recipiatis: satis diu* [8] *hoc jam saxum volvo.* Phae. *recipimus.*

Chae. *Ac libenter.* Gnat. *at ego pro istoc, Phaedria,*

tu, Cherea, vi consegno costui [10] da papparvelo e da cavarne sollazzo.

Che. Va bene.

Fed. Egli è proprio da ciò.

Gnat. Trasone, fatevi pure in qua, se vi piace.

Tras. Deh, dimmi: [12] son io vivo o morto?

Gnat. Che? costoro non vi conoscevano; ma dappoichè io ho loro contato i fatti vostri, e lodate le imprese e le virtù, gli ho recati al piacer mio.

Tras. Ben facesti: senza fine te ne sono obbligato. Io non fui ancora mai in luogo del mondo dove io non fossi il [13] mignone di tutti.

Gnat. Non vi promisi io che costui era tutto attica gentilezza?

Fed. Tanto che non se ne perde gocciolo: movetevi per di qua. Or voi fatevi con la buona notte, e date segno d' allegrezza.

et tu, Chaerea,
Hunc [9] *comedendum, et deridendum vobis praebeo.* Chae. *placet.*
Phae. [11] *Dignus est.* Gnat. *Thraso, ubi vis, accede.* Thr. *obsecro te, quid agimus?*
Gnat. *Quid? isti te ignorabant: postquam eis mores ostendi tuos,*
Et collaudavi secundum facta et virtutes tuas,
Impetravi. Thr. *bene fecisti; gratiam habeo maxumam.*
Nunquam etiam fui usquam, quin me omnes amarent plurimum.
Gnat. *Dixin' ego vobis, in hoc esse atticam elegantiam?*
Phae. *Nihil praeter missum est: ite hac. Vos valete, et plaudite.*

ANNOTAZIONI

1. *quid commemorem primum?* Pon mente a questo tratto bellissimo d' eloquenza: in ogni parola è una viva amplificazione della sua buona

ventura, e del gaudio che ne sentiva. E tuttavia nota che egli conosceva questi beni da Giove, e 'l prega che glieli guardi.

2. *quanto minus*, ecc. Argomento da scimunito: amar più una cosa perchè è più disperato d'averla: è ben mantenuto il personaggio. *Sapientes*, dice Donato, *spe maxime ad amorem coguntur: stulti forma tantum.*

3. *difficile est*. Costui, al qual niente importava di far piacere al suo soldato, ma pur di cavarne più grosso conto, esagera la difficoltà dell'opera, per aver cagione da dimandare ed aver più; e infatti dimanda ben alto, e sta sul tirato.

4. *caussa mea*. Egli si manifesta di tratto il vile che era; ma può farlo senza odio perchè a Fedria dovea piacere ed a Cherea che egli non pregiasse punto, nè avesse rispetto al rivale. Ma costui li serra fra l'uscio e 'l muro, mostrando loro che si faceva per essi di accettar il rivale; cioè loro propone la ragione del proprio interesse, che è il massimo ingegno (o, come dicono i moderni, la molla), che volge, tira e piega gli uomini nelle loro deliberazioni.

5. *ti suoli dar vita*. Questo è il *Vivere* de' Latini, usato qui: *Darsi bel tempo*. In un'antica lapida citata dal Grutero, si legge: *Amici dum vivimus, vivamus* V. Crusca. Vita, § XXIII.

6. *ubi velis*. Nota bene questa tirata di efficaci ragioni, che a riceverlo gli debbono condurre per forza. Egli farà le spese all'amor d'ambedue voi, e massime al tuo, Fedria, con Taide, che non è donna da addimesticar con le nocciuole. In oltre, egli è riccone, e sempre fa gala; oltre a questo, è un bue da non poter muovere gelosia, e da poterlo a un bisogno mandare pe' fatti suoi.

7. *recipiatis*. Costui non perde d'occhio il suo punto principale; e si provvede per tutti i casi di doppia posta, tenendo il piede in due staffe, cioè avendo tavola apparecchiata in casa del soldato e e di Fedria.

8. *hoc saxum volvo*. Nuova ragione da affezionarsi i due fratelli, disprezzando verso di loro il soldato. Feccia di gente, che non pregia nè ama nessuno, nè que' medesimi che succiano e lodano tuttodì, perchè amano pure il lor ventre: *quorum Deus venter est*. La figura del sasso è presa dalla favola di Sisifo, che è condannato a rotolar sopra un monte un gran sasso *per forza di poppa*.

9. *comedendum et deridendum*. Tutto, sentenza e parole da parassito che non conosce altro che cucina e pasticci.

10. *da papparvelo*. Gran comodità di questo benedetto volgar fiorentino, che così questo verbo *Comedo*, come altri, può voltar variamente secondo il bisogno. Al caso presente, che porta scherno e beffa, il verbo *Mangiare* non valea a pezza un millesimo che fa il *Papparvelo*: il *Manucarvelo* gli si accostava.

11. *Dignus est*. Forse, dopo questa parola *Dignus*, Gnatone richiama il soldato, sperando che l'abbia sentita, e reputatala a propria lode. Or è da notare qui come costui colma lo stajo delle goffe sue presunzioni, e l'altro della sozza sua adulazione altresì. Sfrattato e vilipeso da Taide, svergognato da Fedria, tuttavia si reputa un gran fatto, e gli pare essere il cucco delle brigate.

12. *Son io vivo, o morto?* Assai viva forma di dimandare, chi caldamente desidera qualche cosa, e teme non gli debba venir fatto. La lingua toscana ha un arsenale di questi modi.

13. *mignone di tutti*. Il Redi nell'Annot. 205 al suo Ditirambo ha: *Mignone* significa Amico intimo, Favorito: e non è voce nuova in toscano.

IL FINE DELL'EUNUCO

E DELLA PARTE PRIMA.

